SCRITTORI D'ITALIA

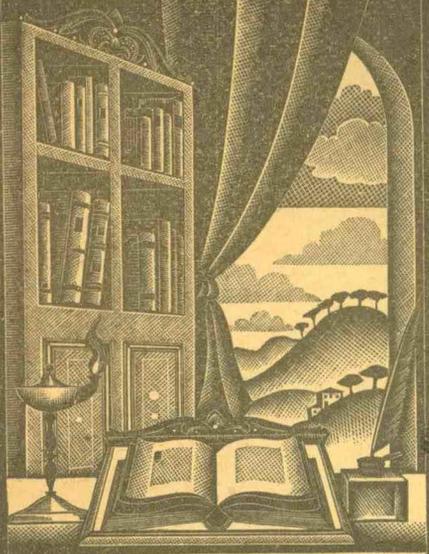
LORENZO DA PONTE

MEMORIE

A CURA

DI

G. GAMBARIN E F. NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1918

SCRITTORI D'ITALIA

L. DA PONTE

MEMORIE

I

LORENZO DA PONTE

MEMORIE

A CURA

DI

GIOVANNI GAMBARIN E FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1918

PARTE PRIMA

(1749-1777)

[Nascita — Primi studi a Ceneda — Primi tentativi poetici — Amore pei libri — Sventure domestiche — Continuazione degli studi a Portogruaro — Vi ottiene la cattedra di retorica — Rivalitá coi colleghi — Vita allegra a Venezia — Amori con Angela Tiepolo — Avventura con una napoletana — Storia di questa donna — Ritorno all'antico amore — Avventure di gioco — Rifiuto della proposta d'un buon matrimonio — Vien derubato da un abate — Stanco di questa vita viziosa, ritorna a Ceneda — Insegnante nel seminario di Treviso — Fine dei suoi amori con la dama veneziana — Studi compiuti a Treviso — Prime contrarietá col governo di Venezia, per l'accademia poetica del 1776 in Treviso — Il primo processo — È interdetto dall'insegnamento in tutte le scuole della repubblica — Amicizia col Memmo — Una donna la rende piú languida — Soggiorno padovano — Ingratitudine d'un abate beneficato — Col gioco ristora le sue finanze — Ritorno a Venezia e rinnovata amicizia col Memmo — Amicizia con Giorgio Pisani — Un sonetto compromettente — Fuga da Venezia.]

Non iscrivendo io le memorie d'un uomo illustre per nascita, per talenti, per grado, in cui le minime cose giudicare si sogliono importantissime per la importanza del soggetto di cui si scrive, parlerò poco de' miei parenti, della mia patria, de' miei primi anni, come di cose affatto frivole per se stesse o di pochissimo rilievo pe' leggitori. Parlerò di cose, se non del tutto grandi per lor natura e capaci da interessare ogni paese ed ogni lettore, pur tanto singolari per la lor bizzarria, da poterlo in qualche modo instruire o almeno intrattener senza noia.

Il giorno decimo di marzo dell'anno 1749 nacqui a Ceneda, piccola ma non oscura cittá dello Stato veneto. All'etá di cinque anni perdei la madre. I padri prendono poco cura generalmente de' primi anni de' loro figli. Furono questi negletti interamente dal mio: all'etá d'undici anni leggere e scrivere era tutto quel ch' io sapeva. Fu allora solamente che mio padre pensò a darmi qualche educazione [1]: scelse per mia disgrazia un cattivo maestro. Era questo il figliuòlo d'un contadino, il quale, passato dall'aratro e da' buoi alla ferula magistrale, ritenne anche nel ginnasio la durezza e rusticitá dei natali. Mi pose egli in mano la grammatica dell'Alvaro, e pretese insegnarmi il latino. Studiai qualche mese senza imparar nulla. Si credeva da tutti ch'io fossi dotato di una memoria e d'un ingegno poco comune, per la mia vivacitá nel parlare, per una certa prontezza nel rispondere, e sopra tutto per un'insaziabile curiositá di tutto sapere. Maravigliandosi perciò il padre mio ch'io profittassi sí poco alle lezioni del contadino, si vòlse ad investigarne le cause. Non durò gran fatica a scoprirle. Venne un giorno per accidente nella camera dello studio, e misesi inosservato dietro alle spalle del pedagogo. Indispettito costui per certo errore da me commesso nel ripetere la lezione, serrò con rustica rabbia la destra mano, e colle incallite nocche delle ruvide dita si mise a battere la mia fronte, come Sterope e Bronte batton l'incudine. Divertiva ogni giorno in questa guisa costui la mia testa. Non so se piú la vergogna o il dolore mi trasse dagli occhi qualche tacita lagrima, che fu da mio padre veduta. Preselo allora improvvisamente per gli capelli, trascinollo fuor della camera, lo gettò giú della scala, gettògli dietro il calamaio, le penne e l'Alvaro, e per piú di tre anni non si parlò piú di latino. Credette mio padre, e forse era vero, che la mia avversione pel maestro cagion fosse stata del mio pochissimo profittare nello studio di quella lingua. L'effetto però di questa storiella fu per me assai fatale. Rimasi fino all'etá di quattordici anni del tutto ignorante in ogni genere di letteratura; e

(1) Lo studio della lingua latina era il *sine qua non* de' miei tempi.

mentre tutti gridavano: — Oh che spirito! Oh che talento! — io mi vergognavo internamente d'esser il meno instruito di tutti i giovani di Ceneda, che mi chiamavano per ischerzo lo « spiritoso ignorante ». Non è possibile dire quanto ciò mi pungesse e quanto voglioso rendessemi d'instruzione. Montato un dí a caso nel soffitto della casa, dove mio padre era solito gettare le carte inutili, vi trovai alcuni libri, che formavano, credo, la biblioteca della famiglia. V'era tra questi il *Buovo d'Antona*, il *Fuggilozio*, il *Guerino detto il meschino*, la *Storia di Barlaam e di Giosaffat*, la *Cassandra*, il *Bertoldo* e qualche volume del Metastasio. Li lessi tutti con un'incredibile aviditá, ma non rilessi che il poeta cesareo, i cui versi producevano nella mia anima la sensazione stessa che produce la musica. Pigliò frattanto una seconda moglie mio padre, e dopo dieci anni di vedovanza ci die' per matrigna una giovinetta, che non ne contava ancora diciassette. Egli avea passati i quaranta. Stimolato dunque da un canto dal desiderio d'ornare di qualche lume la mente, e prevedendo dall'altro le conseguenze di un matrimonio sí disuguale, cercai d'ottenere dall'altrui beneficenza quel che non poteva sperare dalla paterna sollecitudine.

Era in que' tempi vescovo di Ceneda monsignor Lorenzo da Ponte, soggetto d'insigne pietá, di benefica religione e di tutte le virtú cristiane eminentemente dotato. Era egli, oltre a questo, e di mio padre e di tutta la mia famiglia amantissimo. Me gli presentai con coraggio, pregandolo di collocare me ed un altro fratello mio nel suo seminario. Piacque all'ottimo prelato il mio commendabile ardire, e, vedendo sí in me che in questo fratello mio un vivo desiderio d'instituzione, unito a buone apparenze d'un pronto ingegno e d'una memoria felice, aderí non solo con giubilo all'onorata mia brama, ma supplí con rara bontá alla non piccola spesa del nostro intero mantenimento. I progressi fatti da noi nello studio risposero in qualche modo alle speranze concepite dal nostro benefattore. Imparammo in men di due anni a scrivere con qualche eleganza il latino, ch'era la lingua che con particolare cura insegnavasi da' valentissimi professori di quel dotto seminario, come la piú

necessaria ad alunni che aspiravano al sacerdozio, per cui sono principalmente stabiliti que' lochi in Italia. Le lingue moderne, senza eccettuare l'italiana, quasi del tutto si negligevano. Mio padre, ingannandosi nella scelta del mio stato e lasciandosi consigliare piuttosto dalle sue circostanze che dal dovere di padre, pensava destinarmi all'altare, quantunque ciò fosse affatto contrario alla mia vocazione ed al mio carattere. Era dunque educato anch'io alla maniera de' preti, sebbene inclinato per genio e quasi fatto dalla natura a studi diversi; di modo che all'etá di diciassette anni, mentre io era capace di comporre in mezza giornata una lunga orazione e forse cinquanta non ineleganti versi in latino, non sapeva, senza commettere dieci errori, scriver una lettera di poche linee nella mia propria lingua. Il primo a distruggere tal pregiudizio, a introdurre tra gli alunni di quel collegio il buon gusto, indi una nobile gara e predilezione per la toscana favella, fu il coltissimo abate Cagliari, giovane pieno di foco e di valore poetico, che, uscito di fresco da' collegi di Padova, da' quali non era escluso Dante e Petrarca piú che Virgilio ed Orazio, cominciò a leggere, spiegare e far gustare a un buon numero di giovanetti, alla sua educazione affidati, le prose, i versi e le bellezze de' nostri.

Frequentavan le sue leggiadre lezioni due de' piú colti e svegliati ingegni di Ceneda, Girolamo Perucchini e Michel Colombo. All'emulazione di questi deggio, piú che a tutt'altro, la rapiditá de' miei avanzamenti nella poesia. Narrerò qui un fatterello, che, sebben frivolo e di poco momento in se stesso, basterá nulla di meno a dar un'idea della forza c'hanno sugli animi giovanili gli esempi de' buoni, il timore del biasimo e l'onesto desiderio di eccellere. Aveva fatto Michel Colombo i suoi primi studi, avanti d'entrare nel seminario di Ceneda, sotto la direzione di ottimi institutori. Scriveva bene in latino e componeva de' versi italiani pieni di gentilezza e di grazia. Non isdegnava talvolta di leggerli a me, cui amava sinceramente, per incitarmi, diceva egli, a far un saggio della vena poetica. Un giorno, difatti, mi misi alla pruova. Occorrendomi una piccola somma di danaro pe' soliti giovenili diporti, credei d'ottenerla piú facilmente

da mio padre, domandandogliela in versi. Ecco dunque il primo quadernario, che schiccherai, di quattordici versi, ch'io osai chiamare « sonetto »:

> Mandatemi, vi prego, o padre mio,
> quindici soldi o venti, se potete,
> e la cetera in man pigliar vogl'io,
> per le lodi cantar delle monete.

Aveva io appena finito quest'ultimo verso, quand'odo dietro alle spalle un grandissimo scroscio di riso, per lo quale volgendo il capo, veggomi a tergo l'amico Colombo, che mostrava aver letto i miei versi, che, sul tuono che gli orbi cantano per le strade d'Italia, modulava, sempre ridendo, l'ultimo di quelli, e che imitava col movimento delle dita lo strimpellamento del colascione. Piansi di vergogna e di rabbia; e per piú di tre giorni non parlai né guardai in faccia Colombo, che tuttavia seguitava maliziosamente a cantar alla foggia de' ciechi il mio verso e a mettersi in attitudine di strimpellare. Dopo avermi cosí tormentato per qualche tempo, fu il primo egli ad incoraggiarmi a novelle prove, ed io gli promisi di farle. Mi feci allora a leggere ed a studiare con tanto fervore i buoni autori di nostra lingua, che non pensava piú né a cibo né a sonno, non che a quegli ozi e trastulli, che sono naturalmente sí cari a' giovani, e per cui sí spesso si perde il frutto de' piú conspicui talenti. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono i miei primi maestri: aveva imparato a memoria in meno di sei mesi quasi tutto l'*Inferno* del primo, tutti i migliori sonetti del secondo, e non poche delle sue canzoni, e i piú be' tratti degli altri due. Dopo questo esercizio e dopo aver composto segretamente e bruciati piú di duemila versi, ebbi speranza di poter cimentarmi co' miei condiscepoli, e di scriver de' versi non interamente da cantarsi sul colascione. Essendo stato eletto in quel tempo il rettore del nostro collegio ad altro onorevole grado, per cui doveva partire da quell'impiego, tra le varie composizioni, che da molti alunni in lode di quello si recitarono, recitai anch'io un mio sonetto. Lo stampo in queste *Memorie*,

non perché mi paia degno d'esser pubblicato, ma perché si giudichi de' progressi fatti da me in soli sei mesi, e ciò diventi un eccitamento per quelli che, anc'un po' tardi, *natura favente*, agli studi poetici si rivolgono.

Quello spirto divin, che, con l'ardente
e puro raggio del superno amore,
la caligin dilegua a' sensi e fuore
d'ogni fallace error tragge la mente,
fu quel, saggio signor, che dal possente
trono di gloria al destinato onore
t'elesse, onde con santo e vivo ardore
per lo retto cammin guidi sua gente.
Su vanne or dunque e il nuovo popol reggi,
e ascendi il nuovo seggio, onde co' tuoi
fregi divenga piú lodato e adorno.
Vanne, quivi per te le sante leggi
vivan di Cristo, di Satáno a scorno:
ma deh! signor, non ti scordar di noi (1).

Come prima di questo sonetto io non aveva lasciato vedere ad alcuno i miei versi italiani, tranne i quattro da colascione, cosí nessuno voleva credere che questi quattordici fossero miei.

---

(1) Il seguente sonetto fu composto in quella stessa occasione dal mio amico Colombo. Lo pubblico qui, sperando di fargli cosa grata, nel pruovargli che sessantacinque anni non bastarono a cancellar dalla mia memoria i versi d'un amico si caro.

Quanto è possente amor! Padre avevamo,
tenero amante padre, e insomma tale,
che niun credo giammai n'ebbe l'uguale
dal di che prima aperse gli occhi Adamo.
Si caro padre or noi perduto abbiamo:
ché divino volere, alto, immortale,
con decreto a lui fausto, a noi fatale,
lo trasse altrove; e noi pupilli or siamo.
Ben conosciam quant'aspro e grave è il danno,
ma non ci pesa, ché ne scema il duolo
sua felice avventura, anzi ne 'l toglie.
E amor, fatto di noi dolce tiranno,
nostra sciagura a pianger no, ma solo
lieti ne tragge a secondar sue voglie.

Il solo Colombo mostrò di crederlo, e fece giuramento solenne di non iscrivere piú in italiano; giuramento che poi gli fe' rompere una leggiadra e bellissima giovanetta, di cui eravamo ambidue innamorati e per cui verseggiammo a vicenda. Questo non voler credersi generalmente che quel primo sonetto fosse composto da me, fu un nuovo genere di lode, che, senza solleticare soverchiamente il mio amor proprio, m'incoraggí a sforzi maggiori e mi fece risolvere fin d'allora a darmi interamente all'italiana poesia. In men di due anni ho letto piú d'una volta e versato, *diurna et nocturna manu*, tutti non solo i poeti classici, ma tutti quelli eziandio che vanno per le mani de' piú come scrittori di un vero merito, eccettuando i soli secentisti, che non ho osato leggere prima di creder me stesso capace de' lumi necessari per distinguere il buono dal cattivo ed il bello apparente dal vero bello. E non era giá contento di leggere, ma trasportava in latino i piú nobili tratti de' nostri, li copiava piú volte, li criticava, li commentava, gli imparava a mente, esercitandomi spesso in ogni maniera di composizione e di metro, e procurando imitare i piú vaghi pensieri, adoperar le piú leggiadre frasi, scegliere i piú bei modi da' miei antesignani usitati, preferendo sempre e sopra tutti gli altri quelli del mio idolatrato Petrarca, in ogni verso del quale mi pareva ad ogni lettura di ritrovar qualche nuova gemma.

In questa maniera, e con questo continuo ed infaticabile studio, arrivai verso il cominciamento del terzo anno a gareggiare co' primi, e non raramente riportarono i versi miei l'onor del trionfo. Ottenni molte lodi per una canzone, da me a pruova composta co' piú colti giovani di Ceneda. Ma non servirono queste a farmi inorgoglire od a farmi credere veramente che la canzone mia fosse bella. Ebbi, fin da' prim'anni della mia studiosa carriera, la buona sorte di credere che da altro non nascessero le lodi, ch'io riportavo, che da una cortese intenzione di avvalorare i miei giovanili sforzi e di condurmi col tempo a meritarle veracemente. Questo mi tenne lontano dall'oziosa superbia e da una vana opinione di me medesimo; scogli in cui spesso urtano gli studiosi, che, credendo di saper

tutto, ivi il piú delle volte si fermano, donde forse dovrebbero incominciare. Qualche talento poetico, da me ottenuto dalla natura, e questo infinito amore per la poesia, unito a princípi sí sani, m'avrebber forse portato un giorno alla riputazione ed al grado di buon poeta, se la fortuna non si fosse attraversata continuamente alle mie onorate intenzioni e non mi avesse tratto con man prepotente e quasi per forza tra i piú pericolosi e crudeli vortici della vita, togliendomi quella pace, quei mezzi e quei placid'ozi, senza de' quali l'umana mente invan s'argomenta di giungere agli alti fastigi. Infiammato, siccome io era, del nobile desiderio d'ornare l'ingegno di tutti quei lumi e di tutte quelle cognizioni che in un poeta richiedonsi, aveva acquistato, a forza di economia e di giovenili risparmi, una picciola collezione di libri latini, e preparavami ad arricchirla de' migliori italiani. Avevamo un libraio a Ceneda, che per solo capriccio, sebbene ignorante ed idiota, aveva una bottega d'ottimi libri. Mi trovai appena in possesso di poche lire, che andai a trovarlo, e feci scelta di un numero di libri, per la maggior parte elzeviriani, il valore de' quali superava di molto il contenuto della mia povera borsa. Aveva un figlio costui, che faceva il mestiere di calzolaio. Trovò il buon vecchio un ottimo spediente pei miei e suoi bisogni. — Portatemi — diss'egli — alcune pelli di sommaco e di vitellino della manifattura di vostro padre, e accomoderemo le cose. — Mi piacque il ripiego: corsi a casa, entrai segretamente nel magazzino, scelsi tre pelli di vitello, ne feci un fardellino bene stretto, me lo adattai tra l'abito talare e la schiena, e m'incamminai alla porta per uscire. Stava allora, per mia disgrazia, sul limitare di quella la mia matrigna, chiacchierando con qualche donna del vicinato. Come io temeva che s'accorgesse del furto fatto, cosí feci un giretto per andarmene a un'altra porta. Arrivato in istrada, bisognava passare davanti al crocchio donnesco. Non avevo fatto che pochi passi, quando udii una di quelle donne dire altamente: — Che peccato che quel giovinetto sia cosí gobbo! — Tale faceami parere il nascosto fardello. Mentre fo un salterello per lanciarmi a sghimbescio dall'altra parte della via, il fardello cade per terra, le femine

ridono, mia matrigna corre a raccoglierlo, ed io, senza voltarmi né far motto, séguito il mio camino, e vommene quatto quatto dal buon libraio. Narratagli la mia disgrazia, gli diedi alcune lire a caparra, e lo pregai caldamente di tener que' libri per me; il che egli fece. Non mancò la matrigna di narrar la cosa a mio padre, che venne la domane [1] al seminario, me ne disse a bizzeffe, né valse ragione a placarlo, non che a ottenere da lui la somma che mi occorreva per comperare que' libri, che non era piú di dodici piastre. Riseppe la novelletta l'ottimo vescovo, mandò sul fatto per me, mi fece ripetere tutta la cosa, che udí *lacrymoso non sine risu*, e mi diede il danaro necessario a comperare que' libri. Il piacere di tale acquisto non fu di lunga durata per me. Una terribile malattia, che tenne per piú di sei mesi la mia famiglia in continuo timore di perdermi, varie disgrazie domestiche, che afflissero in que' tempi mio padre, e sopra tutto la morte di monsignor Da Ponte, mio protettore, mi tolsero non solo i modi di proseguire gli studi intrapresi, ma posero in estrema indigenza mio padre, che dalla beneficenza di quel prelato traeva incessantemente protezione e soccorsi.

Perdei piú d'un anno in tal guisa, tra le malattie, le lagrime e l'ozio, e fui alfine costretto a vendere la maggior parte de' libri, che aveva acquistati, e di venderli or per coprirmi d'un decente abito ed or per supplire alle quotidiane occorrenze della famiglia. Questo stato di povertá, da cui fu allor assalita la mia famiglia, mi fece rinunziar alla mano di nobile e vaga giovine, ch'io amava teneramente, e ad abbracciare m'indusse uno stato del tutto opposto al temperamento, al carattere, a' princípi e agli studi miei, aprendo in tal guisa le porte a mille strane vicende e pericoli, di cui l'invidia, l'ipocrisia e la malizia de' miei nemici mi reser per piú di vent'anni vittima lamentevole. Permetti, cortese lettore, ch'io copra colle tenebre del mistero questo punto dolente della mia vita, risparmiando cosí alla mia

---

(1) La voce «indomani» è proscritta da' puristi. Cesarotti ed altri l'usarono. Ma io non l'userò piú, da che la trovai riprovata dal Cesari.

penna un risentimento, che desterebbe intempestivi rimorsi in un cuore, che, ad onta di tutto, riverisco e che non cesserò in alcun tempo di riverire.

Dopo questa tempesta, da me sofferta con coraggio e rassegnazione, monsignor Ziborghi, un venerabil canonico di quella cattedrale, che ereditate aveva le benefiche inclinazioni del defunto prelato per noi, procacciò sí a me che agli altri due miei fratelli l'assistenza di uno di que' begli istituti, che ne' tempi felici della sventurata Venezia onoravano con tanta gloria quella repubblica. Fummo tutti tre collocati nel seminario di Portogruaro, dove un nuovo campo mi fu aperto da proseguire con agio e decoro gl'interrotti miei studi. Attesi il primo anno alla filosofia ed alle matematiche, senza perder però di vista le mie dilettissime muse. Mentre s'affaticava il maestro a spiegar Euclide o qualche astruso trattato di Galileo o di Newton, io leggeva furtivamente ora l'*Aminta* del Tasso, ora il *Pastor fido* del Guarini, che aveva quasi imparati a memoria. Verso la fine del primo anno recitai pubblicamente una canzone in lode di san Luigi, che fu applaudita: piacquero sopra tutto questi tre versi:

> Ma sel ritolse il ciel, quasi sua gloria
> fosse manca e men bella
> senza la luce di quell'aurea stella.

Un « bravo! », uscito di bocca a dotto e nobile personaggio, mi fruttò la cattedra di retorica, che monsignor Gabrielli, vescovo di Concordia, soggetto per dottrina, per nobiltá e per religiosa luce eminente, in quel giorno stesso mi offerse. Aveva allora in pensiero di perfezionarmi nell'intelligenza della lingua ebraica, che aveva ne' primi anni miei molto studiata, e di applicarmi ad un tempo stesso allo studio de' greci, portando ferma opinione che, senza la lettura di quelli, nessuno potesse divenir gran poeta. Per questa ragione esitai piú giorni a risolvere. Mi lasciai vincere alfine dalle persuasioni del buon rettore, che infinitamente mi amava, e piú dalle circostanze paterne, che co' guadagni del mio impiego aveva speranza di ammegliorare. Accettai dunque l'offerta, e in un'etá, in cui aveva bisogno

d'imparar io medesimo infinite cose, mi posi all'arduo cimento d'insegnar agli altri le belle lettere. Non credo però che questa specie d'interruzione cagione sia stata di ritardo o di detrimento a' miei letterari avanzamenti [1]. Non aveva ancora ventidue anni al momento della mia elezione. Erano affidati alle cure mie trenta e piú giovani, pieni di ardore, d'ingegno e di emulazione, e fino allora miei condiscepoli. Il vescovo non cessava di fomentar ed infiammar dentro il mio spirito i piú forti e pungenti stimoli dell'amor proprio, tutti gli occhi della cittá erano in me solo rivolti: imagini il mio leggitore com'io tremava. Raddoppiai quindi la diligenza, le meditazioni e gli sforzi, per adempiere non senza gloria i doveri del mio impiego; e quel, che non ebber tempo d'insegnarmi i maestri, imparai, come disse un dotto rabino, da' miei discepoli. *Umitalmidai rabádi miculam.*

Il fortunato effetto delle mie onorate premure eccitò in alcuni l'iniquo pungolo dell'invidia. Due o tre maestri di quel seminario divennero miei indomiti persecutori. Pretendendo ch'io non avessi studiato a fondo la fisica e le matematiche, tentarono assalirmi da questo lato, gridando ch'io non era che un parolaio, un verseggiatore senza scienza. Composi allora varie poesie, tanto italiane che latine, sopra diversi argomenti fisici, che si recitarono pubblicamente da' giovani della mia scola verso la fine dell'anno. Piacquero generalmente i miei versi, ma sopra tutto un ditirambo sopra gli odori, in cui si credette vedere qualche lampo del foco rediano:

Qual felice avventura, ecc.

Quanto mortificati rimasero i miei nemici, tanto fui io lodato ed accarezzato da' letterati di quella cittá, dalla scolaresca e dal vescovo; il che aumentò a dismisura l'odio de' miei rivali.

Dopo due anni di pazienza, mi congedai. Passai sfortunatamente a Venezia. Essendo nel bollor dell'etá, di temperamento vivace e, al dire di tutti, avvenente della persona, mi lasciai trasportare dagli usi, dal comodo e dall'esempio alle voluttá

[1] E da' miei discepoli imparai piú che da tutti.

ed ai divertimenti, dimenticando o negligendo quasi del tutto la letteratura e lo studio. Aveva concepita una violentissima passione per una delle piú belle, ma insieme delle piú capricciose dame di quella metropoli. Teneva occupato questa tutto il mio tempo nelle solite follie e frivolezze d'amore e di gelosia, in feste, stravizzi e bagordi, e, salvo qualch'ora della notte, ch' io dava per uso alla lettura di qualche libro, non credo, in tre anni di tempo che durò quella tresca, d'aver imparata cosa che pria non sapessi o che fosse pur degna di sapersi. Parve che la provvidenza volesse liberarmi dal pericolo terribile che sovrastavami. Ad onta di tutte le gelosie e di tutti i capricci di quella donna, ritenuto aveva il buon uso di andare la sera a certo caffé, dove i piú colti e dotti uomini di Venezia si radunavano, ed era chiamato per questo il « Caffé de' letterati ». Trovandomivi una sera mezzo mascherato, entrò un gondoliere, guardossi attorno, fissò gli occhi in me e mi fece cenno d'uscire. Arrivato sulla strada, mi fe' cenno di seguirlo. Mi trasse allora alla riva di un canale vicino, e mi fece entrare in una gondola, che dalla parte opposta di quella bottega era situata. Credendo di trovar ivi la mia amica, che soleva venir talvolta a pigliarmi in quel loco, v'entrai senza altro indagare, e me le assisi vicino. Era la notte tenebrosissima. Un fanale acceso in qualche distanza mi aveva fino allora mostrato il cammino; ma, quando fui nella gondola, il barcaiuolo lasciò cadere il solito panno sull'imboccatura di quella, perlocché il buio era perfettissimo. Salutando ella me ed io lei nel punto medesimo, discoprimmo ambidue, al suon di una voce che c'era nuova, che il gondoliere dovea avere equivocato. Io l'avea, sedendo, presa per la mano, per baciargliela all'uso nostro, la quale era assai piú pienotta di quella dell'amica mia. Tentò ella subito ritirarla; ma io la ritenni con dolce forza, assicurandola con vive espressioni che non aveva nulla a temere. Mi rispos'ella cortesemente, pregandomi tuttavolta d'andarmene. Accorgendomi che non era veneziana, come quella che prettissimo toscano favellava, venni in maggior curiositá di saper chi fosse, e adoperai tutta l'eloquenza perché mi permettesse d'accompagnarla

alla sua dimora. Dopo molte difficoltá, consentí di pigliare qualche rinfresco, con patto che le promettessi d'uscire fuori dalla gondola senza investigare piú oltre. Andò il gondoliere pei rinfreschi al caffé vicino, e portò con sé una lanterna. All'apparir della luce mi si offerse al guardo una giovane di bellezza maravigliosa e di nobilissime apparenze. Non sembrava avere e non aveva ancora diciassett'anni. Era vestita con molto buon garbo, ornata di maniere gentilissime, e brillava in ogni suo detto la costumatezza e lo spirito. Tacemmo entrambi per qualche tempo. Parendomi però ch'ella guardasse me con un sentimento non dissimile a quello con cui io lei guardava, presi coraggio, e tutte quelle cose le dissi, che in simili avventure si soglion dir alle belle donne. La pregai novellamente a voler permettermi d'accompagnarla fino alla sua abitazione, o farmi almeno sapere con chi aveva la sorte di conversare. Vedendo ch'io trattava con lei con tutta quella delicatezza e rispetto che il suo stato esigeva e che dá generalmente l'idea del carattere d'un uomo ben educato, sembrò compiacersene e parlò cosí: — Le circostanze bizzarre, in cui mi ritrovo, mi vietano di condiscendere alle vostre brame. Si può dare che cambino, e in quel caso ci rivedremo. Di tanto dovvi parola, e, se volete di piú, vi dirò francamente che lo desidero e che adoprerò tutti i mezzi perché succeda. — Le dissi allora chi io era, e si fissò quella medesima bottega e quella medesima ora pel nostro futuro incontro. Dopo breve intervallo, partí.

Non so se la curiositá o la speranza che questa avventura mi liberasse d'una troppo violenta passione per una donna, che fin dal principio della mia pratica non parea fatta per la mia felicitá, mi fece andare ogni sera costantemente al caffé indicato; ma dopo qualche tempo cominciai a perdere ogni lusinga. Cresceva intanto di giorno in giorno la mia passione per l'altra, e con quella il suo tirannico dominio. Aveva questa un fratello, che fu sempre per me un oggetto odiosissimo, e che, volendo partecipare del comando sororio, mi faceva suo schiavo, suo confidente, suo tesoriere. Risolsi improvvisamente partir da Venezia, sperando che la lontananza servisse a guerirmi. Aumentò

questa invece la mia debolezza e il mio desiderio. Non ebbi forza di resistere. Dopo otto giorni di battaglia tormentosissima, tornai a Venezia ed accettai per mia disgrazia l'offerta, che fecemi quella donna, d'andare ad abitar in sua casa. Non mancai per altro la sera d'andare al caffé solito, dove udii, non senza rincrescimento, che un gondoliere eravi stato pochi giorni prima per me e che il bottegaio detto gli avea ch'era partito. Non credeva perciò probabile di poter piú ricever novella della bella incognita. Alcuni di dopo, passeggiando per la piazza di San Marco, sento tirarmi pel lembo dell'abito e chiamarmi per nome. Era il rematore di quella giovine, che mi disse con somma gioia: — *Go gusto che la xè tornada; vago a consolar la parona: se revederemo stasera.* — Partí, ciò detto, senza aspettar risposta, e tornò la sera al caffé colla bella giovine. Appena entrai nella gondola: — Eccomi venuta — disse ella — a mantenere la mia parola. — Dopo i soliti complimenti, ordinò al barcaiuolo di condurci da lei. Mi fece passare, quando vi giungemmo, in un'elegante camera; entrò sola in un gabinetto contiguo, del quale uscí, pochi istanti dopo, vestita ed ornata con grande ma semplice eleganza; s'assise quindi vicino a me, e cosí parlommi:

— Prima d'ogni altra cosa, è giusto che vi informi dell'esser mio e delle bizzarre cagioni che m'hanno condotta a Venezia. Io sono napolitana, e mi chiamo Matilda, figliuola del duca di M........a. Mio padre, che non aveva che due figliuoli quando morí la madre mia, sposò, dopo dieci anni di vedovanza, la figlia di un droghiere, che prese su lui un dominio affatto tirannico, e, abusando del suo carattere naturalmente debole, reso piú debole dall'amore, giunse a fargli raffreddare, se non a spegnere in lui, sí per me che per mio fratello, ogni sentimento paterno. Fu egli mandato per suo comando nel collegio militare di Vienna, ove in meno di sei mesi morí; ed io, che non aveva ancora undici anni, fui messa in un convento a Pisa, dove vissi contra mia voglia sei anni, senza il conforto di vedere mio padre o di aver novella di lui. Tentarono tutti i mezzi le monache di quel convento per persuadermi d'abbracciare il lor medesimo stato; il che però rifiutai costantemente di fare. Arrivò all'improvviso a Pisa la mia

matrigna. Mio padre era con lei; ma non gli permise la cruda donna di venir a trovarmi. Venne ella sola; e, fingendo per me tutta la tenerezza e l'amore di madre: — Figliuola — diss'ella, — odo che non avete la vocazione di darvi a Dio: bisogna dunque darvi al mondo. Vostro padre, che mi ha lasciata la cura della vostra futura sorte e che sa che meno non v'amo di quello che farei se foste mia propria figlia, v'offre uno sposo, ch'io v'ho giá scelto e che può assicurare la vera felicitá della vostra vita. Se promettete ubbidire a' voleri miei, che sono quelli di vostro padre, preparatevi a uscire domani da queste mura che non amate; se no... — Io, che odiava il convento, le monache e le loro pratiche, e che dopo sei anni di prigionia desiderava ardentemente la libertá, sopra tutto per veder e abbracciare quello a cui doveva la vita, appena udii questo « se no », che sorsi sollecitamente dal loco dove sedeva, mi gettai al collo di quella donna che poco conosceva, e: — Tutto — dissi, — mia cara madre, tutto son pronta a fare quel che a voi piace. — M'abbracciò allora anch'essa e mi baciò piú volte teneramente, e volle che uscissi dal convento, senza aspettar il domani. Andammo allora all'albergo, dov'era mio padre. — È questa mia figlia? — gridò egli altamente, vedendomi. — Vostra figlia, e figlia ubbidiente — rispose la perfida. Ripigliò allora la natura tutti i suoi dritti. Non è necessario dirvi i suoi baci, le sue carezze, i suoi trasporti ed i miei.

Partimmo tosto per Napoli, dove arrivata, ad altro non si pensò che ai preparativi del mio matrimonio. La mia matrigna m'aveva dato due stanze contigue alle sue, dove custodivami gelosamente, senza lasciarmi vedere o parlare da sola a sola con chi che sia. Io non sapeva qual giudizio formar dovessi di questa strana riservatezza. Un giorno, mentre io stava del tutto immersa in questo pensiero, entrò improvvisamente nella mia camera la matrigna, mi trasse con sé nella sua e vi si chiuse meco, e, traendo da un armadio uno scrignetto pieno di perle e di gemme: — Questo — mi disse — è il primo dono del vostro sposo, il resto, che corrisponde perfettamente al suo grado, lo troverete da lui. Non siate ingrata alla mia bontá, all'amicizia mia. —

Spalancò, ciò detto, le porte, e vidi comparire un vecchio d'aspetto orribile, ch'io giudicai avere più di sessant'anni, seguito da pomposo corteggio di staffieri, lacché e paggi e da due ministri dell'altare. Mio padre veniva dopo tutti, taciturno e con occhi bassi. — Ed eccovi, Matilda, lo sposo vostro — mi disse colei baldanzosamente. — Eccovi, o principe, — vòlta a lui — quella che adesso dalla mia mano, e poi da quella dei sacerdoti, riceverete in consorte. — Io avevo sulle prime perduto il moto, non che la voce. Mormorò allora quello sciagurato diverse parole, che non intesi. Ma, risentitami alfine e quasi animata dal dolore, dal dispetto, dalla disperazione, misi un terribile grido, mi strappai dal capo alcuni veli, che m'avevano posti, e con quelli gran parte de' crini, e, aprendomi furiosamente il cammino tra quella gente, mi gettai a' piedi del padre mio, gridando tra i singhiozzi e le lagrime: — Padre mio, soccorretemi! — Questo bastò per rendere quella serpe furente. Non è possibil descrivere lo schiamazzo che fece. Disparvero tutti, ed io rimasi sola con lei e con mio padre, che non aveva né coraggio né forza da difendermi. Chiamò ella infine due servi, che mi strascinarono semiviva in una carrozza. Aveva perduto novellamente l'uso de' sentimenti. Tornata, non so quanto tempo dopo, in me stessa, mi trovai in una camera, ch'aveva tutta l'apparenza di una prigione. Non v'era in quella che un letto, due sedie e una vecchia tavola; assicurate erano le finestre da grate di grosso ferro, ed eran sì alte nelle pareti, ch'io non poteva giungervi per alcun modo. Agitata da mille sospetti, passai tutto il rimanente del giorno in querele ed in lagrime. Verso la sera udii uno sbattimento di chiavi al di fuori, e, aperta la porta, entrar vidi nella mia stanza una donna di forme orribili, con un picciolo cesto in mano, cui depose sopra la tavola, e, dopo avermi fissamente guardata, senza aprir bocca partí. Guardai allora nel cestello, e vi trovai una bottiglia d'acqua, due ova e del pane. Ma io non era in istato di prendere altro nutrimento che quello delle mie lagrime, di cui mi cibai, più che di altra cosa, pel corso di quindici giorni, che durò quella prigionia. Credo che la disperazione mi avrebbe uccisa, se non

avessi riflettuto che ogni sventura era preferibile a quella di maritare un fetente cadavere, ché tale era infatti lo sposo offertomi.

Cominciava giá a sospettare che quella carcere dovesse essere la mia tomba, quando la notte del decimoquinto giorno, ad ora alquanto avanzata, dopo essermi messa a giacere, udii aprire pian piano la porta e vidi entrare una donna con una lanterna accesa, la quale a mezza voce mi disse subito: — Non temete, figliuola mia, io sono la vostra nutrice. — Mi gettò quindi le braccia al collo, e, dopo avermi bagnata di lagrime, mi esortò a vestirmi immediatamente e seguirla. Sapeva che quella donna m'amava quanto la propria vita: non esitai però un momento a ubbidire. M'aiutò con sollecitudine a vestirmi, e mi fece discendere dalle scale con lei. Alle porte della casa v'era un calesse da posta a quattro cavalli, un cocchiere ed un giovine vestito da viaggio, con un mantello e cappello da uomo nelle mani. M'abbracciò di nuovo la mia nutrice, e con parole interrotte da' singulti: — Ecco — mi disse, — o figliuola e signora mia, l'unica strada che rimane allo scampo e libertá vostra. Questi è mio figlio, che vi accompagnerá in loco di sicurezza e vi sará fedelissimo servidore, come lo sarei io medesima. Non posso or dirvi di piú: il tempo è prezioso. Saprete il rimanente da lui. — Mi mise allora il mantello addosso e il cappello in testa, e mi fece entrar nel calesse.

Andammo sí rapidamente, che giungemmo in poche ore a Garigliano. Arrivammo il dí dopo a Roma, e il terzo a Fiorenza. Non ci fermammo né notte né giorno, se non a Padova, dove chiesi di riposare. Non volle però il mio compagno fermarsi piú di una notte. Aveva saputo da lui come riuscito era alla mia nutrice di deludere la vigilanza de' custodi, che quella iniqua m'avea posti; come aveva stabilito di farmi perire in quella prigione, che in un antico castello della famiglia, tre miglia lontano da Napoli, era situata, se non condiscendeva a sposare quel mostro; e come a ciò era stata sedotta dalla promessa, ch'ei fecele, di pagarle una somma esorbitante in compenso d'un feudo, che a me appartenea di ragion materna. Aveva udito inoltre la storia di quel disgustoso epulone, che, ad onta

di tante grandezze, non aveva donna trovata che non gli rifiutasse la mano, e questo per le deformitá del corpo non solo, ma per quelle ancora dell'animo. Parevami dunque d'essermi salvata da un naufragio o da un terremoto, e ne ringraziava di core la provvidenza. Non sapevamo però né io né il mio compagno a qual partito appigliarci, per assicurare la mia libertá e la mia pace. M'aveva ei giá data una borsa d'oro e una cassetta di gemme, che di mia madre state erano, e che l'infelice mio padre aveva, non so come, salvate e date alla mia nutrice per me, acconsentendo non solo, ma pregandola di fare quello che fece per liberarmi. Ma queste ricchezze erano atte piú tosto a discoprire ch'io era, che a tenermi celata. Sembrandomi dunque il soggiorno di Padova pericoloso, risolvemmo d'andare a Venezia, dove l'uso della maschera era comunissimo, onde m'era piú facile nascondermi. Mi procurai per maggior precauzione un abito da uomo, e presi nella solita barca di Padova il mio passaggio. Non v'eran che tre passeggeri quel giorno. Due donne di povera apparenza e un giovane signore, che, da' titoli che gli davano i barcaiuoli, m'accorsi essere nobile. Le sue maniere erano gentili, la sua persona piacevole. Procurava parere ammalata, parlava pochissimo e mi teneva coperta la faccia, in modo da non poter essere ben veduta. Ad onta di questo, non eravamo stati due ore insieme, che sospettò del mio sesso e francamente mel disse. Il rossore della mia faccia e la confusione, che non seppi nascondere, accrebber i suoi sospetti e lo resero piú ardito. Ebbe per altro la discrezione di parlar piano e di non far intendere alle due donne, ch'ivi erano, i suoi discorsi. Non trovando via da schermirmi, lo pregai di tacere e gli promisi che, arrivando a Venezia, appagherei la sua curiositá, almeno in parte. Mi fece capire frattanto essere egli della nobilissima famiglia Mocenigo, una delle prime di Venezia. Arrivati a questa cittá, volle accompagnarmi ad una locanda, dove, sedotta da qualche buona apparenza e piú dal bisogno che aveva di persona d'autoritá nelle circostanze in cui era, gli narrai parte subito, e pochi dí dopo il rimanente delle mie avventure. In otto giorni la nostra pratica era un misto d'amicizia

e d'amore. Io non m'era innamorata, ma incominciava ad esserlo. Aveva dello spirito, della vivacitá, ed era ben educato. Parendomi d'esser caduta in buone mani, non ebbi difficoltá di permettere al mio compagno di viaggio di tornar a Gaeta, dove aveva lasciata una moglie, che amava molto, e tre figli. Presi allora in affitto questa casuccia, e vissi ognora ritiratissima. Io non era tuttavia senza qualche inquietudine. Il Mocenigo se ne avvide, e mi disse un giorno: — Vedo che non siete tranquilla: lo sareste, credo, se diventaste mia sposa; il che son disposto di fare quando a voi piaccia. — Egli era assoluto signore di se medesimo. Chiesi qualche tempo a rispondere, benché non mi dispiacesse la proposizione. Una sera venne a trovarmi ad un'ora insolita, e mi domandò cento zecchini, per restituirmeli il dí seguente. Non esitai a darglieli, e non mi passò allora alcun sospetto pel capo. Non cessò egli di venire a visitarmi, ma non mi parlò piú per alcuni giorni di quel danaro. Mandò una mattina un suo servo con un biglietto, e me ne domandò altri cento. Io aveva ancora molte doppie di Spagna, oltre la cassetta di gemme, che di non picciol valore credo essere; onde, non incomodandomi quella somma, gli mandai gli altri cento.

Cominciai però a sospettare che il povero cavalierino non avesse, come quasi tutti i signori veneziani, il vizio del gioco. Gli scopersi con franchezza il mio dubbio e mi confessò il suo peccato. Compresi ancora da' detti suoi che aveva fatto in quel carnovale delle perdite immense, alle quali non era facile metter riparo. Vero è che promisemi di abbandonare il gioco; ma io m'accorsi prestissimo che le sue promesse erano simili a quelle di tutti i giocatori viziosi. Le sue visite non erano piú né sí spesse né sí lunghe come a' primi tempi. Era malinconico e pensieroso, ed aveva ognor delle scuse pronte per esimersi dall'uscir meco, quantunque sapesse ch'io non usciva in alcuna occasione senza di lui. A questo suo procedere devo il piacere della vostra conoscenza. Ei doveva trovarsi al caffé medesimo, al quale voi eravate la sera del nostro primo incontro. Essendo voi di figura e d'abito assai a lui somigliante, ed oltre a ciò

mascherato, equivocò il mio gondoliere, e condusse voi in sua vece nella mia gondola.

Fu trattenuto il Mocenigo dal gioco, ed io, che sapeva le case che frequentava, andai a trovarlo. Ho giudicato allora prudente cosa lo sciogliere ogni relazione con lui. Foss'egli innamorato d'un'altra donna, o fosse talmente distratto dal gioco, che luogo in lui più non rimanesse per un'altra passione, pareva che il suo amore si fosse non solo raffreddato, ma quasi estinto. S'adattò facilmente alla mia risoluzione, e andò alla campagna per qualche tempo. Ho mandato allora per voi; ma, udendo ch'eravate partito da Venezia, aveva quasi deposto la lusinga di rivedervi. Siete con me, udiste i miei casi e lo stato mio. Se il vostro cuore è libero (il che nell'etá vostra non parmi facile), se vi dá l'animo di lasciare la vostra patria, se vere sono le belle cose che mi avete dette la prima volta che mi vedeste, io vi fo dono di me e di tutto quel che posseдо; il che credo che sia sufficientissimo a farci vivere decorosamente in qualunque parte del mondo. Basta trovar un paese, che ponga in salvo la mia libertá; giacché la mia pace mi pare che sará abbastanza assicurata, se potrò esser con voi. —

Per quanto bella sembrasse un'offerta sí generosa, non ebbi coraggio d'accettarla senza riflettere prima alcun tempo. Le domandai tre soli giorni a risolvere; il che non senza noia e mal animo parve accordarmi. Pareva che questa misera avesse un interno presentimento della sorte infelice, che le pendeva sul capo. Rimasi due ore con lei. Ritornato a casa, ebbi una piccola battaglia di gelosia colla mia damina. Passai il resto della notte in riflessi e meditazioni. Era difficile dire quale di queste due donne fosse la più bella, benché diverse l'una dall'altra quanto è possibile immaginare. La veneta era piccola, delicata, gentile, candida come la neve, con due occhi languidamente dolci e due vezzose pozzette che ornavano le sue guance, a fresche rose somigliantissime. Tutte l'altre sue parti erano regolari. Non aveva avuta molta cultura quanto allo spirito, ma era dotata d'una tal grazia nelle maniere e di tale vivacitá ne' discorsi, che non solo s'insinuava negli animi, ma incantava

chiunque. L'altra era grandicella anzi che no e d'un'aria maestosa e venerabile. Era alquanto brunetta, con occhi e capelli assai neri, e, benché le sue forme non fossero regolarissime, pur si accordavano sí bene insieme, che formavan un tutto maravigliosamente bello e piacevole. Queste bellezze erano animate dalle grazie d'uno spirito coltivato, da una borsa di doppie e da una cassetta di diamanti, che non ebbe difficoltá di mostrarmi. Io era dunque in una guerra fierissima con me medesimo. Sentiva che il mio core era piú alla prima inclinato, come quella che piú lungamente dell'altra io aveva amato; ma la ragione si dichiarava per l'altra, che pur sommamente piacevami e con cui giudicava dover esser piú felice.

Mentre stava sospeso ed irresoluto sulla mia scelta, un trasporto geloso della veneziana mi fece risolver per l'altra. Erano passati non tre, ma otto giorni dal mio ritorno a quella capitale. Io non mancava di andare piú volte al giorno a far delle visite alla Matilda. Rimasi una sera alquanto piú tardi del solito con lei. Mi disse al partire: — Caro Da Ponte, bisogna finirla: o domani partiremo da Venezia, o me ne andrò in un convento. — Le giurai di contentarla il dí dopo, di dirle cioè quel che pensava di fare. A casa trovai il diavolo scatenato. Mi venne incontro l'Angela con uno stiletto nelle mani, e non so veramente se voleva ferire me o se medesima. Mi venne fatto di disarmarla; ma quell'atto mi fece orrore. Ruppi quell'arme e mi ritirai nella mia stanza. Vi venne anch'ella un minuto dopo, e si fece la pace. Andò quindi a dormire; ma io uscii di casa novellamente e andai all'albergo della napolitana, risoluto di partire con lei e di proporle Ginevra o Londra per suo e mio rifugio. Non erano ancora suonate le due dopo la mezzanotte. Picchiai piú volte con le mani e co' piedi la porta, prima che si venisse ad aprirmi. Discese alfine una vecchia, che abitava con lei in carattere di cameriera, e mi narrò lagrimando come, pochissimo tempo dopo esser io partito, il ministro degli inquisitori di Stato, accompagnato da alcuni sbirri, aveva cavata dal letto quell'infelice, presi tuttti i bauli e condottala in una gondola. Il mio dolore fu eccessivo. Il mistero, onde quel tribunale

diabolico copriva sempre le barbare e dispotiche sue sentenze, e il terrore, che inspiravano generalmente in Venezia i suoi tremendi giudizi, mi facevano non sol disperare di poter in alcuna maniera soccorrerla, ma di scoprire giammai ciò che di lei fosse adivenuto. Mi pareva in qualche maniera d'essere stato io la cagione del suo infortunio colla mia ingiusta irresolutezza; e questo raddoppiava il mio rincrescimento e il rimorso mio. Convenne però assoggettarsi al diritto del piú forte e contentarsi di spargere qualche lagrima sul destino crudele di quella bellissima giovine, di cui per dodici anni continui mi fu impossibile udir novella. Fu il cavalier Foscarini, ambasciatore della repubblica presso l'imperatore di Germania, che, udendo da me questa storiella, mi narrò, dopo molte reciproche esclamazioni, come la Matilda era stata, per ordine della sua persecutrice, chiusa nel convento delle Convertite; com'egli avevala intimamente conosciuta, e come alfine era a lui riuscito, dopo sei anni di prigionia, di farla uscire da quel convento e di rimandarla al padre, cui la morte della moglie aveva al governo domestico richiamato.

Partita questa rivale, tornai subito al primo laccio, il quale fu per due anni interi piú forte e piú pericoloso che mai. Era la donna, ch'amava, agitata continuamente dalla passione del gioco. Il fratello di questa, giovinastro insolente, prepotente, caparbio, era, per grandissima nostra sciagura, ancor piú vizioso di lei. Io era obbligato di accarezzarlo. Lo secondava ora per complimento ed ora per noia. A poco a poco diventai anch'io giocatore. Non essendo ricchi né essi né io, perdemmo in breve tutto il danaro. Cominciammo allora a fare de' debiti, a vendere, ad impegnare, e vuotammo prestissimo la guardaroba. Era aperta in que' tempi la famosa casa da gioco in Venezia, conosciuta comunemente sotto il nome di « pubblico Ridotto », dove i nobili ricchi avevano il privilegio esclusivo di tener gioco di resto col proprio danaro, e i poveri, per certo prezzo, con quello degli altri, e per lo piú dei doviziosi discendenti di Abramo. Noi vi andavamo tutte le sere, e tutte le sere ce ne tornavamo a casa, maledicendo il gioco ed il suo inventore.

Non aprivasi questa casa che il carnovale. Era giunto l'ultimo giorno, e non avevamo danaro né mezzi onde procurarne. Spinti dalla viziosa abitudine, e piú da quella fallace speranza che sempre anima i giocatori, impegnammo o vendemmo alcuni vestiti che ci rimanevano, e raccapezzammo dieci zecchini. Andammo al Ridotto e perdemmo in un batter d'occhio anche quelli. Si può pensare come partimmo da quelle camere. C' incamminammo taciturnamente al loco dove eravamo soliti ogni giorno di prender gondola. Il condottiero di quella mi conosceva. Io l'avevo trattato piú volte generosamente. Vedendoci malinconici e muti, s'accorse del fatto e domandommi se mi occorreva danaro. Credendo che scherzasse, gli risposi, scherzando anch'io, che mi occorrevano cinquanta zecchini. Guardommi sorridendo, e, senza soggiungere una parola, vogò per breve intervallo, cantando, e fermossi al tragitto delle prigioni. Discese allor dalla gondola, e, in pochi minuti tornandovi, mi pose in mano cinquanta zecchini, mormorando tra' denti queste parole: — *Andé, zioghé e imparé a cognoscer i barcaroli veneziani.* — Non fu picciola la mia sorpresa. Alla vista di quel denaro la tentazion fu sí grande, che non mi lasciò tempo di far certe riflessioni, che per delicatezza di animo fatte avrei in altri tempi. Tornammo sul fatto al Ridotto. Entrando nella prima camera, pigliai in mano una carta da gioco, e, avvicinandomi al banco d'un tagliatore, posi su quella la metá del danaro che io possedeva, e lo raddoppiai. Passai da quello a molti altri banchi, e giocai per piú di mezza ora con sí costante buona fortuna, che mi trovai in breve carico d'oro. Trassi allora alle scale la mia compagna, discesi velocemente, corsi alla gondola, e, dato al gondoliere il suo danaro ed un bel regalo, gli ordinai di condurci a casa.

Aveva io appena vuotate le tasche e messo insieme tutto quell'oro sopra una tavola, che udimmo picchiar la porta. Era il fratello di madama. Vid'egli appena questo danaro, che, mettendo un urlo di gioia, gettovvi sopra i barnabotici artigli (1),

(1) I nobili poveri abitavano generalmente nella contrada di San Barnaba: detti eran da ciò « barnaboti ».

e se ne impadroní, intascandone senza indugio una parte, e l'altra in due fazzoletti accogliendo. Passò frattanto tra noi il seguente dialoghetto:

— Avete guadagnato questo danaro al gioco?

— Eccellenza sí.

— L'avete contato?

— Eccellenza no.

— Avreste gusto di raddoppiarlo?

— Eccellenza sí.

— Andrò tener banco al Ridotto, e non dubitate dell'esito.

— Eccellenza no. —

Come questo «no» non pareva chiaro, soggiunse, digrignando i denti, ch'erano di smisurata grandezza: — «Eccellenza sí»! «Eccellenza no»! Volete o non volete?

— Eccellenza sí! Eccellenza sí! — Che avrebbe giovato il mio no?

— Ebbene, prendete con voi mia sorella, e seguitatemi.

— Eccellenza sí.

— Non vi fate aspettare.

— Eccellenza no. —

Corse, ciò detto, giú dalle scale, ed io gli andai dietro colla sorella, grattandomi il capo e bestemmiando «Sua Eccellenza sí», il libro d'oro e tutta la contrada di San Barnaba. Giunto al Ridotto, espose tutto il danaro sopra una delle tavole da gioco, e cominciò a mescolare un mazzo di carte. Vi accorsero subito molti giocatori, tra' quali non pochi di que' medesimi, che avevano poco prima perduto meco. Sapendosi la mia connessione con cotestui, si giudicò della cosa sul fatto. Ciò accrebbe in tutti la bramosia di riguadagnare quell'oro. Era giá passata la mezzanotte, e tutti gli altri banchieri avevano deposte le carte. Si giocò dunque disperatamente. Ne' due primi tagli ebbe colui favorevolissima la fortuna. Una montagnola d'oro aveva davanti a sé. Io gli sedeva da un lato e la sorella dall'altro. Non ardivamo parlare, ma gli facevamo de' cenni cogli occhi, colle mani, co' piedi, perché cessasse di giocare. Tutto fu vano. Cominciò un terzo taglio, ma nol

finí: verso la metá di quello tutto quell'oro era ito. Depose allora con maravigliosa freddezza le carte,

mi guardò, sogghignò, scosse la testa,

e, pigliando la sorella per mano, mi diede la buona notte e partí Non occorre dire com'io rimanessi. Mi ritirai nella camera de' sospiri (cosí detta era una certa stanza, dove solevano passeggiare gli amanti o i giocatori sventurati, per conversare, sospirare o dormire). Dopo qualche tempo mi addormentai. Non mi svegliai che a giorno chiaro, quando tutta la compagnia era partita, eccettuati alcuni pochi, che come me s'erano addormentati.

Un uom mascherato, che mi sedeva vicino, vedendomi svegliato, mi chiese due soldi. Dopo avermi frugolate invano le tasche, misi la mano nel borsellino laterale dell'abito; e qual fu la sorpresa e la gioia mia nel trovarvi alcuni zecchini, che, stretti e coperti essendo da un fazzoletto, non m'accorsi d'averveli, e non li trassi con gli altri, che dalle tasche cavai, quando arrivò a casa il mio Eccellenza carnefice. Durai fatica a celare la mia lieta confusione. Non avendo perciò altra moneta, offersi al mio vicino un di que' zecchini. Lo rifiutò sulle prime; ma poi, fissamente guardandomi: — Lo accetto — diss'egli, — ma con patto che mi accordiate di restituirvelo in casa mia. — Prese, cosí dicendo, una carta da gioco e sul rovescio vi scrisse la strada e il numero della sua abitazione, assicurandomi, nell'atto di rimettermi quella carta, che non mi spiacerebbe poi d'avergli fatto una visita. Ma io, che aveva allora la mente piena del danaro salvato, e piú dell'amica mia, posi in tasca la carta senza curarmene e corsi a casa di volo. Stava essa alla finestra, aspettandomi. Mi fece cenno di non picchiare; discese sul fatto, aprí l'uscio, mi s'affacciò, e, senza lasciarmi dire parola: — Andate — disse — al caffé vicino, e non venite se non mando per voi. — Serrò l'uscio e tornò alla finestra. Io non sapeva che pensare. Andai al caffé: dopo aver due ore aspettato, entrò il servo, mi fece motto di uscire e di seguirlo.

Mi condusse a un viottolo poco frequentato, in fondo del quale aspettavami la mia donna. Entrammo subito in una gondola, dove ella proruppe in singhiozzi e dirotte lagrime. Non poteva immaginarne le cause. — Se è pel danaro perduto che voi piangete, consolatevi — le diss'io. — No no — soggiunse ella, interrompendomi: — piango pel mio crudel destino, piango per l'iniquitá del fratello mio. Egli non vuole assolutamente che io piú vi vegga, e molto meno che piú alloggiate con noi. Il perfido, che crede di non poter piú succhiare di voi cosa alcuna, avendovi giá tutto rapito, disegnò d'introdurre in casa un ricco birbante e, ciò ch'è peggio, vostro nemico implacabile. — Com'era persuaso ch'ella con sincero animo quelle lagrime fuori per gli occhi spargesse, cosí, volendo sollecitamente trarla di affanno, le feci cadere un pugno di sonanti zecchini nel grembo. Balenò subito un sorrisetto sulla sua faccia, e crebbe la gioia a proporzione del danaro mostratole. Le narrai allora la storia de' due soldi; contammo, col giubilo che ognun può credere, cento e sette zecchini; e, dopo molte scambievoli feste, studiammo come si doveva profittevolmente usarne col fratello. Questo metallo solo aveva la virtú d'imbrigliare quella gran bestia. Ci venne quindi pensato di porlo in sospetto ch'io fossi capace di far dell'oro; e ciò eseguí la sorella mirabilmente. Mancò però che questa burletta non mi costasse, come vedremo in appresso, la vita. Aveva giá Sua Eccellenza dato ordine al servo di vendere il mio letto, ch'era l'unica masserizia lasciatami fino allora dalla sua sfrenata ingordigia, e di dare a lui il danaro che ne ricaverebbe. Il servo, che amava piú me che lui, l'aveva invece impegnato e recatigli sei zecchini. Con questi era ito a giocare. Essendomi noto il loco ch'ei frequentava, mi vi recai anch'io sollecitamente, e mi misi a giocare con lui vicino. Non mi salutò quando entrai. Posi sul desco alcuni zecchini, e finsi non essermi accorto ch'ei fosse presente. La vista di quell'oro lo solleticò. Salutommi subito con patetica tenerezza, mi strinse la mano e sorrise. Pochi minuti dopo domandommi pian piano dieci zecchini: io invece glie ne diedi venti, co' quali ebbe la fortuna di guadagnarne cinquanta. Era

fuori di sé dal piacere. Voleva restituirmi quelli che prestato gli aveva; ma io lo stimolai a ritenerli, come danaro fortunato. Ci accompagnammo, finito il gioco, e prendemmo la via che conduceva alla sua abitazione. Mi fece mille scuse pel danaro perduto la notte e mille questioni per quello che miracolosamente m'era rimasto. L'assicurai che niente del perduto importavami, e che, se voleva esser discreto e non domandarmi mai quello che dire non gli poteva, avrei sempre avuto qualche zecchino da dargli. Mi abbracciò con cordialitá, mi protestò che non avrebbe mai osato chiedermi alcun segreto, e, pregandomi di rimanere pochi momenti nella bottega di certo libraio, dove era solito andare, corse a casa, narrò molte belle cose alla sorella, ordinò di ricuperare il letto, e tornò per me immantinente. Fu quel danaro invero fortunatissimo. Giocò varie settimane, sempre vincendo; ma quello, che guadagnava giocando, spendeva poi a sfogo di cento altri vizi, di cui Sua Eccellenza era un vero emporio. Per qualche tempo però non ebbi né brighe né dispute con costui. Tutto pace era nella famiglia, e, quel ch'è piú singolare, sí io che l'amica mia giocavamo con indicibile fortuna; il che aumentava alcun poco, o almeno non diminuiva, il nostro piccolo erario.

Ma non voglio qui ommettere una storiella, che, per quanto straordinaria possa parere, non è però meno vera di tutti gli altri fatti descritti in queste *Memorie*. La prima domenica di quadragesima, nel trarre alcune carte da' miei vestiti, mi venne alle mani quella carta da gioco che m'aveva dato al Ridotto l'uom mascherato. Come aveva allora tranquillo lo spirito, mi nacque curiositá di andare da lui e di vedere la fine di quella storia. Arrivato all'indicata abitazione, non mi parve che l'esteriore di quella desse speranza di alcuna importante avventura. Picchiai varie volte prima che fossemi aperto: si tirò alfine una corda, la porta si spalancò, ed io andai nel secondo piano, dove, picchiando un'altra porta, mi fu aperto al medesimo modo; e, al momento in cui entrai nella stanza, udii una voce, che mi pregò di sedere e di aspettar pochi istanti. Qualche minuto dopo, uscí da un gabinetto laterale un vecchierello, che mi

pareva di conoscere. Era questi vestito con decente semplicitá, aveva uno aspetto venerabile ma dolcissimo, ed un tuono di voce che propriamente empieva il core di un sentimento piacevole. Salutommi cortesemente, mi prese per la mano e fecemi passare da quella camera, in cui non v'erano che due sedie e una vecchia tavola, a un picciolo gabinetto, ornato di libri da quattro lati e adobbato con molta leggiadria. Mi fece sedere sopra un sofá, dove pur egli sedette; e, per la mano stretto tenendomi, parlommi cosí: — Vi ringrazio, cortese giovine, del favore che, visitandomi, oggi mi fate, e desidero, se è possibile, che la visita vostra torni ad entrambi gradevole. — Voleva rispondere al suo complimento, ma egli me lo impedí, pregandomi d'ascoltarlo in silenzio e ricominciando in tal modo:

— Io sono assai vecchio, come bene vedete. Ho giá compiuto pochi dí fa l'anno settantottesimo della mia vita. Seguendo l'ordine naturale delle cose, non mi rimane piú lungo tempo da vivere; ma, prima di lasciar questo mondo, vorrei pur dare l'ultima mano ad un'opera, in cui da molti anni in qua tutte le mie cure e sollecitudini sono ristrette. Su voi ho gittati gli occhi pel compimento di tal lavoro.

— Su me?

— Sí, su voi: ma non m'interrompete. Il mio stato, se si eccettui il peso degli anni e la ansietá del mio core in sí fatto suo desiderio, è, quanto può esserlo, felice. Non vi formate un'idea di quello dai due soldi al Ridotto chiestivi e dall'apparenza di questa casa. Io son ricco, son sano di mente e di corpo, e non ho né debiti né rimorsi. E, perché voglio che di tutto siate informato, prima che di niente decidiate, vi dirò quel ch'era in altri tempi e quel ch'ora sono.

Livorno è la patria mia. Mio padre, ch'era un ricco negoziante di quella cittá, morí e lasciommi all'etá di ventidue anni unico erede della considerabile facoltá di cinquantamila scudi. Io aveva avuto fin allora da lui, che prudente e benevolo padre era, un'ottima educazione. Ho fatto i miei studi nel collegio piú riputato di Firenze. Pensava di darmi per mio diporto alla medicina; ma la necessitá di proseguire il traffico

di mio padre, almeno per qualche tempo, mi trasportò malgrado mio dai collegi alla fattoria. M'accorsi in quattro anni d'esser entrato in un mare pericolosissimo. Mi lasciai condurre dalla facilitá d'un core buono e compassionevole a prestare, dare a credenza, donare a tutti quelli che abusar vollero della mia inesperienza; ed alla fine del quinto anno la facoltá lasciatami da mio padre bastò appena a pagare i debiti contratti da me per una imprudente condotta. Pagai tutti quanti; ma concepii fin d'allora una insuperabile avversione per ogni maniera di negozio e, se non affatto per gli uomini, almeno pel commercio di quelli, da nessuno de' quali trovai ne' bisogni miei il conforto della pietá, non che quello della gratitudine [1]. Abbandonai allora secretamente Livorno: andai a Bologna, e due mesi dopo a Venezia. Pochi giorni dopo l'arrivo mio, fui assalito da una lenta febbre, che, divorandomi a poco a poco, mi ridusse infine agli estremi. Senza roba, senza amici, senza danaro, mi vidi costretto d'andar domandando limosina per sostener una vita, che non credeva giá che potesse durar lungamente. Non fui disgraziato in questo mestiero. Per tre o quattro mesi continui io tornava a casa ogni sera con diciotto o venti lire in tasca, il che era due e tre volte piú di quello che mi occorreva per vivere. Ebbi, ad onta di questo, diverse volte in pensiero di lasciare questo genere di vita, che non mi pareva convenire ad animo ingenuo; ma il timor di ricadere in novelli mali pei difetti medesimi del mio core, e piú l'incertezza dello stato a cui dovessi appigliarmi, mi vi tenne per quarantasette anni continui, nel lungo corso de' quali ricuperai non solo la mia salute, ma dalla sobrietá, dalle vigilie e dal moto fui fatto fortissimo. Arrivato all'etá di cinquanta anni, crebber talmente l'elemosine de' miei benefattori, che mi trovai padrone di diecimila ducati, senza contarne altri ottomila, che spesi nel mio frugale mantenimento, in una non dispregiabile collezione di libri ed in limosine da me fatte, per mano del direttore della mia coscienza, a molti che avean piú bisogno di me di soccorso.

---

(1) Ecco il mio quadro!

Fui allora tentato di tornar a Livorno, dove chiamavami un certo affetto alle ceneri de' miei genitori; ma non potei risolvermi di lasciar Venezia, dove tanta caritá verso i poveri trovato avea, ed ancor men certa giovine, di cui vi farò parola tra poco.

Dovete sapere che, dopo poco tempo il mio arrivo in questa cittá, presi un piccolo alloggio in casa d'una vedova, con cui abitai per lo spazio di ventidue anni. Non aveva costei che una fanciulletta di pochi mesi, quand'io la conobbi. Era onesta in povertá di stato, e questo bastava per far che il mio core si dichiarasse per lei. Ma la bambina, che per alcuni anni io trattava con domestichezza di padre, mi crescea sotto gli occhi impercettibilmente, e, giunta ai quattordici, era donna non solo, ma era di piú un prodigio di bellezza e di spirito. Le dava la madre la solita donnesca educazione, ed io l'esercitava per mio diletto nella letteratura. Aveva dodici anni, quando incominciai. Non è possibile dire quali furono i suoi progressi. All'etá di diciassette anni scriveva con qualche grazia sí in prosa che in verso. Io non era di sasso. Me ne innamorai sí focosamente, che non poteva piú vivere senza lei. V'erano circa trentacinque anni di differenza tra noi; ma questo non bastò a moderare, non che ad estinguere la mia passione. Una sera, essendo colla madre soletto, le narrai per intero la storia mia, ch'ella non sapeva che in parte, e le domandai se consentiva di darmi in isposa la figlia. — A Dio non piaccia — mi rispose ella — ch'io neghi a voi cosa alcuna, che in mio poter sia di concedere. Possiate, o signore, esser colla Lisetta felice, com'ella sicuramente sará felice con voi. — Queste poche parole tutto dicevano. Chiamò sul fatto la giovine, che, saggia essendo e costumatissima, quello disse serenamente di voler fare, che all'amorosa sua madre fosse piaciuto. In pochi dí la sposai. Presi allora in affitto questa casuccia, dove conobbi per sedici anni tutta quella felicitá, di cui uom, vivendo, è capace. Una lunga e penosa malattia mi tolse dopo questi la moglie, la quale non mi lasciò per conforto della mia vecchiezza che una figliuola. Questa è l'opera da me incominciata: vorrei, prima di morire, terminarla, assicurando, per quanto posso, la sua felicitá. Ella

se 'l merita. È buona, non è ignorante, ed agli occhi miei pare bella. Ma l'affetto paterno mi può ingannare. Vedetela, giudicatene: vi dirò poi il rimanente. —

Uscí, ciò detto, da quella camera, e vi tornò quasi subito, conducendo seco la figlia, che veramente aveva l'aria di un angelo. Dopo alcune tacite riverenze ed inchini, sedemmo.

— Ed ecco, Annetta — ripigliò il vecchio, — la persona di cui ti parlai, e ch' io t'offro in isposo, se tu gli piaci. — La sorpresa di questa avventura mi aveva quasi del tutto tolta la facoltá di parlare. Vedendo ch' io non rispondeva nulla: — Venite meco — soggiunse egli: — voglio incoraggire la vostra timida lingua. — Mi prese, cosí dicendo, per mano, e mi condusse in una terza camera; e, aprendo un gran cassone di ferro: — Ora mostrerovvi — mi disse — quello che finora «*nec oculus vidit, nec manus tetigit*». — Mi balenarono allora agli occhi, in diverse scatole aperte, varie monete d'oro di vario conio, in mezzo alle quali v'era la piú grande, ed in quella non v'erano che zecchini. — Questi sono — mi disse allora — cinquemila zecchini, ch' io vi darò il giorno in cui sposerete mia figlia. Alla mia morte poi, o prima, se occorrerá, ne avrete altri quattromila, ch' è tutto quel ch' io possedo; ma vo' che mi promettiate di ricordarvi sempre dei poveri. Io vi credo capace di tanto. Son circa due anni che ho fissato gli occhi su voi. Il vostro personale mi piacque appena vi vidi. Crebbe la mia benevolenza e la mia stima per voi ai replicati atti di limosina che praticaste a me stesso, al piede del ponte di San Gregorio, dove io sto sedendo da qualche anno in qua e dove voi passate ogni giorno. Questa limosina, che voi a me faceste, mi parve cosa maravigliosa, sapendo lo stato in cui vi trovate; e mi fece credere che il cor vostro fatto sia per la beneficenza, che a me pare il complesso delle virtú e l'anima della vera religione. —

Il mio stordimento era grande, ma crebbe questo moltissimo, quando udii che sapeva il mio nome, i miei studi, le mie vicende, e che perfino le mie avventure colla donna ch'amava e con suo fratello gli erano note. Si può credere facilmente ch'era imbarazzato a rispondere. Oltre l'amorosa passione, da cui era

allora signoreggiato, che d'accettar m'impediva un'offerta che per ogni conto doveva sembrar vantaggiosa, v'era un altro ostacolo grande, che non voleva a lui palesare: meritava però il generoso suo tratto ch'io fossi sincero, a risico ancora di dispiacergli. — Io sento, signore, nel piú vivo dell'anima — soggiunsi allora — il peso del bene che voi m'offrite; ma a Dio non piace ch'io possa esserne il possessore. Giacché d'altro però pagare non posso la vostra bontá, pagherolla almeno d'una confessione sincera, che non può offendervi, e vi dirò schiettamente non esser io in caso di maritarmi. — Rimase mutolo per pochi istanti il buon vecchio, né altro soggiunse che queste parole: — Mio caro figlio, me ne dispiace per voi. — Restai con lui e con sua figlia tutto il rimanente del giorno: mi caricarono entrambi di cortesie e di favori, palesando ambidue ne' detti e nel tratto un'anima degna di onorare piuttosto « *regum turres* » che « *pauperum tabernas* ». Ma io era tanto innamorato dell'altra donna, che un nulla mi parve il sacrificarle questa fortuna. Non andò guari che vidi il gran fallo, che aveva fatto nel rifiutare l'offerta fattami. Me ne pentii, ma troppo tardi. Sposò, pochi mesi dopo, quell'amabile giovinetta un giovine veneziano, che andò a stabilirsi col padre a Vienna, e che mi fu poscia familiarissimo nel tempo del mio soggiorno in quella metropoli.

Tornai a casa la sera un po' tardi. Trovai l'amica mia agitata da mille furie. Negli accessi delle sue gelosie ella era brutale. Appena m'accostai alla sua camera, che lanciommi incontra, senza parlare, un fiaschetto d'inchiostro. V'opposi con moto naturale la mano, onde difender la faccia; ma il vetro, che in quella entrò, ferimmi in tal guisa, che per piú di un mese non potei farne alcun uso. Non contenta di questo, benché, alla vista di molto sangue che uscinne, paresse e placata e dolente, venne la notte nella mia camera, mentre dormiva, e tagliommi d'un colpo tutti i capelli che ondeggian sul collo; il che sí destramente ella fece, che non m'accorsi che la mattina seguente che l'esempio di Sansone avea in me la mia Dalila rinnovellato. Suo disegno era di obbligarmi in tal modo a non uscire di casa, nel che,

Vedi se Amor m'avea tolto il cervello!

fui tanto cieco d'accontentarla. Questa compiacenza però mi costò assai cara. Una nobilissima dama veneta scelto m'aveva ad institutore di due giovanetti figli. Ella mi pagava con generositá e mi trattava con amicizia. Lo stato, in cui era, m'impedí qualche tempo d'andar da lei: il che di mal animo ella soffrendo, venne a trovarmi personalmente, e, come accorta era e perspicacissima, vide la gente con cui io viveva, e un giorno dopo mi congedò. La perdita di questo impiego fummi, e per l'onore e per l'interesse, fatale. La gelosia di quella donna era divenuta eccessiva. Io non usciva di casa, se non con lei, in tempo di notte. Andavamo ai teatri, agli spettacoli, a cene di societá, spendendo moltissimo e non guadagnando piú nulla. In questa guisa diminuivansi le nostre non grandi ricchezze, e la fortuna del gioco ci aveva voltate le spalle. Anche il di lei fratello ricominciava a mungere la mia borsa e ad intorbidar la mia pace. Una sera, avend'egli perduto tutto il danaro, entrò minacciante nella mia stanza e mi domandò *armata manu* cento zecchini. Assicuratolo ch'io non possedeva tal somma: — Fatela — mi rispose: — io so bene, messer Lorenzo, che voi sapete far l'oro; onde pretendo, e credo poter pretendere, che voi m'insegniate il secreto. — Per ammansare quell'orso, fui costretto dargli tutto il danaro che aveva e promettergli che in quattro o sei giorni gli avrei dato il rimanente de' cento zecchini. Cominciai però allora ad aprire gli occhi e a vedere il pericolo, in cui era, di ruinar per sempre la riputazione della mia vita civile. Il saggio e amoroso fratello mio, con cui non so s'era piú legato co' vincoli dell'amicizia o con quelli della natura, tentò spesso scuotermi dal mio letargo; ma io era troppo vivamente combattuto dalle due forti passioni del gioco e dell'amore, e, quantunque vedessi il male che sovrastavami, pur non aveva forza di liberarmene.

Un bizzarro accidente operò alla fine in me quel che né i fraterni consigli né mille danni o pericoli in tre anni intieri operarono. Un prete friulano, che stato era mio condiscepolo nel seminario di Portogruaro e che frequentava famigliarmente la casa mia, venne una sera a trovarmi. Egli solea ciò fare

tutte le volte che avea bisogno d'una cena o d'un pranzo; il che accadeva spessissimo. Passammo qualche ora insieme in discorsi piacevoli. Finita la cena, partí. Qualche momento dopo, volendo io uscire di casa ed essendo fredda e piovosa la notte, domandai al servo il mantello. L'aveva posto io medesimo sopra una sedia, ch'era situata comunemente presso la scala. Non era stato da me quel giorno altri che costui. Il mantello era sparito, ma io non poteva credere ch'ei me lo avesse involato. Arrivò in questa il fratello mio, e si mise a cercare meco per tutti gli angoli della casa. Il servo, ch'era piú scaltro di me e che non amava molto quel sacerdote: — Che sí — mi disse ridendo — ch'io trovo il vostro mantello! — Uscí di casa, cosí dicendo, e, tornandovi in poco tempo: — Il mantello vostro — gridò — è in loco molto sicuro. Il nostro signor abate l'impegnò per ottanta lire dal magazziniere vicino [1]. —

Questa novella mi sbalordí. Giurato avrei di sognare. Uscí col servo il fratello mio, e, pagando la somma prestata, fece in maniera di riaverlo. Me lo portò il buon giovine lagrimando, e non mi disse che questo: — Vedete, caro Lorenzo, a che riducono le passioni! — Alcuni affari non gli permisero di rimanere meco piú lungamente. Rimasto solo, mi misi a pensare seriamente alla cosa. — Come — dissi a me stesso — non bastano i princípi della religione, della educazione, dell'onore a frenar un uomo guidato dalle passioni, e a trattenerlo, se non dal libertinaggio, dagli atti almeno che la sociale infamia costituiscono? Un uomo, ch'entra nella mia casa sotto il manto della ospitalitá e della amicizia, si lascia accecare a segno da rubare il mantello al compagno, al benefattore, all'amico? E che lo conduce a questo? Il gioco e l'amore! — Appena m'usciron di bocca queste due parole, che tremai dal capo alle piante per me medesimo, e pigliai, detto fatto, la lodevole risoluzione di

(1) V'erano in Venezia alcune osterie, o piuttosto taverne, dette «magazzini», dove chi portava in forma di pegno alcuna cosa di valore, riceveva una certa somma dal taverniere, due terzi in danaro ed il rimanente in vino; ed avea il diritto di ricuperarla, pagando in certo prefisso tempo la intera somma, senza altro interesse.

abbandonare le carte, l'amante e sopra tutto quella pericolosissima capitale. Presi, senza perder tempo, la penna e scrissi al fratello mio questi pochi versi:

Girolamo, non piú gioco, non piú amori, non piú Venezia. Partirei sul fatto, se avessi danaro. Ma fo voto di non rimanervi piú altri tre giorni. Ringraziamo Dio ed il povero ladro. Ci vedremo domattina.

Mandai la lettera pel servo; ma il fratello mio, invece di aspettare il domani, venne sul fatto a trovarmi, e, dopo un amorevole amplesso, cavò la borsa, mi diede tutto il danaro che possedeva, e quello bastò all'urgenza del momento e a pormi in istato di allontanarmi da quella cittá. Né fu questo il primo od il solo tratto di fraterna amorevolezza da quell'angelico giovane praticatami. La morte, che mel rapí all'immatura etá di trenta anni, mi privò d'un compagno, d'un consiglier, d'un amico, cose sí rare generalmente e sí difficili a ritrovarsi in un fratello. Aggiungeva a questo gran pregio un ingegno sublime, una erudizione vastissima ed un gusto squisito in ogni genere d'italiana letteratura; cose che, unite a una matura prudenza, a una maravigliosa modestia e ad una rara urbanitá di costumi, gli avevan acquistato l'amore e l'ammirazione de' suoi. Io non piangerò mai abbastanza l'impareggiabile perdita.

Scusi il mio cortese lettore questa picciola digressione, e accompagni colla sua pietá questo tributo di lagrime e di riconoscenza, che devo sí giustamente alla memoria onorata di un fratello sí caro.

Torniamo al prete. Non era ancor sorta l'alba del giorno seguente, quando ricevei una lettera di questo tenore:

Amico, ieri sera ho commesso un'azione indegna. V'ho rubato il tabarro e l'ho impegnato per ottanta lire. Il peggio si è che son ito a giocare e ho perduto il danaro. Son disperato. Vi manderei il mio, ma è vecchio, corto, cattivo e mal atto alla stagione in cui siamo [era un tabarro logoro, di camelotto, che parea fatto a posta per far fuggire i ladri e gli uccelli]. Voi però avete bisogno del vostro mantello. Che cosa si deve fare? Disponete di me. Tutto vostro F.......ri.

Questa lettera mi fece ridere. Uscii sul fatto di casa e andai da lui. Appena entrato nella sua stanza, vedendo egli ch' io aveva indosso il mio ferraiuolo, rimase attonito; e, dandomi, senza aprir bocca, un'occhiata brusca, andò in istrada e si mise a fuggire da forsennato. Lo séguito. Entra in un viottolo che mette in un canale, e, giunto alla sponda di quello, si pone in atto di balzare nell'acqua. Non n'aveva forse l'intenzione. A ogni modo, lo raggiungo e sono a tempo di trattenerlo. Invece di rimproverarlo, mi contento dirgli tranquillamente quello che a me detto aveva il fratello mio: — Vedete a che riducono le passioni! — Egli era tiranneggiato da molte. La mia moderazione gli penetrò il core profondamente. Non poté trattenere le lagrime, ed io non potei trattenermi di non pianger con lui. L'abbracciai, gli feci coraggio e gli promisi di non parlargli mai piú di mantelli, s'egli voleva promettermi di partir da Venezia. Mel promise, gli diedi qualche danaro, e partí. Non essendo privo d'ingegno e di spirito, si diede seriamente all'applicazione e allo studio, e dopo qualch'anno ottenne una cattedra di belle lettere nel seminario di C... a, indi la cura d'una pingue parrocchia, dove, per quanto mi fu poi detto, ei copre ogni anno *aere proprio* diversi ignudi, in commemorazion religiosa di quel fortunato mantello. L'esempio di quell'infelice giovine mi riconfermò nel salutare proposto di allontanarmi da quella pericolosissima capitale. Felice me, se avessi avuto coraggio di far lo stesso in tutte l'altre occasioni, in cui era agitata dalle grandi passioni l'anima mia, come, « *si mens non laeva fuisset* », avrei dovuto fare, se tenuto avessi sempre dinnanzi agli occhi gli effetti felici di questa virtuosa risoluzione! Non valsero né preghiere né lagrime né minacce di quella donna per trattenermivi.

Andai a Ceneda. Non passarono dieci giorni, che la provvidenza coronò, per cosí dire, la mia vittoria. Trovandosi vacanti due cattedre di belle lettere nel seminario di Trevigi, nobilissima e coltissima cittá dello Stato veneto, furono queste offerte a me ed al fratello mio. Le accettammo entrambi con giubilo. Rinunziò egli al cospicuo impiego di segretario in una

illustre famiglia veneta, pel solo piacere d'essermi vicino. Non è facile dire qual fu la mia gioia, quando m'accorsi esser libero delle mie vergognose catene. Tali erano veramente le mie. Colei, che per tre anni continui mi tenne avvinto e ch'io anche in lontananza seguitava ad amare ferventemente, si diede in braccio, pochi dí dopo la mia partenza, a novello amante, e non ebbe ribrezzo di por la mia vita a repentaglio in mano del mio iniquo rivale, per assicurarlo, con ciò, d'aver ella cessato d'amarmi.

Era solita questa donna scrivermi ogni dí da Venezia, non ommettendo nelle sue lettere artifizio né frase, ch'atta credesse ad assicurarmi della sua tenerezza e costanza. Il primo dí di gennaio mi scrisse queste poche parole:

Lorenzo, se amate l'onor mio e la mia vita, venite subito a Venezia. Verso le dieci di notte mi troverete da mia cugina. La vostra fedele amica.

Alla lettura di questa, corsi senza indugi alla posta, presi un calessino ed andai a Mestre. L'eccessivo freddo di quell'anno avea fatto gelar le lagune, e non fu che a prezzo di molto oro e dopo molta fatica che mi riuscí di farmi aprir un passo da quattro giovani e robusti gondolieri, da Mestre a Venezia. Erano giá vicine le dodici della notte, quando approdai alla riva del palazzo, dove la mia Origille trovavasi. La porta di quello era chiusa. Nell'appressare al battitoio la mano, sento un'altra mano, che, con somma violenza tirandomi pel mantello, in cui io era imbacuccato, mi trascina quasi per forza qualche passo lontano, e odo ad un tempo stesso una fioca voce che dice: — *Sior paronsin, no andé lá drento, per caritá!* — Era il mio vecchio servo, che, da Venezia partendo, aveva io lasciato a quella rea femina, e che al lume delle pubbliche lanterne, o piuttosto al suon della voce, mi venne fatto di riconoscere. Non lasciandomi tempo di rispondergli, continuò a trascinarmi seco, finché giungemmo all'altra parte del ponte, a' piedi del quale era situato il palagio indicatomi nella lettera. Quando gli parve d'essere in loco sicuro: — Sappiate — mi

disse singhiozzando e tremando — che la vostra damina ha un novello amante. Questo è un certo Dondorologi, gentiluomo veneziano anch'egli, ma il più prepotente e pericoloso soggetto di Venezia. Sapendo che la padroncina era innamorata di voi, se ne mostrò per qualche tempo geloso, e, benché ella giurasse di non amarvi più, pure non volle persuadersene, finch'ella non gli promise di farvi venire notturnamente in Venezia, dove arrivando voi ed entrando nella sua casa, egli vi avrebbe, per dirvi le sue parole, fracassate le ossa con un bastone. —

Non è necessario dire qual io rimanessi a questo racconto. Dopo aver combattuto alquanto con quel buon servo e co' giusti riflessi della prudenza, vinto dalla gelosia, dalla collera, dal dispetto, tornai quasi furente alla casa di quella donna, risolutissimo di vendicarmi « *aut certae occumbere morti* ». Quel misero vecchio mi seguitò per soccorrermi. Ma io era abbastanza provveduto di coraggio e d'armi per difendermi, anche solo, da un assassino. Picchio. M'apron dall'alto l'uscio, tirando una corda attaccata al chiavistello. Monto con cautela per le scale, illuminate dal languido lume d'un antico fanale. Entrato nell'anticamera, vedo uscire quella perfida dalla camera della cugina. Ella era sola. Verso le dodici della notte, come udii poscia dal servo mio, il nuovo amatore, che aggiungeva a tutt'altri vizi quello del gioco, *impatiens morae*, s'era annoiato dal lungo attendermi ed era partito. Appena mi ravvisò quella femmina indegna, che, mettendo un grido di falsa gioia, mi corse incontra per abbracciarmi. Lo stato indecente in cui m'apparve, e più ancora quell'atto di nuova sfacciataggine raddoppiò le mie furie. La respingo impetuosamente e, dopo aver dette queste profetiche parole: — Distrugga la man di Dio una simil razza d'infami! — discendo tosto a precipizio le scale, e, come uom che si salva da gran pericolo, corro al più vicino tragitto, prendo una gondola, torno a Mestre, indi a Treviso, ed ho la costanza di non voler mai più udir parlare di quella donna. Parve che un raggio celeste scendesse in quel punto sulla mia mente per illuminare la mia ragione e per guerirmi del tutto.

Cominciò dunque la mia libera anima a spaziare novellamente pe' dolci e deliziosi campi delle muse. N'aveva questa, per vero dir, tutto il comodo e tutti i piú nobili incitamenti. Una bella e copiosa biblioteca, ch'ebbi l'agio e l'autoritá d'ordinare e d'arricchire di tutti que' libri ch'erano a parer mio vantaggiosi; un paese abbondante di dotti e perspicui ingegni [1], che inspiravan agli animi la santa e nobile emulazione; un numero sceltissimo di giovanetti, pieni di vivacitá, di talenti e di amor di gloria infiammati; un prelato sapiente, magnanimo e del suo collegio amantissimo; una brillante societá, amica delle lettere e de' letterati; un clima, che colla puritá, gioconditá e freschezza parea creare le fantasie ed empiere di foco i poeti, formarono per piú di due anni le vere delizie della mia vita. Io divideva intieramente il mio tempo col mio caro fratello e con Giulio Trento, letterato d'infinita coltura, di saper sommo e di gusto squisito dotato, all'urbana critica ed al fine giudizio del quale, non meno che alla sua gaia familiaritá ed alla sua giusta riputazione tra' dotti, io deggio quasi tutta la lode delle mie letterarie pruove a Trevigi. Il *Cechino*, novelletta in ottava rima, recitata da me in un'assemblea accademica che instituissi a que' tempi in quella cittá, accrebbe di molto la mia fama poetica e la buona opinione, che di me avevan quel vescovo e quel paese. Non dispiacerá, credo, al mio leggitore trovarla novellamente in queste *Memorie*.

Al cominciamento dell'anno scolastico fummo promossi, sí io che mio fratello, a piú gravi cattedre. Questo balzo improvviso offendeva l'amor proprio degli altri maestri di quel loco, che per imaginari diritti credevano di dover essere a noi preferiti. Avevan torto. Non essendo privi di dottrina e di erudizione, mancavano interamente di quel genio e di quel buon gusto, che sono l'anima delle belle arti e che, se non vengono da natura, difficilissimamente e assai di raro s'acquistano. Questo buon gusto per le lettere, oserò francamente dirlo, fu per la

(1) Il paese di Trento e de' Riccati: non occorre dire di piú.

prima volta da me e dal fratello mio in quel seminario introdotto. Da quarant'anni in qua seguesi il nostro metodo, s'adottan le nostre regole, si studiano i medesimi autori, che erano nomi ignoti a' professori di quell'instituto, quando arrivammo a Trevigi.

Cominciarono da quell'epoca i grandi avvenimenti e le strane vicende della mia vita, e fui spinto fin da quel punto in una carriera affatto diversa da quella, per cui dagli usi, dalle circostanze e dagli studi giá da me fatti io mi credea destinato. Era incombenza mia, come professore di lettere italiane e latine, far recitare l'ultimo giorno dell'anno scolastico, dagli alunni affidati alla mia educazione delle composizioni scritte da me sopra qualche soggetto scientifico. Quello, che scelsi in quell'anno, fu per mia disgrazia il seguente problema: *Se l'uom procacciata si fosse la felicitá unendosi in sistema sociale, o se piú felice potea riputarsi in istato semplice di natura.* Questo problema, e piú la maniera onde fu trattato da me, per somma ignoranza de' miei giudici e per le maligne interpretazioni de' miei rivali, parve o si volle almeno far parere scandaloso, imprudente e contrario all'ordine e pace sociale. S'infiammò sopra tutto la testa de' riformatori agli studi di Padova, soggetti ch'avevano piú bisogno d'esser riformati che morale e giudizio da riformare; e questi portarono l'affare al senato, che per la prima volta in Venezia forma si vide assumere ed autoritá esecutiva; e, dando a un ghiribizzo poetico, ché tale era quella esercitazione, tutti gli apparati di faccenda importante e d'interesse pubblico, si stabilí con gran pompa il giorno della discussione. I parenti ed amici miei, sopra tutto i signori Giustiniani, della cui illustre famiglia era il vescovo di Treviso, mi consigliarono d'andar a Venezia a difendermi.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a quella capitale, ebbi la sorte di conoscere Bernardo Memmo, uno de' piú conspicui e dotti soggetti di quella repubblica. Udí egli la storia mia, e mi promise favore. Procurommi immediatamente la protezione di Gasparo Gozzi, eminentissimo letterato di que' tempi, caro a' riformatori di quell'anno e loro attual consigliere. Fu per avviso del Memmo

che gli mandai que' malaugurati componimenti e che gli scrissi la ben nota epistola

Gozzi, se un cor gentil, ecc.

Produssero questi versi un ottimo effetto nell'anima cortese di quel gran letterato. Ne parlò con calore; ma le sue parole ad altro non valsero che a prestare nuove ragioni pel mio abbassamento. — Questo giovine — diceva il Gozzi — ha dell'ingegno: bisogna incoraggiarlo. — Tanto peggio — soggiungevano i riformatori: — bisogna tôrgli i mezzi onde divenire pericoloso. — Sotto questo pretesto l'odio coprivano e la nemicizia, che contra la famiglia Giustiniani nudrivano, della quale, come giá dissi, il vescovo di Trevigi era membro e cui, nella mia umiliazione, di umiliare credevano. Perorato aveva efficacemente in senato, alcuni anni prima, il di lui fratello contro un professore di Padova per certi scritti antipapalini da quest'ultimo pubblicati, e voleano, per vendicarsene, far perdere a me la cattedra di belle lettere nel seminario di Trevigi, come aveva perduto il professorato di Padova il lor protetto. Cosí ne' tempi infelici di quella moribonda repubblica, ora per vendetta, ora per capriccio, l'ingegno e l'innocenza opprimevasi, e cosí dalla seduttrice e fallace eloquenza de' pochi erano indotti i molti in error di giudizio, che, o ligi per viltá o condiscendenti per ignoranza, diventavano gli ordigni e le molle de' despoti.

Arrivò intanto la sera fissata alla senatoria discussione. Il Memmo e il Zaguri con alcuni altri pochi, che per solo amore della giustizia avrebbero potuto difendermi, o impauriti dalle parole e dal credito de' miei avversari, o credendo che la natura stessa della mia accusa bastar dovesse a salvarmi, non giudicarono prudente o necessaria cosa parlare. Accusò parimenti me che i due pubblici revisori il dissertissimo procurator Morosini, come coloro a cui apparteneva *ex officio* proibire o permettere la pubblicazione delle mie proposte. Il revisore ecclesiastico era un frate, cui il Barbarigo, proteggitor infaticabile del cappuccio, amava e favoriva *usque ad aras et ulterius*. Prese questi la sua difesa, unendosi a un tempo stesso al

Morosini per declamar contra me. E, vedendo o credendo vedere disposti gli animi a secondarlo, lesse con voce stentorea un'elegia latina, che poco doveva intendersi da quegli eccellentissimi Pantaloni, ma che, declamata con enfasi tra una folla d'invettive e sarcasmi, serví maravigliosamente a infiammar contra me que' perrucconi irritabili. *L'americano in Europa* era il titolo dell'elegia.

Ergo ego semotae tactus telluris amore, ecc.

Terminata la lettura di questi versi latini, di cui il serenissimo senato veneto

Molto udí, poco intese e nulla seppe,

recitò lo scaltro zoppo un sermone, che, per essere in italiano, dovette parergli piú intelligibile. L'argomento di quel sermone era questo: *L'uom, per natura libero, per le leggi divenne servo*. Non si potrebbe imaginare il tumulto insorto nell'assemblea alla lettura di quel poetico scherzo, non per altro da me composto (come pure tutte l'altre composizioni di quello scolastico intrattenimento) che per esercitare nell'arte declamatoria un certo numero di quegli alunni. Io ne aveva fatta la confutazione nella proposizione opposta, che aveva per fondamento il noto adagio di Cicerone: « *Servi legum facti sumus, ut liberi esse possemus* »; ma il mio accusatore non si prese la briga di leggerla.

— Eccellentissimi signori — gridava altamente l'iniquo oratore, — udite con attenzione le scandalose massime di questo giovine, e giudicate poi di quel che si potrebbe rispondere. — E qui ripeteva alcuni passaggi di quella poesia, tra gli altri il seguente, che fu sopra tutti gli altri disapprovato e fischiato:

Suddito e servo
per error de' mortali, appena io sento
de' ferri il peso, che suonar da lunge
ode il sano di mente; io di censore
o di console irato i fasci e il ciglio
minaccioso non temo; io d'un sol guardo

miro i regi sul trono, e per le strade
il cencioso mendíco, a cui talvolta
porgo vile moneta, onde l'imbarco
paghi al nocchier della letea palude.
Il garrir de' signor, che pien d'orgoglio
ergon le corna aurate, un lieve fischio
parmi d'aura nascente; e, mentre loro
prestano omaggio le divote torme,
io con equabil ciglio, in me raccolto,
or la gru passeggiera, or per le nubi
qualche mostro volante, ed ora i marmi
di Pasquin, di Marforio intento miro.

Credette la piú gran parte di que' poveri togati di veder nelle corna aurate da me derise il picciol corno del doge, e, non potendo soffrir l'orribile profanazione, con un grido generale disapprovommi. Si proferí allora la gran sentenza; si dichiararono *uno ore* i due revisori innocenti, ed io solo fui proclamato colpevole e degno di punizione. Corse sul fatto il Memmo a darmi novella di tutto. Non s'era ancora però proposta la pena convenevole al mio delitto. Se ne lasciò il carico a' medesimi riformatori. Il peso dato alla cosa da' miei avversari e gli abbaglianti apparati di pubblico senatorio giudizio, che accompagnavan l'accusa, misero in capo a molti che appagare non si potesse la maestá aristocratica da me offesa, se non col sacrifizio totale della mia libertá o della mia vita. Volevano i fratelli e gli amici miei ch'io evitassi il fulmine colla fuga. Ma io rideva di essi e de' lor timori. Non poteva credere che si dovesse operare con severitá di pene, dopo aver cercata con tanto studio la pompa dell'apparenze. La politica veneta non latrava mai, quando aveva intenzione di mordere. Non mi sono ingannato. Il mio gastigo, se pur tale si può chiamare, fu tanto leggiero che ridicolo. Citato a comparire, dopo alquanti giorni, davanti al tribunale dei riformatori, letta mi fu dal segretario la mia sentenza. Era concepita questa ne' seguenti termini:

— Il tuo nome?

— Lorenzo Da Ponte.

— Di che paese?

— Di Ceneda.

— Lorenzo Da Ponte, di Ceneda, d'ordine e decreto dell'eccellentissimo senato, « ti si commette di non esercitare mai piú in alcun collegio, seminario, universitá del serenissimo dominio veneto l'uffizio di professore, lettore, precettore, institutore, ecc. ecc. E ciò sotto pena dell'indegnazione sovrana ». *Vade.* —

Chinai la testa, mi misi le mani e il fazzoletto alla bocca per non ridere, e me ne andai. Sulla scala del palazzo ducale incontrai mio fratello ed il Memmo. Il pallor della morte era dipinto sul loro volto. Un sorriso, che mi balenò sulla faccia, rassicurolli. Il Memmo, ch'era stato piú volte inquisitore di Stato e che conosceva a fondo le leggi e la politica del suo paese, rimase estatico al racconto del fatto e gli scappò di bocca: — *Parturient montes!* — Ma, mettendosi poi un dito sulle labbra, m'abbracciò e mi condusse a casa. Passammo il resto di quel giorno in gozzoviglie ed in feste, a spese de' riformatori e del loro « *Vade* ». Uscimmo verso la notte e andammo a trovare il Zaguri, di cui non so se fu maggior il piacere o la maraviglia.

M'offerse il Memmo la stessa sera un onorato asilo in sua casa, dove passai alcuni mesi tra le delizie della ospitalitá e della filosofia. Presentato fui in questo tempo da' miei due benefici mecenati ai piú colti e conspicui soggetti della repubblica, da cui, per la storia delle mie vicende e piú forse pel credito de' miei protettori, io era accolto graziosamente ed accarezzato. Io non m'accorgeva della mia passata disgrazia. Aveva, quanto all'onor letterario e quanto all'interesse, tutto ciò che poteva solleticare uno spirito fervido. La borsa del Memmo era aperta a tutti i miei onesti bisogni, ch'ei sempre con singolare generositá preveniva. Non conversava che con uomini illustri per letteratura e per grado. Le belle di Venezia andavano a gara nel distribuirmi lodi e favori: tutte volevano vedermi, tutte udire i miei versi, tutte biasimavano il gobbo, lo zoppo, i riformatori, il senato ed i lor giudizi.

Fu in questi tempi che, avendo avuto occasione di conoscere diversi celebri improvvisatori italiani, tra i quali l'abate Lorenzi, monsignor Stratico e l'Altanesi, mi misi al cimento anch'io d'improvvisare. Mio fratello fece lo stesso, e riuscimmo abbastanza ambidue, per essere con qualche diletto ascoltati. Ci solevano chiamare generalmente gli « improvvisatori di Ceneda ». Questa facilitá di recitare o cantare improvvisamente in buoni versi, su qualunque soggetto e in qualunque metro, quasi esclusivamente propria degli italiani, dovrebbe bastare a far conoscere quanto poetica, quanto per tutti i modi pregevole stimar si debba la nostra lingua, che presta colle sue grazie, colle sue melodie, colle sue dovizie i mezzi di dire *ex abrupto* quelle cose, che da' verseggiatori dell'altre lingue, anche dopo lungo studio e meditazione, difficilmente si scrivono; cose non solo vaghe ed ornate e d'esser lodate ed udite degnissime, ma atte a dilettare, a sorprendere ed a rapire gli animi di chi le ascolta, come quelli diranno, che non solo gli incomparabili Gianni e Dal Mollo, ma la Corilla, la Bandettini e qualch'altra famosa improvvisatrice ebbero la sorte d'udire.

Questo nuovo ornamento, in me improvvisamente sviluppatosi, accrebbe sommamente la benevolenza del Memmo per me e il desiderio, ad un tempo stesso, di beneficarmi. Poco mancò però che non nascesse da questo suo affetto medesimo la mia rovina. Questo illustre soggetto, che per nascita, per sapere e per grandezza d'animo non aveva forse chi l'agguagliasse nella repubblica, teneva in sua casa una giovine, che, senza gran pregi di corpo o di spirito, ma di tutti quegli artifizi ed astuzie fornita, di cui una malvagia donna è capace, dominava tirannicamente sul di lui animo, e ligio affatto rendevalo d'una cieca passione. Invano si avrebbe cercato di disingannarlo. Per tre o quattro mesi ebbi la sorte di non dispiacere a costei. Il Memmo passava meco molte ore in letture e meditazioni; usciva di casa piú spesso che in altri tempi far non soleva: aveva insomma per me varie occasioni di occupazione, che davano maggior libertá ed agio a colei di divertirsi a suo senno. La mia disgrazia volle che questa donna s'innamorasse d'un

giovine, che sulle prime piaceva al Memmo. Ei disegnava giá farlo suo marito. Per qualche ragione, ch'uopo non è menzionare, gli dispiacque in breve a tal segno costui, che scacciollo non solo di casa, ma comandò alla ragazza di non praticarlo. Ella l'amava perdutamente e soffriva di mal animo questo divieto. Dopo aver tentate tutte le strade e tutti i soliti artifizi per distornare il Memmo dalla sua risoluzione, indusse me, a forza di lagrime, ad adoperarmi per lei.

I miei tentativi non furon vani. Il medesimo giorno ritornò in casa l'amante, ricondottovi dal Memmo stesso e da me. Si stabilí, con intero giubilo della famiglia, un matrimonio e se ne fissarono le condizioni ed il tempo. Dopo la cena, che fu oltremodo lieta, andai al solito nelle stanze del Memmo, che erano nel secondo piano di quella casa e a cui la mia camera era contigua. Passammo alcune ore in riflessi piacevoli e filosofici. Arrivata l'ora d'andare a letto, il Memmo mi strinse al seno e mi disse, congedandomi, queste parole: — Andate a dormire allegro. Oggi avete fatta felice la mia Teresa. — Tale era il nome di quella femina vile.

Era la porta della mia camera alla scala vicina; accostandomivisi pianamente, per non disturbar chi dormiva, udii un bisbiglio, un mormorio di parole basse al fondo di quella. Fermatomivi per ascoltar chi parlava, riconobbi la voce de' due amanti. Il perfetto silenzio, che dominava allor nella casa, mi permise di udire ogni detto distintamente. — Il Da Ponte — diceva colui — ha troppo potere sull'animo del padrone. Egli è un uomo pericoloso per noi in questa casa. Vedi come l'ha cangiato in un punto, quando sí tu che tua madre e tutti gli amici lo ritrovarono inflessibile. — Se tu credi questo — soggiunse la donna perfida — sará mia cura il far sí che parta in pochi giorni di questa casa. — Non è necessario dire qual io rimanessi a queste parole. Lo stordimento mi tolse per alcun tempo la voce ed il moto. Entrai alfine nella camera trasognato e fuor di me stesso. Non sapeva che cosa risolvere. Passai il rimanente della notte in mille diversi pensieri. Entrai il mattino nell'appartamento del Memmo, e presi il partito di dirgli

placidamente quel che aveva udito la notte. — Avete sognato, caro Da Ponte — mi rispose freddamente quel buon signore. Passammo insieme alcun tempo senza piú favellare di questo fatto. Fummo chiamati infine alla colazione, ed allora il Memmo cominciò a vedere che la faccenda non era sogno. Discendemmo al primo piano, dove si trovava colla famiglia la giovine. Costei non mi guardò, non corrispose al saluto mio, e non offerse a me solo la cioccolatta, che pur agli altri ella offerse. Il Memmo mi diede la propria tazza ed uscí dalla camera. Lo séguito, usciamo di casa insieme; ma né egli a me, né io a lui feci alcun cenno dell'avvenuto. Egli era però molto pensieroso. Tornammo a casa all'ora del pranzo, al quale tenne meco colei il medesimo modo che tenne al mattino. La compagnia de' convitati era piú numerosa del solito. Il Memmo fremeva, ed io piú di lui. — Perché non servi il Da Ponte? — diss'egli alfine altamente. — Perché, avendo le sue e le tue mani da servirlo, bisogno non ha delle mie. — Sentendo che il sangue mi bollía nelle vene come un Vesuvio, diffidai della mia prudenza, m'alzai di tavola, andai alle mie stanze, e, pigliando pochi vestiti con me, corsi al tragitto, da cui ogni sera partia una barca per Padova, e mi vi imbarcai.

Non aveva che dieci scudi, quando partii da Venezia. Pagate le spese del mio viaggio, che feci parte per terra, non me ne rimaser che sei. È facile immaginare l'angustie del mio spirito. Io perdeva in un punto, per l'ingratitudine di due perfidi, un benefattore, un protettore, un amico, dirollo francamente, un maestro, e molte future speranze, che la bontá di quel cavaliere in me aveva eccitate. Prevedeva, oltre a questo, lo stato infelicissimo d'indigenza, in cui io doveva ben presto precipitare. Aveva un fratello in Padova, che vicino era a terminare i suoi studi in quella universitá; ma quel buon giovine avrebbe avuto piú bisogno di ricevere soccorsi da me che di darmene. Sperava io bene d'aver un amico in quella cittá, a cui poter confidare i miei casi e qualche sollievo riceverne; ma anche in questo mi sono ingannato. Era questo un prete dalmatino, che, per la protezione di certa dama, il posto ottenuto avea di

professore di ius canonico nell'universitá di Padova e ch'io in casa del Memmo, che amavalo, aveva conosciuto. Costui, che ne sapeva pochissimo di latino, aveva lasciata in mano di quel cavaliere un'orazione, che recitare doveva come introduzione delle sue lezioni a' numerosi scolari ed agli altri professori di Padova. Il Memmo me la diede da leggere, ed io per onestá fui obbligato dirgli che la trovava inelegantissima. Rimase egli afflittissimo e lo disse al suo candidato. Non era questi per sua ventura né ostinato né superbo. Credeva anch'egli che la maniera del suo scrivere non fosse molto elegante e abbastanza pura. Non aveva da trent'anni letto Cicerone, s'era dimenticato di Erasmo e di Cesare da che faceva il cavalier servente in Venezia: nel resto era sicuro che la sua orazione era, in quanto alla materia, bellissima. Egli doveva però partir fra tre giorni per Padova. Vedendo che il Memmo s'interessava molto per lui, gli offersi di rifondere e di rifare, quanto allo stile, il suo discorso; il che nel solo spazio di ventiquattr'ore ho potuto eseguire. Andò a Padova, recitollo e ne riscosse lodi ed onore. È difficile immaginare in quanti modi egli ringraziommi e con parole e con lettere, e quante promesse e proteste fece al Memmo ed a me d'una gratitudine eterna.

Pensai dunque di fargli una visita e domandargli qualche soccorso in quella circostanza infelice, narrandogli la storia di quella donna, ch'ei conosceva mirabilmente. Andai dunque con lieto animo alla sua dimora. Nel picchiare la porta, alzai con un natural movimento alle finestre lo sguardo, e vidi ritirarsi frettolosamente una testa, che quella mi parve essere del buon sacerdote. Dopo un piccolo indugio, mi s'aperse l'uscio da un servo, il quale, udendo ch'io chiedeva del professore, mi rispose, non senza qualche imbarazzo, che il signor professore non era in casa. Dubitando d'essermi ingannato e volendo chiarirmi del fatto, m'allontanai alcun poco da quella casa e ad osservare mi misi celatamente se non uscisse. Sapeva che l'ora d'andare all'universitá era vicina: difatti non andò molto che uscí. Me gli avvicinai immediatamente e non gli dissi che questo: — Vi ringrazio, signor abate, d'avermi prestata occasione di conoscervi. —

Ciò detto, voleva andarmene; ma, prendendomi con violenza pel lembo dell'abito, mormorò mille scuse, che, a mio giudizio però, piú e piú mostravano la sua ingratitudine e la sua vilissima anima: onde, da lui sbarazzatomi, lo lasciai. Il Memmo, a cui appena arrivato a Padova io aveva scritto, informato aveva costui d'ogni cosa e me gli aveva raccomandato. Ma né le raccomandazioni di quel cavaliere, né la fresca memoria de' miei servigi operarono nel petroso dalmata in modo da renderlo umano, se non generoso e riconoscente: fu la paura di vedersi scornato che l'indusse a farmi delle offerte cortesi, ch'ei sperava probabilmente ch'io d'accettare rifiutassi, e che infatti osai rifiutare costantemente. Egli si ricordò d'avermi lasciato in mano l'originale della barbara orazione, e, vedendomi incollerito, tremava di timor che la pubblicassi. Io m'accorsi di tal timore: gli mandai il dí seguente il suo manoscritto e nol rividi mai piú. Ei scrisse le cose al Memmo a suo modo; ma non poté astenersi di confessare le sue paure in queste parole: «Il Da Ponte mi fece un piú gran dono nel restituirmi la mia orazione che nel rifarmela. Avrei volentieri pagato cinquanta zecchini per riaverla.» Ma io, invece di vendicarmi col pubblicar uno scritto che l'avrebbe per sempre disonorato, gliel rimandai volontariamente, senza nemmeno esserne chiesto, contento di punire, con una generositá che il confuse, una viltá ed una ingratitudine senza pari. La maniera però, con cui egli mi ricevette, m'insegnò a tener a tutti celata la mia povertá. Procurai all'incontro di farmi creder ricco ed agiato e, quanto mi fu possibile, ne conservai le apparenze.

Alcuni dí dopo la mia partenza, ebbe cura il Memmo di spedirmi i pochi abiti che aveva lasciati in sua casa: potei comparire con questi in decente stato ne' caffé e ne' ridotti pubblici di quella cittá, dove ogni giorno faceva vedermi lindo e ben attillato. Divisi in cinquanta parti le cinquanta lire di quel paese (una ghinea), disegnando che mi bastassero per cinquanta giorni, e sperando intanto che «*dii meliora ferant*». Aveva dunque una lira, cioè venti soldi veneti, al giorno da spendere: ne pagava otto per un letto e cinque per una tazza di caffé ogni mattina,

rimanendomene sette pel mio pane quotidiano. Ebbi la costanza di cibarmi, per quarantadue giorni continui, di pane e di certe olive nericce, che, per essere salate, mi fortificavano l'appetito di bere dell'acqua, celando, non che agli altri, al fratello mio la dura necessitá della mia piú che poetica parsimonia. Terminò questa fortuitamente per un fatterello bizzarro.

Un giovinotto, che aveva gran pretensione al gioco delle « dame », espose in una bottega di caffé un manifesto, nel quale sfidava chiunque. Io credeva di non esser in quel gioco a chi che si fosse inferiore. Volli però cimentarmi. Gli feci fare l'offerta, ed ei l'accettò, fissando la somma del danaro da giocarsi e il numero delle partite. Io non aveva danaro che per pagare la prima, se avessi perduto. Come però guadagnai, cosí seguitammo a giocare, ed io gli vinsi in breve ora le dodici partite fissate, dieci delle quali fûr doppie. Mi pagò sul fatto ventidue piastre e confessossi inferiore. Alcuni giovani della universitá, ch'erano stati presenti e che pensavano forse di vendicare l'amico, riguadagnandomi quel danaro, mi proposero una partita al gioco dell'« ombre ». Secondo l'uso del paese sarebbe stata scortesia il rifiutarla. Mi convenne dunque accettare l'invito, quantunque fosse contra mia voglia. Ebbi la fortuna però di guadagnare anche a questi; e, prima che suonasse la mezzanotte, andai a casa dopo una buona cena e con trentasei piastre in tasca. Questo cambiamento improvviso mi diede un felice presagio per l'avvenire. Seguitai a giocare per vari giorni, sempre vincendo.

Questa maniera però di vivere non mi piaceva molto. È vero che aveva occasione di conversare spesso co' piú nobili personaggi e coi piú chiari ingegni di quella cittá, e specialmente coll'impareggiabile Cesarotti, a cui non so se piú il Memmo o qualche mio verso m'aveva reso caro. Sebbene però trovato avessi nel favore della fortuna quello che la pietá degli uomini m'aveva negato, pur, ricordandomi de' casi passati e desiderando di correre vie piú onorate, risolsi improvvisamente di lasciar Padova e di tornare a Venezia. Caterino Mazzolá, colto e leggiadro poeta, ed il primo forse che seppe scrivere un dramma buffo,

con cui m'era in casa del Memmo in forte amicizia legato, volle condurmi immediatamente da quel cavaliere. Due cose seppi da lui. L'una, che quel giovinastro, pochi dí dopo la mia partenza, era stato cacciato novellamente da quella casa; e l'altra, che la perfida femmina calunniato m'aveva presso il Memmo, facendogli credere ch'io fossi innamorato di lei e che sol per guerirmi m'aveva trattato in quel modo: nel che il Memmo avea commendata maravigliosamente « la sua prudenza e pudicizia, e la debolezza del suo povero amico Da Ponte compianta ». Io non potei udir senza rammarico una sí villana imputazione, e divenni ansiosissimo di disingannarlo. Andai perciò di buon grado a fargli una visita. Fui accolto sí da lui che dalla Teresa con cortesia non solo, ma con allegrezza. M'offerse il dí medesimo e l'alloggio e la tavola; ma io ricusai d'accettare la sua offerta. Andava spessissimo a visitarlo, ed egli veniva da me. In pochi giorni la nostra intrinsichezza rinnovellossi, anzi divenne maggiore. L'egregio Zaguri, che con pari gioia mi ricevette, mi scelse a secretario di sue faccende private ed a compagno di studi. Io passai molte ore beate con lui. Era egli un cavaliere ornato di moltissime cognizioni, buon poeta, buon oratore e pieno di gusto e d'amore per le belle arti. Era piú generoso che ricco e piú amico degli altri che di se stesso. Fu egli che mi fece conoscere il famoso Giorgio Pisani, ch'era il Gracco di Venezia in quei tempi e di cui avrò occasione di parlare piú a lungo nella mia storia. Volle quest'ultimo affidarmi l'intera educazione de' suoi figlioli, ed io di buon grado me ne incaricai. Mi vidi dunque in un tratto favorito e protetto da tre nobilissimi e possenti soggetti, che gareggiavano nell'amicizia e ne' benefizi. Composi pochi versi in quei tempi, perché le occupazioni d'un doppio impiego, e forse piú le distrazioni piacevoli del paese, troppo all'etá mia confacenti ed alla vivacitá del mio ingegno, non me ne lasciarono l'agio di farlo. M'esercitava spesso, oltre ciò, cosí volendo gli amici miei, nell'improvvisare, ch'era divenuto allora cosa di moda; e mi convien confessare aver io trovato tal esercizio affatto contrario alla poesia scritta, e deve parer cosa maravigliosa che tra vari geni sublimi, che dicono o cantano

improvvisamente de' versi bellissimi, molto pochi sieno quelli che non diventino mediocrissimi, quando scrivono.

Mi si presentò frattanto occasione di trarre il Memmo d'inganno, relativamente a ciò che la ingiusta giovine avevagli di me fatto credere. Gli aveva io qualche volta di ciò parlato con molta franchezza; ma, ostinato nella sua credulitá, poco alfine mancò che non venissimo a una nuova rottura. Mi domandò un giorno, e fu per la prima ed ultima volta in sua vita, « se sapeva con chi parlassi ». Quest'era la frase che aveano in bocca comunemente i gentiluomini veneziani. Gli risposi che sí, ed aggiunsi che non sarei né sí libero né sí franco, se nol sapessi. M'intese, m'abbracciò e ringraziommi. — Bisogna dunque — ripigliai allora — che mi permettiate convincervi; e questo farò, dove mi promettiate di non farne motto alla vostra Teresa. — Ebbene — replicò egli, — convincetemi, se potete, ché io vi prometto di tacere. — Mi misi dunque all'impresa. Era quella fanciulla ferventissima nelle passioni, ma, al solito delle sue simili, cangiava di amore colla maggior facilitá del mondo. Si consolò dunque prestissimo dell'amante perduto, e gettò gli occhi su certo giovine, che frequentava la sua casa famigliarmente e che, privo essendo de' doni della fortuna, pareva disposto a correggere quel fallo, sposando una donna ricca, senza curarsi gran fatto del resto. Accortomi della cosa, procurai farmelo amico. Vedendo egli la mia intrinsichezza col Memmo, ne parve lietissimo. Mi scoperse in breve il suo animo e mi pregò secondarlo. Io gli promisi tutto, con patto ch'egli ottenesse dalla Teresa una sincera confessione della calunnia appostami, e adoperasse in tal modo, che ella medesima la veritá palesasse a quell'ingannato cavaliere. Ottenne egli ciò molto facilmente da lei, come quella che sapeva di poter tutto fare impunemente con un uomo giá cieco.

Entrai un dí a caso nelle stanze di quel signore, mentre la ragazza di ciò parlavagli. — Venite — mi diss'egli ridendo: — scopersi la veritá, e ne sono lieto e per me e per voi. Per voi, perché siete ora negli occhi miei piú degno che mai d'amicizia e di stima; per me, perché sento d'esser sí amato dalla

Teresa, da non potere essa per alcun modo soffrire nel mio core un rivale, nemmen di genere mascolino. Credette la poverina ch'io amassi piú voi che lei. Questo timore la rese ingiusta: bisogna compatirla. No no, Teresa mia — soggiunse allora, tutto tenerezza, quel buon signore; — non amo, non amai, non amerò alcun piú di te. — La prese per mano, cosí dicendo, la baciò cento volte in fronte e gittò qualche lagrima; ed ella

Asciugavagli gli occhi col bel velo (1).

Questa passione, questo acciecamento, questo fanatismo durò indelebilmente in quell'uomo ottimo, in quell'eminente filosofo, fino agli ultimi giorni della sua vita. Sposò, pochi mesi dopo, Teresa il novello amante, in casa del Memmo; divenne madre di vari figli, dal Memmo; rimase vedova e consolata nelle braccia del Memmo; e, come prima di maritarsi, cosí nel matrimonio, nella vedovanza e nella vecchiezza, fu unica ed assoluta padrona della sua facoltá, della sua volontá, del suo cuore e della sua ragione! Che scola per la povera umanitá! Torniam alla storia mia.

Io era dunque amato dalle donne, stimato dagli uomini, accarezzato da' miei protettori e pieno di buone speranze. Passai tranquillamente qualche tempo in questa maniera di vita. I miei nemici stessi parea che dormissero o non si curassero piú di me. Durò poco il buon tempo. La mia disgrazia volle che l'incorrotta giustizia di Giorgio Pisani e la sua profonda cognizione delle leggi e della veneta costituzione, ch'ei voleva ristabilire, e che io con le cure e gli studi miei non poco assisteva,

---

(1) Questo signore aveva chiuso nel proprio armadio alcune centinaia di monete d'argento. L'aveva contate con me e con certo Muti egli stesso, al momento di chiuderlo. Pochi di dopo ne prese alcune (credo venti) e rinchiuse a chiave lo scrigno. Non passaron tre giorni, che, al prenderne altre venti, ne mancavano circa cento. V'era il medesimo Muti, e v'era io presente. Non si cessò di stupire. — La cosa è certa — diceva io. — Non v'è dubbio — diceva il Memmo. Il buon Muti, galantuomo, filosofo ed amico di quel signore: — Io non ci trovo — soggiunse — niente di strano. Vi son molte mani in casa. — Zitto, lingua sacrilega! — replicò il Memmo — dirò piuttosto averle rubate io che questa buona gente! — Il padre di «questa buona gente» era stato aguzzino di galera e la madre lavaceci!

ingelosissero prima, indi spaventassero tutti quelli che « grandi » antonomasticamente chiamavansi allora in Venezia. Meditarono questi gran pezza invano la sua rovina. La sua formidabile eloquenza e sopra tutto la sua integritá stabilito gli avea un tal partito tra i nobili, che, se non per le ricchezze e gli uffizi, pel numero almeno contrabilanciava i potenti ed i ricchi. Volsero quest'ultimi contra me i primi fulmini della loro vendetta. Si cominciò a dire ch'era strana cosa ch'un uomo del mio carattere e de' miei princípi, scrittore d'elegie americane, derisore delle parrucche aristocratiche e del corno del doge, ad onta del senato e de' suoi decreti, instruire osasse e inspirare i dommi della sua pericolosa dottrina ne' figlioli d'un uomo, che parea fatto apposta per opporsi al partito de' grandi, i quali, coll'esclusione del piú gran numero, voleano esser soli a signoreggiare nella repubblica. Mentre ardea contra me questo quasi tacito e coperto foco, si divulgò per l'imprudenza di pochi un sonetto, che il mio zelo pel Pisani, e piú l'amore di patria, cavato m'avea dalla penna in una occasione, in cui gli fu preferito, nel concorso di pubblico importantissimo uffizio, uno de' piú servili personaggi de' cosí detti grandi. Ecco, signori veneziani, la vera causa per cui mi bandí la mia patria! « *Veritas odium parit* », e quello, ch'io dissi, non fu solo vero, ma fu profezia!

Se 'l fosse anco el Pisani un impostor,
un prepotente, un ladro, un lecamone,
se 'l stasse co le bestie buzarone,
col Bafo in man per so legislator;
se 'l gavesse anca lu, come ga el sior,
cento bardasse al fianco e cento done,
perdio, tute ste cosse saría bone
per volerlo in Venezia avogador.
Ma, perché 'l segue la costituzion,
perché nol pol sofrir le prepotenze,
i furti, el despotismo e l'oppression;
perché schieto el ghe parla a So Celenze,
e nel mazor Consegio a l'Emo e al Tron
el ghe dise anco lu le so sentenze,

se ghe usa le insolenze
dal senato e dai grandi del paese,
de farghe fin del brogio un crimenlese;
de dirghe che ogni mese
ga da bastar d'aver in quarantia
el sachetin de la pitocheria.
Che la xe una resia
el pensar che la stola avogaresca
se ghe daga a una mama (1) ancora fresca.
Ma i sa ben che se pesca
in fondo de sta mama quei tesori,
che no se trova mai ne' cagadori.
E questi xe i furori,
questa la rabia che li fa parlar,
e che sti furbi voria mascherar.
Lassémoli sbragiar,
ché nol xe zelo del publico ben
quelo che in risse eterne li mantien.
El xe un certo velen
che i ga contra de st'omo, che proteze
el santo, el giusto, el citadin, la leze.
Che frena, che coreze
la petulanza e 'l fasto e 'l genio mato
d'esser in pochi a governar el Stato;
e questo mo xe 'l fato,
perch'el senato ga tanto trastulo
d'andarghe sempre cole bale in culo.
I lo voria far mulo,
i ghe voria cavar la nobiltá,
e mandarlo a Madras o al Canadá,
ché paura ghe fa
el cor da citadin, la lengua sciolta,
la testa dreta e la viltá sepolta.
Pensé megio una volta.
Vardé, perdio! la patria sconquassada
dala vostra superbia buzarada,

(1) Quasi tutte le famiglie venete si distinguevano da qualche particolar predicato. Quella di Giorgio Pisani era detta Pisani Mama.

pensé manco a l'entrada,
al fumo dele case, a' gradi e a l'oro,
e piú al ben de la zeca e a quel del fòro.
Lasséghe sto restoro,
a quei che studia e che ve vol servir,
de no aver mile imbrogi da sofrir.
Quando i va a sgangolir,
su quela renga a dir quelo che i crede,
no ghe fe mal, se no ghe dé mercede;
de quel che no se vede,
vogio mo dir del cor, no giudiché,
se no da quele azion che vu vedé.
Né da strambi cerché,
in tuto quel che i dixe, un qualche fin
desonesto e da furbo citadin.
Moderé un tantinin
la vogia d'esser soli i savi e i doti,
a lasséve corezer dei stramboti.
Segondé i primi moti
del vostro cor, quando i ve dixe el vero,
né vardé che vel diga Alvise o Piero.
Metéve nel pensiero
che questa xe repubblica comun,
e che la xe de tuti e de nessun:
che se ghe xe qualcun
che se lamenta, el ga razon de farlo,
perché de tutto voressi spogiarlo.
Contentève mandarlo
con un magistratuzo o un rezimento
a sfadigar, sgonfiandose de vento.
Ma, quando el xe lá drento,
dove tuti gavé una bala sola,
feghe bon muso e no dixé parola.
Che se, dopo sta scola,
no pensé seriamente a qualche scampo,
recordéve che 'l ton vien dopo el lampo.

Questo sonetto, essendo scritto in lingua veneziana, lo capivano tutti, e in pochissimi giorni divenne l'oggetto de' caffé,

delle assemblee e delle mense (1). Il sonetto piaceva, e questo aumentava la rabbia e la collera di que' signori. Le donne, che amavano e me ed il Pisani, a dispetto delle toghe, de' perrucconi e dell'aristocratico fumo de' lor mariti, l'aveano imparato a memoria, lo declamavano per diporto e, tra gli scrosci d'un riso oltraggiante, ne ripetevano i tratti piccanti a quelli che piú dovevano sentirsi punti.

Si pensò allora di batter la sella, giacché non si poteva il cavallo. Si cercarono, e si trovarono facilmente, accuse ed accusatori. Uno scellerato, che praticava in una certa casa dov'io mi trovava talvolta, s'offerse di portar varie accuse contra me al magistrato della Bestemmia. Mi accusò d'aver mangiato prosciutto in un venerdí (egli ne avea mangiato con me!) e di non essere andato alla chiesa varie domeniche. Costui non era stato a messa in tutta la sua vita! Queste due accuse le seppi dallo stesso personaggio che presiedeva a quel tribunale, e che fu il primo a consigliarmi di lasciar sul fatto Venezia. — Se queste accuse non bastano — dicevami quel signore, che assai m'amava, — ne troveranno dell'altre. Vi voglion reo, e reo vi proveranno. — Credettero allora gli amici e i parenti miei che la mia libertá, e forse la mia vita, fosse in pericolo. Il nobiluomo Giovanni da Lezze, nella cui casa viveva il fratello mio in carattere di secretario e piú d'amico, voleva ch'io mi ritirassi a una sua campagna, dove mi offriva un sicuro asilo, finché dileguavasi il turbine. Ma io non poteva piú amar un paese sí ingiusto e col Pisani e con me, sí cieco ne' suoi veri interessi e sí vicino alla sua dissoluzione. Risolsi dunque di lasciar per sempre Vinegia. Andai a trovare i miei tre protettori e pochi altri amici, che colle lagrime agli occhi udirono ed approvarono la mia risoluzione. Abbandonai dunque l'ingrata patria ed andai a Gorizia.

(1) Chi conobbe il carattere della veneta aristocrazia può imaginare lo strepito che fece questo sonetto.

PARTE SECONDA

(1777-1792)

[Soggiorno a Gorizia — Le premure dell'ostessa e amore per lei — *La gara degli uccelli* per la pace di Teschen — Liete accoglienze nella societá goriziana — Invidie e rancori — Una satira contro il Colletti — Caterina Mazzolá — Per un brutto tiro del Colletti il Da Ponte si reca a Dresda — Liete accoglienze avute dal Mazzolá — Primi passi nell'arte teatrale — Misere condizioni del teatro italiano — Il padre Huber — La traduzione dei *Salmi* — Amore per due sorelle — Morte del fratello Girolamo — Da Dresda a Vienna — Conosce il Metastasio: come questi mori — Conosce Giuseppe secondo e vien nominato poeta del teatro imperiale — La compagnia italiana a Vienna — Si pone a scriver drammi per musica — *Il ricco d'un giorno* pel Salieri — Giungono a Vienna il Casti e il Paisiello — *Re Teodoro* del Casti — Insuccesso del *Ricco d'un giorno* — Le critiche del Casti e d'altri, la protezione di Giuseppe secondo — Il Da Ponte vittima d'una vendetta crudele — Fortuna del *Burbero di buon cuore* scritto pel Martini — Le astiose critiche del Casti — Il Da Ponte conosce il Mozart — Scrive per lui *Le nozze di Figaro* — Atti di bontá di Giuseppe secondo — Storia d'una vedova gabbata — Insuccesso del *Figaro* — Il Casti non viene nominato poeta cesareo e lascia Vienna: sonetto contro di lui — *Una cosa rara* scritta pel Martini — Tiro giocato al pubblico con questo dramma — *Il filosofo punito* e il *Bertoldo* — Come componesse contemporaneamente tre drammi — L'*Arbore di Diana* pel Martini — Fortuna dell'*Assur* a Vienna e del *Don Giovanni* a Praga — La compagnia italiana vien congedata — Il Da Ponte ottiene dall'imperatore la gestione del teatro per proprio conto — Compone *Il pastor fido, La cifra, La scola degli amanti, Il pasticcio* — Intrighi, gelosie e inimicizie — Morte di Giuseppe secondo — Il Da Ponte è costretto a lasciar Vienna — Suoi vani tentativi per riavere l'impiego perduto — A Trieste riesce a scolparsi con l'imperatore Leopoldo, ma senza frutto — Vita di miseria — S'innamora

d'una giovinetta inglese, che poi sposa — Torna a Vienna per avere la grazia — Buoni uffizi del Casti — Il nuovo imperatore, Francesco, riconosce la sua innocenza — Una visita al nuovo poeta teatrale Giovanni Bertati — Ritorno a Trieste.]

Gorizia è una gentile, antica e nobile cittá del Friuli tedesco, situata sulle rive del Lisonzo e distante poche miglia (credo dodici) dal Friuli veneto. Vi arrivai il primo di settembre dell'anno 1777, prima cioè d'esser giunto al ventinovesimo della vita. Non conoscendo io alcuno in quella cittá, non avendo meco portato lettere per alcuno, andai a dirittura alla prima locanda che trovai, portando un fardelletto sotto il braccio, che conteneva parte di un abito, poca biancheria, un Orazietto (che portai con me piú di trenta anni, perdei poscia a Londra, e ritrovai qualche tempo fa a Filadelfia), un Dante con delle note fatte da me e un vecchio Petrarca. Questo equipaggio non ispaventò la locandiera. Appena entrai nella locanda mi venne incontra, mi diede un'occhiatina espressiva, che mi disse quanto poi nacque tra noi e mi menò in una buona camera. Questa donna era molto bella, giovane, fresca, e parea sopra ogni creder vivace. Era vestita alla foggia tedesca: avea una cuffietta a trine d'oro sul capo; una collana di catenella finissima di Venezia le cingea almen trenta volte un collo ritondo e piú candido d'alabastro, e, scendendo in crescenti giri, cadeva fin al bel seno, che vezzosamente in parte copriva; un giubbetto ben attilato le stringea le tornite membra con lasciva eleganza; ed una calzettina di seta, che terminava in due scarpette color di rosa, mostravan al cupido sguardo la forma ammirabile di un piccolissimo piede. Non erano ancora suonate le sei della sera; ma, come io non aveva preso tutto quel giorno che qualche bicchier di vino e un poco di pane, le chiesi da cena. Per mia disgrazia non parlava che tedesco o cragnolino, ed io non capia una parola di quello ch'ella diceva a me, né ella di quel ch'io a lei.

Cominciai a farle dei cenni colle mani, colla bocca, co' denti, ch'ella prendeva, quanto mi parve, per complimenti amorosi.

Io aveva un appetito che avrebbe divorato i sassi. Mentre m'affaticava cosí, per farle intendere che avrei voluto da mangiare, passò una servetta davanti alla porta della mia camera con un piatto di pollastri fritti, destinati per altri viaggiatori: me le scagliai addosso colla prestezza d'un gatto, ne presi un quarto, e me lo trangugiai in un momento. Io lo trovai tanto delizioso, che credo d'aver inghiottite anche le ossa. Capí allora quel ch'io volea, e in poco tempo vidi portarmi una cena esquisita, resa piú dolce e piacevole dalla continua compagnia della leggiadra ostessina. Non potendo parlare, cercavamo capirci colle occhiate e colle gesticolazioni. Quando venner le frutta, cavò dalla tasca un coltellino colla lama d'argento, levò la buccia a una pera, ne tagliò la metá per me e mangiò l'altra metá; poi mi offrí il coltellino ed io feci altrettanto. Bevve un bicchieretto di vino con me, e m'insegnò a dir « *Gesundheit* »; e da' movimenti del bicchiere intesi che volea dirmi ch'io beessi alla sua salute, com'ella beeva alla mia. Come io non aveva proferito bene questa parola, me la fece ripetere due o tre volte, e sempre empiendo e vuotando il bicchieretto di nuovo vino.

Non so se Bacco o qualche altra divinitá cominciasse a scaldarle un pochetto il sangue. Dopo due buone ore di simile conversazione, una tinta vivissima le coloriva le guance e le brillavan negli occhi le fiamme della voluttá: ella era divenuta una vera bellezza. Sorgeva dalla sua sedia, si contorceva, mi guardava, sospirava, tornava a sedere; tutto questo però alla presenza di due vaghe servette, vestite alla sua foggia, che ci avevano servito tutto il tempo della cena e di quella conversazione.

Finalmente una di quelle partí, e dopo alcuni minuti la padrona fe' cenno all'altra d'andarsene, dicendole qualche cosa in tedesco, ch'io non capiva. In pochi istanti la servetta tornò: portolle un libro, e ripartí. Quando restammo soli, venne presso di me, e, cercando in quello alcune parole, vi mise dei pezzetti di carta e mi fe' cenno di leggere. Era quel libro un dizionario, tedesco e italiano: a' lochi indicati lessi queste tre parole: « *Ich liebe Sie* »; e trovai che significavano « Io amo voi ». Come la

seconda parte di quello era il dizionario italiano, cosí cercai la congiunzione « e » e le feci rileggere le stesse parole « und ich liebe Sie ». La scenetta allora divenne graziosissima: conversammo almeno un'ora e mezzo coll'aiuto del dizionario, e ci dicemmo scambievolmente diverse cose che parevano dover finire assai seriamente. Fortunatamente arrivarono alla porta diverse carrozze: la bella locandiera fu contra sua voglia obbligata partire, ed io alfine rimasi solo. Mi posi allora a far delle riflessioni su questo bizzarro fatterello. — Come è possibile — mi diceva io — che in un paese dove regna Maria Teresa, principessa tanto famosa per la severitá delle sue leggi, in un paese dove si fanno delle visite notturne, dove un forastiero bisogna che dica con tanta solennitá, appena arrivato, di dove viene, dove va, che cosa fa, e dove è obbligato di dare in inscritto nome, cognome, patria, ecc. ecc. ecc.; in un paese, infine, dove i preti, i frati e le spie del governo hanno sí grande influenza; com'è possibile — dissi — che nelle locande vi sia una tal libertá, che può passare in un attimo al piú scandaloso libertinaggio? Contraddizioni in tutto, anche nei governi! —

Mentre io stava immerso in questo pensiero, ecco l'ostessina tutta allegra, che torna in camera colle due ragazze medesime ch'avevano assistito alla cena. Portavano queste dei gelati e de' zuccherini, che per forza ho dovuto prendere con lei; intanto una delle ragazze cominciò a cantare assai piacevolmente una canzonetta tedesca che cominciava: « *Ich liebe einen welschen Mann* » (io amo un uomo italiano). Mentre costei cantava, mi ricordai di Calipso e di Leucotoe, e mi figurava in quella situazione di esser Telemaco. Terminata la canzonetta dalla ninfa tedesca, partí coll'altra servetta, ed io rimasi solo colla padrona novellamente. Intesi allora che io aveva bisogno d'un Mentore. Il cortese Morfeo fu il mio. Presi in mano il dizionario, e le feci veder la parola « sonno ». Fu discretissima. Suonò il campanello, entrò una delle sue serve e l'ostessina con bellissimo garbo partí. La serva scoperse il letto, mostrommi dov'era l'acqua per lavarmi le mani e per bere, e si fermò con ridente volto presso di me. Io non intendeva questa cerimonia.

Pensai che aspettasse la mancia; le offersi una moneta, ch'ella rifiutò con disdegno, ma, prendendomi con molta grazia la mano, v'impresse un bacio e lasciommi. Tutta questa commediola, che non durò meno di cinque ore, mi diverti estremamente. Ma non poteva cacciare dalla mia testa i preti, i frati, Maria Teresa e tutto il suo codice penale; cose tutte di cui io aveva udito parlare come della santissima inquisizione di Spagna. Finalmente m'addormentai. Levatomi la mattina piú tardi del mio solito, trovai nella vicina camera una eccellente colazione e l'ostessa, che m'aspettava. Io aveva imparato ormai tutti i principali complimenti, per esempio «Buon giorno», «Come state?», «Avete dormito bene?». Ma nessun complimento a quella donna piaceva fuorché «*Ich liebe Sie*». Dopo la colazione fu obbligata di lasciarmi, ed io, tornato nella mia camera, trovai due o tre donne che m'aspettavano con delle cestelle piene di varie mercatanzie di ogni sorta, che vendevano per le taverne a' forastieri. In due ore ne vennero almen venti. Anche questa usanza mi parve assai strana: in un paese, ove con tanto rigore si vigilava sul buon costume, sotto il pretesto di vendere aghi, spille, fazzoletti, collane, nastri e simili bagattelle, era molto facile assai cose vendere, che nelle cestelle non trovansi.

Passai dieci o dodici giorni nell'albergo di questa donna, ed, ora col dizionario, ora colla grammatica alla mano, facemmo quattro o cinque ore di conversazione ogni giorno, e quasi sempre sull'argomento medesimo, e che sempre finivano con un «*Ich liebe Sie*». A capo di questi giorni m'accorsi di aver fatto un vocabolarietto, quasi tutto composto di parole e di frasi d'amore, e questo mi serví poi moltissimo nel corso delle mie giovenili conquiste in quella cittá ed altrove. M'accorsi però anche d'un'altra cosuccia, a cui non ci aveva molto pensato prima: che la mia borsa, cioè, era quasi vuota; perché, sebbene io spendeva pochissimo in quella locanda, quel pochissimo aveva bastato ad esaurire il piú che pochissimo ch'io aveva portato meco in Gorizia. Quella buona femmina s'accorse del mio vicino imbarazzo, e, con una generositá poco comune

a persone del suo mestiero, mi fece delle offerte che m'intenerirono [1]. Ma io non ho mai conosciuto il mestiero di decimar le borse alle donne, che però hanno molte volte decimate le mie: presi perciò la risoluzione di lasciare la sua locanda. Restammo però buoni amici, ed io ho conservato per lei de' sentimenti di sincera benevolenza e di stima fin ch'ella visse; il che fu pel solo spazio di sette mesi, al fine de' quali morí, all'etá di ventidue anni, d'una febbre infiammatoria. Io diedi molte lagrime a quella bella ed amabile giovine, che meritava esser, piú tosto che una locandiera, una principessa. Fu questa senza dubbio una delle migliori donne ch'io ho conosciuto in ottant'anni di vita. Forse se non moriva... Ma la morte

fura i migliori e lascia stare i rei.

Cangiai dunque d'albergo, e pensai di riguadagnar colla lira quello ch'aveva speso in viaggi e in dodici giorni da me passati come Ruggiero e Rinaldo colle due belle maghe dell'Ariosto e del Tasso.

Essendosi fatta in que' giorni la pace di Teschen tra l'imperatrice e Federico di Prussia, mi venne in capo di scriver un'oda su quel soggetto e d'intitolarla *La gara degli uccelli*, alludendo allo stemma gentilizio de' due sovrani. La dedicai al conte Guido Cobenzl, un de' primari signori di Gorizia e della Germania e padre di quello che aveva maneggiata e condotta a fine quella pace. Ne publicherò qui alcuni versi, per dar un'idea d'un componimento, che fu la sorgente poi di quasi tutte le mie letterarie avventure in Germania.

Quell'augel, che a risse e a pugne
sfidò giá gli augei piú fieri,
e assalí nibbi e sparvieri
or col becco ed or coll'ugne;

---

(1) Ella mi pose una sera sotto l'origliere una borsetta con alcune monete d'oro, che io le restituii tra i baci e le lagrime!

che i confin del natio nido
dilatò per forza ed arte,
tal che fama in ogni parte
ne portò temuto il grido;

si credea che, vinto e stanco
dalle cure e piú dagli anni,
di cercar lasciasse affanni
per dar requie al vecchio fianco.

Quando un dí, vicino al fiume
sacro all'aquila possente,
quell'augello osò repente
rotear le azzurre piume,

e, con voci aspre d'orgoglio,
dispiegar l'adunco artiglio,
d'altrui sangue ancor vermiglio,
e sfidarla fin dal soglio.

Vòlta mai non ebbe l'alma
degli augei la gran regina
agli studi di rapina,
ma a una bella e dolce calma.

Ed allor nel saggio petto
ravvolgea novi consigli
per lo ben dei cari figli
e del regno a lei soggetto...

Portai quell'oda al Cobenzl, il quale m'accolse con grazia e cortesia somma, la lesse in presenza mia, e parve gradirla infinitamente. La fece stampare a sue spese e ne sparse moltissime copie per le piú illustri famiglie di quella cittá, ch'erano allora numerosissime. Si vuol leggere un'operetta del conte R. Coronini, intitolata *Fasti goriziani*, per formarsi un'idea della quantitá, antichitá e numero de' personaggi illustri, di cui quel paesetto si gloria. Trovai, tra questi, molti mecenati, da'

quali, dopo que' primi miei versi, fui ben accolto e onorato. Non posso ricordarmi, senza un vivo sentimento di riconoscenza, de' nomi di Strasoldo, Lanthieri, Cobenzl, Attems, Tuns, Coronini e Torriani. Andavano tutti a gara nel compartirmi favori e benefizi. Non potrò mai lodare abbastanza la cortesia e la liberalitá di quegli illustri cavalieri. Amavano essi e me e i versi miei. La pietá, in quelli inspirata dalle mie vicende, gli animava a raddolcir per cento modi l'amarezza della mia sorte. Prevenivano generalmente i bisogni miei; e lo facevano con tanta nobiltá e delicatezza, che il mio amor proprio non poteva per alcun modo arrossire. Felici que' paesi in cui si trova abbondanza di tali abitatori! L'indigenza stessa diventa una fonte di beni per chi ha l'anima gentile e capace di sentir il piacere della gratitudine.

La dolcezza ch'io provava nelle loro beneficenze mi facea benedire sovente le mie passate disavventure. Io abitava in una povera cameretta, presa a pigione da me nella casa d'un mercatantuccio di grano. Eravamo ambidue molto poveri, indi ci accordavamo assai bene.

La semplicitá del mio tugurio non era però di alcun impedimento alle visite, che continuamente mi si facevano. Tutti gli amatori delle muse vollero conoscermi. Chi lo faceva per ammirare, chi forse per la speranza di trovare di che criticarmi. Un certo Colletti, che di caporale era diventato stampatore italiano, e che, sognato avendo d'esser poeta, soffrir non poteva gli applausi miei senza noia, disse un giorno pubblicamente ch'io non dovea esser l'autor di quella canzone sulla pace, giacché non aveva poi per diversi mesi alcun altro verso composto. Era stimolato costui dal pungiglione del *cacoete* poetico. Ogni giorno usciva qualche nuova lucubrazione della sua mal prolifica cornamusa: gli parea quindi impossibile ch'io avessi potuto tener la mia taciturna sí lungo tempo, se stato fossi veramente poeta. Un altro stampatore di quella cittá [1], che

(1) Il signor Valerio de' Valeri.

odiavalo mortalmente, e che l'aveva udito dire tal cosa di me, trovò la via d'essermi presentato a solo oggetto di farmene consapevole; sperava attizzarmi contra colui e pormi in una guerra poetica, che alfin l'umiliasse. Io risi da prima, e consigliai quel buon uomo a ridere anch'esso. Egli avea troppo calda d'ira l'irritabile fibra contra il rival tipografico, per acquetarsi al consiglio mio. Continuò a farmi frequenti visite, intuonandomi sempre all'orecchio la stessa antifona; ma io non credea che un tal personaggio meritasse il mio risentimento.

Udendo questo Valerio ch'io era poco contento dell'oste mio, il quale aveva la brutta usanza d'ubbriacarsi e, quel ch'era peggio, di batter, quand'era briaco, la moglie, di cui gelosissimo il vino rendevalo, sebbene né bella fosse né giovine, mi offerse con bel garbo una stanza nella sua casa, e non ebbi coraggio di rifiutarla. Trattommi poi con tanta ospitalitá ed amicizia, che mi credetti in dovere di far per lui tutto quello che in mio poter era di onestamente fare. Egli non domandava che versi, ed io non aveva altro da dargli. — Quando castigheremo — mi disse egli un giorno — quel pazzo fanatico? — Non era però Colletti solamente fanatico e pazzo. Accoppiava a un'infinita ignoranza del vero gusto poetico e di tutte le cognizioni, che in un letterato richiedonsi, una vanitá ed una arroganza stomachevole. Era, oltre a ciò, bugiardo, adulatore, simulatore, invidioso, e copriva col velo d'una ipocrisia farisaica una straordinaria inclinazione al libertinaggio. Non cessava egli ad ogni occasione di sparlare di me dietro le spalle, mentre mi caricava in presenza mia d'ampullosissimi elogi. Non potendo un dí trattenersi di chiedermi perché non cercava di stabilire la mia riputazione in Gorizia con qualche «produzione novella del mio fervido ingegno»; — Dirollovi in versi — gli risposi io, sorridendo; e, andato a casa, parendomi d'esser alquanto caldo dall'estro che in me destò quella bizzarra domanda, mi chiusi nella mia stanza, e scrissi quasi *ex abrupto* un ghiribizzo burlesco in ottava rima, cui diedi in dono la sera stessa al mio oste cortese, informandolo della graziosa scenetta accadutami la mattina con quel nostro amico. Non è possibile dipigner la

gioia con cui accolse quel dono e il piacer che mostrommi nel leggerlo. Non era poeta, ma non era nemmeno privo di quel criterio, ch'è necessario a discernere il buono dal cattivo. Io aveva toccate inoltre certe corde che solleticavano mirabilmente il suo orecchio. Non nominava alcuno in quei versi, ma tanto il Colletti che gli altri verseggiatori del suo ordine si videro in quelli meravigliosamente dipinti. Mi ricordo di due ottave, che ferirono piú sul vivo questi poveri sciaurati, e sono queste:

Dicono che famosi or quinci or quindi
fatti si son col plettro e colla tromba,
che lor fama volò da' mori agl'indi,
che non andranno interi entro la tomba;
van per le strade attilatucci e lindi
per ascoltar se il nome lor rimbomba,
e, se non parlan gli altri, parlan essi,
ed al silenzio altrui fan de' processi.

Mi vergogno però ch'in altra forma
non vedano sé stessi e il proprio fallo,
mi vergogno che Febo o taccia o dorma
e non gli accoppi il pegaseo cavallo.
Oh come è ver ch'orgoglio il ver trasforma
e mostra spesso all'uom verde per giallo!
ché lungo un palmo si vedrien gli orecchi,
se guardasser un dí dentro i miei specchi.

Non mancò Valerio di pubblicar questo poemetto colle stampe. Si sparse in un momento per tutto il paese, e tanto gli amici miei che quelli dell'editore lo trovarono molto piacevole e ne fecero somma festa. Colletti fremeva, ma non osava aprir bocca, per non parer di conoscersi. — Tutti mi dicono — mi diss'egli un giorno — che intendeste di fare il ritratto mio; ma io veramente non mi ci trovo. — Si trovava però costui dipinto assai meglio ch'io non voleva, e non mancò a suo tempo di vendicarsene. Questa frottola, dirollo pure, mi rese assai piú accetto a tutta la cittá. Non passava giorno, in cui io non avessi qualche

pruova novella di generositá e di amicizia. Il conte Coronini volle ch'io traducessi in verso italiano la menzionata operetta de' *Fasti goriziani*, e ne fui generosamente premiato.

Passai otto mesi in questo commodo e tranquillo stato di vita. Una sola cosa ne amareggiava in parte la sua dolcezza, e questa era il pensiero d'essere stato sí male trattato, senza la minima ragione, da una patria, ch'io amava e al cui bene reale adoperavami. Io non poteva inoltre evitar di sentire in me un certo desiderio di ritornarvi, per riveder i parenti ed amici miei, e sopra tutti Zaguri, Memmo e Pisani. Passò frattanto per Gorizia il mio caro amico Catarino Mazzolá, per andar a Dresda, dove era stato invitato a poeta pel teatro dell'opera. Venne a trovarmi, e mi narrò la tremenda catastrofe del Pisani, il quale, dopo esser stato fatto procuratore di San Marco, ch'era uno de' piú sublimi gradi di quella repubblica, fu preso di notte tempo nella sua propria casa, per ordine degli inquisitori di Stato, e relegato nel castello di Verona. Piangendo allora sul destino del mio amico, deposi ogni speranza di tornar a Venezia, e pregai Mazzolá di trovarmi, s'era possibile, qualche impiego alla corte di Dresda. Mazzolá mel promise e mi diede molte speranze di buon successo, contando molto sul favore del conte Marcolini, allora primo ministro di quell'elettore, di cui godeva l'amico mio la protezione e la stima.

Capitò intanto in Gorizia una buona compagnia comica. Voleano gli amici e fautori miei ch'io componessi un dramma ed una tragedia per quella; ma, non avendo mai scritto pria pel teatro, non osai cimentarmi, per téma di perdere col coturno quello ch'aveva acquistato col colascione. Ho dovuto tuttavia, ad istanza di nobil matrona, condiscendere di fare la traduzione d'una tragedia tedesca, che non si recitò che due sere, non so se per difetto dell'originale o mio. Per rimediar un poco a questa caduta, diedi alla medesima compagnia *Il conte di Warwick*, tragedia francese, tradotta parte dal mio fratello e parte da me; e questa piacque assai piú.

Continuavano intanto i signori goriziani a onorarmi ed amarmi, ed io continuava a far versi, che erano sempre ben

ricevuti e premiati. Fu appunto in que' tempi che si stabilí in Gorizia una colonia arcadica col nome di «colonia sonziaca», di cui il conte Guido Cobenzl era presidente; e fui anche io annoverato tra i suoi pastori, col nome di Lesbonico Pegasio. Il Colletti, ch'era buon stampatore, fatto ne fu secretario, come quello che dovea registrare e pubblicare gli atti della colonia; e questo formò e strinse una spezie di fratellanza letteraria tra lui e me, ch'egli scaltrissimamente arrivò alfine a farmi credere sincera. Cominciai dunque a trattarlo con amicizia, se non con istima poetica, e credea positivamente ch'egli avesse del tutto dimenticato il «palmo di orecchi» e gli «specchi miei». Gli dissi, tra l'altre cose, che forse partirei in breve per Dresda; che Mazzolá, cui veduto meco egli aveva, me l'aveva fatto sperare, e ch'io vedeva la cosa molto probabile. Ne parve sorpreso e dolente; ma io vidi subito che ne sarebbe stato lietissimo. Io aveva ciò detto a diversi; e non piú che due mesi dopo capitommi una lettera da Dresda, che m'ordinava di portarmi immediatamente a quella cittá, per occupare un posto onorevole alla corte elettorale. Non era scritta da Mazzolá, ma il suo nome eravi sottoscritto, era di suo carattere, che io conosceva ottimamente, e non aveva motivo di temer inganno, venendomi da un amico leale, che avrebbe voluto assai volentieri farmi del bene. Lessi dunque la lettera a' miei amici e, calcolati tutti i vantaggi, risolsi per loro consiglio di andar a Dresda. Ebbi in quegli ultimi giorni mille novelli segni di cortesia dalle dame e da' cavalieri di quella cittá.

Il giorno avanti la mia partenza, il conte Luigi Torriani, nella cui casa da qualche tempo io dimorava, invitò tutti gli amici suoi a una splendida cena. Dopo la cena, che fu piú del solito allegra, si misero a una partita di gioco; cosa che si faceva per giro in varie case nobili di quella cittá, una volta o due al mese, in ogni casa che s'associava, deponendo tutto il denaro perduto al gioco in un vaso di terra con una fessura capace a riceverlo, e disponendone poi in un certo prefisso giorno a divertimento della compagnia. Il caso volle che quella fosse l'ultima sera dell'anno, e tre mozioni dovevan farsi, una dal

padrone di casa e l'altre da due dame tratte a sorte, onde decider del modo in cui quel danaro doveva impiegarsi. Come il padrone di casa doveva esser l'ultimo, cosí lasciò che le due donne fosser le prime: una di quelle propose una gita in islitta a Gradisca, l'altra una mascherata a cavallo. Il buon conte, dopo aver narrata la cagion della mia partenza, propose che il danaro raccolto in quel vaso fosse offerto a me per le spese del viaggio da Gorizia a Dresda. Un «sí» e un «no» doveva decidere della cosa. — Slitta! — gridò allora il conte. Un «no» generale fu la risposta. — Mascherata! — Un «no» piú forte e piú sonoro del primo. — Da Ponte a Dresda! — Sí, sí, sí! — rimbombò per tutta la camera. La moglie del conte, angelo di bontá piuttosto che donna, prese allor quel vaso per romperlo; ma alcune altre damine della societá offersero di aggiungervi qualch'altra moneta, e il loro esempio fu da tutti con molta soddisfazione seguíto. Gittò allora il conte Strasoldo, ch'era ultimo offerente, quel vaso a terra, e tutti a gara s'unirono a raccogliere quel danaro, a porlo in un bel fazzoletto di seta, che la padrona di casa avea in pronto, e si volle che ella medesima mi presentasse quel dono. Ella mel presentò con queste parole: — Signor Da Ponte, accettate questa offerta de' vostri amici goriziani. Possiate aver tante felicitá nel paese ove andate, quante monete sono in questo fazzoletto. Ricordatevi qualche volta di noi, ché noi ci ricorderemo di voi molto spesso. — Si aspettava ch'io rispondessi; ma io era sí confuso e sí soprafatto da questa rara scena di bontá, di generositá e d'una non equivoca stima e benevolenza, che mi fu impossibile aprir bocca. Il conte ringraziò per me quella nobilissima compagnia, e il mio silenzio disse assai piú di tutto quello ch'avrei potuto dire parlando. Fui inteso, e la delicatezza del mio core ne fu applaudita. Tutte queste grazie produssero in me un effetto sí meraviglioso, che per tutta quella notte non feci che piangere al solo pensiero di dover lasciar una cittá, dove io era si ben trattato da tutti i buoni e dove giunsi talvolta a stimare me stesso.

Il conte Torriani s'accorse, al tempo della colazione, della fiera battaglia da cui era la mia anima combattuta; mi condusse

dal conte Cobenzl, e, dopo vari discorsi e riflessi, vollero ch'io partissi. Diemmi quest'ultimo lettere commendatizie pel figliuolo in Vienna, per quello cioè che conchiuso aveva col prusso re la pace di Teschen. Fui accolto graziosamente da quel signore; mi parlò della canzone ch'aveva scritta per lui; ed alla mia partenza mi regalò un libretto da viaggi, nel cui frontespizio aveva affisso con una spilla una cedola di banco di cento fiorini, al cui piede era scritto: « Il Cobenzl al Da Ponte, per le spese del viaggio ».

Morí al mio arrivo a Vienna Maria Teresa, principessa amata generalmente in quella cittá. Non v'eran dunque che lacrime e maninconia: io non mi vi fermai che tre giorni. Arrivato a Dresda, corsi sul fatto da Mazzolá. Quando entrare mi vide nella sua camera: — Da Ponte a Dresda! — esclamò egli con gran sorpresa. Non è difficile imaginare qual io rimanessi a questa accoglienza. Corse ad abbracciarmi, ma io non aveva quasi la forza d'aprir la bocca, nonché di corrispondere a' suoi abbracciamenti. Vedendo ch'io non parlava: — E che sí — soggiunse — che chiamato foste a poeta pe' teatri di Pietroburgo? — Io venni a Dresda — risposi allora — per vedere l'amico Mazzolá, e per profittar, se si può, del favore de' suoi amici. — Risposi questo macchinalmente, e senza quasi sapere quel che diceva. — Bravo! — ripigliò esso — siete forse arrivato a tempo. — Mi condusse a una vicina locanda, dove passò meco in discorsi di vario genere, senza farmi alcun remoto cenno di quella lettera. Era giá passata la mezzanotte quando lasciommi. Passai tutto il rimanente di quella in mille pensieri differenti. Come non mi era possibile credere che Mazzolá avesse voluto ingannarmi, e ch'era sicuro dall'altro canto che la sottoscrizione di quella lettera era sua, cosí non poteva che ondeggiare tra mille idee, senza mai aver ragioni di abbracciarne alcuna.

Andai da lui la mattina, ma nulla potei scoprire piú del dí antecedente. Gli domandai se si ricordava di ciò che m'avea promesso a Gorizia. — Mi ricordo benissimo — replicò egli: — finora però non s'è presentata occasione per voi, come vi ho scritto. — Come m'avete scritto! — ripresi con meraviglia. —

Ve lo scrissi e vi assicurai che non avrei mancato alle mie promesse; ed, essendo da pochi dí in qua il principe Antonio, fratello del nostro elettore, rimasto senza secretario, aveva giá stabilito di parlare per voi al primo ministro: lo farò di buon grado e con maggior gusto or che qui siete venuto. — Rimasi il rimanente di quella serata con lui, procurando di celar il mio vero imbarazzo. Quando andai a casa, recatomi in me stesso, procurai di sviluppare novellamente quella matassa. — Mazzolá — diceva io — mi scrisse una lettera da Dresda ch' io non ho ricevuto. Ne ho però ricevuto un'altra, che per ignota mano era scritta, colla soscrizione di quell'amico. Non potrebbe nascer sospetto che quella soscrizione fosse falsificata? Ma chi poteva ciò fare? chi? Colletti! Io l'ho smascherato co' versi miei, io gli era una continua spina negli occhi, finché dimorava in Gorizia: se per qualche accidente o artefizio gli è capitata in mano la vera lettera di Mazzolá, non può averne egli imitato il carattere, e, acchiudendo il foglio suo nel foglio della soprascritta, su cui eravi il segno della posta di Dresda, avermi fatto tal tradimento? — Riesaminai allora attentamente la detta lettera, e parvemi di scorgere veramente qualche diversitá nel carattere, e un doppio sigillo, e di qualitá assai diversa il foglio della soprascritta da quella del foglio acchiusovi, il quale portava, per colmo dei sospetti, l'impronta d'un cartolaio di Gorizia. Aveva, oltre a ciò, favorito costui la mia partenza per Dresda e acceleratone in vari modi il momento. Conchiusi dunque in me stesso avermi fatto il Colletti quel brutto gioco, e fino al dí d'oggi non ebbi occasione di discrederlo. La providenza volle però che non avesse per me quelle conseguenze fatali che aveva sperato colui. Parve al contrario che si servisse di quello la mia fortuna per condurmi a uno stato di vita, in cui avrei trovato una permanente felicitá, se non distruggeva la morte immatura del troppo tardi conosciuto e non mai abbastanza pianto Giuseppe, colle speranze del mondo, le mie. Non partii nulladimeno dalla Sassonia, sebben non riuscisse a Mazzolá d'ottenermi l'impiego alla corte. Io era trattato da lui con tanta ospitalitá, liberalitá ed amicizia, che non aveva

core d'allontanarmene. Mi rimaneva dall'altro canto una certa lusinga di dover trovare occasione, col tempo, da impiegarmi onorevolmente.

Passava frattanto la più gran parte della giornata e parte ancor della notte con lui. Era egli molto occupato a comporre, a tradurre o ad accomodare de' drammi ad uso di quel teatro, che era allora fornito d'una delle migliori compagnie drammatiche dell' Europa. Per non istare colle mani alla cintola, m'offersi a coadiutore delle sue teatrali fatiche; ed egli accettò in qualche modo l'offerta mia. Tradussi dunque o composi anch'io ne' suoi drammi or un'aria or un duetto ed or una scena intiera, ch'ei prima mi disegnava. Aveva allora per le mani un'opera di Filippo Quinault, ch' ha per titolo, se non m'inganno, *Ati e Cibele*. Trovai la parte di Sangaride piena d'interesse e d'affetto, e gli proposi di tradurla. Bisogna dir che la mia traduzione gli piacesse molto, perché, dopo avermi adoperato in vari altri caratteri, non poté trattenersi un giorno di domandarmi perché non tentava di scrivere per i teatri d'Italia. — Voi sapete bene — gli risposi io — esser l'arte drammatica in tal avvilimento in quel paese, che fa d'uopo avere molto coraggio per abbracciarla. —

Non v'era infatti chi meritasse in que' tempi d'esser letto, tra tutti i poeti drammatici seri e buffi che componevano per li teatri italiani. Metastasio era a Vienna, Moretti e Coltellini a Pietroburgo, Caramondani a Berlino, e Migliavacca prima, poi Mazzolà erano stati stipendiati alla corte di Dresda. Tra cento altri, che v'erano rimasti, un sol non ve n'era, che sapesse scrivere un dramma che fosse sopportabile, nonché degno d'esser letto o veduto in scena. I Porta, i Zini, i Palomba, i Bertatti ed altri simili ciabattini teatrali, che non hanno mai saputo un principio di poesia, nonché di quelle infinite regole, leggi e cognizioni, che per fare un buon dramma s'esigono, erano gli Euripidi e i Sofocli di Roma, di Venezia, di Napoli e della stessa Firenze e di tutte l'altre città principali d'Italia. Questo nasceva dalla vergognosa avarizia degli impresari venali, che non incoraggiavan co' premi i migliori ingegni a quel

difficilissimo genere di composizione [1], e che, mentre pagavano mille e duemila per poche sere a un gorgheggiante Narsette o ad una filarmonica Taide, non avevan rossore di offrir quindici o venti piastre per un libretto, che costa qualche volta tre mesi di sudato lavoro ad uno scrittore consumato. Contribuiva altresí al discadimento vituperevole di sí bell'arte la somma ignoranza di quasi tutti i cosí detti maestri di cappella, che facean generalmente della bellissima musica sulle sconce e triviali parole de' lazzaroni napolitani, come, o meglio forse, di quello che fatta l'avrebbero sulle soavissime ariette di Metastasio. Tale era al mio tempo lo stato del teatro drammatico in Italia. Non so qual sia a questi tempi. Ma dalle opere, a cui Rossini ha fatto una sí bella musica, ne traggo augúri molto cattivi. Non partí per altro del tutto dal capo mio quel suggerimento dell'amico, anzi mi incoraggí poco tempo dopo, come vedremo, a tentar anch'io la mia sorte nella lizza drammatica in uno de' piú conspicui teatri del mondo.

Mi presentò intanto l'amico agli amici suoi, tra' quali tenevano il primo loco il conte Marcolini, primo ministro e gran favorito di quell'elettore, ed un rispettabile e dotto ex-gesuita, che pur godea della stima e della grazia di quel sovrano. Strinsi in poco tempo con quest'ultimo tanta familiaritá ed amicizia, che non ebbi ribrezzo di narrargli la storia mia. Ne rimase egli commosso, e, dopo aver esaminato piú volte la lettera da me ricevuta a Gorizia e udita tutta la faccenda di Colletti e de' versi miei, trovò che il sospetto era molto ben fondato. Lodò altresí la delicatezza da me adoperata con Mazzolá, ch'egli amava e stimava moltissimo; perché, diceva egli, quel bravo galantuomo, sentendo la cosa, provato avrebbe un immenso cordoglio, senza poter rimediarvi. Alle qualitá eccellentissime di core e di spirito accoppiava questo colto ex-gesuita un gusto

(1) Un poeta drammatico mi disse, quasi con pompa, ch'egli si faceva pagar bene dagli impresari. Per quattro opere buffe, da lui composte in un anno, aveva avuto ottanta piastre da un certo Zardon! Questo poeta dovea vivere di rugiada!

squisito per la poesia, e pel Cotta, pel Lemene e per Bernardo Tasso aveva una spezie di santa venerazione. Parea leggere con piacere anche i versi miei. Ma in breve tempo m'accorsi che Mazzolá non aveva gusto ch'io scrivessi o divulgassi in Dresda alcun verso: voleva piuttosto farmi passar per improvvisatore, mestiero allora divenuto alla moda anche in Germania.

Aveva la sua ragione, ed io non era né cieco, né ingiusto, né ingrato. Avendo tuttavia scoperto il diletto del padre Huber nel leggere i bellissimi salmi di Bernardo Tasso, pensai che non potesse dispiacere all'amico mio, s'io ne componeva alcuni per far cosa grata al comune amico, essendo questi d'un genere di poesia tutta diversa dalla teatrale. Ne composi sette, li lessi a Mazzolá, e fu il primo egli a consigliarmi di darne copia al padre Huber, anzi di dedicarglieli. Non mancai di seguire il suo consiglio. Mazzolá stesso ne fu il portatore. Fu Huber assai grato alla mia offerta e li diede ei medesimo al primo ministro ed all'elettore. Fui lodato e regalato da tutti tre; e i loro regali, per lo piú pecuniari, per dire il vero, giunsero assai a tempo.

Ripubblico qui cinque di questi salmi, essendo questo il lor proprio loco; e desidero che il mio leggitore ritrovi in questi qualche compenso della noia recatagli da tant'altri versi, ch'io pubblicai in questa *Vita*. I quali versi io gli ho pubblicati non giá perché li credessi degni di qualche lode, ma perché da quelli in gran parte lo sviluppo dipendeva di molti eventi importantissimi della mia vita. Tale lusinga in me nasce dall'accoglimento favorevole che a questi salmi fu fatto da vari letterati italiani, tra' quali citerò con orgoglio Ugo Foscolo, quel raro mostro di sapere e d'ingegno, ch'osa gareggiar con Alfieri e Monti nel tragico e che forse li vince nel lirico entrambi. Ei lodò questi salmi, *et erit mihi magnus Apollo.*

SALMO I

Miserere mei, Deus, quoniam infirmus sum.

Signor, di fragil terra
formasti il corpo mio,
a cui fa sempre guerra
crudo nemico e rio,
che nutre il fier desio
del pianto de' mortali;
e danni a danni aggiunge e mali a mali.
Ahi! quante volte, ahi! quante
il barbaro mi vinse,
e dietro il volgo errante
l'anima mia sospinse!
quante il mio core avvinse,
che non temea d'inganno!
onde servo io divenni, egli tiranno.
Or ei guida i miei passi
per vie fosche e distorte;
ove per tronchi e sassi
si giunge a strazio e a morte.
Ma tu con man più forte
spezza il funesto laccio,
e me ritogli ancor a l'empio braccio.
Veggo quant'io peccai,
quanto il tuo nume offesi:
però, Padre, tu sai
che a lungo pria contesi;
sai che a l'empio mi resi
per mia fralezza estrema,
non già perch'io non t'ami e te non tema.
Su queste labbia spesso
suonò il tuo nome santo,
in quel momento stesso
ch'io ti fuggia dal canto;
e sparsi amaro pianto
su quei stessi diletti,
onde peccâro i traviati affetti.

Ma, se de' falli miei
scusa non è che basti,
salvami, perché sei
quel Dio che mi creasti,
e l'empio invan contrasti
col tuo voler superno,
ch'osa sfidarti ancor fin da l'inferno.

SALMO II

Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum.

Non verso, eterno Dio, questi sospiri
fuor del dolente seno
sopra le mie ferite e i miei martíri.
Retto è ognor tuo giudizio e retto il freno
che i figli tuoi corregge,
né per ira o pietá sei giusto meno.
Piango, perché peccai contra tua legge,
perché dentro il tuo ciglio
tutto il ben che perdei quest'alma or legge.
Perdei l'amante Padre, ingrato figlio;
perdei l'immenso Amore,
l'unica speme ed il fedel consiglio.
Or son orfano e cieco, e questo core
altro in te piú non mira
che il suo giudice irato, il suo Signore.
Ah, men grave su me quel ciglio gira!
non può l'anima mia
lo sguardo sostener di tua giust'ira.
Vibri la destra tua, deh! vibri pria
tutti i flagelli suoi,
ma sol questo al fallir la pena sia.
Struggimi prima, se placar ti puoi
sol struggendo un ingrato;
ma vivo non serbarmi agli odii tuoi.
Ché, se nulla pietá merta il mio stato
e il lungo pianto mio,
da' a me quell'odio, e abborrirò il peccato.

Nuovo duol, nuovo amor, nuovo desio
nascer vedrai di quello,
onde spero d'amarti, eterno Dio,
quanto al santo tuo nome io fui rubello.

SALMO III

Convertere, Domine, et eripe animam meam, salvum me fac propter misericordiam tuam.

Aprite, eterno Dio, le porte aprite
de la vostra pietade,
l'amaro pianto del mio core udite.
So che chiuse finor m'ebbe le strade
questo ingrato cor mio,
che di offender osò vostra bontade.
Ma figlio e verme io son, voi Padre e Dio;
ed or piango e mi pento
sul mio peccato, e a voi tornar desio.
Fuori di voi non v'è pace e contento;
voi siete il vero Bene;
e tra le colpe mie, Padre, lo sento.
Non trovai ne la colpa altro che pene;
non trovai che rimorso,
e dolce che avvelena, e falsa spene.
Datemi, per pietá, pronto soccorso:
quanti crudi nemici
guerra mi fanno, or che ho cangiato il corso!
Traete dal mio sen le ree radici,
ove ancora trovate
giusta cagion a le vostr'ire ultrici.
Datemi un nuovo core, e tal lo fate,
che d'amarvi sia degno:
io vi benedirò mille fiate.
Benedirovvi allora: or troppo indegno
è questo labbro immondo,
ed io troppo pavento il vostro sdegno.

O cittadini del beato mondo,
benedite il Signore,
che il viver vostro fa sempre giocondo:
egli è il Dio di pietade, il Dio d'amore.

SALMO IV

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Abbastanza, o Signore,
non pianse il mio peccato
questo mio core ingrato;
ma son si consolato
nel tuo divino amore,
ch'ove lagrime chiedo, invece io sento
sorger di gioia affetti e di contento.
Veggio le aperte braccia,
onde i tuoi figli inviti,
se son da te partiti.
Veggio i rai che a' smarriti
dietro ingannevol traccia
ad or ad or la tua pietá dischiude,
e qual infondi in lor grazia e virtude.
Per boschi ermi e dirupi
tu volgi ognor le piante,
pastor tenero e amante,
dietro l'agnella errante;
tu la guardi dai lupi,
tu contra i denti lor le dài soccorso,
e la porti all'ovil sul divin dorso.
Se la tua man percuote
un'alma a te rubella,
mano di padre è quella,
che da l'error rappella,
che i tardi sprona e scuote.
E, vilipeso ancor, soffre ed aspetta,
pria che il dardo vibrar de la vendetta.

Ah! di vendetta i sguardi
in me, Signor, non stenda
tua giusta ira tremenda.
Prenda tua man, deh! prenda
sol di clemenza i dardi;
sieno gli sdegni tuoi sdegni di vita
e m' udrai benedir ogni ferita.

SALMO V

Coeli enarrant gloriam Dei.

Stiamo, o genti, a veder la gloria nostra;
tutto di Dio favella
all' intelletto, e tutto Dio ne mostra.
Parla il vivido raggio, onde è sí bella
la faccia della terra,
e col suo moto in ciel parla ogni stella;
Quanti fiori dal grembo april disserra;
quanti hanno arbori i campi;
quanti muti animali il mar rinserra.
Fischia il folgore eterno, e par che avvampi
del divino furore
ed il nome di Dio nell'aria stampi.
Freme turgido il vento, e in quel furore
sento secreto un grido
la possanza annunziar del suo Motore.
Quel prudente augellin, che cangia lido,
dice, e udirlo ben puoi,
nel suo vol, nel suo canto: — In Dio confido. —
Rinfiamma, anima mia, gli affetti tuoi;
non conosci in te stessa
l'eterna imago e gli alti imperi suoi?
Mira quanto se' bella, e Dio confessa.

La pubblicazione di questi salmi mi procacciò la conoscenza di varie persone, quella, tra altre, di un bravo e colto pittore italiano, che aveva due bellissime figlie. Il mio cuore, inclinatissimo per carattere alla passione d'amore, ad onta di molte cure e pensieri serissimi, si lasciò a poco a poco pigliar alla rete e s'innamorò fieramente di tutte due. Elleno mi corrispondevano di buona fede, ciascuna d'esse si credeva la prediletta, e, ad onta d'esser gelosissime l'una dell'altra, erano nel medesimo tempo buone sorelle ed amiche. La madre era bella, benché fosse presso ai quaranta, e piena di grazie e di spirito. Quantunque savissima e costumata, amava ella che le dicessero: — Siete ancor bella; — e, come si poteva dirglielo senza adularla, cosí io gliel diceva assai spesso: troppo spesso forse per non renderla un poco vana e, quanto l'onestá poteva permettere, amica mia. Io credo che questa parzialitá per me sia stata la causa d'un'indulgenza, che fu vicinissima a far me ed altri infelici. Io non aveva allora piú di trenta anni; e, con una figura, per quello che si diceva, piacevole, con un poco di spirito, un'anima poetica ed italiana, e non ignorante nelle faccende d'amore, non era maraviglia se non trovava dei grandi ostacoli ne' teneri cori delle fanciulle. Protesto però di non averne mai abusato; e dal primo momento in cui ho cominciato ad amare, il che fu all'etá di diciott'anni, fino al quarantesimosecondo anno della mia vita, in cui presi una compagna per tutto il rimanente di quella, non ho mai detto a donna: — Ti amo, — senza saper di poter amarla, senza mancar ad alcun dovere. Spesso le mie attenzioni, le mie occhiate e perfino i miei complimenti di comune civiltá presi furono per dichiarazioni d'amore; ma né la mia bocca peccò mai, né senza il consentimento del core e della ragione cercò per vanitá o per capriccio d'instillar una passione in un petto credulo ed innocente, che dovesse poi terminar colle lagrime e col rimorso.

Il mio affetto per queste due sorelle, per quanto strano possa parere, era grande, era vivo ed era uguale. Io mi domandava sovente: — Qual ami piú? — E non mi poteva rispondere. Non era felice che quando mi trovava con tutte due: credo che, se

le leggi permesso l'avessero, le avrei impalmate entrambe nel momento stesso. Con tutto questo, io ho avuto la forza di frequentar la lor casa piú di due mesi, senza dir né all'una né all'altra una parola d'amore. In veritá io scherzava assai piú colla lor madre; e un giorno le dissi alla presenza di molta gente, per ischerzo s'intende: — Signora, se non foste maritata, non verrei senza paura a trovarvi. — Ella si mise a ridere, ma poi mi disse pian pianino all'orecchio: — Chi vuol bene alla figlia accarezzi la mamma. — Quando fummo soli, mi tenne questo discorso: — Da Ponte caro, ascoltate senza interrompermi: bisogna terminar la commedia. Le mie due figliuole son pazzamente innamorate di voi; e, se non m'inganno, voi pure siete innamorato delle due mie figliuole. Voi vedete bene che una madre prudente non può lasciar correre le cose cosí, e mi duole moltissimo di averle lasciate giá correre un poco troppo: ho gran paura che alcun di noi in ogni modo debba esserne la vittima; forse tutti. La gioventú, che viene da noi, s'è giá accorta di questo, e quelli, che hanno qualche buona intenzione sulle mie figlie, ne son gelosissimi e non han riguardo di dirlo. Caro Da Ponte, bisogna risolvere qualche cosa. Non voglio che mi rispondiate su due piedi. Vi lascio tempo fino a domani; ma non un'ora di piú. — Detto questo, partí come un fulmine.

Se queste parole fossero per me tanti coltelli, sel pensi chiunque ha un core. Dopo pochi minuti mi alzai per partire; ma il padre, entrando nella camera colle due ragazze, ambedue lagrimanti e vestite da viaggio: — Addio — disse, — signor Da Ponte. Vado colle mie figlie a fare un piccolo viaggetto. State bene. — Le due giovanette non osarono guardarmi in faccia, e partirono col padre. Fulmine sopra fulmine! Lo stato dell'anima mia in quel momento non si potrebbe dipingere. Andai a casa, entrai nella mia camera; ma non trovava né rimedi né consolazioni. Io n'era disperato. Un matrimonio in ogni altro caso avrebbe potuto por fine a tutti i guai; ma per me nemmen questo poteva farsi. Oltre che la follia inusitata d'amarne due giungeva all'eccesso di non lasciarmi padrone di scegliere, ogni

apparenza dicevami che non avrei potuto per alcun modo sceglierne una, senza rendere l'altra infelice.

Io era in questo stato, mentre Mazzolá venne da me. La mia agitazione era tale, ch'io non l'udii entrare che dopo qualche minuto. Mi trovò dunque desolato, piangendo e gridando replicatamente: — O Rosina! o Camilletta! O Camilletta! o Rosina! che sará di voi, poverine? che sará di me? — Qual fu la mia pena quando m'accorsi che Mazzolá era nella stanza! Mi copersi la faccia, perché non vedesse né la mia confusione né il mio rossore; ma egli proruppe in uno scroscio di riso, che, nel tempo stesso in cui mi empieva di rabbia, mi recava in me stesso. Egli era di giá informato di quella mia doppia passione, che qualche volta lo facea ridere e qualche volta strabiliare di maraviglia. Gli narrai allora tutta la faccenda, ed egli altro non faceva che ridere e gridar: — Tanto meglio, tanto meglio! — Quando mi vide alquanto calmato: — Eccovi — mi disse — una lettera di vostro padre, che s'acchiuse per suo ordine in una mia, perché vi cápiti piú sicura. — Era sigillata con cera negra: questo giá bastava per dirmi tutto. Mazzolá, che sapeva di che trattava, pensò darmela in quell'istante, per distrarmi con una trista novella da una situazione che gli sembrava molto piú trista. Il rimedio fu forse opportuno. Con mano tremante apersi quel foglio, e trovai che portava la dolorosissima nuova della morte del mio amato Girolamo. Sebbene sapessi ch'egli era ammalato assai gravemente e che i medici disperavano affatto di sua guarigione, il mio dolore fu nulladimeno eccessivo. Quell'adorabile giovine, tra l'altre sue ottime qualitá, aveva quella di dar al nostro vecchio e quasi impossente padre, che aveva una famiglia numerosissima, la maggior parte de' suoi emolumenti, ch'erano assai ragguardevoli. La sua morte doveva dunque esser fatalissima al rimanente della famiglia, incapace per sé di guadagnarsi il pane e molto piú di prestar al padre alcuna assistenza.

Questo pensiero accrebbe a dismisura la doglia mia: era questa tanto intensa, tanto eccessiva, che mi toglieva perfino il consolante sfogo del pianto. Tacqui per piú d'un'ora, quantunque l'amico facesse tutti gli sforzi per farmi parlare. Allora,

cercando, diceva egli, la via di distrarmi dalla mia doppia afflizione, dopo molti argomenti consolatori: — Calmatevi un poco — mi disse: — leggerovvi un'altra lettera, che probabilmente vi farà ridere. — Spiegò allora un altro foglio, ch'era quella sera stessa a lui capitato e che a lui scritto aveva un certo Viola, amico suo, da Venezia, nel quale vi erano queste parole: « Dicesi per Venezia che il Da Ponte sia venuto a Dresda per carpirvi il posto di poeta a codesta corte. Caro amico, guardatevene. Questi Da Ponte son pericolosi, come voi bene sapete ».

Di questi tre successivi colpi in un giorno solo, io non potrei veramente dire quale a me paresse il più grave. — Io non sapeva, mio caro amico — soggiunsi immediatamente — che voi sapeste tal cosa! — Mazzolà non m'intese; anzi, nel leggere quella lettera, volgevami certi sguardi, pe' quali avrei giurato ch'ei credesse quel che si dicea per Venezia. Mi parve altresí che, non credendolo, non avrebbe dovuto mai legger a me quella lettera, e che l'atto stesso di leggerla fosse una prova convincentissima del suo sospetto crudele, irragionevole, ingiusto e indegno del tutto e di lui e di me. Io non gli risposi che con un sorriso un po' sforzato, e seguitai a tacermi. Mi si affollarono tuttavia mille e mille idee diverse al pensiero, e, dopo un rapido sguardo ch'io diedi a tutte le cose, nelle quali la mia viva imaginazione parve presentarmi l'intero ritratto della mia situazione in quel momento, mi parve che una voce imperiosa dicessemi: — Bisogna partire da Dresda. — Presi immediatamente la penna e un pezzetto di carta, e scrissi queste parole:

Veneratissimo padre Huber,

Bisogna che domani io lasci Dresda. La diligenza parte alle dieci, io sarò a darle l'ultimo addio prima delle nove. Il suo servitore ed amico

L. Da Ponte.

Mandai senza indugi quel bigliettino al padre Huber: erano le dieci della sera, e cinque minuti dopo Mazzolà se ne andò. La mattina, prima delle otto, andai a prendere un posto nella

diligenza di Praga, indi dal padre Huber. Narrai per esteso tutta la storia mia a quell'onestissimo personaggio; il quale, dopo aver lodata la mia risoluzione e sparse delle lagrime meco, mi pregò di tornar da lui mezz'ora prima che partisse la diligenza. Tornai a casa e scrissi il seguente biglietto alla madre delle due giovani.

Madama,

A dieci ore e un quarto non sarò piú in Dresda. Io non so trovare miglior rimedio al male che involontariamente ho fatto. Ho amato, è vero, ma questa è la prima volta che la mia penna lo dice: la mia bocca nol disse mai e nol dirá. Spero che il mio core e quelle due terrene angiolette ne seguiranno l'esempio. Dio dia a lei e alla sua famiglia tutte le possibili prosperitá. Il suo devotissimo servitore

L. Da Ponte.

Trentacinque minuti dopo le nove tornai dal padre Huber. Trovai ch'aveva messo in un cestello del caffé, dello zucchero, della cioccolata, con varie crostate fatte a posta pe' viaggiatori, due cartocci di confetti e qualche bottiglia d'un liquore squisito. Mi mise addosso di propria mano una buona pelliccia, sul capo una berretta da viaggio, e volle a forza ch'io prendessi il suo manicotto. V'era un borsellino secreto, chiuso con bottoncini d'argento, che ordinommi di non aprire prima d'esser arrivato alla prima posta. Ubbidii; e, quando l'apersi, vi trovai un piccolo Boezio, *De consolatione philosophiae*, e un Tomaso da Kempis, con una borsetta in cui v'erano dodici monete d'oro del valore di cento fiorini. È facile imaginare la mia sorpresa. Ne piansi di tenerezza e posso assicurar il mio lettore di non aver mai provato nella gioia e nel riso quella dolcezza e soavitá che provai in quelle lagrime di gratitudine. Quando partii da lui, mi abbracciò strettamente, e mi disse queste parole: — Andate, caro Da Ponte: il core mi dice che tutto andrá bene. — La sua faccia, nel dirmi questo, parea brillar propriamente d'una luce celeste. E, a vero dire, per vari anni furon quelle parole predizioni profetiche piuttosto che buoni augúri.

Se non durarono sempre le mie felicitá, è perché tregua non hanno le umane permutazioni; e al momento in cui scrivo queste memorie [1], vicino come sono al sessantesimo anno della mia vita, mi convien confessare che, se non sono stato sempre felice, non posso dire nemmeno di essere sempre stato infelice, e aggiunger voglio a onor dell'umanitá che, se ho trovato nel mondo de' Gallerini e de' Ganelloni, ho trovato ancora degli Huber e de' Mathias! Permettimi, generosissimo amico, ch'io accóppi a quello d'un vero angelo il tuo da me riverito e quasi adorato nome.

Quando suonaron le dieci, gli diedi l'ultimo addio, e corsi da Mazzolá cosí impellicciato. Non gli lasciai dire una parola: me gli gettai al collo, abbracciandolo teneramente, e non gli dissi che queste parole: — Carissimo amico mio, grazie di tutto. Io parto da Dresda in questo istante e vado a Vienna. Vi prego scriverlo a' vostri amici di Venezia. Tra gli altri, al signor Viola dalle male corde. — Rimase attonito: credo che gli dispiacesse molto. Lo riabbracciai e partii, ma non a ciglio asciutto, da lui. Andai all'uffizio della diligenza. Appena arrivatovi, Mazzolá mi raggiunse, prese un foglietto e scrisse a Salieri queste preziose parole:

Amico Salieri,

Il mio dilettissimo Da Ponte vi porterá questi pochi versi. Fate per lui tutto quello che fareste per me. Il suo core ed i suoi talenti meritan tutto. Egli è, oltre a ciò, «*pars animae dimidiumque meae*». Il vostro

Mazzolá.

Salieri era a que' tempi uno de' piú famosi compositori di musica, carissimo all'imperatore, amico intimo di Mazzolá, colto, dotto, sebbene maestro di cappella, ed amantissimo de'

---

(1) Cominciai a quest'epoca a scriver la storia della mia vita. Son giunto agli ottanta, e dirò col Metastasio: «E la favola mia non è finita».

letterati. Questa lettera, ch'io non mancai di portargli quando arrivai a Vienna, produsse, col tempo, degli ottimi effetti per me, e fu la prima origine del favore ottenuto da me presso Giuseppe secondo. Non conoscendo i tedeschi, né parlando bene la loro lingua, mi misi a praticare degl'italiani. Uno di questi era un soggetto colto, idolatra del Metastasio e buon improvvisatore. Parlògli di me e gli diede da leggere certi versi, che per suo desiderio dedicato aveva e composto per nobilissimo signore tedesco, cui egli trattava familiarmente. Mostrò quindi quel gran poeta piacer di conoscermi. Si pensi quanto maggiore fu il mio di conoscer lui! Gli fui presentato dal nuovo amico, ed egli mi accolse con quella urbanitá e quella grazia, ch'era propria di lui e che caratterizza gli scritti suoi. Mi parlò sul fatto de' versi che avea veduti, e non isdegnò di leggere egli medesimo alla dotta assemblea, ch'ogni sera in sua casa soleva adunarsi, tutti i seguenti, che erano il cominciamento di quel poemetto e ch'io sempre ritenni e riterrò a mente, come un monumento prezioso:

Filemone e Bauci

Era Bauci una ninfa, a cui non nacque
altra pari in bellezza a' tempi suoi;
e al pastor Filemon piacque ella tanto,
quanto il bel pastorello a lei piacea.
Tacque da pria sul timidetto labbro
l'alterna fiamma, lungamente chiusa
ne' semplicetti petti: alfine, un varco
ritrovando negli occhi, ivi apparío,
quanto celata piú, tanto piú bella.
Piacque a Imeneo quel foco, e ad essi il foco
piacque pur d'Imeneo, che in aureo nodo
distrinse i cor de' giovanetti amanti.
Ma non estinse mai Connubio o Tempo
di lor foco una dramma: ogni momento
il piú dolce parea de' loro amori.
Un concorde voler, un genio stesso
animava i lor cori; ed in costanza

sol variata di novelli affetti,
vivean gli avventurati amanti e sposi.
Passâr gli anni cosí, cosí solcate
lor fronti fûr dalla rugosa etade;
e l'ardor moderò, non giá distrusse,
invecchiata amicizia.

Qui si fermò il Metastasio, e invitommi a leggere il rimanente di quella poesia. Qualche cortese espressione di lode, ch'uscí da una bocca sí venerabile, fece parlare vantaggiosamente di me per Vienna. Non ebbi però piú la sorte di riveder quel grand'uomo, che riteneva, sebben vecchissimo, tutta la freschezza ed il brio della gioventú e tutto il primitivo vigore del vivace e gagliardo ingegno, alla cui dotta scuola e conversazione avrei potuto moltissimo profittare. Egli morí, pochi giorni dopo, di dolore, per quel che un suo amico intrinseco raccontommi. Eccone la ragione, che il mio lettore udrá con piacere, come cosa non a tutti nota e appartenente a un uomo sí celebre in tutte le parti del colto universo.

Alla morte di Maria Teresa, principessa che, per debolezza forse di core, aveva quasi rovinato l'erario a forza di accordare pensioni [1], Giuseppe ordinò, al suo avvenimento al trono, che tutte le pensioni d'un certo genere, dalla regina madre accordate, dovessero discadere, riserbandosi il diritto di rinnovarle egli stesso a chi ne credea meritevole. Il Metastasio, udendo simil decreto, ne risentí tal rammarico, pel torto ch'ei credeva fatto al suo merito ed ai suoi lunghi servigi, che in pochi

(1) La famiglia Edling di Gorizia era composta di sette individui, uno de' quali era il vescovo di quella cittá. Avendo questi ottenuto dalla compiacentissima imperadrice una pensione per padre, madre, fratello e sorelle e tutta la servitú, ritrovandosi un giorno colla sovrana, narrandole certe faccende religiose, che a quella principessa piacevano, domandògli con gran premura se potesse fare qualche cosa per lui e per li suoi. — Vostra Maestá — rispose il santo prelato — ci ha tutti beneficati. Non rimangono piú che i due vecchi cavalli del mio padre, due buone bestie che l'hanno servito trentatré anni, e che converragli vender, non avendo egli i modi da mantenerle senza servirsene. — Pria d'uscir dalla camera, il santo vescovo ebbe una pensione di 300 fiorini l'anno dalla regina «per le buone bestie di suo signor padre»!

giorni cessò di vivere. Appena emanato il decreto, l'imperadore scritto aveva un biglietto graziosissimo al cesareo poeta, che dalla legge generale escludevalo e con un elogio affettuosissimo tutte le sue pensioni riconfermavagli; ma questa medicina fu troppo tarda al colpo mortale, che ferito avea l'animo di quel buon vecchio. Lodato sia il cielo! io non morrò mai pel dolore di perdere le mie pensioni. Invidia, gelosia di mestiere, travaglio ed ingratitudine son le quattro divinitá da cui quasi sempre fui pensionato; e, quando uno perde le loro pensioni, non v'è periglio che mora!

Seguitai per qualche tempo a vivere ozioso. La piú gran parte del danaro da me portato da Dresda se n'era ito, ed io non poteva dimenticare l'ulive nere e l'acqua di Brenta, con cui per piú di quaranta giorni aveva fatto una seconda quadragesima in Padova. Cominciai allora a pensare all'economia. Invece di seguitar a tenere un alloggio in cittá, che mi costava assai caro, presi una cameretta nella casa d'un sarto nel sobborgo di Vidden. Per mia buona sorte feci in quel tempo la conoscenza di un giovane colto, erudito e della italiana letteratura amantissimo, che, sebbene non ricco, era però tanto generoso da somministrarmi in modo assai nobile quanto bastommi a non sentir i bisogni per molti mesi.

Udii dire frattanto accidentalmente che l'imperatore volea riaprire un teatro italiano in quella cittá. Risovvenendomi allora del suggerimento di Mazzolá, mi passò per la mente il pensiero di diventar poeta di Cesare. Io aveva nudrito sempre in me stesso un sentimento di affettuosa venerazione per quel sovrano, di cui aveva udito narrare infiniti tratti di umanitá, di grandezza e di beneficenza. Questo sentimento accresceva il coraggio mio e avvalorava le mie speranze. Andai da Salieri, a cui dato aveva al mio arrivo la lettera di Mazzolá; ed egli non m'allettò solamente a domandar quel posto, ma offersemi di parlar per me egli medesimo al direttore degli spettacoli ed al sovrano medesimo, da cui singolarmente era amato. Maneggiò sí bene la cosa, che andai da Cesare la prima volta, non per domandar grazie, ma per ringraziare. Io non aveva parlato prima d'allora

ad alcun monarca. Quantunque ognun mi dicesse che Giuseppe era il principe piú umano ed affabile del mondo, pur non potei comparirgli innanzi senza sommo ribrezzo e timiditá. Ma l'aria ridente della sua faccia, il suono soave della sua voce, e sopra tutto la semplicitá estrema de' suoi modi e del suo vestire, che nulla avea di quello che imaginavami d'un re, mi rianimaron non solo, ma mi lasciarono appena spazio d'accorgermi ch'era davanti ad un imperadore. Aveva inteso dire ch'ei giudicava spessissimo gli uomini dalla loro fisonomia: parve che la mia non gli dispiacesse, tal fu la grazia con cui mi accolse e la benignitá con cui accordommi la prima udienza. Come era vago di saper tutto, cosí mi fece molte domande relativamente alla mia patria, a' miei studi, alle ragioni che mi avevano condotto in Vienna. Risposi a tutto assai brevemente, del che pure sembrommi soddisfattissimo. Mi domandò per ultimo quanti drammi aveva composti, al che soggiunsi francamente: — Sire, nessuno. — Bene, bene! — replicò sorridendo — avrem una musa vergine. —

È facile pensare come io son partito da quel regnante: il mio core era pieno di mille grati sentimenti di gioia, di riverenza, d'ammirazione. Fu quello senza alcun dubbio il piú dolce e delizioso momento della mia vita. Crebbe di molto la mia consolazione, quando Salieri mi disse, dopo aver parlato all'imperatore, ch'io aveva avuta la sorte di piacergli. Questo solo mi diede forza da soffrir tutto nella mia non breve teatrale carriera in Vienna; questo mi fu di maggior aiuto di tutti i precetti, di tutte le regole d'Aristotile, da me lette poco e meno studiate; questo fu l'anima del mio estro, la guida della mia penna in una gran quantitá di drammi da me composti pel suo teatro; questo alla fine mi fece uscir vittorioso da un feroce conflitto in me mosso, fin dal cominciamento della mia promozione, da una masnada implacabile di criticucci, di pedantucci, di scioli, di semiletterati, di poetastri, e, dopo questi, da uno dei piú celebri e famosi poeti del nostro secolo, che mi fece l'altissimo onore di invidiarmi non solo, ma di insidiarmi per mille turpi maniere quel posto, come nel corso vedremo di questa storia.

Arrivò, pochi giorni dopo, in Vienna la compagnia de' cantanti, da quel sovrano chiamata da tutte le parti dell'Italia. Era veramente nobilissima. Mi accinsi sul fatto a comporre un dramma. Cercai tutti quelli ch'erano giá stati scritti e rappresentati in quella cittá, per formarmi un'idea di tal genere di composizione e per imparar qualche cosa, s'era possibile. Un certo Varese, che si faceva, come tanti altri, chiamar poeta, forse perché aveva anche egli composto un dramma buffo, anzi buffone, alcun tempo prima, n'aveva la maravigliosa raccolta di circa trecento. Andai a trovarlo e lo pregai di prestarmene alcun volume. Rise della mia domanda e mi rispose cosí: — Questa collezione, o signore, vale un tesoro. Io solo posso vantarmi d'averla nel mondo tutto. Non potreste credere quanto danaro e quanti disturbi mi costa. Un giorno si porrá a paraggio colla famosa collana. No, no; non isperate ch'io lasci uscirne un volume solo da queste stanze. Son gioielli, signore, son tesoretti! tutto quello c'ho al mondo non vale un volume di questi. Vorrei piuttosto farmi tagliar un orecchio, farmi cavar tutti i denti — e, benché vecchio, n'aveva molti — che perderne un solo. — Tutto ciò che potei ottenere fu di leggerne alcuni in sua presenza. Ei mi teneva sempre gli occhi alle mani, per timore, cred'io, ch'io ne mettessi qualcuno in tasca. Ebbi la pazienza e il coraggio di scorrer coll'occhio diciotto o venti di que' suoi gioielli. Povera Italia, che roba! Non intreccio, non caratteri, non interesse, non sceneggiatura, non grazia di lingua o di stile, e, comecché fossero fatti per far ridere, pure ciascuno creduto avrebbe che assai piú propri fossero per far piangere. Non v'era un verso, in quei miserabili pasticci, che chiudesse un vezzo, una bizzarria, un motto grazioso, che eccitasse per qualunque modo la voglia di ridere. Erano tanti ammassi di concetti insipidi, di sciocchezze, di buffonerie. Questi erano i gioielli del signor Varese e i drammi buffi d'Italia! Sperava che dovesse esser facil cosa il comporne de' migliori. Credeva almeno che qua e lá trovato si sarebbe ne' miei qualche tratto piacevole, qualche frizzo, qualche motto; che la lingua non sarebbe stata né barbara né sconcia; che s'avrebbe potuto

leggere senza disgusto le ariette; e che, trovando un argomento giocondo, capace di interessanti caratteri e fertile d'accidenti, non avrei potuto, nemmen volendo, comporre un dramma cosí cattivo come quelli erano che letti aveva. Conobbi però per esperienza che molto piú di questo esigesi per comporre un dramma che piaccia, e sopra tutto che piaccia rappresentandosi sulla scena.

Come questa prima mia produzione si dovea porre in musica dal Salieri, ch'era, a dir vero, soggetto coltissimo e intelligente, cosí proposi a lui vari piani, vari soggetti, lasciandogliene poscia la scelta. Gli piacque, sgraziatamente, quello che forse era men suscettibile di grazia e d'interesse teatrale. Fu questo *Il ricco d'un giorno*. Mi misi coraggiosamente al lavoro; ma ben presto m'accorsi quanto piú difficile in ogni impresa sia l'eseguir che l'imaginare. Le difficoltá, che incontrai, furono infinite. L'argomento non mi somministrava la quantitá de' caratteri e la varietá degli incidenti necessari ad empiere con interesse un piano che durasse circa due ore; i dialoghi mi riuscivano secchi, l'arie sforzate, i sentimenti triviali, l'azione languida, le scene fredde; mi pareva infine di non saper piú né scrivere, né verseggiare, né colorire e d'aver preso a trattare la clava d'Ercole con man di fanciullo. Terminai alfin, bene o male, quasi tutto il primo atto. Non mi mancava piú che il finale. Questo finale, che deve essere per altro intimamente connesso col rimanente dell'opera, è una spezie di commediola o di picciol dramma da sé, e richiede un novello intreccio ed un interesse straordinario. In questo principalmente deve brillare il genio del mastro di cappella, la forza de' cantanti, il piú grande effetto del dramma. Il recitativo n'è escluso, si canta tutto, e trovar vi si deve ogni genere di canto: l'adagio, l'allegro, l'andante, l'amabile, l'armonioso, lo strepitoso, l'arci-strepitoso, lo strepitosissimo, con cui quasi sempre il suddetto finale si chiude; il che in voce musico-tecnica si chiama la «chiusa» oppure la «stretta», non so se perché in quella la forza del dramma si stringe, o perché dá generalmente non una stretta ma cento al povero cerebro del poeta che deve scrivere

le parole. In questo finale devono per teatrale domma comparir in scena tutti i cantanti, se fosser trecento, a uno, a due, a tre, a sei, a dieci, a sessanta, per cantarvi de' soli, de' duetti, de' terzetti, de' sestetti, de' sessantetti; e, se l'intreccio del dramma nol permette, bisogna che il poeta trovi la strada di farselo permettere, a dispetto del criterio, della ragione e di tutti gli Aristotili della terra; e, se trovasi poi che va male, tanto peggio per lui.

Dopo questa pittura, non sará difficile imaginare qual fu l'imbarazzo in cui mi trovai nel comporre il mio primo finale. Fui dieci volte al procinto di bruciare quel che aveva fatto e di andare a chiedere il mio congedo. Alfine, a forza di mordermi l'ugne, di stralunare gli occhi, di grattarmi il capo e d'invocar l'aiuto di Lucina e di tutti i santi e le levatrici di Pindo, terminai non solo il primo finale, ma tutta l'opera. La chiusi allora nel mio armadio e non la cavai che quindici giorni dopo, per leggerla tutta a mente serena. Mi parve piú fredda e piú cattiva che mai. Bisognava però darla al Salieri, che n'aveva giá messo in musica alcune scene e che mi domandava ogni dí il rimanente. Andai da lui coll'orecchie basse e gli misi in mano il libretto senza parlare. Lo lesse egli in presenza mia e mi disse queste parole: — È bene scritto, ma bisogna vederlo in scena. Vi sono dell'arie e delle scene assai buone e che molto mi piacciono: avrò, per altro, bisogno che mi facciate alcuni piccoli cambiamenti, piuttosto per l'effetto musicale che per altra causa. — Partii da lui contento come un paladino, e, come si crede volentieri quello che si desidera, cosí cominciava a sperare che quel dramma non fosse tanto cattivo quant'io l'avea pria giudicato. In che consistevan però questi piccoli cambiamenti? In mutilare o allungare la piú gran parte delle scene; in introdurvi de' nuovi duetti, terzetti, quartetti, ecc.; in cangiar i metri a metá dell'arie; in framischiarvi i cori (che si dovean cantar da tedeschi!); in toglervi quasi tutti i recitativi e conseguentemente tutto l'intreccio e l'interesse dell'opera, se alcun ve n'era: di maniera che, quando il dramma andò in scena, non credo che rimanesser cento versi del primo mio originale.

Era giá terminata dal compositore la musica e si doveva in poco tempo rappresentare, quando arrivò a Vienna il celeberrimo abate Casti, poeta del piú alto grido in Europa, famoso singolarmente per le sue novelle galanti, tanto pregiabili per la poesia quanto scandalose ed empie per la morale. Udita la morte di Maria Teresa, che nol vedeva volentieri in Vienna, indi quella del Metastasio, pensò che, parte per merito e parte per protezione de' suoi potentissimi amici e sopra tutto del conte di Rosemberg, che amava molto, benché vecchissimo,

> l'arpa profana del cantor lascivo,
> che sentir gli facea ch'era ancor vivo,

potrebbe forse ottenere il posto del defunto poeta cesareo. Arrivò nel medesimo tempo a Vienna il celebre Paisiello, compositore di musica assai caro all'imperadore e particolarmente stimato da' viennesi; sicché, parendogli di dover riuscire e sicuro che, riuscendo, il suo colpo era fatto, propose di scriver un dramma. Si mise dunque a dormire *Il ricco d'un giorno* e non si parlò piú che di Casti. S'imagini l'aspettazione de' cantanti, del conte di Rosemberg, de' non casti amici di Casti, di tutta infine la cittá, dove suonava sí altamente il suo castissimo nome. Come toccava a me sopraintendere all'edizione di tutti i drammi, che in quel teatro rappresentavansi, cosí fui quasi il primo ad aver in mano il *Re Teodoro*, che tal era il titolo della sua opera. Non ebbi pazienza d'andar a casa per leggerla. Entrai in una bottega di caffé, e la lessi due volte dal principio alla fine. Non vi mancava puritá di lingua, non vaghezza di stile, non grazia e armonia di verso, non sali, non eleganza, non brio; le arie erano bellissime, i pezzi concertati deliziosi, i finali molto poetici: eppure il dramma non era né caldo, né interessante, né comico, né teatrale. L'azione era languida, i caratteri insipidi, la catastrofe inverisimile e quasi tragica. Le parti insomma erano ottime, ma il tutto era un mostro. Mi parve di veder un gioielliere, che guasta l'effetto di molte pietre preziose per non saper bene legarle e disporle con ordine e simetria. Mi confortai dunque pe' difetti del *Ricco d'un giorno*,

ch'io chiarissimamente vedeva, come vedeva quelli del *Re Teodoro*. Conobbi allora che non bastava essere gran poeta (giacché in veritá tale era Casti) per comporre un buon dramma; ma necessarissima cosa essere acquistar molte cognizioni, saper conoscere gli attori, saper bene vestirli, osservar sulla scena gli altrui falli ed i propri e, dopo due o tremila fischiate, saper correggerli; le quali cose, quantunque utilissime, nulladimeno assai difficili sono ad eseguirsi, impedendolo ora il bisogno, ora l'avarizia ed or l'amor proprio. Non osai tuttavia dire ad alcuno il pensiero mio, certissimo essendo che, se fatto l'avessi, m'avrebbero lapidato o messo come farnetico a' pazzarelli. Casti era piú infallibile a Vienna che il papa a Roma. Lasciai dunque che il tempo, giudice delle cose, ne decidesse.

Non andò guari che l'opera si rappresentò e che sopra ogni credere piacque. Poteva essere diversamente? I cantanti erano tutti eccellentissimi, la decorazione era superba, gli abiti magnifici, la musica da paradiso; e il signor poeta, con un sorriso d'approvazione, riceveva gli applausi de' cantanti, del pittore, del sarto e del maestro di cappella, come tutti suoi. Ma, mentre

la casti-rosembergica famiglia

gridava altamente: — Oh che bel libro! oh che bel libro! — soggiungevano i pochi imparziali, e il giusto Giuseppe alla loro testa: — Oh che bella musica! oh che bella musica! — A ogni modo però l'effetto maraviglioso del tutto insieme spaventò per tal modo Salieri, che non osò piú per quell'anno proporre *Il ricco d'un giorno* alla direzione.

Andò Salieri alcun tempo dopo a Parigi, per metter in musica *Le danaidi*, ed io, considerate le circostanze, ebbi piacer della dilazione. Ebbi tempo cosí di riflettere sulle cose e di studiar il teatro. Scopersi ad un tempo stesso le occulte trame del mio potente rivale, e mi parve alfine che avrei potuto scrivere un libretto senza i difetti del primo. Tornò Salieri da Francia, e si dovette subito rappresentare il mio dramma. La parte principale di quest'opera addossata era alla Storace, ch'era nel suo fiore e tutta la delizia di Vienna. Questa cantante era allora

inferma, onde convenne servirsi d'un'altra donna, che tanto era fatta per quella parte quanto saria una colomba per far quella d'un'aquila. L'opera diede un gran crollo. Ma questo era poco. Io aveva dato da copiare il libretto a certo Chiavarina, giovane di qualche talento ma sommamente povero, e con core di padre beneficatolo. Egli era legato in amicizia con certo Brunati, che aspirava, come tanti pigmei di Parnasso, al poetato di quel teatro. Questo Chiavarina gli diede da leggere *Il ricco d'un giorno*, e costui avvisò di farne una critica e di pubblicarla la sera della rappresentazione. Infatti la scrisse; e, credendo piacergli, la portò al signor Casti, perché gli ottenesse la permissione di pubblicarla in teatro. Il signor Casti l'ottenne assai facilmente; corresse diversi errori della ammirata rapsodia; mise le gambe a moltissimi versi che n'aveano o meno o piú del bisogno; vi aggiunse qualche verso, qualche frizzo spiritoso; e Chiavarina, vestito d'un abito ch'io pochi dí prima aveva caritatevolmente comperato per coprirgli le ignude membra, fu quello che vendette in teatro quella nobilissima produzione, per piacere al signor abate Casti ed al protettore! Desidero che questa storia, quantunque frivola, non sia dalla memoria de' miei leggitori sbandita. E comincino da questo momento a vedere quai furono sempre le disposizioni dell'animo mio, quale la gratitudine con cui mi pagarono i miei medesimi compatriotti, quale infine la guerra che ebbi a sostenere per molti anni. Non dirò giá che *Il ricco d'un giorno* avrebbe avuto un assai migliore successo, se anche, invece della satira del poetastro Brunati (vedremo in breve se tale era), Casti medesimo v'avesse fatto un elogio. Il libro era positivamente cattivo, e non molto migliore la musica: ché Salieri, tornato da Parigi coll'orecchio pieno di Gluck, di Lais, di *Danaidi* e di stridi da spiritati, scrisse una musica interamente francese, e le belle melodie e popolari, onde soleva essere fertilissimo, sepolte le aveva nella Senna. Ma, per intendere tutta la malizia de' miei persecutori, basterá dire che, sebbene concorressero tante cose alla sua caduta, pur si voleva far credere che fosse mia sola la colpa; e, mentre ne' drammi buffi generalmente non si contano le parole

che come la cornice d'un bel quadro che sostiene la tela, in questa occasione si pretese che le parole fossero tanto importanti, che da quelle sole dovesse dipendere tutto il buon effetto del dramma. E non eran solo i partigiani di Casti, i miei propri nemici e tutti quelli che aspiravano al poetato de' teatri imperiali che gridavano *plagas* contra me, ma i cantanti medesimi, ed alla testa loro il Salieri, dicevano cose da far paura. Non sapevano, dicevan essi, come avevan potuto recitar quelle parolacce o come il maestro aveva potuto metterle in musica; e quest'ultimo, d'altronde uom saggio e non ignorante, fe' giuramento solenne di lasciarsi piuttosto tagliar le dita che metter piú in musica un verso mio. E che facea il signor Casti? Faceami la guerra in un altro modo. Era il solo che impugnava la spada a difesa mia. Ma le sue lodi eran mille volte peggiori dell'altrui biasimo.

Pessimum inimicorum genus laudantes.

— Il Da Ponte — diceva egli — non sa fare un dramma: questo che fa? Non può egli esser un uomo di merito senza saper fare un dramma? Non si può negare ch'egli non abbia molto talento, molto buon gusto e moltissime cognizioni. — Tutto quello che gli premeva era che si credesse ch'io non sapessi comporre de' drammi; e, lodando il mio talento, il mio buon gusto e le mie cognizioni, acquistava il diritto d'esser creduto verace in quello ancora che non lodava.

Uno stile tutto diverso teneano meco frattanto gli altri rivali. Ogni giorno usciva una critica, una satira, un libello contro me o i versi miei. Certo Nunziato Porta, un poeta cioè sul far di Brunati o peggiore, scrisse una poesia che terminava con questi due elegantissimi versi:

Asino tu nascesti ed asino morrai:
per ora dissi poco, col tempo dirò assai.

Ma io contava tutti costoro come sel meritavano. È vero che scrissi anch'io qualche poesia, in quella occasione, alquanto pungente e satirica; ma l'ho fatto piuttosto per diporto e per

bizzarria che per sentimento di collera o di dispetto. Offrirò tra tutte queste a' lettori miei alcune ottave, che mandai al nobilomo Pietro Zaguri, che comincian cosí:

Ho presa dieci volte in man la penna;

e forse ancora certi sonetti tronchi, che scrissi contro Chiovini, da me, per somiglianza del volto col deretano, chiamato Chiappino, e che, non essendo drammi, il signor abate Casti medesimo mi fece l'onor di lodare e di paragonarli a quelli della *Giuleide*, scritta da lui. Si troveranno, coll'altre poesie, nel terzo tomo della mia *Vita*.

Non era dunque che Casti quello ch'io doveva temere, pel suo vero merito e piú ancora pei suoi finissimi artifizi e pel suo onnipossente protettore. Da questi però io aveva l'imperadore che difendevami, e, quanto piú essi mostravansi animati a umiliarmi, tanto piú esso armavasi a mio favore ed al mio risorgimento. — Questo giovane — diss'egli un giorno al ministro veneto Andrea Dolfin, che pur proteggevami — ha troppo talento per non dar gelosia a Casti. Ma io lo sosterrò. Ieri il conte di Rosemberg mi disse, dopo la recita del *Ricco d'un giorno*: — Avremo bisogno d'un altro poeta. — Casti era nella loggia con lui, quand'egli mel disse. Sperava forse ch'io gli dicessi: — Pigliate Casti. — Ma io invece gli risposi: — Voglio prima vedere un'altra opera del Da Ponte. —

Il cattivo effetto della prima mia produzione m'aveva tolto il coraggio d'andar da lui: una volta, incontrandolo accidentalmente in un suo passeggio mattutinale, mi fermò e mi disse con un guardo cortese: — Sapete, Da Ponte, che la vostra opera non è poi sí cattiva come ci voglion far credere? Bisogna far coraggio e darcene un'altra. —

Capitarono frattanto a Vienna lo Storace e Martini, due giovani compositori che aspiravano a scrivere un'opera pel teatro italiano. Il primo aveva la sorella per lui, virtuosa di merito favorita dal sovrano stesso; e l'altro l'ambasciatrice di Spagna, con cui legato parea d'amicizia strettissima l'imperatore. Dopo vari raggiri ed anderivieni segreti de' cantanti e del casto

abate, tentossi un gran colpo. Si pensò di far sí che, a dispetto del volere sovrano, io fossi escluso dal mio uffizio: si propose perciò di far comporre il libretto per lo Storace (e Casti era alla testa della congiura) da quello stesso Brunati, che composto avea la satira contra me; e, quanto a Martini, cui tuttodí empievan l'orecchie della mia prima caduta, credevano o che non avrebbe mai osato arrischiar il suo credito co' miei versi, o io non avrei arrischiato i miei versi colla sua musica; e, per meglio ottenere il loro intento, a lui dicevano male de' miei drammi, a me della sua scienza. — Egli era un buon compositore pel ballo — dicevan essi; — ma, quanto alla musica vocale, Dio ce ne guardi! — Il mio reale protettore tagliò ben presto tal nodo. Fece dire a Martini per la medesima ambasciatrice di domandare a me le parole d'un dramma, e a me disse egli stesso: — Perché non fate un'opera per quello spagnuolo? Io credo che piacerá. —

Fu interrotto a quest'epoca ogni mio studio da una strana e crudele avventura, che merita aver un loco tra i casi piú straordinari della mia vita. Un vile italiano, non essendo né bello, né amabile, né giovine, né ricco, s'era perdutamente innamorato di bellissima giovinetta, nella cui casa io abitava: ella però non solamente non amava lui, ma in odio e disprezzo l'avea, quanto mai da giovine donna possasi avere l'uom piú deforme. Infastidendola un giorno costui per saper la cagione di questo suo odio: — Prima — gli rispose ella — perché siete piú brutto del diavolo, e poi perché son innamorata del Da Ponte; — e, per piú dargli martello, cominciò a fargli un elogio di me, come se fossi stato un vero Adoncino. Io non aveva parlato sei volte in tutta la vita mia con questa fanciulla, né ho avuto mai ragione di credere ch'ella amasse me, perché sapeva ch'io amava altra donna, che nella medesima casa abitava. Lo fece forse per levarsi la noia di dosso o per punirlo d'aver avuto il coraggio di dirle ch'era innamorato di lei. La conseguenza di questo scherzo però mi fu fatalissima. Fu la cagione di farmi perdere tutti i denti all'etá di trentaquattr'anni, di farmi passar un anno di vita interamente infelice e quasi quasi di togliermi l'esistenza.

Credendo ch'io solo fossi la vera causa del suo non essere amato, ne ingelosí bestialmente e concepí un odio implacabile contra me e un vivo desiderio di vendicarsene. Incontrandomi a caso un giorno in una bottega di caffé e sembrandogli che io fossi alquanto pensieroso, me ne chiese con simulato rincrescimento il motivo. Sapendo da un canto ch'egli esercitava la chirurgia, e non sapendo dall'altro la storia de' suoi amori e la sua avversione gelosa per me, non ebbi difficoltá di dirgli che era dolente per la necessitá, in cui sarei, di farmi tagliare un'escrescenza carnosa in una gengiva, cagionata dall'estrazione d'un dente, escrescenza che di giorno in giorno maravigliosamente ingrossavasi. — E chi — diss'egli — consigliovvi di fare un taglio? — Il signor Brambilla — risposi (era questi il primo chirurgo dell'imperadore). — Male, male, malissimo — ripigliò colui. — Se voi mi date uno zecchino, io fo sparir l'escrescenza senza incisione. — Gli diedi il danaro chiestomi, ed ei partí. Ritornò in pochi minuti, e mi die' una bottiglietta d'un liquore tanto possente, che in meno di sei giorni quell'escrescenza se n'era quasi ita. M'aveva ordinato egli di ammollare un pezzetto di tela in una piccola quantitá di quel liquore, indi porre la tela sull'escrescenza, prendendo ben cura di non inghiottirne alcuna quantitá considerabile. Una donna, che avea la cura della mia guardaroba, entrò a caso nella mia camera, mentre stava facendo per la settima volta questa operazione, e, in un'occhiata sola vedendo me porre in bocca la tela di giá ammoliata, mise un grido spaventevole e altro non disse: — Santo Dio, acquaforte! — Mi strappò la bottiglia e la tela di mano; le riesaminò, mise il medesimo grido, e ripeté: — Acquaforte! acquaforte! — Ella avea l'uso d'adoperarne nel lavare le mie calzette di seta, e cosí conobbe che cosa era. È facile pensare com'io rimasi. Mi fece lavar la bocca con acqua e aceto, con latte e non so con quante altre cose; ma il male era giá fatto. In otto giorni mi caddero otto denti di bocca, e, dall'inghiottire che feci alcune particelle di quel possente veleno, perdei talmente ogni appetenza al cibo, che per un anno intero pareva a tutti un miracolo, ch'io potessi

vivere col poco nutrimento ch'io prendeva. Se divenni furente sel pensino quelli che sanno che sia esser privo di queste molle della digestione, del gusto e della vita. Corsi per le vie di Vienna a guisa d'un forsennato per piú di quindici giorni, nel giro de' quali altri otto denti m'uscirono dalle gengive, come fossero stati di cera. Ei seppe del mio furore e si salvò colla fuga. Nol vidi piú per otto anni; al fin de' quali andato io a Gorizia col signor Giovanni Grahl e sua figlia, ch'io allor corteggiava, arrivando sul Traunico, nel discendere dalla carrozza, vidi una ciurma di gente correre in qualche distanza, come mossa da curiositá di veder qualche cosa di strano. Vi corsi anch'io, e vidi un uomo grosso e grasso a terra, caduto boccone, tutto lordo del proprio sangue, disfigurato, guasto e dirotto tutta la faccia, e vicino a lui quattro grossi denti in terra, che pareano allora allora usciti dalla sua bocca. Varie persone l'aiutarono ad alzarsi, e non senza difficoltá il riconobbi per quel Doriguti stesso (tal era il nome di quel villano) che otto anni prima mi aveva fatto perdere i miei.

Dopo questa tribulazione, vedendo che piú non vi era rimedio pe' denti, cercai di trovarne uno per l'appetito; e in veritá non fu che due anni dopo che il riacquistai. Ripresi allora i miei studi e li consecrai intieramente a Martini. Scelsi *Il burbero di buon core* pel soggetto del nostro dramma, e mi misi al lavoro. Appena si seppe la cosa, che il signor Casti, ostinato parimenti nel disegno d'ottenere il posto di poeta cesareo che in quello di perseguitar me, che credeva esserne il solo ostacolo, disse ad alta voce e pubblicamente che quello non era soggetto da opera buffa e che non farebbe ridere. Ebbe fino l'audacia di dirlo a Cesare, che poi a me lo ridisse con queste parole: — Da Ponte, il vostro amico Casti pretende che il *Burbero* non fará ridere. — Maestá — rispos'io, — ci vorrá pazienza, meglio per me se lo fará piangere. — Giuseppe, che ne intese il senso: — Lo spero — soggiunse. Di fatti l'opera andò in scena e fu dal principio al fine applaudita. Si osservò che molti spettatori, e tra gli altri lo imperadore, applaudivan qualchevolta a' soli recitativi. Incontrommi egli all'uscir del

teatro, mi si accostò e mi disse a mezza voce: — Abbiamo vinto. — Queste due parole valevano per me cento volumi d'elogi.

Andai la mattina a trovare il conte. Egli stava a crocchio col caro abate. La serietá, con cui entrambi mi ricevettero, mi spaventò. — Che comanda il signor poeta? — Vengo a ricevere la mia sentenza dal signor direttore degli spettacoli. — Il signor poeta l'ha giá ricevuta dal nostro dolcissimo pubblico, non so quanto giusta! — E qui sorrisero amaramente il protettore e il protetto, e gentilissimamente mi piantarono. Non fui sorpreso di questo, ma risolsi sul fatto di congedarmi. — Questi due nemici — io diceva — son troppo potenti, e il favore sovrano non basterá a salvarmi dalle loro insidie. È meglio congedarsi ch'essere congedato. Corsi, con tal pensiero, alla reggia. Appena entrai nel gabinetto del principe, che con giubilo maraviglioso mi disse: — Bravo, Da Ponte! mi piace e la musica e le parole. — Sacra Maestá — soggiunsi io modestamente, — il signor direttore par d'altro avviso. — Non è il signor direttore, è Casti che parla — ripigliò Cesare. — Ma questo è il vostro trionfo. L'avete fatto piangere. Andate a casa: fatevi coraggio, e dateci una seconda opera con musica di Martini. Bisogna batter il ferro finch'è caldo. — L'imperadore disse le stesse cose a Rosemberg, il quale ebbe poscia la sciocchezza di ridirmele.

Ma nemmen questo bastò a far perdere a' due cortigiani scaltrissimi la speranza di guadagnarla. Càsti nulladimeno si trovò alquanto imbarazzato, e non ebbe coraggio di dir male apertamente d'un dramma che tutti lodavano. Prese una via di mezzo. Lodò, ma v'aggiunse tanti «ma», che la lode stessa finiva in biasimo. — Ma, in fondo — diceva egli, — non è che una traduzione... Bisogna vedere com'andrá la faccenda in un'opera originale... Ma è peccato ch'egli negliga tanto la lingua... « Taglia », per esempio, non vuol dire statura, — nella qual significazione io avea adoperata quella parola. Mi trovai accidentalmente dietro alle sue spalle, quand'egli, in tuon derisorio, e piú nel naso che nella strozza disugolata, si gorgogliava questo verso a un cantante:

La taglia è come questa.

Passai allora dalle sue spalle al suo volto, e in suono anch'io di strozza disugolata e nasale gli ripetei questo verso del Berni:

Gigante non fu mai di maggior taglia.

Guardommi, arrossí, ma ebbe la onestá di dire: — Per Dio, ha ragione! — Signor abate — gli dissi io allora, — chi non può criticar in un dramma che qualche parola, ne fa un grandissimo elogio. Io non ho mai criticato i gallicismi del *Teodoro* (1). — Non gli diedi tempo di rispondermi, e me ne andai. Quel cantante rise, e il signor abate rimase mutolo per piú di dieci minuti. Cosí mi disse poi quel cantante, Stefano Mandini.

Si vede da questo che non tutto quello che luce è oro. E Casti, cui nessun può negare un infinito merito come poeta, non era per veritá né dotto né erudito. Egli aveva un dizionario enciclopedico, su cui studiava le cose che non sapea, quando occorrevagli farne uso. Nell'opera di *Trofonio*, parlando de' dialoghi di Platone scrisse questo verso:

Plato nel suo *Fedon*, nel suo *Timone*.

Fortunatamente per lui, io, che fui il primo a leggere il suo dramma e che dovea attender alla stampa, m'accorsi subito dell'errore, e vi posi « *Timeo* ». Quando io gli diedi la pruova dell'editore per l'ultima correzione, arrivato a quel verso, nel leggere « *Timeo* », fermossi un poco, e mi chiese chi aveva cangiato « *Timone* » in « *Timeo* ». — Io — risposi — signor abate. — Corse subito al suo dizionario, trovò il suo errore, si diede un terribile colpo di mano alla fronte, arrossí, mi ringraziò, e volle a forza ch'io prendessi in dono quel suo dizionario, che conservai per piú di venticinque anni e da qualche mano rapace mi fu carpito.

Il successo di questo secondo tentativo, e piú ancora il deciso favore, mostratomi dall'imperadore, creò in me una nuova anima, raddoppiò le mie forze per le fatiche da me intraprese,

---

(1) Per esempio: « la risorsa dell'esausta mia borsa », ovvero « val la pena di far la crudel ».

e non mi die' solamente coraggio da incontrar gli assalti de' miei nemici, ma da guardar con disprezzo tutti i loro sforzi. Non andò guari, che vari compositori ricorsero a me per libretti. Ma non ve n'eran in Vienna che due, i quali meritassero la mia stima. Martini, il compositore allor favorito di Giuseppe, e Volfango Mozzart, cui in quel medesimo tempo ebbi occasione di conoscere in casa del barone Vetzlar, suo grande ammiratore ed amico, e il quale, sebbene dotato di talenti superiori forse a quelli d'alcun altro compositore del mondo passato, presente o futuro, non avea mai potuto, in grazia delle cabale de' suoi nemici, esercitare il divino suo genio in Vienna, e rimanea sconosciuto ed oscuro, a guisa di gemma preziosa, che, sepolta nelle viscere della terra, nasconda il pregio brillante del suo splendore. Io non posso mai ricordarmi senza esultanza e compiacimento che la mia sola perseveranza e fermezza fu quella in gran parte a cui deve l'Europa ed il mondo tutto le squisite vocali composizioni di questo ammirabile genio. L'ingiustizia, l'invidia de' giornalisti, de' gazzettieri e piú de' biografi di Mozzart non permise loro di dare tal gloria ad un italiano; ma tutta Vienna, tutti quelli che conobbero me e lui in Germania, in Boemia e in Sassonia, tutta la sua famiglia, e piú che tutti il baron Vetzlar, sotto il cui tetto nacque la prima scintilla di questa nobile fiamma, debbono essere testimoni per me della veritá che or discopro. E voi, gentilissimo signor barone, della cui cortese memoria ebbi con gran diletto recenti prove, voi che amaste e stimaste tanto quell'uomo celeste, e che pur una parte avete nelle sue glorie, omai fatte maggiori dell'invidia e da tutta la nostra etá confessate, se mai vi cápitan queste *Memorie* alle mani (ed io cercherò ben che vi capitino), rendetemi quella giustizia, che due parziali tedeschi finor non mi resero: fate che per via de' pubblici fogli di qualche veridico scrittore si sappia una veritá, che la malizia degli altri nascose, da cui un raggio di luce rifolgorerá, quando che fia, sulla memoria onorata del vostro amicò Da Ponte.

Dopo, dunque, la buona riuscita del *Burbero*, andai dal suddetto Mozzart, e, narrategli le cose accadutemi si con Casti e

Rosemberg che col sovrano, gli domandai se gli piacerebbe di porre in musica un dramma da me scritto per lui. — Lo farei volentierissimo — rispos'egli immediatamente; — ma son sicuro che non ne avrò la permissione. — Questo — soggiunsi — sará mia cura. — Cominciai dunque a riflettere sulla scelta di due soggetti, che potessero piú convenire a due compositori di sommo genio, ma quasi diametricalmente opposti nel genere della loro composizione. Mentre io era immerso in tale pensiero, ricevei ordine da' direttori teatrali di scrivere un dramma per Gazzaniga, compositore di qualche merito, ma d'uno stile non piú moderno. Per isbrigarmi presto, scelsi una commedia francese, intitolata *L'aveugle clairvoyant*, e ne schiccherai un dramma in pochi giorni, che piacque poco, tanto per le parole che per la musica. Una passioncella per una donna di cinquant'anni, che disturbava la mente di quel brav'uomo, gl'impedí di finire l'opera al tempo fissatogli. Ho dovuto perciò incastrare in un second'atto de' pezzi fatti vent'anni prima; prender varie scene d'altr'opere, tanto sue che d'altri maestri; infine fare un pasticcio, un guazzabuglio, che non avea né capo né piedi, che si rappresentò tre volte e poi si mise a dormire.

Questa caduta però non fece gran torto al mio credito; ond'io mi misi serenamente a pensar a drammi, che doveva fare pe' miei due cari amici Mozzart e Martini. Quanto al primo, io concepii facilmente che la immensitá del suo genio domandava un soggetto esteso, multiforme, sublime. Conversando un giorno con lui su questa materia, mi chiese se potrei facilmente ridurre a dramma la commedia di Beaumarchais, intitolata *Le nozze di Figaro*. Mi piacque assai la proposizione e gliela promisi. Ma v'era una difficoltá grandissima da superare. Vietato aveva pochi dí prima l'imperadore alla compagnia del teatro tedesco di rappresentare quella comedia, che scritta era, diceva egli, troppo liberamente per un costumato uditorio: or come proporgliela per un dramma? Il baron Vetzlar offriva con bella generositá di darmi un prezzo assai ragionevole per le parole, e far poi rappresentare quell'opera a Londra od in Francia, se non si poteva a Vienna; ma io rifiutai le sue offerte e proposi di

scriver le parole e la musica secretamente, e d'aspettar un'opportunitá favorevole da esibirla a' direttori teatrali o all'imperadore; del che coraggiosamente osai incaricarmi. Martini fu il solo che seppe da me il bell'arcano, ed egli assai liberalmente, per la stima ch'avea di Mozzart, consentí che io ritardassi a scriver per lui, finché avessi terminato il dramma di *Figaro*.

Mi misi dunque all'impresa, e, di mano in mano ch'io scriveva le parole, ei ne faceva la musica. In sei settimane tutto era all'ordine. La buona fortuna di Mozzart volle che mancassero spartiti al teatro. Colta però l'occasione, andai, senza parlare con chi che sia, ad offrir il *Figaro* all'imperadore medesimo. — Come! — diss'egli. — Sapete che Mozzart, bravissimo per l'istrumentale, non ha mai scritto che un dramma vocale, e questo non era gran cosa! — Nemmen io — replicai sommessamente — senza la clemenza della Maestá Vostra non avrei scritto che un dramma a Vienna. — È vero — replicò egli; — ma queste *Nozze di Figaro* io le ho proibite alla truppa tedesca. — Sí — soggiunsi io; — ma, avendo composto un dramma per musica e non una commedia, ho dovuto ommettere molte scene e assai piú raccorciarne, ed ho ommesso e raccorciato quello che poteva offendere la delicatezza e decenza d'uno spettacolo, a cui la Maestá sovrana presiede. Quanto alla musica poi, per quanto io posso giudicare, parmi d'una bellezza maravigliosa. — Bene: quand'è cosí, mi fido del vostro gusto quanto alla musica e della vostra prudenza quanto al costume. Fate dar lo spartito al copista. —

Corsi subito da Mozzart; ma non aveva ancora finito di dargli la buona nuova, che uno staffiere dell'imperadore venne a lui e gli portò un biglietto, ove ordinavagli d'andar subito alla reggia collo spartito. Ubbidí al comando reale; gli fece udire diversi pezzi, che piacquergli maravigliosamente e, senza esagerazione alcuna, lo stordirono. Era egli d'un gusto squisito in fatto di musica, come lo era veracemente in tutte le arti. Il gran successo, ch'ebbe per tutto il mondo questa teatrale rappresentazione, mostrò chiaramente che non s'era ingannato nel suo giudizio. Non piacque questa novella agli altri compositori di

Vienna; non piacque a Rosemberg, che non amava quel genere di musica; ma sopra tutto non piacque a Casti, che dopo il *Burbero* non osava piú dire: — Il Da Ponte non sa far drammi. — e cominciava a sentire che non era impossibile ch'io alfine ne facessi uno che piacesse quanto il *Teodoro*.

Il conte frattanto, dopo aver tentato invano ogni mezzo surretticcio, osò chieder apertamente il posto di poeta cesareo pel suo novello Petronio. E, come la maniera è molto bizzarra, cosí m'imagino che fará piacere, a chi legge, l'udirla. Aveva l'imperadore data alle dame di Vienna una bellissima festa nel palazzo di Schoenbrunn, nel cui teatrino il direttore degli spettacoli aveva fatto introdurre una comediola tedesca e un dramma italiano, le parole del quale erano, per suo consiglio, state fatte da Casti. Portava per titolo: *Le parole dopo la musica*. Per assicurarsi ch'era un vero pasticcio, senza sale, senza condotta, senza caratteri, basterá sapere che nessuno, tranne il conte, ebbe ardir di lodarlo. Per assicurar meglio la riuscita de' loro intrighi, si pensò di far una galante satiretta dell'attuale poeta teatrale; e si può ben credere che il signor Casti non fu sí galante con me come lo fu Apelle con Antigono. Ma, se si tragga il vestito mio e il modo con cui io portava i capelli, il rimanente era piú ritratto di Casti che mio. Parlava tra l'altre cose dei miei amori colle donne teatrali, e il bello si era che delle due donne che cantavano in quella farsa egli medesimo n'era il protettore ed il vagheggino. Il giorno dopo la festa, il conte, come gran ciambellano di Giuseppe, ebbe ordine da quel sovrano, nel presentargli la camicia, di segnare sopra un foglietto i nomi de' cantanti e degli attori e di affissar a ogni nome, a misura del merito, un certo numero di zecchini, in segno dell'aggradimento sovrano. Mentre dunque l'imperadore vestivasi, il conte scriveva: finita che fu la lista, gliela presentò. Cesare le die' un'occhiata, sorrise, e, pigliando in mano la penna, aggiunse un zero alle varie somme del conte, sicché un dieci diveniva cento, un quindici centocinquanta, e cosí in séguito. Restituendogli poi quella lista: — Non è il conte Rosemberg — disse — che die' la festa: è l'imperadore. —

Infiniti furono gli atti di simile generositá, che onoraron la vita e che onoreranno per sempre la memoria di questo buon principe, a dispetto di tutti coloro che per invidia, per ipocrisia o per ignoranza osarono, e in vita e dopo la sua morte, parlare e scrivere contra le cose fatte da lui, contra la sua saviezza e sovra tutto contra il suo cuore. Né solamente era generoso e benefico, ma accompagnava di tanta grazia le sue beneficenze, che ne raddoppiava il piacere e la maraviglia del beneficato. E, perché spero di far cosa grata a' miei lettori, lasciando da parte per poco tempo la storia di Casti e del suo mecenate, racconterò due azioni di questo adorabile principe, le quali, sebbene in sé stesse bellissime e della piú alta lode degne, nulladimeno debbono essere state del tutto ignote a' suoi biografi ed encomiatori, perché da nessuno se n'è, per quel ch'io sappia, fatta menzione.

La moglie del sarto, da cui aveva preso un alloggio, era bella, giovane, compiacente e sopra ogni credere sollazzevole. Frequentavan diverse persone la casa sua: tra l'altre una vedova molto ricca, che, sebbene arrivata all'anno sessantesimo di sua vita, amava meglio rimaritarsi che dire orazioni. Aveva costei quattro figliuoli, ed eran carichi tutti quattro di numerosa famiglia; ma, benché figli di ricco padre, nulladimeno obbligati erano a guadagnarsi il pane col lavoro delle lor mani, perché il padre lasciato aveva piú di due terzi di sua facoltá alla consorte, e questa amava piú sé che i suoi figli e piú il proprio piacere che quello degli altri. Veniva altresí spessissimo in quella casa un giovine gioielliere, avvenente della persona, gentil di maniere e d'un carattere gaio e piacevole quant'altri mai. La vedovella dai dodici lustri l'adocchiò due o tre volte, e, credutolo tenero e delicato boccone per i suoi denti o, per meglio dire, per le sue giá indurate gengive, ne divenne mattamente ghiottissima, e credé poter supplire colle ricchezze a' danni dell'etá, alle rughe del volto e a tutti i difetti d'un'invecchiata natura. Del resto non era né schifosa né disgustosa. Per un uomo di pari etá sarebbe stata un partito ottimo. S'accontò dunque colla Lisetta (cosí chiamavasi la moglie del sarto), la quale da principio ne

rise; ma, quando le disse che, s'ella poteva far il gioielliere suo sposo, essa farebbe a lui donazione di tutta la sua facoltá e a lei darebbe un bell'orologio d'oro del valore di cento piastre, la Lisetta cominciò a spalancare gli occhi e a pensarvi seriamente, e un giorno, fingendo di scherzare, disse per esteso la cosa all'amato giovane. Senza pensarvi sopra un istante: — Andate subito — soggiunse egli, — e fatevi dar l'orologio; s'ella mi fa donazione di tutto, io sarò suo marito. — Parlò con tanta serietá, che la sarta senza indugiare andò da madama Agnese (cosí la vecchia chiamavasi), recolle la bella nuova, ch'ella udí, come si può credere, con eccesso di gioia; gli sposi la medesima sera si videro; stipulossi il contratto matrimoniale, si segnò da entrambi in presenza di testimoni; e l'amorosa Agnesina, dopo aver dato l'orologio alla pronuba Lisetta e cento fiorini per le spese della festa nuziale, che celebrar dovevasi nella sua casa, *impatiens morae*, fissò il dí seguente per la cerimonia della chiesa; e, appena tornata a casa, dimentica de' figli, de' nipoti, di se medesima, rimise in presenza di molti un bauletto, che seco portato avea, al dolce maritino, diègli le chiavi, ed egli, apertolo pubblicamente, vi trovò tra oro, gemme, orologi e danaro investito ne' banchi, il grosso capitale di sessanta a settantamila piastre, di cui assoluta signora lasciata avevala il defunto marito.

Si passò tutta la giornata in grande allegria. Rinfreschi in abbondanza, musica, canti epitalamici, pranzo sontuoso, ballo, cena, dopo la quale la vecchiarella, che avea stuzzicato gagliardamente il foco d'amore con quel di Bacco, domandò di ballare col mariuccio, e, finita la danza, che fece, come può credersi, smascellar dalle risa gli astanti, la compagnia congedossi. Era giá passata la mezzanotte e, dopo non molti minuti, domandò al marito se non fosse tempo d'andare a letto. — Madama — rispose egli, — tocca a voi l'andarvi prima. — Immaginandosi che cosí le dicesse per i riguardi dovuti

di sua modestia al virginal decoro,

domandò la permissione al sarto, alla Lisetta ed a me d'imprimere il primo casto bacio sulle labbra al bel giovanetto, ed, appressandosi a lui,

la bocca gli baciò tutta tremante;

ma, dal modo con cui egli la ribaciò, avrebbe molto facilmente potuto accorgersi che quel primo bacio sarebbe l'ultimo. Andò, dopo questo, alla sua camera. Il gioielliere rimase alcun tempo con noi, ma in pochi minuti s'udí dall'alto gridare una voce flebile: — Cecco, è tempo d'andar a letto. — Dopo un breve silenzio, s'udí ripetere in suon piú forte il medesimo invito, a cui dopo aver egli risposto: — Tra poco, madama, — chiamò la Lisetta, le disse poche parole e partí. Non passaron che pochi istanti, e la medesima voce in tuono piú ansioso e desiderante si fece udire, sclamando: — Ma, Cecco, è tempo d'andar a letto. — Allora la sarta dal piè della scala le fece intendere che Cecco avea dovuto partire per qualche importante affaruccio, ma che la mattina ritornerebbe. La povera vecchia non voleva crederlo. Non scese no, precipitò... delle scale. Diceva ch'era una burla, e che n'era di ciò sicurissima. Cercò per tutte le camere, sotto i letti, negli armadi, dietro le cortine delle finestre, in tutti gli angoli e buchi della casa, e, vedendo alfine che non era burla ma veritá, si gettò disperatamente sopra il sofá, empie' d'ululati e di stridi la casa, finché, stanca di urlare, di piangere, di contorcersi, di divincolarsi e di far tutto quello che farebbe uno che addosso avesse

non un demonio sol, ma le decine,

dopo un'ora di tragicommedia, s'addormentò sul sofá, dove la lasciammo dormir e russare fino alle nove della mattina.

Fu quella appunto l'ora in cui il giovane gioielliere ricevette in sua casa i quattro figli di quella donna, cui due ore prima aveva per lettera invitati a fargli una visita. Li fece sedere e, vedendoli in viso seri e corrucciati, parlò loro cosí: — Signori, la povera madre vostra, incapace di moderare in sua vecchia etá l'impetuosa passione de' sensi, fosse amore che la sedusse

o fosse poter di sensualitá, mi fece proporre di maritarla, offerendomi per tal atto tutta la facoltá che a lei, forse per imprudenza, lasciò il padre vostro. Siete in diritto di credere che amor di ricchezze m'abbia sedotto a condiscendere a un'offerta sí turpe e ad uno stesso tempo ridicola. No, amici miei: se credete ciò, v'ingannate. Io ho abbastanza da vivere col frutto delle mie mani, e di superfluo non mi curo; ma, riflettendo che questa donna voleva a ogni modo un marito, mi affrettai a legarla co' vincoli d'un matrimonio, temendo che un mio rifiuto non la obbligasse a cercarne un altro, che forse poteva essere men giusto e piú interessato di me. Fu dunque per caritá per voi, di cui conosco i bisogni e i diritti, che ho fatto un sacrifizio della mia libertá; fu per darvi, colla mano di padre adottivo, quello che la vostra madre naturale voleva toglervi. — Aperse, cosí dicendo, il bauletto, che posto aveva sopra una tavola; trasse tutte le cose che conteneva; ed: — Ecco — disse — tutta la ricchezza che v'appartiene e ch'io, pieno di vero giubilo, a voi rimetto. Dividetevela da buoni fratelli, e voglia Dio che serva a farvi felici. — Rimasero tutti muti, soprafatti, storditi per piú minuti; ond'egli, seguitando a parlare, informolli che avea ritenuto un capitale di seimila fiorini, il cui interesse dovea servire pel mantenimento della lor madre, e che anche questi, dopo la sua morte, voleva che appartenessero ad essi od a' loro figli. Io non mi cimenterò a descrivere la scena che seguí poi tra queste cinque persone. Non ripeterò le lagrime e i singulti di gioia, le offerte, le espressioni di gratitudine, i mutui abbracciamenti, le benedizioni: dirò solamente che si gettarono tutti quattro ai piedi del magnanimo giovine, cui chiamarono padre, amico, angelo, dio tutelare, e non fu che dopo un'ora di tali carezze e trasporti che si separarono per partire. Il buon gioielliere volle me ed il sartore testimoni di questo suo atto, degno d'un Socrate, d'un Aristide; e non so d'aver veduta o letta in tutta la vita mia una scena che piú di questa m'abbia sorpreso ed intenerito. Ci pregò allora d'andar a casa, ove, appena arrivati, avemmo la fine del dramma. Mandò a madama, poco dopo il nostro ritorno, una lettera, in cui le fece una patetica narrazione del fatto.

V'acchiuse settantacinque fiorini pel primo trimestre, e assicurolla solennemente che nol rivedrebbe mai piú. Mancò poco che non morisse di dolore alla lettura di quella lettera; ma, per consiglio de' loro amici, i quattro figli, le mogli ed i nepotini vennero tutti da lei, e, a forza di carezze, di offerte, di lagrime, di preghiere, la racconsolaron per modo che, dopo essersi tutti abbracciati e riabbracciati, condiscese ella d'andar ad abitare con uno d'essi.

Non indugiai molto a raccontar tutta la storia all'imperatore, il quale, dopo avere sclamato con gran trasporto: — Lodato sia Dio, che, se vi sono dei cattivi, vi son anche dei buoni nella mia Vienna, — mandò sul fatto pel gioielliere, lodò assai un atto si nobile e gli destinò una pensione di quattrocento fiorini l'anno, sua vita durante. Ho pensato piú volte di fare di questo aneddoto un dramma buffo; ma la cantante, che avrebbe condisceso di far la parte della vecchia, non è ancora nata e probabilmente non nascerá.

La seconda azione, che sto per narrare, non è, a mio parere, né men nobile né meno interessante di questa, come quella che accoppiava a somma generositá somma clemenza. Un poeta tedesco, che pe' suoi rari talenti era assai caro all'imperatore, da cui avea avuti chiari e distinti segni di generoso favore, trasportato da un estro piú che poetico, che non seppe imbrigliare, pubblicò un'oda, che cominciava cosí: « Può un re esser buono? » Il resto di quest'oda rispondeva perfettamente a questo principio. Appena si pubblicò, che vi fu chi portolla al sovrano, con tutte le aggiunte e le frange che si sogliono fare in tali occasioni. Giuseppe la lesse, e la ingratitudine del poeta tanto gli spiacque, che il fece partir da Vienna e lo rilegò a Temisvar. Domandandomi, alcun dí dopo, s'io letto avea e che cosa parevami di quell'oda, risposi che l'avea letta e che mi sembrava bellissima. — Bellissima? — soggiunse egli. — Maestá, sí, — ripigliai: — era facil cosa provargli che un re può esser buono. — Come? come? — Perdonandogli. — Avete ragione — replicò allora con gran vivacitá; e, andando velocemente al tavolino, scrisse un biglietto al direttor della polizia, se non ingannomi

al conte Saur, nel quale gli commise di richiamar quel poeta e di dirgli che l'imperadore gli perdona. Gli mandò poi duecento zecchini per le spese del viaggio, ma non volle vederlo mai piú.

Torniamo a Rosemberg. Non aveva ancora avuto tempo di riaversi dalla mortificazione e sorpresa cagionatagli da questo «zero». L'imperadore, che s'era giá allontanato da lui, gli si accostò nuovamente, per domandargli perché il nome di Casti non eravi in quella lista. — Casti — soggiunse il conte — ed io con lui speriamo che la Maestá Vostra si degnerá di onorarlo del titolo prezioso di poeta cesareo. — Conte caro — replicò Cesare, — per me non ho bisogno di poeti, e pel teatro basta Da Ponte. — Seppi un sí bell'aneddoto il giorno stesso dal maestro Salieri, a cui il sovrano lo disse, e qualche dí dopo dal sovrano medesimo. Questa repulsa frattanto non fece che accrescere l'odio loro contra di me. Non eravamo perciò senza un giusto timore, tanto Mozzart che io, di non dover soffrir delle nuove cabale da questi due nostri buoni amici.

Non hanno potuto far molto, ma pur hanno fatto quel c'han potuto. Un certo Bussani, inspettor del vestiario e della scena e che sapea fare tutti i mestieri fuori che quello del galantuomo, avendo udito ch'io aveva intrecciato un ballo nel *Figaro*, corse subitamente dal conte e, in tuono di disapprovazione e di maraviglia, gli disse: — Eccellenza, il signor poeta ha introdotto un ballo nella sua opera. — Il conte mandò immediatamente per me, e, tutto accigliato, cominciò questo dialoghetto, che val ben quello dell'Eccellenza barnabotica.

— Dunque il signor poeta ha introdotto un ballo nel *Figaro*?

— Eccellenza, sí.

— Il signor poeta non sa che l'imperadore non vuol balli nel suo teatro?

— Eccellenza, no.

— Ebben, signor poeta, ora glielo dich'io.

— Eccellenza, sí.

— E le dico di piú che bisogna cavarlo, signor poeta. — Questo «signor poeta» era ripetuto in un tuono espressivo, che

pareva voler significare « signor ciuco », o qualche cosa di simile. Ma anche il mio « Eccellenza » aveva il dovuto significato.

— Eccellenza, no.

— Ha ella il libretto con sé?

— Eccellenza, sí.

— Dov'è la scena del ballo?

— Eccola qui, Eccellenza.

— Ecco come si fa. — Dicendo questo, levò due foglietti del dramma, gittolli gentilmente sul fuoco, mi rimise il libretto, dicendo: — Veda, signor poeta, ch'io posso tutto; — e m'onorò d'un secondo « *vade* ».

Andai sul fatto da Mozzart, il quale, all'udire tal novelluccia da me, n'era disperato. Voleva andar dal conte, strapazzar Bussani, ricorrer a Cesare, ripigliar lo spartito: ebbi in veritá a durar gran fatica a calmarlo. Lo pregai alfine di darmi due soli giorni di tempo e di lasciar fare a me.

Si doveva quel giorno stesso far la prova generale dell'opera. Andai personalmente a dirlo al sovrano, il quale mi disse che interverrebbe all'ora prefissa. Difatti vi venne, e con lui mezza la nobiltá di Vienna. V'intervenne altresí il signor abate con lui. Si recitò il primo atto tra gli applausi universali. Alla fine di quello havvi un'azione muta tra il conte e Susanna, durante la quale l'orchestra suona e s'eseguisce la danza. Ma, come Sua Eccellenza Puotutto cavò quella scena, non si vedea che il conte e Susanna gesticolare, e, l'orchestra tacendo, pareva proprio una scena di burattini. — Che è questo? — disse l'imperadore a Casti, che sedeva dietro di lui. — Bisogna domandarlo al poeta — rispose il signor abate, con un sorrisetto maligno. Fui dunque chiamato; ma, invece di rispondere alla questione che mi fece, gli presentai il mio manoscritto, in cui aveva rimessa la scena. Il sovrano la lesse e domandommi perché non v'era la danza. Il mio silenzio gli fece intender che vi doveva esser qualche imbroglietto. Si volse al conte, gli chiese conto della cosa, ed ei, mezzo barbottante, disse che mancava la danza, perché il teatro dell'opera non avea ballerini. — Ve ne sono — diss'egli — negli altri teatri? — Gli dissero che ve n'erano.

— Ebbene, n'abbia il Da Ponte quanti gliene occorrono. — In men di mezz'ora giunsero ventiquattro ballerini, ossia figuranti: al fine del secondo atto si ripeté la scena ch'era cavata, e l'imperadore gridò: — Cosí va bene! — Questo nuovo atto di bontá sovrana raddoppiò l'odio e la brama ardentissima di vendetta nell'animo del mio potente persecutore. Aveva io chiesto, pochi dí prima, che mi fosse pagato dalla cassa teatrale certo danaro, che per diritto di contratto mi era dovuto. Trovò egli delle cavillazioni per defraudarmene, ed io, che non volli per piú ragioni parlarne al mio reale signore, provai d'ottenere coll'arte quello che non poteva colla giustizia. Casti era la susta principalissima, che moveva in tutto quell'uomo debole: pensai dunque di scriver a lui un'epistola in versi, che contenesse non solo la mia domanda e le mie ragioni, ma un elogio altresí del suo merito; ed egli, conseguentemente, trovati avendo que' versi bellissimi, lodolli, recitolli agli amici suoi ed al signor conte, ed io ebbi senz'altre opposizioni il danaro richiesto.

Laudes, crede mihi, placant hominesque deosque.

Stamperò novellamente questi versi, che, se non sono belli, furono fortunati.

Epistola all'abate Casti

Gentil Casti, ho stabilito, ecc. [1].

Si rappresentò frattanto l'opera di Mozzart, che, ad onta de' « sentiremo » e de' « vedremo » di tutti gli altri maestri e de' lor partigiani, ad onta del conte, di Casti e di cento diavoli, piacque generalmente, e fu dal sovrano e da' veri intendenti come cosa sublime e quasi divina tenuta. Anche il libretto si trovò bello; e il mio castissimo comentatore fu il primo a farne rimarcar le bellezze. Ma quali erano queste bellezze? — È vero che non è che una traduzione della commedia di Beaumarchais; ma vi sono

(1) Manca il resto dell'*Epistola* [Ed.].

de' bei versi e qualche bella aria. Ecco, per esempio, due versi leggiadrissimi:

> Non piú andrai, farfallone amoroso,
> notte e giorno d'intorno girando. —

Tutta la lode, dunque, di quest'opera consisteva, secondo lui, in qualche bel verso o, al piú al piú, in qualche bell'aria. Quantunque, per altro, cominciasse quasi a disperare d'ottener da Giuseppe quel posto e avesse giá artifiziosamente sparsa voce che intendeva d'accompagnare un ricco signore ne' suoi viaggi, il conte nulladimeno, che tremava di paura di perdere

> l'eccitator di voluttá languente,

volle che scrivesse un'altra opera per Salieri, che desiderava vivamente d'oscurare con qualche cosa di grande l'opera di Mozzart. Fu allora che scrisse *La grotta di Trofonio*, il cui secondo atto, quanto alla poesia, distruggeva intieramente l'effetto del primo, del quale non era che una perfetta ripetizione; ma che, a mio credere, è un'opera assai piú bella del *Teodoro*. Sebbene però la musica fosse bellissima e i fautori di quel poeta suonassero le campane a martello, battessero i tamburi e desser fiato alle trombe per diffonder il susurro delle lor lodi, nulladimeno nemmen per queste o per tutti i miracoli del mago Trofonio poterono smuover l'imperatore dal suo tenace proposito. Non rimaneva perciò che un colpo da tentarsi: tentossi anche questo; ma fu quello appunto che finí di rovinar Casti nell'animo dell'imperadore, che amava bene i suoi versi, ma non amava lui.

Aveva egli terminato di scrivere il *Gingiscano poema tartaro* (secondo me, di merito molto inferiore alle sue *Novelle* e agli *Animali parlanti*), lo fece copiare leggiadramente e presentollo di propria mano all'imperadore. Quando questo sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima di Caterina [1],

---

(1) Il giorno di santa Caterina, onomastico di quella celebre principessa, Giuseppe circondava il suo ritratto, che teneva nella sua camera da letto, d'una infinitá di candele accese, ne solennizzava l'anniversario con vari atti di gioiosa venerazione e accordava tutte le grazie che gli venivano domandate.

ch'egli amava ed idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dicendogli: — Questi serviranno per le spese del vostro viaggio. — Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo ad alcuno! Casti comprese il gergo e partí pochi giorni dopo da Vienna. La sua partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito, e distrusse tutti gli ostacoli ch'ei metteva alla mia pace e alla mia drammatica riputazione, e come uomo celebre per proprio merito, e come protetto da' piú potenti, e come generalmente amato e desiderato in Vienna, al cui innalzamento credevasi ch'io solo fossi d'inciampo. S'ingannavano però tutti: la vera ragione per cui Giuseppe non volle mai dargli il posto ed il titolo del Metastasio, poeta sí castigato, sí puro, dicasi pur coraggiosamente, sí santo e nei costumi e ne' scritti suoi, furono le sue *Novelle galanti*, il suo amore sfacciato pel gioco, per le donne, per le dissolutezze e, forse piú che per altra cosa, pel suo carattere satirico, vendicativo e immemore de' benefici. — Avete letto — mi disse un giorno Giuseppe — il sonetto che scrisse contro il vostro buon amico Casti il famoso Parini? — No, sire, — risposi io. — Eccovelo. — Trasse un foglietto da un taccuino, mel diede sorridendo e: — Come so — soggiunse egli — che vi piacerá, vi consiglio di trarne copia. — Il sonetto si trova nel terzo volume dell'*Opere* di Parini dell'edizione di Milano. Lo pubblico qui, per provare che è tutto vero quello che dico:

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
dal mal moderno tutto quanto guasto,
e che, per bizzarria dell'accidente,
dal nome del casato è detto casto;
che scrive dei racconti, in cui si sente
dell'infame Aretin tutto l'impasto,
ed un poema sporco e impertinente
contra la donna dell'impero vasto;
che, sebbene senz'ugola è rimaso,
attorno va, recitator molesto,
oscenamente parlando col naso;

che dagli occhi, dal volto e fin dal gesto
spira l'empia lussuria ond'egli è invaso,
qual satiro procace e disonesto:
sí, questo mostro, questo
è la delizia de' terrestri numi.
Oh che razza di tempi e di costumi!

Quando s'accorse ch'io aveva terminato di leggerlo, mi diede un foglietto di carta e volle ch'il ricopiassi. — L'autografo — soggiuns'egli — lo daremo al conte Rosemberg, che volea regalarmi questo fior di virtú in loco del Metastasio. —

Questa espressione ironica di «fior di virtú» mi richiamò alla memoria un sonetto, ch'aveva fatto pel dramma di Casti, intitolato *Le parole dopo la musica*, in cui aveva usata anch'io quella frase; e per quella frase sola osai recitarglielo, avendogliene prima detto la causa.

Casti ier sera un'operetta fe'
(— Divina! — dice il conte), ove pensò
satiretta gentil scriver di me;
ma il pennel traditore il corbellò.
Tutto quel ch'ei pingea, pingea di sé,
d'amor, di gioco (il resto io nol dirò);
e, quando in man al nostro sir lo die',
lui riconobbe il nostro sir, me no.
Quindi il conte proporgli indarno ardí
in loco mio quel fiore di virtú,
ché il nostro sir gli rispondea cosí:
— Casti è un poeta che vale un Perú,
ond'io gli do 'l buon anno ed il buon dí;
ma, se Casti pur vuoi, piglialo tu. —

— Bravo! mi piace, datemene copia, ché lo farò leggere al conte con quel di Parini. — Al conte, Sire? — Sí, al conte; ma non gli dirò che l'avete fatto voi. — Gli diedi il sonetto, ed egli mi regalò quindici sovrane, che trasse di tasca senza contare. Lasciamo Casti per ora: avrò occasione di parlare novellamente di lui al suo ritorno a Vienna.

Partito dunque il mio persecutore, ch'era l'oracolo che per le altrui bocche parlava, mi venne in testa il pensiero di far una bella burletta a' miei Zoili, ch'io aveva gran voglia di castigare. Dolevasi giá il Martini del mio soverchio indugiare a dargli delle parole: appena finito il *Figaro*, il fratello della Storace, che aveva conosciuto meglio i talenti del suo primo poeta, ottenuto avea dall'imperatore d'aver un libretto da me, ch'io, per fargli piacere e spicciarmi, trassi da una comedia di Shakespeare. Come non doveva parer possibile ch'io scrivessi due drammi ad un tempo stesso, cosí opportuno mi parve il momento di porre in opera il mio disegno. Andai da Martini, e mi feci promettere che nessuno al mondo saprebbe ch'io doveva scrivere un dramma per lui. Il bravo spagnuolo mi serví ottimamente, e, per colorare meglio la cosa, finse di esser in collera meco pel mio ritardo e fece credere a tutti che un poeta, ch'aveagli fatto un'altr'opera a Venezia, gli avesse giá mandato un dramma e che egli stavane facendo la musica. Intanto, per piacere si a lui che all'ambasciatrice di Spagna, sua protettrice, pensai di sceglier un soggetto spagnuolo; il che piacque estremamente al Martini e all'imperadore stesso, a cui affidai il mio secreto, ch'egli approvò estremamente. Dopo aver letto alcune commedie spagnuole, per conoscere alcun poco il carattere teatrale di quella nazione, mi piacque moltissimo una comedia di Calderon, intitolata *La luna della Sierra*; e, prendendo da quella la parte istorica e una certa pittura de' caratteri, formai il mio piano, nel quale ebbi occasione di far brillare tutti i migliori cantanti della compagnia di quel teatro. Il soggetto del dramma era semplicissimo. L'infante di Spagna s'innamora d'una bellissima serrana. Essa, innamorata d'un serrano e virtuosissima per carattere, resiste a tutti gli assalti di quel principe, e prima e dopo le nozze. Intitolo dunque l'opera *Una cosa rara, ossia bellezza e onestá*, corroborando quel titolo col famoso verso del satirico: « *Rara est concordia formae atque pudicitiae* ». Mi misi al lavoro, e mi convien confessare di non aver mai scritto versi in tutta la vita mia con tanta celeritá né con tanto diletto. Fosse un

sentimento di tenera parzialitá per un compositore, da cui mi erano derivati i primi raggi di pace e di gloria teatrale, fosse il desiderio di abbattere d'un colpo mortale i miei ingiusti persecutori, o fosse alfine la natura dell'argomento, per sé poetico e dilettevole, io ho finita quell'opera in trenta giorni, e il bravo maestro ne finí a un tempo stesso la musica. Aveva osato unire, come giá dissi, in questo libretto i principali cantanti della compagnia. I Tigelli italiani, torbidi generalmente e inquieti, mossero le solite liti al compositor della musica, prima ancor di ricevere le loro parti. A me non potevan muoverne, non sapendo ch'io fossi l'autore delle parole, e per quella volta tanto *sic me servavit Apollo.*

Appena si distribuiron le parti, che parve scatenato l'inferno Chi aveva troppi recitativi, chi non n'aveva abbastanza; per uno l'aria era troppo bassa, per un altro tropp'alta; questi non entrava ne' pezzi concertati, quegli ne dovea cantar troppi; chi era sacrificato alla prima donna, chi al primo, al secondo, al terzo ed al quarto buffo: il foco era generale. Si diceva però (e questo, credendo di dar martello sí a Martini che a me, cui non credevan autore de' versi) che la poesia era vaghissima, i caratteri interessanti, il soggetto del tutto nuovo; che il dramma finalmente era un capolavoro, ma la musica debolissima e triviale. — Imparate, signor Da Ponte — mi disse un dí seriamente certo cantante, — come si scrive un libretto buffo. — Si può pensar facilmente com'io rideva. Fece alfine questo vulcano la sua eruzione. Rimandarono quasi tutti la parte al copista, e gli commisero di dire al Martini che quella sorta di musica non era da loro e che non volevan cantarla. Il capopopolo della congiura era il primo buffo, che odiava particolarmente il compositore spagnuolo, come quello che dalla sua infedel dulcinea era guardato con occhio tenero. La novella di quella teatrale rivoluzione giunse all'orecchio di Cesare, il quale mandò sul fatto per Martini e per me, e ne chiese conto di tutto. Osai assicurarlo che né i cantanti erano mai stati esposti in alcun altro spettacolo con piú vantaggio di quello ch'erano nel mio dramma, né Vienna aveva forse udita prima

d'allora una musica sí vaga, sí amena, sí nova e sí popolare. Mi domandò il libretto, ch'io aveva per buona sorte portato meco. Apertolo a caso, gli venne davanti il primo finale, che terminava con questi versi:

Ma quel ch'è fatto, è fatto,
e non si può cangiar.

— Non può essere piú a proposito, — gridò Giuseppe sorridendo. Prese subito la matita, e scrisse in un foglietto queste parole:

Caro conte, dite a' miei cantanti c'ho udite le loro doglianze quanto all'opera del Martini, che me ne dispiace moltissimo; ma che «quel ch'è fatto, è fatto, e non si può cangiar».

Giuseppe.

Mandò sul fatto al conte di Rosemberg quel biglietto, il quale lo fece leggere il giorno stesso ai cantanti alle pruove teatrali. Impaurí quelle teste bizzarre la lettura del reale scritto, ma non scemonne il dispetto. Ripresero le parti, non cessando nelle loro combricole di mormorare, di criticare e di maledir lo spagnuolo e la di lui musica. Arrivò la sera della prima rappresentazione. Il teatro era pieno di spettatori, per la maggior parte nemici e disposti a fischiare. Trovossi però, sin dal cominciamento della rappresentazione, una tal grazia, una tal dolcezza, una tal melodia nella musica e una tal novitá ed interesse nelle parole, che l'udienza parea rapita in un'estasi di piacere. Ad un silenzio, ad una attenzione, non mai prestata prima ad alcun'opera italiana, succedeva un frastuono d'applausi, anzi pur d'urlamenti di dilettazione e di gioia. Si comprese sul fatto l'intrigo de' cabalisti, e si unirono tutti concordemente nel batter di mani e nelle piú vive acclamazioni. Dopo il primo atto, domandarono le frequentatrici del teatro chi era il poeta. Aveano queste udito Casti e i parziali suoi parlar sí poco favorevolmente del mio sapere drammatico, che nemmeno passava loro pel capo ch'io ne potessi esser l'autore, e, quantunque lo stile della *Cosa rara* non fosse diverso da quello del *Burbero*, del *Figaro* e degli altri miei primi drammi, pure non s'è

trovato in Vienna che Kelly, il quale, sebben né molto colto né letterato, di tale somiglianza s'accorse, e mi disse un dí francamente: — Scommetto, Da Ponte, che questo libretto è scritto da voi. — Lo pregai di non eccitarne il sospetto negli altri, parlandone. Tacque; ed io, per colorare meglio la mia burletta, non misi il mio nome in gran parte de' libri, che si sogliono vendere nei teatri per comodo degli spettatori. Aveva però confidato il segreto al signor de Lercheneim, segretario del real gabinetto e singolarissimo amico mio. Fattosi questo a passeggiare tra le belle del *parterre*[1] e uditi i loro discorsi, le informò che il poeta era un veneziano che era attualmente in Vienna, e che al fine dello spettacolo si sarebbe fatto vedere. — Questo — esclamaron esse, — questo è il poeta che al teatro nostro conviene, e lo domanderemo noi stesse all'imperadore, se sará necessario. — Non sará necessario — rispose l'amico mio, — perché questo poeta è stato giá dal sovrano impegnato. — Ne fecer di ciò quelle dolci damine festa maravigliosa, e si cominciò il second'atto, ch'ebbe un ugual successo, e forse ancor piú fortunato del primo. Un duetto principalmente parve elettrizzare l'anime ed empirle d'un foco celeste. Giuseppe fu il primo a domandarne, e colla voce e colle mani, la ripetizione, abolendo cosí una legge fatta pochi dí prima da lui, di non ripetere i cosí detti pezzi concertati.

Terminato lo spettacolo, presentommi il signor Lercheneim a quelle dame che bramavano un nuovo poeta pel loro teatro, ed autor dichiarommi di quel libretto. Non so se fosse maggiore il mio divertimento o la lor confusione e sorpresa. Mi domandarono la cagione per cui celato aveva tanto gelosamente il mio nome. — Per far arrossire la cabala — rispose il signor Lercheneim graziosamente. Andai a visitare allora i miei colleghi teatrali, e regalai a ciascuno un libretto, in cui era stampato il mio nome a lettere maiuscole. Non si può dipingere con parole la lor confusione. Non ardivano guardarmi in faccia

(1) A Vienna vi è un *parterre*, nel quale vanno anche le dame ed i cavalieri.

né favellare. Credo che avrebber voluto essere stati senza lingua piuttosto che aver tanto laudate quelle parole prima di sapermi autore; il che avevano fatto col pensiero di farmi avvilire a' miei stessi occhi, ma reso avevano invece piú luminoso il trionfo mio.

Fui invitato la stessa sera a cenar da un cantante, dove frequentemente trovavasi l'autor della famosa satira « Asino, tu nascesti ». Vi capitò, e: — Chi diavolo — diss'egli, entrando, — è l'autor di questo bel libro? — Un « asino tu nascesti », signor Porta mio — (cosí chiamavasi il mio satirico), risposi io freddamente, offerendogli un esemplare del dramma col mio nome nel frontespizio. Non occorre dire come rimase. Ma tutti questi divertimenti non furono nulla, in confronto de' piaceri reali da me provati pel felice successo di questa opera. I tedeschi, naturalmente buoni e ospitali, che avevano fin allora fatto poco conto di me, in grazia delle censure de' miei nemici e delle lodi col « ma » prodigatemi da Casti, cercavano di darmi degli ampi compensi de' torti fattimi, colle cortesie, colle carezze e colle accoglienze gentili. Le donne principalmente, che non volevano che vedere la *Cosa rara* e vestirsi alla foggia della *Cosa rara*, credevano in veritá due cose rare tanto Martini che me. Noi avremmo potuto avere piú avventure amorose che non ebbero tutti i cavalieri erranti della Tavola rotonda in vent'anni. Non si parlava che di noi, non si lodava altri che noi; quell'opera aveva operato il prestigio di scoprire delle grazie, delle bellezze, delle raritá, che in noi non si eran vedute prima e che non si trovavano negli altri uomini. Inviti a passeggi, a pranzi, a cene, a gite di campagna, a pescagioni; bigliettini inzuccherati, regalucci con versi enimmatici, ecc. ecc. Lo spagnoletto, che si divertiva moltissimo a tutto questo, ne profittò in tutti i modi. Quanto a me, risi, feci de' buoni riflessi sul cuore umano, e pensai a fare qualche altra *Cosa rara*, s'era possibile; tantoppiú che Cesare, dopo avermi dati de' segni conspicui del suo gradimento, mi consigliò di far senz'indugio un'altra opera « per questo bravo spagnuolo ». Anche il conte di Rosemberg (forse perché Casti era giá partito)

divenne con me piú trattabile, e, incontrandomi pochi dí dopo per via, mi fermò, mi diede la mano, e in un'aria di bontá, che parea sincera: — Bravo! — mi disse — signor Da Ponte: avete superata la nostra aspettazione. — Chinai la testa, ma francamente soggiunsi: — Eccellenza, ci volea poco. —

Volli allora, senza perder tempo, pensar a qualche bello ma differente soggetto, su cui scriver un altro dramma per Martini; ma troppi furono i compositori che mi chiesero drammi, o chiedere me li fecero da' primi signori della cittá, per lasciarmi la libertá di scegliere il compositor della musica che piú mi fosse piaciuto. Malgrado mio, mi vidi costretto di scriverne due per due maestri di cappella, ch'io non amava né stimava molto, e della cui caduta era sicurissimo. Uno di questi fu Reghini, per cui pregava e instava Salieri, che avea dimenticati i suoi giuramenti e desiderava vivamente di scriver la musica per qualche mio dramma e che io ho creduto onesta cosa compiacere, memore de' buoni uffizi fatti per me nella promozione mia al poetato. Scrissi dunque un'operetta buffa, che intitolai *Il filosofo punito*; ma era meglio intitolarla *Il maestro e il poeta puniti a vicenda*. Cadde, come dovea cadere. Gli amici di Reghini diedero la colpa alle parole: io la diedi alla musica ed alla cattiva opinione ch'aveva del compositore; opinione che soffocava l'estro poetico nella mia testa. La lite non fu e non sará mai decisa. L'altro compositore fu Peticchio, uomo di pochissima levatura e di scarsissimi musicali talenti. Aveva egli giá cominciata un'opera del famoso Brunati, di quello cioè che, Casti suadente, aveva scritto la satira contro *Il ricco d'un giorno*. Ma l'imperatore, che ne avea, poche sere prima, veduta un'altra colla musica d'un tedesco, ch'era la cosa piú miserabile che siasi mai su scena italiana rappresentata, ordinò che opere « brunatiche » non si rappresentassero piú sul teatro di Vienna. Insegnava Peticchio la musica alle sorelle d'una damigella d'onore di corte, e queste erano strettissime amiche del dottor Brusati, mio amico e mio medico. Domandommi questi un favore, esigendo però solenne promessa di farglielo: il che avendogli io promesso, mi chiese di far

un'opera per Peticchio. — Cadrá — gli risposi. — Non importa. Peticchio è un ingrato verso di voi: non dovea mai condiscendere a prender parole da un tale sciocco e nemico vostro, quando potea ottenerle da voi. Tutti credono che vorrete vendicarvi, negandogli un libro. Io dissi che vi conosco troppo bene, che so questi non essere i vostri princípi, e m'impegnai di farvi fare un'opera per lui. — « *Demisi auriculas ut iniquae mentis asellus* », ed altro non dissi se non: — Venga da me. — Scelse, tra vari argomenti offertigli, il *Bertoldo*: andò al diavolo, ed era naturale. Oltre la difficoltá di scrivere de' versi per un maestro bestia, n'ebbi una di gran lunga maggiore nel dover fare delle parole nuove a musica giá fatta su delle parole bestiali di Brunati. Basta ciò per sapere qual doveva essere il suo destino. Due o tre dí dopo vidi l'imperatore. — Da Ponte — diss'egli, — fate de' drammi pe' Mozzart, pe' Martini, pe' Salieri! non ne fate mai per questi Potacchi, Petecchie, Pitocchi, Peticchi... come si chiama colui? Casti era piú furbo di voi: non facea de' libri che per un Paisiello e per un Salieri. —

Anche queste due opere dunque si misero a dormire col *Ricco d'un giorno* e col *Finto cieco*, e si tornò al *Figaro* e alla *Cosa rara*. Pensai però che tempo fosse di rianimare la vena poetica, che mi parea secca del tutto, quando scrissi per Reghini e Peticchio. Me ne presentarono l'occasione i tre prelodati maestri, Martini, Mozzart e Salieri, che vennero tutti tre in una volta a chiedermi un dramma. Io gli amava e stimava tutti tre, e da tutti tre sperava un riparo alle passate cadute e qualche incremento alla mia gloriuccia teatrale. Pensai se non fosse possibile di contentarli tutti tre e di far tre opere a un tratto. Salieri non mi domandava un dramma originale. Aveva scritto a Parigi la musica all'opera del *Tarar*, volea ridurla al carattere di dramma e musica italiana, e me ne domandava quindi una libera traduzione. Mozzart e Martini lasciavano a me interamente la scelta. Scelsi per lui il *Don Giovanni*, soggetto che infinitamente gli piacque, e *L'arbore di Diana* pel Martini, a cui dar voleva un argomento gentile, adattabile a

quelle sue dolcissime melodie, che si senton nell'anima, ma che pochissimi sanno imitare. Trovati questi tre soggetti, andai dall'imperadore, gli esposi il mio pensiero e l'informai che mia intenzione era di far queste tre opere contemporaneamente.

— Non ci riuscirete! — mi rispose egli. — Forse che no — replicai; — ma mi proverò. Scriverò la notte per Mozzart, e farò conto di legger l'*Inferno* di Dante. Scriverò la mattina per Martini, e mi parrá di studiar il Petrarca. La sera per Salieri, e sará il mio Tasso. — Trovò assai bello il mio parallelo; e, appena tornato a casa, mi posi a scrivere. Andai al tavolino e vi rimasi dodici ore continue. Una bottiglietta di « tockai » a destra, il calamaio nel mezzo, e una scatola di tabacco di Siviglia a sinistra. Una bella giovinetta di sedici anni (ch'io avrei voluto non amare che come figlia, ma...) stava in casa mia con sua madre, ch'aveva la cura della famiglia, e venía nella mia camera a suono di campanello, che per veritá io suonava assai spesso, e singolarmente quando mi pareva che l'estro cominciasse a raffreddarsi: ella mi portava or un biscottino, or una tazza di caffé, or niente altro che il suo bel viso, sempre gaio, sempre ridente e fatto appunto per inspirare l'estro poetico e le idee spiritose. Io seguitai a studiar dodici ore ogni giorno, con brevi intermissioni, per due mesi continui, e per tutto questo spazio di tempo ella rimase nella stanza contigua, or con un libro in mano ed ora coll'ago o il ricamo, per essere pronta a venir da me al primo tocco del campanello. Mi si assideva talvolta vicino senza muoversi, senza aprir bocca né batter occhio, mi guardava fisso fisso, sorrideva blandissimamente, sospirava e qualche volta parea voler piangere: alle corte, questa fanciulla fu la mia Calliope per quelle tre opere, e lo fu poscia per tutti i versi che scrissi per l'intero corso di altri sei anni. Da principio io le permettea molto sovente tali visite; dovei alfine renderle meno spesse, per non perdere troppo tempo in tenerezze amorose, di cui era perfetta maestra. La prima giornata frattanto, tra il « tockai », il tabacco di Siviglia, il caffé, il campanello e la giovine musa, ho scritte le due prime scene del *Don Giovanni*, altre due dell'*Arbore di Diana* e piú

di metá del primo atto del *Tarar*, titolo da me cambiato in *Assur*. Portai la mattina queste scene a' tre compositori, che appena volevan credere che fosse possibile quello che cogli occhi propri leggevano; e in sessantatré giorni le due prime opere erano finite del tutto, e quasi due terzi dell'ultima.

L'arbore di Diana fu la prima a rappresentarsi. Ebbe un incontro felicissimo e pari almeno a quello della *Cosa rara*. Dirò poche cose di quest'opera, che forse il mio lettore udrá con qualche diletto. Il signor Lercheneim, di cui feci cenno poco fa, era grandissimo ammiratore ed amico di Martini. Due o tre giorni prima ch'io dessi alcun verso a questo maestro, venne da me con lui, e, mezzo scherzoso, mezzo sdegnato: — Quando avrá — diss'egli — il nostro Martini de' versi? — Posdomani — risposi. — Dunque il soggetto è scelto? — Senza dubbio — soggiunsi. — Il titolo dell'opera? — *L'arbore di Diana*. — — È fatto il piano? — disse il Martini. — Non v' ha dubbio. — Per buona sorte servirono da cena, ed io pregai i due amici di cenar meco, assicurandoli che dopo la cena mostrerei loro il piano che domandavano di vedere. Accettaron l'invito ed io, che non solo non avea fatto alcun piano, ma che aveva detto che il titolo era *L'arbore di Diana*, senza aver la minima idea di quello che quest'arbore doveva essere, finsi che m'occorresse alcuna cosa in un'altra stanza, e diedi ordine d'essere in pochi minuti chiamato. Lasciai i due amici colla mia bella musa e con mio fratello che viveva con me, andai in un gabinetto laterale, e in men di mezz'ora imaginai e descrissi tutto il piano dell'opera, ch'oltre a qualche merito di novitá, aveva quello di dar mirabilmente nel genio al mio augusto protettore e sovrano. Aveva egli a quel tempo con un santo decreto abolita intieramente la barbara instituzione monacale negli Stati ereditari. Finsi dunque che Diana, dea favolosa della castitá, avesse un albero nel suo giardino, i cui rami producessero de' pomi d'una grandezza straordinaria; e, quando le ninfe di questa dea passavano sotto quell'albero, se caste in fatti e in pensieri, que' pomi diveniano lucidissimi, e uscivan da quelli e da tutti i rami de' suoni e de' canti di celeste soavissima melodia; se

alcuna di quelle avea commesso qualche delitto contra la santitá di quella virtú, le frutta, divenendo piú nere d'ogni carbone, cadevanle sulla testa o sul dosso e la punivano, sfigurandole il viso o ammaccandole e rompendole qualche membro, a proporzione del suo delitto. Amore, non potendo soffrire una legge tanto oltraggiosa alla sua divinitá, entra nel giardino di Diana sotto spoglie feminili, innamora il giardiniere della dea, gli insegna il modo d'innamorare tutte le ninfe, e, non contento di questo, v'introduce il bell'Endimione, di cui alfin innamorasi Diana stessa. Il sacerdote della dea scopre ne' sacrifizi esservi de' delitti nel virginale recinto, e, coll'autoritá sacerdotale datagli dalla diva, ordina che tutte le ninfe e Diana stessa soggiacciano alle prove dell'albero. Questa, che vede d'essere scoperta, fa tagliar quella pianta miracolosa, e Amore, comparendo in una nube di luce, ordina che il giardino di Diana si cangi nella reggia d'amore. Questo dramma, per mia opinione, è il migliore di tutti i drammi da me composti, tanto per l'invenzione che per la poesia: è voluttuoso senza essere lascivo e interessa, per quel che parve da piú di cento rappresentazioni che se ne son fatte, dal cominciamento alla fine. Il conte di Rosemberg mi domandò dove trovato avea quelle belle cose; ed io gli risposi: — Nella schiena de' miei nemici. — L'imperadore poi, che intese il pensiero mio e se ne compiacque, mi mandò a casa cento zecchini.

Non s'era fatta che la prima rappresentazione di questo spettacolo, quando fui obbligato di partire per Praga, dove doveasi rappresentar per la prima volta il *Don Giovanni* di Mozzart, per l'arrivo della principessa di Toscana in quella cittá. Mi vi fermai otto giorni per dirigere gli attori, che doveano rappresentarlo; ma, prima che andasse in scena, fui obbligato di tornar a Vienna, per una lettera di foco che ricevei dal Salieri, in cui, fosse vero o no, informavami che l'*Assur* doveva rappresentarsi immediatamente per le nozze di Francesco, e che l'imperatore gli aveva ordinato di richiamarmi. Tornai adunque a Vienna, viaggiando dí e notte; ma a mezza strada, sembrandomi d'essere stanco, domandai d'andar a letto per un paio d'ore.

Mi coricai, e, quando i cavalli erano pronti, si venne a chiamarmi. Balzo dal letto mezzo addormentato, discendo dalle scale, entro nella vettura e parto. A qualche distanza giungemmo a una barriera, ove mi domandano una piccola somma pel mio passaggio. Metto la mano in tasca, e qual fu la mia sorpresa quando non trovai un soldo nel borsellino, dov'io posi la mattina cinquanta zecchini, che l'impresario di Praga, Guardassoni, pagato m'avea per quell'opera! Pensai d'averli perduti nel letto, dove m'era coricato vestito. Ritorno subito a quell'osteria, non v'era un soldo. L'oste e sua moglie, persone veramente di garbo, chiamano tutti i servi, cercano, esaminano, minacciano; ma nessuno confessa d'aver guardato in quel letto. Una fanciulletta di cinque anni al piú, ch'avea veduto una delle serve rifar il letto per un altro forestiero: — Mamma, mamma! — esclamò — la Caterina ha rifatto il letto, quando il signore partí. — La ostessa fece spogliare la Caterina, e le trovò nel seno i cinquanta zecchini. Perdei due ore di tempo in questa faccenda; ma, lieto d'aver trovato quel danaro, pregai quella buona gente di perdonare a quella lor serva, e, senza fermarmi che a cangiar cavalli, arrivai il dí dopo a Vienna. Mandai per Salieri, e mi misi al lavoro. In due giorni l'*Assur* era all'ordine. Si rappresentò; e fu tale il successo, che per molto tempo rimase in dubbio quale delle tre opere fosse la piú perfetta, si parli della musica o delle parole.

Io non avea veduto a Praga la rappresentazione del *Don Giovanni*; ma Mozzart m'informò subito del suo incontro maraviglioso, e Guardassoni mi scrisse queste parole: « Evviva Da Ponte, evviva Mozzart. Tutti gli impresari, tutti i virtuosi devono benedirli. Finché essi vivranno, non si saprá mai che sia miseria teatrale ». L'imperadore mi fece chiamare e, caricandomi di graziose espressioni di lode, mi fece dono d'altri cento zecchini, e mi disse che bramava molto di vedere il *Don Giovanni*. Mozzart tornò, diede subito lo spartito al copista, che si affrettò a cavare le parti, perché Giuseppe doveva partire. Andò in scena, e... deggio dirlo? il *Don Giovanni* non piacque! Tutti, salvo Mozzart, credettero che vi mancasse qualche

cosa. Vi si fecero delle aggiunte, vi si cangiarono delle arie, si espose di nuovo sulle scene; e il *Don Giovanni* non piacque. E che ne disse l'imperadore? — L'opera è divina: è forse forse piú bella del *Figaro*, ma non è cibo pei denti de' miei viennesi. — Raccontai la cosa a Mozzart, il quale rispose senza turbarsi: — Lasciam loro tempo da masticarlo. — Non s'ingannò. Procurai, per suo avviso, che l'opera si ripetesse sovente: ad ogni rappresentazione l'applauso cresceva, e a poco a poco anche i signori viennesi da' mali denti ne gustaron il sapore e ne intesero la bellezza, e posero il *Don Giovanni* tra le piú belle opere che su alcun teatro drammatico si rappresentassero.

Fu a quest'epoca, se non fallo, che la Coltellini, famosa attrice ma debole cantante, venne per la seconda volta a Vienna. Ella era la sirena favoritissima di Casti, e in conseguenza del conte di Rosemberg, dall'imperadore medesimo assai benveduta. Essendo essa o immaginandosi d'essere mal vista e perseguitata dal maestro Salieri, che reggeva in gran parte il teatro, scrisse una lettera sí viva e sí ardita all'imperadore, che venne ordine preciso di congedare la compagnia degli italiani. Thorwart, vice direttore del teatro e nemico mortale degli italiani, venne lietissimo alla prova dell'opera e lesse una lettera, scritta dal campo al conte direttore, nella quale gli dava perentoriamente l'ordine di dire a ciascun di noi che alla fine di quella stagione Sua Maestá intendeva di chiudere il teatro italiano. Questa novella contristò tutta la cittá, tutti i cantanti e almeno da cento persone, tra suonatori, illuminatori, figuranti, comparse, sarti, pittori, servi, ecc., che da questo stabilimento traevano la lor sussistenza e quella delle loro famiglie. Mi entrò nella testa l'ardito pensiero di fargli cangiare consiglio o di trovar qualche mezzo di ritener i cantanti, senza dipendere dalla corte. Andai a trovare tutte quelle dame, che amavano sopra tutto il nostro teatro; e, fatto un piano semplicissimo, che dovea risparmiare un terzo almen della spesa, senza scemar alcun virtuoso favorito, proposi di fare una sottoscrizione di centomila fiorini per un fondo teatrale, e depositarlo nel banco regio, senza debito di pagar interesse. Dopo aver con questo fondo e l'entrate

serali pagate tutte le spese, feci veder chiaramente che vi dovea rimanere un guadagno di venticinquemila fiorini. In meno di otto giorni v'era in mia mano una sottoscrizione di centomila fiorini. Il baron Gondar, rispettabilissimo e ricchissimo signore viennese, dovea ricevere il danaro di sottoscrizione ed esser il direttore degli spettacoli teatrali; ed io il sottodirettore.

Intanto l'imperatore tornò a Vienna, ed io andai senza indugi da lui. Appena mi vide, mi fece entrar nel suo gabinetto e mi domandò come andava il teatro.

— Sire, il teatro non può andar peggio.

— Come? Perché?

— Perché siamo tutti disperati e dolenti per dover lasciar a settembre il nostro adorabile padrone — e, dicendo queste parole, mi caddero alcune lagrime, di cui egli s'accorse; e con una bontá, che non può dipingersi con parole: — No, voi nol perderete, — mi disse.

— Ma, se il teatro non sussiste piú, quante persone, quante famiglie non periranno?

— Ma io non posso pensare a spendere delle somme immense per divertir me ed altri, or che n'ho tanto bisogno per oggetti assai piú importanti. Sapete voi ch'il teatro italiano mi costa piú di ottantamila fiorini l'anno? Io non posso prender il danaro degli uni per darlo agli altri. E poi... e poi... quella cara Coltellini... —

Mentr'egli cosí diceva, io trassi cautamente un grandissimo foglio di carta reale piegato diverse volte, e gliel feci ad arte vedere, perché mi chiedesse che cosa fosse. Difatti mel chiese, ed io gli risposi ch'era un corto memoriale.

— Corto?

— Cortissimo.

— In un foglio di carta reale? — Spiegò il foglio con una faccia un po' seria, ma non vi erano in tutto quell'ampio spazio che questi due versi di Casti:

> Proposizioni ognuno far le può:
> il punto sta nell'accettarle o no.

Non poté trattenere le risa, e mi chiese che proposizione aveva da fargli. Sire — risposi, — non domando che l'uso del suo teatro, ed io darò alla Maestá Vostra ed a Vienna la stessa compagnia e gli stessi spettacoli tre volte per settimana.

— Voi? Siete dunque sí ricco?

— No, Sire. Ma ecco quello che ho fatto, da che ci pervenne la trista novella del nostro congedo. — Trassi allora di tasca due altri fogli, in uno de' quali v'eran segnati vari nomi di cavalieri e dame, ciascuno e ciascuna delle quali prometteva di pagar cinquecento fiorini per una loggia in primo, secondo o terzo ordine, o una certa somma per tanti biglietti d'ammissione, all'uso di Londra: nell'altro v'era un esatto calcolo di entrate serali e di spesa, calcolo tratto da' libri del teatro medesimo. Die' un'occhiata a tutto.

— Ebbene! — disse — andate da Rosemberg e ditegli ch'io vi do l'uso del teatro. —

Rosemberg mi ricevette con gran giubilo; ma entrò Thorwart, e questi, sotto vari pretesti, guastò la faccenda.

— Eccellenza, non abbiamo né un ricco scenario né un ricco vestiario. Vi sarebbero sempre dispute tra cantanti italiani e attori tedeschi: non si possono trasportar le scene ogni giorno senza grandissimo disturbo. Eccellenza, non può essere. — Il conte allora ripigliò anch'egli: — Non può essere, non può essere. — Uscito dalla sua camera, corsi al palazzo reale, trovai Cesare solo, e senza aspettar che parli, tutto ansante e senza fiato: — Sire — diss'io, — Thorwart dice e il conte Rosemberg, facendogli l'eco, ripete che non si può. — Datemi il vostro piano — disse allora egli. — Gliel porsi, ed ei scrisse al piede:

Conte, dite a Thorwart che si può, e che ritengo il teatro per conto mio, secondo il piano del Da Ponte, a cui raddoppierete la paga.

Giuseppe.

Tornai dal conte, il quale mi ricevette con grandissima gioia, e non poté astenersi dal gridare: — Bravo, bravo il nostro Da Ponte! — In breve ora si sparse la nuova per tutta la cittá,

ed io ebbi alla casa mia piú di ottanta persone, che vennero a ringraziarmi e a giurarmi gratitudine, stima, amicizia. Oh quanto differenti son le parole del labbro dai sentimenti del core! o almen come presto l'uom si dimentica de' benefíci che riceve, delle promesse che fa e della riconoscenza che deve al benefattore, contra cui ben sovente volge le armi dell'invidia e dell'odio, credendo in tal guisa di scuoter il peso, umiliante per un ingrato, del beneficio! Chi crederebbe che queglino appunto, che piú degli altri fruirono di questo fortunato maneggio e che da principio parevan piú sentirne e riconoscerne il merito, furono quelli poi che piú s'adoprarono per la mia perdita, e che non furon contenti, finché non videro la mia intera ruina in Vienna? Non è lontano il momento di vedere, come

di buon seme mal frutto
colsi, e qual merito ha chi ingrato serve.

Svilupperò brevemente questa teatrale congiura, la quale, sebbene da sé non interesserá gran fatto i miei leggitori, pur, come cosa che produsse un intero cambiamento in tutto il rimanente della mia vita, non credo che siami permesso l'ommetterla in queste *Memorie*. Mi giova informar qui chi mi legge, che, sebben io sia stato generalmente inclinatissimo alla passione d'amore, nulladimeno mi feci solennissima legge di non amar donna di teatro, e per piú di sett'anni ebbi il valore di resistere a ogni tentazione e di rigorosamente osservarla. Per mia disgrazia capitò una cantante, che, senza avere gran pregio di bellezza, mi dilettò pria col suo canto; indi, mostrando gran propensione per me, finii coll'innamorarmene. Avea per veritá molto merito. La sua voce era deliziosa, il suo metodo nuovo e maravigliosamente toccante: non aveva una figura molto leggiadra e non era ottima attrice, ma, con due bellissimi occhi, con una bocca molto vezzosa, pochissime furon l'opere in cui non piacesse infinitamente. Il suo esser utile al teatro accresceva le mie premure e l'affetto mio, particolarmente dopo esser stato io la causa primaria della sua permanenza in quella cittá. Ma questa donna, oltre aver eccitata l'invidia nell'altre

cantanti, e in due specialmente, l'una tedesca e protetta forse un po' troppo dal buon Salieri, l'altra italiana, che, sebbene sguaiata e di poco merito, pure, a forza di smorfie, di pagliacciate e forse di mezzi piú teatrali, s'era formata un gran partito tra cuochi, staffieri, camerieri, lacché, parrucchieri, ecc., e per conseguenza si teneva per una gioia; era, oltre tutto questo, d'un carattere un po' violento e fatto per irritar i malevoli, piuttosto che per conciliarsi amici. Questo però non le toglieva il suo vero merito, e perciò io la sostenni, la difesi contro ai cabalisti e, finché visse Giuseppe, vani furono tutti i loro intrighi, tanto contra lei che contra me. Scrissi per lei *Il pastor fido* e *La cifra* con musica di Salieri, due drammi che non formaron epoca nelle glorie musicali di quello, sebbene in varie parti bellissime; e *La scola degli amanti*, con musica di Mozzart, dramma che tiene il terzo loco tra le sorelle nate da quel celeberrimo padre dell'armonia.

Ma non fu in questi tre drammi che crebbe l'invidia de' suoi nemici e de' miei: fu in un'opera quaresimale di un nuovo genere, intitolata *Il pasticcio* e rappresentata a benefizio de' cantanti, nella quale introdussi i migliori pezzi di tutte le opere che in vari anni s'erano vedute su quelle scene, cangiando ogni sera la maggior parte di quelli, e accrescendo l'effetto per un'introduzione inaspettata. Quest'opera era una critica assai arguta e piacevole del pubblico, degli impresari, de' cantanti, de' poeti, de' maestri di cappella, alfine di me medesimo. Piacque tanto, che si rappresentò dieci volte con crescente applauso. Gli amatori del teatro n'erano deliziosamente soddisfatti. L'entrate serali furono doppie, e l'imperatore medesimo portò ogni sera per la sua loggia cento zecchini, e dugento nella serata annunziata per me. Avendo io composto quell'opera senza soccorso di compositore, e presivi quelli tra cantanti, che aveano un diritto alla munificenza del pubblico e del sovrano per i loro talenti, tutti gli altri, ch'esclusi vidersi, divenner furenti tanto contra la mia amica, per cui io avevo immaginato quello spettacolo, che contra me. Quegli, che sopra tutti si risentí, fu il bravo maestro Salieri; un uomo ch'io amai e stimai e per

gratitudine e per inclinazione, con cui passai molte ore dottamente felici, e che per sei anni continui, cioè dalla rappresentazione del *Burbero* a quella della *Cifra*, era stato, piú che amico, fratello mio. Il suo troppo affetto per la Cavalieri (nominiamola), donna che aveva abbastanza di merito per non aver bisogno d'alzarsi per via d'intrighi, e il mio, parimente soverchio, per la Ferraresi (nominiam anche questa), fu il dolente motivo di rompere un nodo d'amicizia, che dovea durar colla vita, e che s'è ben in me raffreddata per qualche tempo, ma colla lontananza e col tempo rinacque piú che mai viva, per detestare chi ne fu la causa e per chieder dopo trentatré anni perdono di sí gran fallo a Dio ed al caro amico, se ancora vive [1]; il che mi sará dolce sapere.

Fu a questi tempi, cioè verso l'anno 1790, che il mio augusto signore e protettore morí. Il desiderio di questo ottimo principe era di porre sul trono dell'Austria il nipote Francesco, imperadore attuale, educato da lui nei suoi stessi princípi. Cosí sperava di dare l'ultima mano alle cose cominciate da lui. Leopoldo s'oppose: aveane il dritto di successione, e volle regnare. Giuseppe tuttavia morí rassegnato e tranquillo, e al medico, che ebbe l'onorato coraggio di annunziargli la morte, fece de' doni degni di lui. E questa è la storia vera di quel grande evento. Io stava nell'anticamera del mio moribondo signore, con un piccolo numero di persone che gli prestavan in lagrime gli ultimi uffizi. I primi medici della cittá l'assistevano, e, quantunque sicuri che inevitabil fosse la di lui dissoluzione, nessuno avea avuto l'ardire o, per meglio dire, la forza di dirglielo. Accortosi l'imperatore della loro irresolutezza, fece chiamar a sé il dottor Quirini, e, pregandolo e quasi comandandogli di dirgli il vero, fece sí che quel bravo medico gli annunziò, lagrimando, l'impossibilitá della sua guarigione. Ciò accadde il giorno medesimo in cui la principessa di Wirtemberg, prima sposa del regnante imperatore Francesco,

(1) Seppi di poi con dolore che il Salieri morí.

doveva esser sepolta. Terminata la pompa funebre, chiese placidamente come ite eran l'esequie, e ordinò che il solito catafalco e tutti gli altri apparati di sepoltura reale si lasciassero intatti, aggiungendo placidamente: — Tutto ciò servirá per me. — Diede ordine a un tempo stesso ad uno dei suoi primari uffiziali di mandar la sua piú ricca carrozza e due bellissimi cavalli al dottor coraggioso che l'ubbidí, e il giorno dopo

al ciel volò quell'anima beata.

Poco tempo dopo, arrivò Leopoldo a Vienna. Al suo avvenimento al trono composi una canzone, nella quale, dopo aver pianta la morte di Giuseppe, cantai le virtú di Leopoldo. Sincero era il mio dolore, sincera egualmente era la mia lode di questo sovrano, che mille combinazioni fatali mi rendettero poi sfavorevole. Le cose ch'io sto per narrare parranno probabilmente incredibili, ma son note a Vienna (per cui sopra tutto le scrivo); son nate verso la fine del passato secolo, sotto gli occhi di mille e mille che ancora vivono, che leggeranno, spero, queste *Memorie*, e cui sfido solennemente a smentir quel che scrivo nella piú piccola circostanza de' fatti o nel colorito solo con cui le dipingo.

Nel cominciamento del regno leopoldiano pareva che tutte le cose andassero a seconda per me. Leopoldo, occupato da faccende importantissime, non avea tempo di badare alle frivolezze ed imbrogli del teatro. Capitò intanto il re di Napoli colle figlie, destinate a spose de' due principi reali, e allora non si pensò che a pubbliche feste. Il principe d'Auesperg e il marchese del Gallo furono quelli che piú degli altri si distinsero in festeggiarlo. Tra gli altri divertimenti destinatigli, in un certo dí stabilito, volle quel principe che fossevi una cantata analoga alla circostanza, e incaricò me della scelta del compositore, del loco ove doveva rappresentarsi e della qualitá e numero de' cantanti, con pien potere di ordinare gli abiti e le decorazioni. Nel suo magnifico palagio, oltre un bel teatrino, in cui dovea rappresentarsi una commediola, eravi in un gran giardino una superba rotonda, colla statua di Flora nel mezzo,

ed il rimanente del tutto vuoto. Io non aveva per fare ciò che tre giorni di tempo. Scelsi l'allora giovine Weigl per fare la musica. Lo condussi la sera da me; feci la prima aria della mia cantata, che intitolai *Il tempio di Flora*, e, mentre ei faceva la musica di quella, io intendeva di proseguire. Erano questi i versi della prima aria:

> Di gemme e di stelle
> s'avessi abbondanza,
> corona di quelle
> a te vorrei far.
> Ma il fato non diemmi
> che impero de' fiori:
> son questi i tesori
> che a te posso dar.

Appena lessi questi versi al compositore, che, come fosse invasato d'una fiamma celeste, si mise a farne rapidissimamente la musica, che in veritá era d'una armonia e squisitezza meravigliosa. Il suo entusiasmo accrebbe subito il mio, e dalla sera alla mattina quella cantata era intieramente finita. Tre dí dopo si rappresentò; e l'effetto fu sorprendente. L'idea di quella era sí nuova, che varrá il prezzo dell'opera il farne la descrizione. Questa rotonda conteneva circa trecento persone, oltre un piccolo spazio destinato agli attori. Levata la statua di Flora, vi misi sul piedistallo una cantante, che, rimanendo del tutto immobile, faceva parere agli spettatori d'essere la dea marmorea. Una specie di sipario, situato dietro alla statua, nascondeva una banda numerosissima di strumenti da fiato, e il loco era oscurissimo. Allo splendore cupo d'un lanternino, entrar doveva al mio cenno la real compagnia col suo séguito, e al primo entrarvi tutto era silenzio ed oscuritá; ma ad un tratto illuminavasi il loco da una infinitá di lumicini celati sulle cornici del tempio, e l'orchestra nascosta, con suoni a poco a poco crescenti, empieva quel loco d'una melodia di paradiso. Gli spettatori trovavansi improvvisamente assisi su sedili di fiori, e, dopo la prima aria e un recitativo di Flora, scaturivano dal palco

diversi Amorini, ch'erano mandati da Venere e da Cupido, per presentar rose e mirti agli sposi; ma, nell'atto di presentarli, appariva Minerva, s'opponeva all'offerta di tali fiori, e pretendeva che meglio convenissero agli sposi ed a' pari loro gli olivi di Minerva e gli allori di Apollo. Fra tal contenzione Flora scendea dal suo piedistallo, e, levandosi la ghirlanda di testa, inginocchiavasi davanti alla regina, madre delle spose, e, cantando un'aria dolcissima, a lei presentavala. Ma la regina, baciandola in fronte, rimettevala all'offeritrice, non come dea, ma come cantante.

L'effetto di questa cantata fu mirabile. Il principe Auesperg ne fu sí contento, che la domane fece de' ricchi presenti a tutti i cantanti; ed a me mandò una bella cervetta colle corna coperte d'una lama d'oro, una scatola del medesimo metallo e una borsa con cinquanta zecchini.

Non andò cosí la faccenda col marchese italiano. Diede egli il carico della cantata a Peticchio, suo compatriotta, e questi o pregò di fare o fu pregato da un certo abate Serafini d'impiegarlo a far le parole. Questo signor abate, per esser segretario d'ambasciata del ministro di Lucca, credeva forse esserlo delle muse; ma in veritá era tanto poeta quanto io general d'armata, e, dopo d'aver composto, a forza di dita e d'aritmetica, questi due versi:

Da quel fatal istante
che ti perdei nell'onde (1),

perdé, insieme col povero Ferdinando, anche l'estro e la lira: volle far credere d'aver la febbre, e piantò come un cavolo il maestro per piú di due settimane, senza piú dargli un sol verso. Non mancavano che tre giorni alla festa, e, non trovando altro ripiego, s'ebbe novellamente ricorso a me. Il marchese del Gallo ansiosamente venne a tiro sei alla mia casa, mi fece un preambolo ministeriale, e insieme l'onore di «supplicarmi»

---

(1) Napoli parla col re ch'era partito per Vienna.

d'assisterlo. Io non ho mai amato cozzar co' grandi. Gli risposi che m'era grata cosa il servirlo. Partí esultante, mandò Peticchio da me, e in trentasei ore ho fatto una cantata nuova per musica vecchia, che piacque e quanto alle parole e quanto alla musica. Forse era lavoro d'altri maestri, ma, s'era di Peticchio, era veramente la sola cosa buona ch'ei fece. Il signor marchese ne parve contentissimo, e due dí dopo volle darmi de' segni di sua liberale « munificenza ». Mi mandò una lettera di due pagine, in cui v'acchiuse una cedola di cinquanta fiorini (cinque ghinee!), ch'io immediatamente regalai al portatore.

Il signor marchese ne fu offeso. Era questo signor Gallo carissimo alla corte; era giovine, bello, ben fatto e d'uno spirito vivacissimo. Ma la generositá non va sempre unita a tai pregi. Dissimulò tuttavia e venne di nuovo a trovarmi. La sua visita non mi sconcertò; e, prima ch'ei nulla dicesse, gli parlai cosí: — Signor marchese, l'onore che mi ha fatto e il buon esito del mio zelo si pagano a vicenda, e, mandandomi cinquanta fiorini, Ella ferí mortalmente il mio amor proprio, che non s'aspettava che un « Bravo Da Ponte! », il quale, uscendo da una bocca sí rispettabile come la sua, avrebbe valuto piú che tutto il danaro del mondo. Li diedi perciò ad un de' suoi servi, che non conoscerebbe il pregio di queste parole, ma che conosce quello dell'oro. — Signor Da Ponte — rispose egli, — io son mortificatissimo. Ella mi dica almeno se v'è cosa al mondo ch'io far possa per lei. —

Volea parlargli di Leopoldo. Io mi era giá accorto che quel sovrano era sdegnato con me. Ma, come mi parve dagli occhi di quel cortigiano ch'egli non fosse sincero, cosí credei che fosse assai meglio non avvilirmi, e quindi soggiunsi che non credea veramente ch'alcuna cosa occorressemi. Tacque per pochi istanti; poi, cavando un orologio d'oro di tasca: — Almeno — diss'egli — le piaccia accettare questa mostra, come una memoria della mia riconoscenza. — Non valea molto piú di cinquanta fiorini, ma non osai riflutarla, e la regalai poche ore dopo alla versi-spirante mia musa. L'effetto di questa temeritá fu per me fatalissimo. Il marchese del Gallo divenne da quel

momento mio nemico feroce, e fu Leopoldo medesimo che qualche tempo dopo mel disse.

Torniamo adesso alla Ferraresi. Questa virtuosa, per me funesta, con tutti i difetti del suo personale e del suo carattere, era infallibilmente, come giá dissi, utilissima a quel teatro. Questo aumentava il numero de' suoi nemici, o per una rivalitá sempre omogenea a quella sorta di gente, o per protezione di qualche altra cantante. Un poco per amore, un poco per giustizia, ma sopra tutto pel ben d'un teatro, che parea esser cosa mia propria, io sostenea a spada tratta questa cantante: ella era stata impegnata per due anni e mezzo, e questo tempo era vicino a spirare; un'altra cantante era giá stata impegnata, e questa era una favorita distinta sí del sovrano che della regina. Ad onta di tutto questo, osai proporre la riconfermazione della mia amica per soli sei mesi. A chi ne feci la proposizione? Al Rosemberg, e questo sotto sigillo di secretezza. Gli addussi delle ragioni fortissime, che parve approvare; ma, obbliando la promessa di secretezza a me fatta, ne parlò a tutti, e a quelli precipuamente che odiavano la Ferraresi. Questi scrissero alla favorita della corte, con tutte le frange che l'invidia, il mal talento e il proprio interesse soglion dettare; e questa scrisse lettere di fuoco a' suoi protettori ed alla stessa imperatrice, che le lesse pubblicamente al giá non ben disposto consorte. — Si mandi al diavolo — esclamò allora Leopoldo — questo disturbator della pace! — Io non seppi per molto tempo questa secreta congiura. M'accorsi però che il numero de' nemici cresceva a proporzione del mio zelo per la Ferraresi, la quale, per fomento delle passioni, piaceva ogni giorno piú sulla scena. Si può immaginare quali furono gli effetti. Ogni giorno usciva un nuovo delatore, una nuova accusa: la mia infinita pazienza era stanca. Un giorno corsi disperato verso la reggia per chieder giustizia. Incontrai per disgrazia il vicedirettore degli spettacoli. Costui m'odiava secretamente, perch'io sapeva ch'egli defraudava l'amministrazion teatrale, e una volta aveva avuto l'imprudenza di dirglielo. Nel vedermi tanto infuriato, mi domandò dove andava: la collera non mi lasciò essere

abbastanza guardingo. Gli apersi il core, gli dissi ch' io mi presentava all' imperatore per chiedergli una prigione, dove intendeva di stare finché egli riconoscesse giustizia. Tentò tutte le strade per impedirmelo: m'accarezzò, mi pregò, mi disse che in quei giorni doveva cangiarsi il direttore, il qual sapeva bene che mi amava e faceva gran conto del mio talento, e ch' io non doveva disgustarlo andando dal sovrano; che il principe si lasciava acciecar dal Salieri, ma che il conte lo conosceva, ecc. ecc. Mi son lasciato sedurre, e cessai di ricorrere. Non passarono due giorni che riconobbi il mio fallo. Volli parlare al nuovo direttore: non fui ricevuto. Crescevano intanto i tumulti e le ciarle: gli oziosi, i malevoli, i falsi amici fingevano d'avvertirmi per compassione, ma lo facevano per tormentarmi. Un di mi fu annunziato che Rosemberg volea carcerarmi, perché il Bussani gli aveva detto che per mia colpa non si poteva rappresentare cert'opera. Divenni furente. Disperando ottenere un'udienza particolare da Cesare, gli scrissi una lettera: io non sapeva però come fargliela capitare. Un certo Lattanzio, scrittore della gazzetta *Vox populi*, s'offerse di dargliela in propria mano. La circostanza mi fece accettare l'offerta, quantunque sapessi che il portatore era un falsificatore di cedole, scappato dall'ergastolo di Roma. Ma egli si faceva credere un de' primari favoriti del monarca. Inserilla costui nel suo manoscritto, e consegnolla al padrone con questa nota: « Ecco una lettera che merita la disapprovazione d'un saggio re. Si dice che sia del Da Ponte. » Io gli aveva regalata una scatola e un medaglione d'oro per la offerta, a me fatta da colui, di darla in proprie mani dell'imperatore. Credo d'aver pagato assai bene il boia che mi frustò. Due giorni dopo, ordinommi di pubblicarla ed assicurommi che in breve tempo avrebbe dell'ottime nuove da darmi. Infatti non potevan esser migliori! Dopo tal fatto nol vidi che una sola volta, e fu per dirmi queste parole: — L'imperatore m'ha proibito aver alcun affare con lei. — Sorrisi e lo pregai di porre questa storiella tra le « cedole false » o sulle porte dell'ergastolo. Fu punito, a suo tempo, costui della sua iniquitá dal medesimo Leopoldo.

Le cose erano in questo stato, quando l'amico Martini mi scrisse da Pietroburgo che si aveva bisogno d'un poeta per quei teatri; e che *La cosa rara* e *L'arbore di Diana* avendo estremamente piaciuto sí nel teatro della cittá che nell'eremitaggio di Caterina, era cosa indubitabile ch'io vi sarei ricevuto. Non vi pensai sopra un momento, ma andai a congedarmi. Non essendo a Vienna in quell'epoca il direttore, me n'andai da Thorwart; il quale parlonne a Leopoldo, che mi fece dire, il giorno seguente, che Sua Maestá non mi permetteva partire che quando il mio contratto fosse finito, ed a ciò mancavan quasi sei mesi. Non passarono però trenta giorni, e il medesimo Thorwart venne da me, e mi disse quasi *pro tribunali* che Sua Maestá l'imperatore non aveva piú bisogno de' miei servigi e ch'io poteva andarmene. Risposi che, se Sua Maestá voleva pagarmi un'opera ch'io stava per ordine della direzione scrivendo e tutti i libretti d'opera che rimanevano da vendere, oltre il mio salario di cinque mesi, ch'ancor mancavano all'adempimento del mio contratto, avrei immediatamente lasciato il teatro, benché persuaso che fosse giá troppo tardi per andar a Pietroburgo. Soggiunse egli allora: — Sua Maestá le accorderá volentieri quel che domanda. Ella mi faccia il suo conto. — Lo feci senza indugi, ed ebbi tutto quello che domandava; il che ascendeva alla somma di otto o novecento fiorini.

Io avea giá scritto a Martini che avevanmi negato il congedo, e che quindi non avrei potuto andar a Pietroburgo per molti mesi. Dubitando quindi che avessero giá scritto in Italia per altro poeta, m'accontai con Mozzart e procurai persuaderlo di andar meco a Londra. Ma egli, che avea poco prima ricevuta una pensione in vita dall'imperatore Giuseppe in premio delle sue divine opere, e che stava allora mettendo in musica un'opera tedesca, *Il flauto incantato*, da cui sperava novelle glorie, chiese sei mesi di tempo a risolvere; ed io intanto soggiacqui a vicende, che mi fecero prender, quasi per forza, un cammino tutto diverso. Sebbene, con tutto il salario di undici anni di servigio, con tutto l'immenso profitto da me fatto nella vendita de' libretti d'opera e con tutti i doni da me ricevuti in varie occasioni

da Giuseppe e da altri, io non avessi, per la mia eccessiva liberalitá, risparmiato in sí lungo tempo che alcune centinaia di piastre (forse seicento), pure io credeva che queste bastar mi dovessero per viver decentemente, finché la provvidenza m'offrisse qualche novello impiego. Seguitai dunque a vivere in tutto e per tutto come prima, e, dopo non molti giorni, mi trovai in tanta calma di spirito, che mi venne voglia di andare a vedere il mio *Assur*, che si dovea rappresentare da nuovi cantanti. Affacciatomi alla porta del teatro, parve che il ricevitor de' biglietti rimanesse confuso. Io soleva avere prima d'allora libera l'entrata a' teatri di Vienna: tuttavia m'era provveduto del mio biglietto, cui senza parlare gli presentai. Lo rifiutò civilmente, mi chiamò da parte e, quasi piangendo, mi disse: — Caro signor Da Ponte, la prego perdonarmi, ma non posso lasciarla entrar nel teatro. — Chi vi diede l'ordine? — dissi. — Thorwart — rispose egli.

Il principe Adamo Auesperg, ch'era alla porta, udí il nostro discorso, mi prese per la mano e mi condusse nella sua loggia. Gli narrai la mia storia, ne parve sorpreso e dolente: s'offerse di parlar all'imperatore perché m'ascoltasse; ma io, che aveva cominciato a gioire della mia pace, pregai sí lui che infiniti altri cavalieri o dame, che la medesima offerta mi fecero, di lasciar correr le cose senza mischiarsene. Io non poteva partire con piú gloria di Vienna. In undici anni di servizio avea composti quindici drammi, nove de' quali furono i soli che vi si rappresentarono centinaia e centinaia di volte, con applauso sempre crescente, in quel teatro, che, senza lo zelo e maneggio mio, sarebbe giá stato chiuso. Nell'anno medesimo in cui fui congedato, queste nove opere erano le sole che su quel teatro si rappresentassero e che fossero generalmente ricercate ed amate; due cantate serie erano state in quell'epoca stessa la delizia di quella cittá; e la mia canzone per la morte di Giuseppe secondo era stata ripubblicata nell'*Anno poetico* in Venezia, in Trevigi, con note del celebre Giulio Trento, ed in molte altre cittá dell'Italia: in modo da non lasciar perire il mio nome per la mia partenza di Vienna. Tutte queste mie glorie però accrebbero, piuttosto

che scemare, l'odio de' miei nemici e raddoppiare fecero i loro sforzi per rendermi quanto era possibile infelice. Negli umani infortuni si suol trovare il piú delle volte il conforto dell'altrui compassione; ma i miei persecutori non eran generosi leoni che sapessero « *parcere subiectis* »: eran volpi maligne e rapaci lupi, « *non missuri cutem nisi pleni cruoris* ».

Appena si seppe del congedo mio, che la baldanza e il livor di que' perfidi (ed eran questi tutti italiani) non ebbe piú alcun ritegno. Che non dissero, che non fecero per tormentarmi! L'imperatore era stato giusto; cosí andavano trattati i birbanti; la mia condotta m'avea meritato ciò e peggio; le amanti, le cabale, le parzialitá... Tutti questi però erano discorsi vaghi; e il paese, pieno di mille vari rumori, non poteva dire qual fosse la vera cagione del mio congedo. Lasciò frattanto Leopoldo la capitale e partí per l'Italia: io voleva allontanarmi da un luogo, dove non si presentavano agli occhi miei che oggetti di dispetto e d'orrore. La necessitá di dar sesto a diversi affari m'obbligò rimanervi per qualche tempo. Parve pericolosa la mia dimora. Il nuovo direttore, ad instigazione di alcuni malevoli, mi mandò un ordine per iscritto di partire dalla cittá. Gli avevano fatto credere, per indurlo alla illegale risoluzione, che all'incominciamento degli spettacoli avrei cercati de' partigiani contro le nuove virtuose. Una di queste ebbe la viltá di dirgli che non osava presentarsi al pubblico finché si trovava in Vienna Da Ponte. Si trovò un ottimo antidoto per la paura. Mi si intimò la partenza da Vienna il giorno medesimo in cui si doveva riaprire il teatro. È lieve immaginare qual effetto produsse in me questo colpo. Io vedeva precipitato per sempre l'onor mio da questa spezie di esilio. Che si poteva fare contra la forza? Partii. Mi ritirai in una montagnuola due miglie discosta dalla capitale.

Qual fu il mio tormento, quando mi vidi in quella solitudine! Il primo giorno fu uno de' piú terribili di tutta la vita mia. Sacrificato all'odio, all'invidia, agli interessi degli scellerati, scacciato da una cittá nella quale col prezzo onorato del mio talento io era vissuto undici anni; abbandonato dagli amici,

verso cui tanto spesso aveva esercitate le piú distinte beneficenze; biasmato, maledetto, avvilito dagli oziosi, dagli ipocriti, dai trionfanti nemici; cacciato alfin da un teatro, che non esisteva che per opera mia; io sono stato piú volte all'istantaneo procinto di togliermi colle mie mani la vita. Il conoscimento della propria innocenza, invece di consolarmi, raddoppiava la mia disperazione. Io poteva bene riputarmi innocente, ma come provarlo ad un giudice che mi avea condannato senza udirmi e che, per colmo della disgrazia, era allora lontano dai suoi domíni? Passai tra le lagrime e la desolazione tre giorni e tre notti. Due sole persone, a cui prima della mia partenza aveva indicato il loco del mio ritiro, vennero dopo tal tempo a visitarmi. Queste mi consigliarono d'aspettare in quel loco stesso il ritorno dell'imperadore. Voleano che mi giustificassi, ch'io chiamassi in giudizio i miei accusatori, che difendessi il mio onore, giacché non m'importava piú dell'impiego. Mi lasciai vincere. Scrissi colla maggior evidenza il compendio di questa storia, offersi i piú legittimi documenti alla prova, e per mezzo d'integerrimo personaggio, che venne a vedermi secretamente per compassione, mi riuscí di farla capitare in Italia al sovrano. Si riseppe, non so come, nella cittá il loco della mia dimora e il maneggio mio. I calunniatori tremarono. Conveniva prevenire il fulmine. Non c'era che un modo, ed era quello di non lasciarmi tempo da parlar a Leopoldo, che si sapeva esser giá vicino al ritorno. Si mandarono improvvisamente in mia casa due commissari di polizia, i quali mi cavaron dal letto, mi condussero senza parlare a Vienna, e, dopo avermi lasciato due ore in sospetto se si trattasse di condurmi alle carceri o al patibolo, m'ordinarono *pro tribunali*, da parte di «colui che tutto puote», di allontanarmi nello spazio di ventiquattro ore dalla capitale e da tutte le vicine cittá. Io ero avvezzo ai gran colpi. Questo non mi lasciò sentire tutto l'eccesso dell'ultimo. Domandai placidamente da chi mi veniva tal ordine. Un d'essi mi rispose seccamente: — Da colui che comanda. — Chiesi di parlare al direttore di quel tribunale: non fu picciola grazia che me l'abbiano permesso. Era questo il conte Saur, uno de' piú

saggi, giusti e rispettabili soggetti della sua patria. Io non posso ricordar il di lui nome senza lagrime di riconoscenza e di venerazione. Corsi al suo tribunale; gli feci un racconto esatto di tutte le cose. Mi disse che non era che esecutor dell'altrui volontá, che non gli era noto quali fossero le mie colpe, che al tribunal della polizia, di cui egli era direttore, non era stato in alcun tempo portata accusa contra me; ma ch'io aveva dei possenti nemici nel teatro, i quali dipinto m'avevano con neri colori alla corte, e particolarmente all'imperadrice. L'assicurai della mia innocenza: gli dissi ch'io sapeva di non aver mai fatta cosa contro le leggi e il dovere d'un uomo sociale. Parve di crederlo. La veritá ha i suoi caratteri. Ella si fa riconoscer facilmente da un'anima giusta. Lo pregai d'impetrarmi una proroga d'otto giorni, nei quali proponeva di giustificarmi. Me li impetrò da Francesco secondo, allora correggente.

In questo spazio di tempo esaminai, cercai lumi e scrissi tutte quelle instruzioni ch'io riputava opportune alla circostanza. Offersi attestati di personaggi irrefragabili, per provar l'onestá della mia condotta civile. Ignaro delle precise calunnie, onde s'era proceduto con me tanto atrocemente, feci l'enumerazione di tutti i delitti che possono meritar i supplizi della umana giustizia, anche volendosi adoperare il piú severo rigor delle leggi, provando ch'io era innocente. Io esibiva a tal prova l'ostaggio della libertá e della vita. Non giovò nulla. Francesco, esecutore e nulla piú della volontá del padre, lette e ponderate le mie ragioni, altro non poté far che compiangermi e consigliarmi d'andar sollecitamente a Trieste, dove si doveva in pochi giorni trovar Leopoldo, per fare le mie difese e per implorare giustizia. Abbracciai sul fatto il consiglio di quell'ottimo principe.

Giunto in Trieste, mi presentai al conte Brigido, governatore di quella cittá. Egli aveva saputa tutta la storia delle mie avventure. Per qualunque modo gliel'avesser dipinta, ei non isdegnò d'accogliermi con affabile cortesia. Udí nuovamente da me medesimo il racconto de' casi miei, lo credette veridico e, con una rara bontá, m'offerse protezione, assistenza, amicizia. Ei non mancò in alcun tempo alla magnanima offerta. L'anima

mia, che fu sempre memore delle beneficenze e delle nobili azioni, non può trattener l'espansione della sua gratitudine alla rimembranza della generositá e della giustizia di quest'uomo celeste. Io non posso lodarlo abbastanza. Accogliete, signor conte Brigido [1], senza ribrezzo questa grata testimonianza d'un uomo che riconosce la conservazion della vita e un risarcimento di onore dalla vostra benefica mano. Senza l'appoggio dell'autoritá e della grazia vostra, io non sarei piú o sarei forse nel disonore. Ci voleva un eccesso di virtú per offrirmelo questo appoggio: voi sapevate che io era in disgrazia del sovrano, e, ad onta di questo, osaste proteggermi e mi salvaste. Le circostanze e il loco dove sono non lasciano né in altri né in voi sospetto d'adulazione: tutto quello ch'io scrivo è un tributo che devo alla mia coscienza e alla grandezza della vostra anima. Io non posso pagarvi che di parole e di fausti augúri.

Non passarono che alcuni giorni, e capitò in Trieste Leopoldo. Corsi sul fatto dal governatore, ed egli cercò, ma invano, d'ottenermi un'udienza. Questo rifiuto m'immerse nell'ultima disperazione. Passai tre giorni e tre notti in continui parossismi di morte. Io era in procinto di coglier qualche momento dei reali passeggi o delle comparse pubbliche di Leopoldo, per presentarmi a lui e domandar giustizia. Io voleva strascinar meco un padre settuagenario con sette sorelle e tre fratelli, che giá da molti anni benedicevano la provvidenza nel frutto de' miei sudori e che nel mio sacrifizio eransi in ugual modo sacrificati. Il disegno non s'era potuto eseguire, per la lontananza d'una giornata e mezza della mia paterna famiglia. Mentre io ruminava la cosa, sento alla porta della mia camera gridare improvvisamente: — Da Ponte, Da Ponte, l'imperadore vi vuol vedere! — Credeva di sognare. Non era sogno. Era il principe Lichtenstein, che per ordine di Cesare era venuto per me. Corsi quasi fuor di senno al reale albergo. Una folla di popolo attendeva udienza. Appena capitai, l'usciere ordinommi d'entrar

---

(1) È probabile che questo uomo benefico non esista piú, alla pubblicazione della mia *Vita*; ma la mia gratitudine esiste ed esisterá eternamente ne' miei scritti.

nella camera del sovrano. Stava egli guardando dalla finestra, col dorso vòlto verso la porta. Quantunque l'orgasmo del mio spirito fosse alquanto calmato per la maraviglia della chiamata, pure io era abbastanza pieno d'impazienza e di foco per incominciar io stesso a parlare. Mi trattenne la sua postura. Vedendolo in quell'attitudine, attesi per aprir bocca che mi volgesse la faccia. Me la volse, ma nel momento stesso parlò. Questo diede un giro tutto diverso al nostro dialogo. Ne trascriverò parola per parola tutto l'essenziale: non vi sará la minima alterazione. Noi parlammo in un tuono che si poteva udir tutto nell'anticamera. Si udí, si riseppe, ma non da per tutto fedelmente. Ecco la veritá.

— Si può sapere la ragione per cui il signor Da Ponte non ha mai voluto vedere l'imperatore Leopoldo in Vienna?

— Perché Vostra Maestá non ha voluto ricevermi.

— Io le ho fatto dire ch'è padron di venire da me quando vuole.

— A me hanno detto che Vostra Maestá non ha tempo.

— Sí, quando mi fece domandare un'udienza privata.

— La mia innocenza aveva diritto di sperarla dalla Maestá Vostra.

— Se fosse stata innocente, avrebbe trovato il modo di farmelo sapere. Ella sa dove io abito.

— Se Vostra Maestá usato avesse anche con me della sua solita clemenza, m'avrebbe fatto chiamare prima di condannarmi. Vostra Maestá non ignora che un uomo caduto nella disgrazia d'un sovrano non viene sempre ammesso all'udienza reale dai ministri, che credono di farsi merito col loro signore, allontanando il disgraziato dal trono. Io ne sono la prova.

— In qual maniera?

— Il dí 24 di gennaio corsi qual forsennato per le strade di Vienna, risoluto di gettarmi ai piedi della Maestá Vostra per domandare pietá. Incontrai un segretario del gabinetto reale, lo pregai lagrimando di additarmene le vie. M'indicò il loco ove si trovava lo Steffani e mi suggerí di farmi presentare al sovrano da lui. Sulle scale della reggia v'era Giovanni Thorwart,

vicedirettor del teatro. Conobbe dalla mia faccia l'orgasmo in cui era il mio spirito, mi fermò, m'esaminò e m'impedí a viva forza di ricorrere. Vostra Maestá n'ha in casa sua i testimoni.

— Thorwart! Ed egli disse a me stesso ch' Ella non voleva venire a vedermi, per poter dire ch'io non la voglio udire, ch' io sono un tiranno. E come glielo impedí?

— Mi disse che Vostra Maestá è irritata troppo con me, che è certo che non mi riceverá; che mi metto a rischio di qualche affronto; che il nuovo direttore mi fará giustizia, perché mi conosce, mi stima e mi vuol bene...

— Oh bella! E fu il direttore appunto che mi pregò di scacciarla, dicendo che non poteva aver pace con lei né in teatro né in casa.

— Questo prova l'onestá de' miei delatori.

— Ma Ella ha tutti nemici? Direttori, ministri, maestro, cantanti, tutti insomma mi dissero male di lei.

— Questo dovrebbe provare la mia innocenza.

— Può darsi: ma perché l'odiano tanto?

— L'ex-direttore Rosemberg, desideroso di porre un altro poeta al reale servigio, si lasciò facilmente guastar l'animo dal Thorwart....

— Oh! Rosemberg ne sa poco poco di direzion di spettacoli. De' suoi poeti poi non n'ho alcun bisogno: io me l'ho trovato a mio modo in Venezia...

— Ugart....

— Ugart è un sacco di paglia: ei fa tutto quello che gli si dice di fare, e l'ultimo che gli parla ha sempre ragione. E perché è suo nemico Thorwart?

— Perché io sapeva e gli aveva detto di sapere i suoi latrocini.

— Come? quando?

— Quando per semplice zelo gli proposi d'illuminare in miglior modo il teatro e a minore spesa, di somministrare i drappi di seta d'ogni colore ed i veli d'ottime qualitá col vantaggio dell'ottanta per cento, e d'indicargli un nuovo metodo di ricevere i biglietti serali alle porte del teatro, che assicurava

la cassa da certi monopoli di vario genere, ch'io gli ho fatto capire di sospettare.

— E perché non ha egli voluto? che cosa le disse?

— Che le cose erano cosí da gran tempo e che non si doveano cangiare; anzi che mi consigliava a non far motto di questo a chi che sia, se voleva rimaner a Vienna.

— Oh birbante! Ora capisco perché mi disse tanto male di lei. A Vienna... a Vienna... Tiriamo avanti.

— Il Salieri poi...

— Oh! di Salieri non ho bisogno che mi parliate. Io lo conosco abbastanza. So tutte le sue cabale, e so quelle della Cavalieri. È un egoista insopportabile, che non vorrebbe che piacessero nel mio teatro che le sue opere e la sua bella. Egli non è solo nemico vostro, ma lo è di tutti i maestri di cappella, di tutte le cantanti, di tutti gl'italiani, e sopra tutto mio, perché sa che lo conosco. Io non voglio piú né la sua tedesca né lui nel mio teatro. Bussani poi, quel vero imbroglione, mi conoscerá. Io ho trovata una certa Gaspari a Venezia, che fará uscire i grilli di testa a quella sfrontata saltibanco di sua moglie, che, a forza di piazzate, di pagliacciate e di urli stuonati, si è acquistata un partito di staffieri, di parrucchieri e di cuochi nella mia dolce Vienna. Io ho avvertita la Gaspari di non lasciare alcuna prima parte a costei: se questo non gioverá, troveremo altre strade. Adesso son io direttore e impresario, e il mio conte «sacco di paglia» non deve far nulla. Io, io voglio comandare, e vedremo se andranno meglio le cose. Basta: da tutto quello che voi mi dite, e che mi pare naturalissimo, capisco che non siete quell'uomo che mi voleano far credere che foste.

— Nol sono, viva Dio! Sire, nol sono!

— Lo credo, lo credo! Ma che cosa è certo libro, sullo stile di quel di madama Lamotte contro la regina di Francia, che voi state componendo contro me....

— Oh che calunnia! Io contro la Maestá Vostra?

— A me l'hanno detto Ugart, Thorwart e Lattanzio.

— Ecco di quali armi si son serviti i nemici miei, per far credere ch'io era un uomo pericoloso e che conveniva estirparmi

dal mondo. Io sono stato ritirato al Brill ed a Moedling: ivi fui visitato piú volte da alcuni onesti personaggi, i cui nomi depositerò nelle mani di Vostra Maestá. Essi hanno letti tutti i miei scritti. Si degni esaminarli, e se trova che non è vero...

— Oh! se non è vero quel che m'hanno detto, io li voglio acconciare come meritano, particolarmente quel birbone di Lattanzio, che si fa credere consigliere, segretario e confidente mio, e che ha ingannata tanta gente in Vienna colle sue imposture e bugie. Egli ha scroccato anche a voi una scatola d'oro e un medaglione, per portarmi un memoriale... Oh, se sapeste come vi ha servito! Ma io servirò meglio lui: non dubitate!

— Questo non fará ch'io non rimanga vittima.

— Oh, lo fará benissimo! Dove pensate di andare adesso?

— Sire, a Vienna.

— A Vienna, cosí presto, non si può. Vi sono ancora delle impressioni troppo cattive di voi. Sará cura mia lo smentirle... e poi...

— Sire, io non ho tempo d'aspettare gli «e poi». Ho un padre settuagenario, sette sorelle nubili e tre fratelli, c'hanno bisogno di me.

— So che fate del bene alla vostra famiglia, so che educate due fratelli, che siete benefico: questo mi piace. Ma perché non fate venire a Vienna le vostre sorelle? Hanno de' talenti? Si potrebbero impiegar nel teatro.

— Le mie sorelle morrebbero, se dovessero abbandonar per tre giorni il lor vecchio padre. Esse non hanno altro talento né altra bellezza che l'onestá. Se Vostra Maestá vuol fare felici dodici persone ad un tratto, faccia ritornar me solo a Vienna: io suderò per tutti, come sudai giá undici anni; tutte le volte che potrò prestar dei soccorsi a questa onorata famiglia, alzeranno dodici bocche benedizioni e ringraziamenti alla giustizia della Maestá Vostra. Se non merito d'esser poeta de' teatri cesarei, mi destini qualch'altro impiego, mi metta a servire l'ultimo de' suoi servi; ma ciò senza indugi, e sopra tutto in Vienna.

— Il mio teatro può aver bisogno di due poeti: io so che voi siete buon poeta anche nel serio; ma per adesso non posso.

— La Maestá Vostra lo deve, per trionfo della giustizia, per onore del trono, per conforto della mia avvilita onestá. Io mi genufletto ai piedi della Maestá Vostra, di dove non mi alzerò senza essere pienamente esaudito. Ella si lasci piegare da queste lagrime, che sono lagrime d'innocenza. Sí, o Sire, io lo posso dire, lo posso giurare: son lagrime d'innocenza, se non è delitto per me l'esser uomo e l'aver le passioni dell'uomo...

— Questo no; ma m' hanno detto...

— E per un « m' hanno detto » il moderato, il saggio Leopoldo mi toglie un pane che non mi diede? Per un « m' hanno detto » mi fa partire da una cittá, che m'accolse onorato undici anni, che mi vide esercitar tutto questo tempo la vera religione dell'uomo, la beneficenza verso la famiglia, verso gli amici, verso i nemici medesimi, che mi dá diritto di cittadinanza o almeno di pubblica protezione?

— Alzatevi.

— Per un « m'hanno detto » macchia il mio nome coll'eterna infamia di doppi bandi, mi mette al paragone dei primi scellerati del mondo, mi nega un asilo di pochi palmi di terra in tutti gli Stati imperiali, mi fa diventare favola degli sfaccendati, ludibrio degli ipocriti, scherno dei traditori?

— Alzatevi.

— Sire, non devo, non posso. Ella me ne dia la forza, esaudendo il mio voto. Ella non mi lasci piú negli orrori d'una sentenza che carpirono i miei nemici dalla sua ingannata giustizia, e che non è autorizzata da altra legge che da quella della forza. Questa non è nel codice di Leopoldo.

— Alzatevi! ve lo comando. Un sovrano è padrone di far quel che vuole in casa propria, e non ha debito di rendere conto ad alcuno della sua volontá.

— Io mi prostro, o Sire, piú profondamente per implorare perdono dalla sua clemenza. Io giurai a tutto costo di dirle il vero. Questo sentimento non può dispiacere al magnanimo Leopoldo. Un sovrano non deve fare che ciò ch'è giusto.

— Sará sempre padrone di tener chi gli piace al suo servigio e di congedare chi non gli piace.

— Non oserei porlo in dubbio. Ma questo congedo e pena, che basta per chi ha la disgrazia di non piacere a un sovrano, è pena che basta, senza disonorarlo con due esili e senza fargli imputare, per una presunzion fondatissima, ogni possibil delitto.

— Io non ve n'ho imputato alcuno.

— Volesse il cielo che Vostra Maestá, prima di condannarmi, me ne avesse imputato alcuno! Allora si avrebbe detto: — L'imperatore l'ha punito per una reitá. — Ora si dice per mille. I preti, perché io era uno scandaloso; i cantanti del teatro, per le mie cabale e parzialitá teatrali; i deboli, per la scola perniciosa de' miei libretti; i calunniatori, per satire scritte contro il sovrano; gli oziosi, i mal informati, i novellatori dei caffé, per tutto quello che lor suggerisce il momento, il capriccio, il vantaggio proprio, il piacer di dir male: di maniera che non v'ha persona in Vienna, che non abbia inventato o creduto in me un differente delitto, e che a spese della mia riputazione non abbia giustificato il rigore della Maestá Vostra nel castigarmi. —

Rimase allora un momento pensieroso, fece due o tre giri per la camera senza parlare, e, volgendosi d'improvviso con serena faccia a me, tuttavia inginocchiato: — Sorgete — mi disse, stendendomi la mano per aiutarmi: — vi credo perseguitato e vi prometto un risarcimento. Volete di piú?

— No, Sire: mi basta che il mio nome meriti la rimembranza d'un monarca occupato in cure di tanto maggiore importanza, e che la Maestá Vostra si degni credere che il foco, forse soverchio, da me oggi mostrato, da altro non nasca che da una coscienza oltraggiata a torto da' miei ingiusti nemici.

— Ve lo credo e dimentico tutto. Dove pensate fermarvi?

— Io fermerommi, o Sire, in Trieste.

— Ebbene, fermatevi qui, e fatemi qualche volta udir novella di voi. Intanto, sentite. Ho ricevuto oggi lettere da Vienna, ove mi scrivono che gli affari del teatro vanno malissimo e che non si fanno che vessazioni ed intrighi alle mie cantanti: per questo vi ho fatto chiamare, e vorrei che mi suggeriste come si potrebbe fare a estirparli.

— Vostra Maestá vede adesso se era il Da Ponte l'autor delle cabale, o se lo son quei medesimi che le volevan far credere ch'ei lo fosse.

— Oh! lo veggo bene, lo veggo.

— Prima di tutto, o Sire, bisogna distrugger le cause.

— Ebbene, ditemi le principali. — Sedette, prese in mano la penna e si mise in atto di scrivere. Gli ripetei allora le cose stesse che aveva giá suggerite alla direzione, ed egli le scrisse colla maggior esattezza, approvando di tratto in tratto quello ch'io gli dettava e che non ridico in queste *Memorie*, come cose che interessare non possono i miei lettori, né aggiungere o togliere alcuna dilucidazione alla storia della mia vita. Scrisse quel che io dettai per lo spazio intero d'un'ora, mi parlò d'alcune altre cose

che bello ora è il tacere,
siccome era il parlar colá dov'era,

mi assicurò novellamente di ricordarsi di me e di darmi novelle di lui, mi domandò se m'occorreva danaro; ed io, benché non era lontano ad averne bisogno, fui stolto o vano abbastanza per dirgli che nulla occorrevami.

Partii alfine dalla sua camera, colla ferma speranza di veder in brevissimo tempo trionfare la mia innocenza. Ma vedrassi tra poco l'effetto per me funesto di questa speranza. Quest'ultima idea frattanto fece la impression piú viva nell'anima mia. Operai subito in relazione di quella, cercando di allontanar tutte l'altre, che mi volean condurre per forza ad un altro ritratto di questo principe. Egli non era piú per me un uom ingiusto; egli era stato ingannato; era peccato che avesse al fianco dei consiglieri malvagi e che una caterva d'adulatori l'ubbidisse per tradirlo.

Con questa lusinga nell'animo, lasciai correr alcune settimane senza far o dir nulla. Questo bastò ad esaurire la borsa d'un poeta, che non è mai stato né avaro né ricco. Le promesse sovrane m'aveano fatto seguitare l'intrapresa assistenza di due

fratelli e d'un'amica di dieci anni, ch'aveami seguitato ne' miei infortuni fino a Trieste. Esausta la borsa, cominciai a spogliare la guardaroba. Si vuotò in pochi mesi anche questa. Ricorsi agli antichi amici: dov'erano o come mi accolsero? Sordi, insensibili, inesorabili, mi voltarono tutti le spalle, non risposero alle mie lagrime o mi caricarono di rimproveri per «la mia imprudente condotta». Non mi giovò ricordare i prestati servigi, non gridar colle voci dell'amicizia, non dire: — Soccorretemi, ch'io moro di fame. — Un italiano, ch'io tenuto avea per piú mesi in mia casa e assistito con cor di padre sí lui che i suoi figli in tempi calamitosi, era per una bizzarria di fortuna divenuto ricchissimo. Viveva egli in Napoli a que' tempi, ed era banchiere. Credei che non potesse negarmi la prestanza di cento piastre, ed osai domandargliele.

Ecco la mia lettera:

Signor Piatti carissimo, ho bisogno di cento piastre. Se volete prestarmele, ve ne farò la dovuta restituzione in due o tre mesi. Credo che non m'occorra dirvi di piú, per ottenere da voi questo picciolo favore. Il vostro amico L. Da Ponte.

Ed ecco la risposta:

Carissimo signor Da Ponte, chi presta il suo danaro perde quasi sempre e il danaro e l'amico; ed io non voglio perdere né l'uno né l'altro. State bene. Tutto vostro D. Piatti.

Questo «brav'uomo» morí giovine, e non sul letto: se finissero come lui tutti quelli che a lui somigliano, vi sarebbero meno ingrati nel mondo. Il rifiuto di costui mi fece perder la speranza di trovar grazie dagli altri. Cercai solo studiosamente di celare quanto potessi le dure mie circostanze al paese, per non far ridere i miei nemici. Il governatore di quella cittá sarebbe stato capace di alleggerire i miei infortuni; ma non osava scoprirgli i miei bisogni, per una certa ritenutezza, per cui egli ebbe poi la bontá di rimproverarmi. La mia desolazione era estrema. Un onoratissimo e generoso compatriotta, che solo non isfuggiva la conversazione d'un uomo che risguardavasi

con disprezzo, fu abbastanza accorto per avvedersene e per prestarmi una consolazione con offerte e coi benefici. Ma egli non era ricco, né io indiscreto: tutto quello, ch'io riceveva dalle sue mani, era un peso incredibile all'anima mia. Oltre a questo, io non era solo; e molte volte, nel momento stesso in cui alla mensa del mio benefico Filemone io aveva un alimento di vita, il cor mio lagrimava per tre bocche fameliche, a cui non aveva in quel giorno potuto somministrare che un po' di pane. Ecco l'orribile pittura dello stato in cui vissi piú di tre mesi.

Capitò frattanto a Trieste la solita compagnia de' cantanti di quella stagione; e l'impresario di quella, uomo, se non generoso, pure abbastanza saggio e discreto, mi dimandò d'assisterlo nella rappresentazione dell'*Ape musicale*, opera senza maestro di cappella, da me per Vienna composta; e questa piacque abbastanza perch'ei mi pagasse volentieri un certo prezzo accordatomi; prezzo, che, sebben modico, pur mi fu di conforto sommo nelle circostanze in cui era. Alla compagnia de' cantanti ne successe un'altra di comici; e i pochi amici ch'io aveva in quella cittá, tra' quali nominerò con orgoglio il governatore, il baron Pitoni, il conte Soardi e il mio compatriotta Lucchesi, vollero a forza ch'io facessi rappresentare qualche mio dramma. Io avea ricevuto dal fratel mio, alcun tempo prima della sua morte, i due primi atti d'una tragedia non limata né terminata. La limai, la terminai e ne feci dono a quella compagnia. Si rappresentò con applauso, e il primo a farne degli elogi straordinari fu il Colletti. Questa sua sfacciata doppiezza ridestò in me un risentimento, ch'io aveva fin allora soffocato *pro bono pacis*. Non credei però che fosse ancor tempo di dar foco alla mina; tanto piú che il mio core, parte per le speranze da me concepite per le promesse d'un imperatore, e parte per gli elogi prodigatimi per questo mio dramma e per la mia tragedia, cominciava non solo a ritranquillarsi, ma ad acquistare nuov'energia e nuova vita. La prima pruova, ch'io ebbi di questo, fu una potentissima ricaduta ne' lacci d'amore, da cui poco tempo prima io m'era in modo mirabile liberato.

Non t'incresca, lettor cortese, di legger anche questa storia de' miei amori. Io credo che sará l'ultima, di cui mi fia permesso fare menzione. Ma questa è di troppa importanza nella mia vita, perché io possa tacerne.

Quando partii da Vienna per andare a Trieste, la donna, ch'io amava, partí per Venezia. Mia intenzione era di abboccarmi con Leopoldo, di difendere e provare la mia innocenza, e di andar a Venezia anch'io. Ma, ad onta di tutte le pruove date di vera amicizia, ad onta de' sacrifizi terribili da me fatti per lei, ad onta alfine di mille promesse, di mille giuramenti di amore e di gratitudine, un'aura vana di sperata ma non ottenuta prosperitá empiè la sua testa, naturalmente romanzesca, di mille chimere di vanitá e di grandezza; e, un poco per debolezza di carattere, un poco per seduzione d'un vile, che non merita esser nominato da me, pose in dimenticanza non solo ogni sentimento d'affetto e di gratitudine, ma s'adoperò indegnamente per allontanare da me il dolce piacere di tornar in seno della mia patria. Quest'atto però d'iniquitá feminina vòlto fu in breve dalla mia ragione alla mia propria salute. In meno d'un mese mi trovai libero di un'ignominiosa passione, che per tre anni continui mi tenne schiavo infelice di quella donna. Io non credea, dopo questo, che fosse cosa possibile l'innamorarmi. M'ingannai. Il mio cuore non era e non è forse fatto per esistere senza amore; e, per quanti inganni e tradimenti m'abbiano nel corso della mia vita fatto le donne, in veritá io non mi ricordo d'aver passato sei mesi in tutto il corso di quella, senza amarne alcuna, e amare (voglio vantarmene) d'un amore perfetto.

M'accadde dunque a que' tempi d'essere presentato a una giovine inglese, figliuola d'un ricco mercadante, arrivato non molto prima a Trieste. Si diceva da tutti esser bellissima della persona e accoppiare a maniere gentili tutte le grazie d'uno spirito coltivato. Tenendo ella allora coperto il volto d'un velo nero, che m'impedia di vederla, io, che desiderava pur di conoscere se il fatto rispondeva alla fama, me le avvicinai un pocolino, e, per una certa baldanza che davami l'intrinseca famigliaritá da me contratta prima co' suoi: — Madamigella

— le dissi, quasi scherzando, — la maniera ond'ella porta il suo velo non è alla moda. — Non accorgendosi del mio pensiero: — E come dunque — soggiunse — è la moda presente? — Cosí, signorina. — E, prendendo il suo velo per le punte dei lembi, gliel misi sul capo. Non parve che le piacesse quell'atto, e partí pochi istanti dopo da quella stanza. Com'erami veracemente sembrata bellissima, cosí mi rincrebbe infinitamente averle per quello scherzo spiaciuto. Per vari giorni non ebbi piú occasione di vederla. Sebben la cognata di questa damigella, ch'aveva molt'amicizia per me, m'assicurasse che quel foco di collera passerebbe presto, io non osava nemmeno lasciarmi passare pel capo che ella potesse sentire alcun principio d'amore per me; e questo, non solo perch'io aveva non meno di venti anni piú di lei, ma perché io era povero ed ella figlia d'un padre ricco, e piú ancora per la quantitá di vagheggiatori che aspiravano alla sua mano, tutti ricchi e assai piú gioveni di me.

Ella abitava allora con una signora inglese, di cui era strettissima amica, e venia qualche volta alla casa paterna per far una visita a' suoi. Essendo familiarissimo in quella casa, domandai un giorno al padre e al fratello se consentirebbero di dar quella giovane a un mercadante italiano, che viveva allora a Vienna e che, prima ch'io partissi di quella cittá, m'aveva palesato il suo desiderio di sposare un'inglese. Informatili dell'etá, del carattere e dello stato del giovine, ne parlarono alla damigella, e, pel consentimento di tutti, scrissi ed ebbi risposta favorevole: si mandarono ritratti reciprocamente, e in quindici giorni tutte le parti parean contente. Ma tant'io che la damigella, che avea dimenticato del tutto la faccenda del velo nero, che conversava meco familiarmente, che m'insegnava il francese, mentre apprendea l'italiano da me, cominciavamo a sentir un non so che di piacevole nelle nostre conversazioni, che duravano assai piú lungamente di quello che tra amici e maestri di lingua durare sogliono; un non so che, ch'operò in entrambi assai vivamente e finí con un vicendevole innamoramento tra la sposa futura e il non piú giovine mediatore. Né ella però mi parlò mai d'amore, né io a lei. Ma quel, che il labbro taceva,

dicevan assai chiaramente i guardi teneri, i sospiri ardentissimi, le tronche parole e sopra tutto la necessitá di star sempre insieme e sempre vicini. Io aveva giá scritto all'amico mio di Vienna che i parenti acconsentivano di buon grado, che il suo ritratto piaceva e che la sua venuta a Trieste per ultimare tutte le cose era ansiosamente aspettata. Non mi capitò per diversi giorni la sua risposta, e furono questi tanti giorni di morte per me. Io stava una sera vicino a lei, quand'entra il fratello e mi presenta una lettera. Ne riconosco il carattere, e, con mano e piú ancora con cor tremante, l'apro e ad alta voce la leggo. Ecco le precise parole:

Caro amico, la giovane, se somiglia al ritratto, è bellissima; le informazioni di tutti gli amici miei, quanto ai costumi, al carattere e alle maniere della giovinetta, non posson esser piú favorevoli. Ma, come tutti mi dicono che il padre è assai facoltoso, cosí io, sebben abbastanza ricco, per non pregiudicar i possibili figli, vorrei sapere qual dote le accorderebbe al mio maritarla.

Appena finite queste parole, il padre mi strappò il foglio di mano, lo squarciò in cento minuti pezzi e gittollo furiosamente nel foco, ripetendo con ira queste parole: — Ah! ah! il signor Galliano vorrebbe sposar il mio danaro e non la mia figlia! — (Galliano era il nome del mercadante). Rimase pochi momenti taciturno, fece tre o quattro passi per la camera; e poi, a me rivolgendosi: — Amico Da Ponte — mi diss'egli, — la volete? — Chi? — replicai ridendo. — La mia figlia — soggiunse. E come io seguitava a ridere: — E tu, Nanci, che dici? lo vuoi? — Abbassò essa gli occhi, sorrise, li rialzò, guardommi con amorosa modestia; e il padre, che credé vedere e nel mio riso e nel suo silenzio quel che di fatti era ne' nostri cuori, prese la mia e la sua mano, le congiunse insieme assai strettamente, ed a me disse: — La Nanci è vostra; — ed a lei: — Il Da Ponte è tuo. — La madre, il fratello e la cognata applaudirono a questa scena improvvisa; ma la mia gioia, e credo la sua, fu tale e tanta in quel momento, che né ella né io fummo capaci di piú parlare per tutto il rimanente di quella sera. Partii da

quella casa in uno stato che non potrò facilmente dipingere. Tutte le mie ricchezze a quell'epoca consistevano in cinque piastre; io non aveva impiego attuale né molta speranza d'averne; e la lettera squarciata dal padre della fanciulla per la domanda del pretendente non mi dava né coraggio né lusinga d'aver una fortuna da lui. Ma io amava, io era riamato; e questo bastò a farmi osar tutto in quella occasione e a farmi superare tutti gli ostacoli.

Intanto erano giá passati sei mesi dall'epoca del gran dialogo. Mi pareva che Augusto avesse avuto tempo bastante per diciferare le cose e per cancellar o smentire le cattive impressioni. Osai fargli ricordare il mio nome per mezzo di M*** S***, che godeva tuttora del favore cesareo. Mi rispose questi ch'era ancor troppo presto e che « *Sua Maiestas haberet inde multas molestias, quas tu scire non potes* ». Replicai le istanze, dipinsi la mia situazione, scrissi e feci parlare dal veneto ambasciatore, che pareva proteggermi. Le risposte erano sempre vaghe, incerte, indecise; ma non si ommetteva mai il « siate sicuro che l'imperatore vi richiamerá », il « *nondum venit hora tua* » o simil altra cosa, che seguitava a tenermi in una fatale speranza e che mi condusse, alla fine, agli orli dell'imminente disperazione. Buon per me che il mio « saggio amico » me ne ha liberato! E chi fu questo amico? Il signor abate Casti! Devo alla sua acutezza la mia salute. Egli era passato due mesi prima per Trieste, di dove poi portossi a Vienna, e m'era procacciato il piacere di conversar sovente con un uomo, la di cui bocca non soleva aprirsi che a sensi leggiadri e piacevoli. La mia venerazione pel vero merito m'aveva fatto dimenticare tutto il passato, e credeva che le mie vicende dovessero aver fatto dimenticare anche a lui certa letteraria avversione. Gli apersi dunque tutto il mio core, gli chiesi colla maggior fiducia un consiglio. — Cercatevi un pane in Russia, in Inghilterra od in Francia — mi diceva ognor seccamente quell'eminente politico. — Ma l'imperatore m'ha promesso di richiamarmi. — L'imperatore vi mancherá di parola. — Ma il suo segretario m'ha scritto che attenda. — Il segretario è un buffone. — Ma l'onor mio, i miei nemici...

— In Russia, in Inghilterra od in Francia farete vendetta dei nemici e ritroverete prestissimo dei magazzini di onore. —

Io poteva capir facilmente donde nasceva l'ostinatezza di tal consiglio: non giudicai sí debole il mio buon Casti. Ebbe egli stesso la caritá d'illuminarmi. — Sappiate — mi disse un giorno — ch'io era poeta titolato di Leopoldo come arciduca di Toscana; che, avendolo veduto in Italia, gli dissi che, come egli avanzato era di posto, cosí sperava con fondamento d'avanzare anch'io; ch'ei mi rispose essere giustissima la mia domanda, e che per conseguenza dovrei creder d'esser poeta cesareo appena arrivato in Vienna. — Mi fece poi l'onore di farmi leggere quattro « tragedie buffe » per musica, che aveva destinato di regalare a Leopoldo pel suo teatro. Non ebbi d'uopo d'ulteriori avvisi. — Casti — dissi allora fra me medesimo — non mi vuole a Vienna. — Non ardiva giá credere ch'egli mi ergesse all'onor di rivale. Io sapeva bene qual sublime opinione aveva il signor Casti del proprio merito, per non lasciarsi cadere tal debolezza nel capo; ma, in qualunque modo, pensava ch'ei non volesse ostacoli né grandi né piccioli alle sue mire, alle sue speranze, ch'egli pur credeva frustrate da me in altri tempi.

Che dunque risolvere? L'imperadore taceva: per quanto mi scrivesser gli amici, io trovava sempre deluse le mie lusinghe. La mancanza di mezzi onde vivere aumentava di giorno in giorno. A questo aggiungevasi il privato interesse d'un Casti, la cui eloquenza e politica potente e finissima io conosceva per prova, e m'era giá in altri tempi, benché viveva Giuseppe, tornata incomoda. Dopo molti riflessi, sospiri e maledizioni, risolsi d'abbracciar il consiglio del gran poeta. Il primo paese che mi venne allora nel capo fu Parigi. Io aveva una lettera di Giuseppe per la regina di Francia [1], che credeva dover bastare per farmi trovar un impiego analogo a' miei studi. Scrissi perciò a Casti, e lo pregai di dire o di far dire all'imperatore che, vedendo cangiate le circostanze, mi ristringeva a chiedere qualche

(1) Mi die' questa lettera quando congedò la truppa italiana, con queste parole: — Antonietta ama molto *La cosa rara* scritta da voi. —

suffragio per poter lasciare Trieste e partir per Parigi, dov'io disegnava di rifugiarmi, rinunziando alle speranze che m'avean fatto concepire le sue parole. Non m'ingannai nelle congetture. Il Casti ne parlò al conte Saur, e questi al sovrano, che seguitava a tacere. Io non avea piú consiglio. Disperazione mi cavò dalla penna la seguente lettera:

Maestá, le grida della mia disperazione dovrebbero essere arrivate a quest'ora all'augusto trono. Non so qual effetto prodotto abbiano, perché nessuno si prese la briga d'instruirmi. Le rinnuovo io stesso alla Maestá Vostra, incapace di piú tollerare l'eccesso d'una desolante miseria, e costretto a implorar della sua giustizia un ordine definitivo, che mi tolga di speranza o di errore. Io non posso temere di non esser esaudito, portando con sé la mia supplica il conforto delle promesse di un re, i caratteri d'una paziente moderazione e il vero ritratto d'un uomo, che si trova agli estremi dell'indigenza per la sua rispettosa fiducia nelle parole della Maestá Vostra.

Lasciai correre tre settimane, e, non vedendo alcuna risposta né dall'imperatore né dai ministri, dopo essermi consigliato col governatore, « *indocilis pauperiem pati* » presi la risoluzione di andare io stesso a Vienna. Mancandomi i mezzi di fare il viaggio, scopersi modestamente il mio disegno e le mie circostanze al vescovo del loco, soggetto d'altissima riputazione per fama di santitá e di dottrina. Egli non mi vedeva volentieri in Trieste. Nemico atroce della memoria del non gesuitico Giuseppe, che m'aveva amato e protetto, contrario alle massime d'un poeta libero e non bacchettone, avrebbe fatto ogni cosa per mandarmi al di lá di Saturno, nonché a Vienna. Udí perciò santamente e caritatevolmente la mia perorazione, ne fu o parve essere molto intenerito; ma, avendo io, disse egli, avuta la disgrazia di dispiacere all'imperador, « suo signore e mio », tutto quello che poteva fare per me era raccomandarmi a Dio nelle sue sante orazioni. Ecco in che consiste spesso la religione e la caritá di certe sterili ficaie del santuario!

Partito dal vescovo, deliberai d'andar dal governatore e di palesargli la mia risoluzione e lo stato mio; ed egli, che non

avea riputazione di uomo santo, ma che censurato ed odiato era da molti, udí la mia storia benignamente, approvò la mia deliberazione, e, senza esserne dimandato, entrò nel suo gabinetto e, a me in pochi minuti tornando, mi pose in mano venticinque zecchini, con queste parole: — Questi venticinque zecchini basteranno per le spese del vostro viaggio. Accettateli, caro Da Ponte, e siate certo che ve li do di buon core. Quando partirete? — Domani — soggiunsi. — Ebbene, venite da me prima di partire, e vi darò una lettera pel sovrano. — Andai da lui, ma egli aveva pensato che sarebbe stato meglio scrivere all'imperadore prima ch'io partissi, e attendere la sua risposta. Difatti gli scrisse: dopo dieci giorni, non vedendo risposta, partii, per consiglio suo, per la capitale. Giunto alle porte di quella, trovai che Leopoldo la mattina stessa era morto. Questa novella mi stordí; ma, dopo qualche riflessione, ripetei con Casti nel *Teodoro*:

Sia che si vuol: noi non starem mai peggio.

È vero che da Leopoldo avrei potuto chieder giustizia, e non potea chieder che grazia dal figlio: ma il primo non mi teneva sul suo buon libro, il secondo parea favorirmi e credermi innocente. Andai dunque a Vienna con animo buono, e mi venne in testa d'andar immediatamente da Casti. Ne parve sorpreso; ma, udite tutte le cose, lodò la mia risoluzione e mi promise la sua assistenza. Difatto, detto sia a gloria del vero, non vi fu cosa che ei non facesse a vantaggio mio in quella occasione, e, qualunque fosse la ragione che il mosse, io né gli fui meno obbligato, né gli professai o gli professo, anche dopo morte, una men sincera gratitudine. Fu mio persecutore: per sentimento d'uomo, ma piú pel dovere di storico ho dovuto nelle mie *Memorie* tale dipingerlo. Fu mio benefattore, e, come tale, è mio dovere di confessarlo e di professargli l'obbligazione c'ha meritata. Si vedrá nel seguito di queste *Memorie* se a tempi oppurtuni ho saputo ricordarmi di questo dovere.

Mi consigliò dunque l'abate Casti d'andare dal conte Saur, ch'era suo amico particolare e di cui conosceva la bontá,

l'integritá e le buone disposizioni a mio favore: egli era, oltre a ciò, potentissimo pel suo uffizio, come quello ch'era direttore della polizia. Il Casti volle accompagnarmivi, e divenne mio difensore, mio apologista e mio encomiatore zelantissimo. Seppe riscaldare per sí fatto modo l'animo del conte, che mi promise d'ottenermi dal nuovo regnante un'udienza privata, o almeno di fare sí che condiscendesse senza riserva a tutte le mie dimande; e cosí fu. Francesco, che non potea, per la morte del padre, dar udienza ad alcuno, mandommi pel conte Saur cento sovrane, un'ampia permissione di restare in Vienna a mio ben placito e di pubblicare sui fogli di tutti gli Stati austriaci la mia riconosciuta innocenza. Quali rimanessero i miei nemici a questo colpo, non è necessario dirlo. Restai tre settimane in quella cittá. Piú di cento italiani vennero a visitarmi, ma io ne ho ricevuti pochissimi. Nelle facce di questi io ben potea vedere la costernazione, la invidia, il dispetto e sopra tutto una divorante curiositá di sapere come fosse accaduta tal metamorfosi. Io mi divertia mirabilmente alle loro spalle. A chi diceva una cosa, a chi l'altra, e a nessuno la veritá.

Il nuovo poeta del teatro era sovra tutti ansiosissimo di sapere s'io intendea partir da Vienna o rifermarmivi. Io conosceva le sue opere, ma non lui. Egli n'aveva scritto un numero infinito, e, a forza di scriverne, aveva imparato un poco l'arte di produr l'effetto teatrale. Ma, per sua disgrazia, non era nato poeta e non sapeva l'italiano. Per conseguenza l'opere sue si potevano piuttosto soffrir sulla scena che leggerle. Mi saltò il capriccio in testa di conoscerlo. Andai da lui baldanzosamente. Quand'arrivai alla sua abitazione, egli stava parlando con un de' cantanti alla porta della sua stanza. Me gli affacciai: mi domandò il mio nome, gli dissi ch'io aveva avuto l'onore d'essere stato il suo antecessore e che il mio nome era Da Ponte. Parve colpito da un fulmine. Mi domandò in un'aria molto imbarazzata e confusa in che cosa potea servirmi, ma sempre fermandosi sulla porta. Quando gli dissi ch'avea qualche cosa da comunicargli, trovossi obbligato di farmi entrar nella stanza, il che fece però con qualche renitenza. Mi offrí una sedia nel

mezzo della camera: io mi assisi, senza alcuna malizia, presso alla tavola, dove giudicai dall'apparenze ch'ei fosse solito a scrivere. Vedendo me assiso, s'assise anch'egli sul seggiolone e si mise destramente a chiudere una quantitá di scartafacci e di libri, che ingombravano quella tavola. Ebbi tuttavia l'agio di vedere in gran parte che libri erano. Un tomo di commedie francesi, un dizionario, un rimario e la grammatica del Corticelli stavano tutti alla destra del signor poeta: quelli, che aveva alla sinistra, non ho potuto vedere che cosa fossero. Credei allora d'intendere la ragione per cui gli dispiaceva di lasciarmi entrare. Mi ridomandò che cosa comandava da lui, ed io, non avendo altra scusa in pronto, gli dissi che andai a visitarlo pel piacer di conoscere un uomo di tanto merito e per pregarlo di darmi un esemplare delle mie opere, che alla mia partenza da Vienna aveva dimenticato di prender meco. Mi disse in aria di dispregio ch'egli non aveva a far nulla co' libri miei, ma che si vendevano, per conto della direzione, dal custode delle logge del teatro. Dopo essere stato altri dieci minuti con lui e aver conosciuto per tutti i versi che il signor poeta Bertati altro non era che una bòtta gonfia di vento, mi congedai e andai a dirittura dal guardiano delle logge. Trovai con altrettanta sorpresa che compiacenza che i libretti di nove delle mie opere eran tutti stati venduti, che per un anno continuo s'eran queste con uguale successo rappresentate, e, quando un dramma nuovo non piaceva, il che succedeva assai spesso, si ricorreva immediatamente ad uno de' miei, particolarmente a quelli di Mozzart, di Martini e di Salieri. Nemici miei di Vienna, se non siete tutti giá iti al fondo di Malebolge, smentite, se vi dá l'animo, le cose ch'ora asserisco!

Andai un'altra volta a trovar Casti. Gli parlai della visita ch'aveva fatta a Bertati, dell'apparato della sua tavola, della maniera con cui m'accolse; ma, dopo avermi ascoltato per pochi minuti, altro non mi rispose che questo: — È un povero *ciuccio*. Sta facendo un'opera per Cimarosa: non merita tanto onore. Vi scriverò e dirovvene l'esito. — Partii da Casti come si parte da un amico; e a suo tempo gli diedi prove di esserlo, come

vedrassi a suo loco. Presi congedo da' miei buoni amici di Vienna e tornai a Trieste. Come avea risoluto di partir subito per andare a Parigi, cosí colsi quell'occasione per dar una lezioncella poetica al mio buon amico Colletti, la cui stomachevole falsitá e adulazione raddoppiavan in me la collera ed il disprezzo. Egli aveva giusto a que' giorni infettata la cittá di poesie, tutte del medesimo calibro. Scrissi anch'io una canzone burlesca, la diedi a un amico, da leggerla agli amici suoi; ma egli invece la pubblicò colle stampe. Voglio ripeter il primo verso di quella al mio lettore: sappia il Colletti ch'io son l'autore della canzonetta

Mio caro Colletti,
non far piú sonetti.

So che tutti i signori triestini ne risero, e so che il signor Colletti non ne rise. Ma nemmen io non risi a Dresda, la prima sera che v'arrivai!

Io stavo sul momento di lasciare quella cittá, quando mi capitò una lettera di Casti, nella quale, tra l'altre cose di cui parlavami, mi dava delle novelle dell'opera di Bertatti. Ecco le sue parole:

Iersera si rappresentò per la prima volta *Il matrimonio secreto*. La musica è meravigliosamente bella, ma le parole riuscirono assai ai di sotto dell'aspettazione, e tutti ne sono scontenti, particolarmente i cantanti. Tutti dicono: — Il Da Ponte non lascerá impunito questo arrogante. — Vi mando il libretto, perché veggiate e impariate a fare de' bei versi!

Ecco la mia risposta:

Signore, la ringrazio del libretto da lei mandatomi, ma non seguo il consiglio. Ella ha buon'unghia da cavare la castagna dal foco. I versi di Bertatti son quello che dovevano essere. Vienna se li goda. E, quanto a' cantanti, la prego di dir loro: « *victrix provincia, plora.* »

Questa fu la prima ed ultima opera che il signor poeta Bertatti diede al teatro di Vienna! Non andò guari ch'ei ripartí per l'Italia, per dar loco al Gamerra, ed io partii per Parigi, e non solo. E chi vuol sapere con chi partii, legga la terza parte di queste *Memorie*.

PARTE TERZA

(1792-1805)

[Partenza da Trieste — Avventure di viaggio — Lubiana — Praga — Una visita a Giacomo Casanova — Alcune avventure casanoviane: suoi rapporti col Da Ponte — A Dresda — Un sonetto ben pagato — Perché il Da Ponte non andò a Parigi — Arrivo a Londra — Guglielmo Taylor e Vincenzo Federici — Soggiorno in Olanda — Vita di miseria e di fame — È richiamato a Londra come poeta del teatro italiano — Due cantanti rivali: la Banti e la Morichelli — Scrive *La capricciosa corretta* e *L'isola del piacere* pel Martini e la *Merope* pel Bianchi — Il Le Texier, il direttore dell'opera — Traduzione d'un dramma ben pagata — Il Da Ponte garante delle cambiali del Taylor — Ritorno in Italia — Visita alla famiglia — Un bell'atto di Bonaparte — A Treviso — Arrivo a Venezia, occupata dagli austriaci — Vecchie conoscenze: Gabriele Doria e il Tiepolo — Tristi condizioni di Venezia — È costretto a lasciar la cittá — A Padova, Ferrara e Bologna — Incontro col Pisani e col Foscolo — A Firenze: un salotto d'allora — Avventure nel ritornare a Londra — Un'ostessa molto scrupolosa — Un compagno di viaggio molto arrogante e un duello fallito — Arrivo a Londra — Prime noie per le cambiali del Taylor — Si vuol far partire il Da Ponte da Londra, ma invano — Una cantante devota di Bacco — È licenziato dall'impiego di poeta teatrale — Un soccorso inaspettato — Acquista libri italiani e mette sú un negozio di libraio — Suoi guadagni e fortune — Tommaso Mathias — È richiamato all'ufficio di poeta teatrale — Nuovi drammi — Nuovi affari disastrosi — Libera il Taylor dalla prigione — Generositá del Mathias — La stamperia col Nardini: opere pubblicate — Sugli *Animali parlanti* del Casti — Nuovi rovesci economici per le solite cambiali e per false speculazioni — Partenza della sua famiglia per l'America — Vani tentativi d'accordo coi creditori — Fuga in America.]

Eccomi, o cortese lettore, in un calessino tirato da un sol cavallo, guidato da un giovinotto di quindici a sedici anni, e, come ti dissi, non solo. E vuoi tu saper chi era meco? la mia

bella, fresca e amorosa compagna, che, dopo le sociali cerimonie e formalitá, mi fu consegnata da' suoi genitori il dodicesimo giorno d'agosto dell'anno 1792, verso le due ore pomeridiane. Con questo equipaggio, con questa compagnia e col capitale di sei a settecento fiorini, all'etá di quarantadue anni e cinque mesi, ma col coraggio, o, per meglio dire, colla temeritá d'un giovinastro di venti, osai pormi all'impresa di passar da Trieste a Parigi. Il padre della mia compagna mi domandò veramente, prima della mia partenza, come stava la mia borsa; ma io, che sentiva tuttavia suonarmi all'orecchio l'« ah! ah! vuol maritare la mia borsa, non la mia figlia, signor Galiano! », e che vedea volar in aria, cangiati in fiammelle, i pezzetti della lettera di quel mercadante, risposi senza esitare che la mia borsa stava benissimo di salute e ch'io era pienamente contento della sua figlia, senza pretendere un'oncia del suo danaro; lieto nulladimeno che la madre, ottima donna e vera gemma della famiglia, regalasse poi alla sua Nanci una borsetta di monete d'oro del valore forse di cento fiorini: somma, che, sebben frivola in se stessa, pur tornommi a cert'epoca molto opportuna, come presto vedrassi.

Arrivammo la sera a Lubiana, dove ci fermammo la notte, e dove Amore ed Imene m'insegnarono a rasciugare le lagrime d'una tenera figliuola, che abbandonava parenti e amici, forse per sempre, per esser mia. Proseguimmo la domane il nostro viaggio, e per vari giorni felicemente. Traversando però la montagna di Lichtmessberg sull'imbrunire della sera, parve alla mia consorte di veder in qualche distanza due uomini armati di fucili. Come eravamo smontati dal calessino, per dar riposo al cavallo, nel discendere quel ripido monte, e ch'io aveva impiegata una delle mani a sostenere la mia sposa e coll'altra teneva in alto un'ombrella, per difendere lei e me da una pioggetta fina ch'allor cadeva; cosí ella, che fu impaurita da quella vista, dall'ora del tempo e dalla solitudine del loco, s'imaginò che quelle due persone fossero ladri da strada, cavò spensieratamente la borsetta datale dalla madre, me la mise tra il giustacuore e la camicia, credendo forse di metterla tra quella e

la persona, e seguitammo il cammino. Le due persone frattanto ci si avvicinarono, ci salutarono cortesemente e se ne andarono per la loro strada. Vedemmo allora che i da noi creduti fucili altro non erano che due lunghi bastoni con punte di ferro, fatti per commodo de' passeggieri; i ladri, due lavoratori vecchissimi che tornavano a casa; e ridemmo non poco della nostra paura. Ma, giunti in pochi minuti alla badia di Sant'Edmondo, situata al piede di quella montagna, cessammo affatto di ridere; e questo fu quando, chiedendomi essa la borsa, m'accorsi che se n'era ita. Tornammo subito sulla montagna con lanterne e fiaccole accese, cercammo per piú di un'ora ogni angolo di quella; ma, trovando che vane erano le nostre ricerche, tornammo afflitti e malconci all'albergo. La mattina andammo a trovar l'abate della badia, che fece pubblicar subito, a chiesa piena, la perdita da noi fatta; ma anche questo fu vano. M'assicurò tuttavia quel buon sacerdote che, se alcuno de' suoi parrocchiani trovata avea quella borsa, poteva esser certissimo d'udirne novelle da lui. Tale era la confidenza che avea nell'illibatezza e nell'onestá di quella gente! Volle perciò ch'io gli lasciassi il mio indirizzo per le principali cittá, per cui io intendeva passare nel mio viaggio prima di arrivare a Parigi. Partimmo quindi da quella badia, e ci mettemmo novellamente in cammino.

Arrivato a Praga, mi vi fermai alcuni giorni, colla speranza, che fu poi vana, di ricevere novelle del padre abate. Ebbi frattanto l'opportunitá d'andar a vedere la rappresentazione delle tre opere scritte da me per Mozzart, e non è facile dipingere l'entusiasmo de' boemmi per quella musica. I pezzi, che meno di tutti si ammirano negli altri paesi, si tengono da que' popoli per cose divine; e quello ch'è piú mirabile si è che quelle grandi bellezze, che sol dopo molte e molte rappresentazioni nella musica di quel raro genio dall'altre nazioni scoprironsi, da' soli boemmi alla prima rappresentazione perfettamente s'intesero.

Io voleva allora partire per Dresda; ma, ricordandomi che Giacomo Casanova, il quale dovevami alcune centinaia di fiorini, stava poco lontano di quella cittá, risolsi d'andar da lui,

per ottener tutto o parte del danaro che mi dovea. V'andai, fui ben ricevuto; ma, accorgendomi in breve che la sua borsa era piú smunta della mia, non volli dargli la mortificazione di chiedergli quello che non avrebbe potuto darmi, e, dopo una visita di tre o quattro giorni, decisi d'andar a Dresda. La mia disgrazia volle ch'egli chiedesse d'accompagnarmi fino a Toeplitz, cittá distante dieci a dodici miglia dalle terre del conte Waldstein, di cui egli era bibliotecario ed amico. Fui costretto a pigliare un altro cavallo e un altro condottiere; e questo a mezza strada ci ribaltò. Fummo obbligati fermarci mezza giornata per far raccommodare il calesse; ma, con tutte le riparazioni fattegli, quando giungemmo a Toeplitz, trovai che non era possibile seguitare in quello, senza pericolo, il nostro viaggio. Vendei dunque per sessanta piastre un calesse e un cavallo che me ne costavano piú di cento; e Casanova, che ne fu il sensale, nel contarmi il danaro, prese due zecchini per sé: — Questi — dicendomi — serviranno per farmi tornare a casa; e, come io non potrò mai restituirvi né questi né gli altri di cui vi sono debitore, cosí vi darò tre ricordi, che varranno assai piú che tutti i tesori di questo mondo. Da Ponte mio, se volete far fortuna, non andate a Parigi, andate a Londra; ma, quando vi siete, non entrate mai nel *Caffé degli italiani*, e non scrivete mai il vostro nome. — Felice me se avessi seguitato religiosamente il suo consiglio! Quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella cittá (e vedrassi tra poco perché la preferii a Parigi) nacquero dall'aver io frequentato il *Caffé degli italiani*, e dall'aver segnato imprudentemente e senza intender le conseguenze il mio nome.

Partito da lui, la mia sposa, che rimasta era stordita della vivacitá, dell'eloquenza, della facondia e di tutte le maniere di questo vegliardo straordinario, volle sapere da me la storia della sua vita; ed io l'intrattenni assai piacevolmente per molte ore, nel raccontarle quello che ne sapeva. Non dispiaccia al mio leggitore d'udirne parte: quella, cioè, che in alcuni rispetti ha qualche relazione con me, o di cui sono stato io stesso ocular testimonio.

Nacque Giacomo Casanova a Venezia, dove, dopo varie vicende, fu per ordine degl'inquisitori di Stato fatto mettere sotto i Piombi, e questo perché certa dama si lagnò, con uno di quel tribunale che le facea il cicisbeo, che Casanova leggesse Voltaire e Rousseau co' suoi figli. Fuggí da quelle carceri dopo otto o nove anni di prigionia in un modo mirabile. E la storia di quella fuga, che porta per titolo *Il nuovo Trenk*, si legge generalmente con maraviglia pari al diletto. Vide molte cittá d'Europa, tra le altre Parigi. Tra le innumerabili avventure accadutegli ne' suoi viaggi, mi piace sceglierne or una, che, divertendo moltissimo i miei lettori, dará ad un medesimo tempo una giusta idea del carattere di un tal uomo. Come le passioni sue erano d'una tempra vivissima ed infiniti i suoi vizi, cosí per lo sfogo di quelle e di questi gli occorreva, come può credersi, molto danaro; e, quando questo occorrevagli, tutto divenía per lui lecito, onde ottenerlo. Essendo egli, dunque, ridotto una volta a poverissimo stato, ebbe casualmente la sorte d'esser presentato a una donna ricchissima, che, sebbene vicina a' sessanta, amava follemente i begli uomini. Accorgendosi di ciò Casanova, cominciò a vagheggiarla con somma cura, e pretese d'essere di lei innamorato. E, perché la buona vecchietta, che pur vedea nel troppo sincero specchio le rughe della fronte e l'argento del crine, pareva credere poco alle sue amorose dichiarazioni, le disse un giorno secretamente e con gran mistero ch'egli era assai dotto nell'arte magica e ch'ei non solo vedeva lei siccome stata era nell'etá fresca, ma che facilissima cosa gli era il far che tutti, anzi ch'ella medesima vedesse cogli occhi propri quel ch'era all'etá di sedici o diciotto anni. Com'ella ascoltava questa novella con maraviglioso diletto, cosí Casanova, senza perder un momento di tempo, propose di provarle col fatto le maraviglie di sí bell'arte. Al che la credula femina consentendo, andò egli immediatamente per vaga cortigianella, la racconciò a modo suo, l'ammaestrò in tutto quel che far doveva, e le promise de' ricchi doni, se la faccenda riusciva. Fatti allontanar dalle stanze tutti i domestici, si mise la vecchia in una camera secreta ad aspettare il suo giovine Atlante,

che pochi momenti dopo arrivò colla finta vecchia, che parea, a ben guardarla, non aver niente meno di settanta anni. Trasse allor di saccoccia un'ampolletta, e, dopo aver mormorate certe parole, fattole bere il contenuto di quella, che altro non era che vino rosso, ma che, al dire di Casanova, era il liquore miracoloso di certa sua fontana, da cui dovea nascere il grande effetto, fece sdraiare la giovine sopra un sofá, la coperse d'un velo nero, e, dopo vari incantesimi da lui operati, ordinò alla finta vecchia di alzarsi; e quella, che sbarazzata giá s'era de' cenci, de' veli e delle tinte non sue, sbalzò con giovenil gagliardia nel mezzo della stanza, e apparí, come appunto ella era, una fanciulla leggiadrissima di sedici a diciott'anni.

Lo stordimento, in cui rimase la vecchia, è piú facile a imaginarsi che a descriversi. Abbracciò, baciò, strinse al seno cento e cento volte la giovinetta, e dopo averle fatte varie questioni, a cui la sagace zitella con molta accortezza rispose, la congedò. Casanova finse d'accompagnarla; ma, in poco tempo tornando, trovò la sua vecchia immersa in un entusiasmo di giubilo, di maraviglia e di pizzicore amoroso. Gli andò incontra in forma piuttosto di baccante che di donna, e, traendolo a un armadio vicino, l'aperse e gli mostrò una gran quantitá d'oro e di gemme preziosissime, giurandogli che tutte quelle dovizie e, unitamente a quelle, la sua mano e il suo core sarebbero suoi, se poteva operare in lei il bel prodigio di farla ringiovinire. Casanova, ch'avea giá disposte le cose all'effetto sperato, s'offerse d'eseguire sul fatto la desiderata metamorfosi. Al che prestandosi con lieto animo la sciocca femina, dopo aver sorbita fin l'ultima goccia del liquore creduto miracoloso, si sdraiò sul medesimo sofá, dove s'era la giovinetta sdraiata, e il caro stregone cominciò il grande incantamento; ma, come tutti i succhi e tutte le polveri mescolate in quel vino altro non erano che una buona dose di laudano, cosí in breve ora non mancò di fare il solito effetto. E, quando ei l'udí forte russare, andò al ricco armadio, ne fece un perfetto saccheggio, smorzò tutti i lumi e, carico d'oro e di gemme, partí. Alla porta di quella casa stava preparato Gioachino Costa a cavallo. Era costui un giovine che

viveva da molti anni con lui in carattere di servo, di compagno, d'amico. Casanova, che in lui collocato aveva una confidenza che non meritava, gli diede questo tesoretto e gli commise di andarlo ad aspettare a certa osteria, distante dieci o dodici miglia di Parigi. Si dice ch'anch'i ladri hanno certi articoli e certi momenti d'onore tra se stessi, a cui non ardiscon mancare. Questo uomo medesimo, che non aveva avuto scrupolo di rubare tutta questa ricchezza a una donna ingannata, non credette onesta cosa dover partire senza ricompensare la cortigiana che l'aiutò nell'inganno. Andò a portarle cinquanta luigi e a narrarle, tra i tripudi d'una gioia che finí presto in disperazione, il felice esito della burletta. Come questi cinquanta luigi erano tutto quello ch'avea tolto dal danaro involato, cosí rimase senza un quattrino, sicuro di dover raggiungere in breve Gioachino Costa, che l'aspettava all'albergo indicatogli. Ma, giunto all'albergo e non ritrovando né in quello né in molti altri alberghi vicini alcuna traccia di lui, maladí la vecchia, la giovine, Gioachino e se stesso, che avea saputo con tanta astuzia ingannar altrui, e con tanta mentecattaggine poi s'era lasciato ingannare da un servitoraccio. E come si trovasse in quel caso, è cosa facilissima imaginarlo.

Fu allora che gli venne voglia di tornar a Venezia. Scrisse l'*Anti-Amelot*, opera piena di spirito se non di giudizio, e dopo non molto tempo fu richiamato alla sua patria, ch'egli valentemente aveva difesa contra quell'atrabilario scrittore. Fu nell'anno 1777 ch'ebbi occasione di conoscerlo e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri or del Memmo, che amavano tutto quello ch'era di buono in lui e il cattivo gli perdonavano. M'insegnarono questi a far lo stesso; e, per esami fatti, non potrei dir nemmen ora da qual parte pendea la bilancia. Poco tempo prima ch'io partissi di Venezia, una controversia frivolissima di prosodia latina me l'inimicò. Quest'uomo bizzarro non voleva mai aver torto. Partii da Venezia, e per piú di tre anni non udii nominarlo o parlare di lui. Dopo questo tempo, mi parve una notte, sognando, ch'io l'incontrava nel Graben, in una cioè delle strade di Vienna dove io allora

abitava. Mi parve che fissasse gli occhi in me attentamente e che mi corresse incontro lietissimo per abbracciarmi; mi parve ancora che il mio amico Salieri fosse con me in quell'incontro. E la mattina, svegliandomi, narrai la bizzarria di tal sogno al fratello mio. Salieri, ch'era solito ogni mattina di venire da me, vi venne all'usata ora, ed io uscii con lui per andar in un pubblico giardino a passeggiare. Arrivato sul Graben, scorgo in qualche distanza un vecchio che mi guarda fiso e che mi par di conoscere. A un tratto vedo che spiccasi dal suo loco e che mi corre addosso con gran trasporto: — Da Ponte, Da Ponte caro — gridando, — con quanto piacere vi trovo! — E queste furono le precise parole, ch'egli, anche sognando, mi disse. Chi crede a' sogni è matto; e chi non crede che cos'è? Rimase diversi anni a Vienna, dove né io né altri mai seppe quello che fece o come visse; ma io conversava assai spesso con lui. Egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia; e, quantunque io non amassi né i suoi princípi né la sua condotta, nulladimeno amava e stimava moltissimo i consigli e i precetti suoi, che, a dir il vero, eran aurei, e di cui ho profittato poco, ma avrei potuto veracemente profittare moltissimo.

Per tornar alla storia di Parigi e di Costa, passeggiando un dí sul Graben con Casanova, lo vedo improvvisamente aggrottare le ciglia, squittire, incioccare i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani e, staccandosi furiosamente da me, gittarsi addosso ad un uomo che mi pareva di conoscere, gridando ad altissima voce: — Assassino, t'ho còlto! — Come una quantitá di gente era corsa a quell'atto strano e a quel grido, cosí mi accostai a loro con qualche ribrezzo: pur finalmente, fatto coraggio, presi Casanova per mano e quasi a forza lo divisi da quella spezie di zuffa. Mi narrò allora con atti e gesti da disperato la storia della vecchia, e mi disse che quello era quel Gioachino Costa da cui era stato tradito. Questo Gioachino, che, sebben i vizi e le cattive pratiche avessero ridotto a servire e fosse in quel medesimo tempo cameriere d'un signore viennese, faceva anch'egli, o bene o male, il poeta. Era appunto uno di quelli che m'avevan onorato delle lor satire, quando

Giuseppe mi scelse a poeta del suo teatro. Entrò costui allora in una bottega di caffé, e, mentre io seguitava a passeggiare con Casanova, scrisse, e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi:

Casanova, non far strepito:
tu rubasti e anch'io rubai:
tu maestro ed io discepolo,
l'arte tua bene imparai:
desti pan, ti do focaccia;
sará meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo un breve silenzio, Casanova rise, e poi mi disse pian piano all'orecchio: — Il birbante ha ragione. — Entrò nella bottega di caffé, fece cenno al Costa d'uscire: si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si sepa.arono stringendosi piú volte la mano e in sembiante sereno e pacifico. Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, dio protettore de' ladri: questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch'era rimasto di quell'immenso butino; ma quadrava perfettamente al carattere de' due amici pacificati.

Avrò tra poco occasione di parlare novellamente di questo rarissimo misto di buono e di cattivo: torniamo adesso al viaggio. Arrivato a Dresda ebbi il dolce piacere di riabbracciare Mazzolá e il padre Huber, ma nemmeno in quella cittá non udii novella della borsetta perduta sulla fatal montagnuoia. Mi vi fermai però dieci giorni, e questo diminuí per tal modo il mio piccolo erario, che mia intenzione era di rimandar a Trieste il mio giovine automedonte, che, avendo venduto calesse e cavallo, non piú occorrevami. Ma quel sempliciotto s'era talmente innamorato d'un paio di calzoni di pelle, ch'io avea promesso di dargli arrivando a Parigi e di cui allora serviami, che, per per ottenerli al dovuto tempo, s'ostinò, ad onta di tutte l'offerte fattegli, a voler seguitarmi. Presi dunque tre posti nella diligenza di Cassel invece di prenderne due, e anche questa spesa diede un colpo novello alla mia giá piú che dimezzata saccoccia.

Giuseppe mi scelse a poeta del suo teatro. Entrò costui allora in una bottega di caffè, e, mentre io seguitava a passeggiare con Casanova, scrisse, e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi:

> Casanova, non far strepito:
> tu rubasti e anch'io rubai:
> tu maestro ed io discepolo,
> l'arte tua bene imparai:
> desti pan, ti do focaccia;
> sará meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo un breve silenzio, Casanova rise, e poi mi disse pian piano all'orecchio: — Il birbante ha ragione. — Entrò nella bottega di caffè, fece cenno al Costa d'uscire: si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si separarono stringendosi piú volte la mano e in sembiante sereno e pacifico. Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, dio protettore de' ladri: questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch'era rimasto di quell'immenso butino; ma quadrava perfettamente al carattere de' due amici pacificati.

Avrò tra poco occasione di parlare novellamente di questo rarissimo misto di buono e di cattivo: torniamo adesso al viaggio. Arrivato a Dresda ebbi il dolce piacere di riabbracciare Mazzolá e il padre Huber, ma nemmeno in quella cittá non udii novella della borsetta perduta sulla fatal montagnuola. Mi vi fermai però dieci giorni, e questo diminuí per tal modo il mio piccolo erario, che mia intenzione era di rimandar a Trieste il mio giovine automedonte, che, avendo venduto calesse e cavallo, non piú occorrevami. Ma quel sempliciotto s'era talmente innamorato d'un paio di calzoni di pelle, ch'io avea promesso di dargli arrivando a Parigi e di cui allora serviami, che, per per ottenerli al dovuto tempo, s'ostinò, ad onta di tutte l'offerte fattegli, a voler seguitarmi. Presi dunque tre posti nella diligenza di Cassel invece di prenderne due, e anche questa spesa diede un colpo novello alla mia giá piú che dimezzata saccoccia.

Venere la beltá, Mercurio l'arte,
il senno Giove, e diêr lor grazie a lei
Febo, Cintia, Giunon, Pallade e Marte.
Deh! perché Amor non fu tra gli altri dèi!
Che s'ei nel gran lavoro avea sua parte,
l'intero paradiso era in costei.

Gli lessi con enfasi il mio sonetto, ad ogni verso del quale parea rapito. Lo copiò vagamente, e dopo mille ringraziamenti mi pregò di non lasciarmi vedere dalla sua bella, perché non sospettasse che fosse lavoro mio. Mi regalò un bellissimo orologio con catena e sigilli d'oro, ch'io vendei a Rotterdam per duecento fiorini, che fûr per me duecento angeli di paradiso, e mi promise di scrivermi l'effetto a Brusselles, per dove io credeva dover passare nel mio viaggio a Parigi [1].

Non fui però che poche miglia lontano da Spira, quando, fermatomi ad un'osteria per dar riposo a' cavalli, udii l'infelice novella dell'incarceramento della regina di Francia e dell'arrivo dell'armate francesi a Magonza. Dopo brevi riflessi, risovvenendomi del consiglio di Casanova e accordandosi questo col desiderio della mia sposa, presi sul fatto la risoluzione d'andar a Londra invece d'andare a Parigi, e pigliai la strada d'Olanda. Da Spira a Londra nulla m'occorse d'importante nel mio viaggio, se si eccettui il rischio eminente, in cui mi trovai, di vedermi rapir la mia donna. Arrivati a certa osteria (non mi ricordo bene quanto distante da Spira) poche ore prima di sera, ci fermammo alcuni minuti per dar la biada a' cavalli. Nella stanza, dov'eravamo seduti, stavano a un tavolino due omacci di brutto ceffo, tracannando a iosa de' gran bicchieri di vino. Ci gettarono questi gli sguardi addosso, e, credendo forse che nessuno di noi intendesse il tedesco, parlavano in questo linguaggio tra essi; e, sebbene tutto non capissi quel che dicevano, tra me e la mia compagna comprendemmo abbastanza per capire che

---

(1) Mi scrissero entrambi e seppi ch'eran felici.

lor disegno era di seguitarmi a cavallo e di togliermi la mia creduta figlia, ché tale la differenza d'etá la facea parere. Cominciai allora a parlar tedesco con essa, e diedi ad intendere ch'io era marito. Domandai inoltre qualche palla di pistola al locandiere, e, come pareva essere ed era infatti uomo dabbene, gli narrai quel ch'aveva udito, ed egli francamente loro disse che guardasser bene quel che dicevano, perch'egli avrebbe i mezzi assai pronti da castigarli. — Signore — soggiunse allora, — io sono il giudice di questa borgata. Andate pure tranquillamente pel vostro viaggio, e sará cura mia che questi galantuomini rimangano questa sera a cenare meco. — Con questa sicurezza, partii tranquillo, e non so poi quello che ne adivenisse de' due furfanti.

Arrivai dunque a Londra felicemente; ma tutto quello, ch'io possedeva a quel tempo, consisteva in sei luigi, un orologio con una catenella d'oro e un anelletto, che ho poi venduto per sei ghinee. Una sorella della mia sposa abitava a Londra con suo marito, ma non erano questi né ricchi né generosi. Alloggiammo con essi per pochi giorni, dopo i quali prendemmo una cameretta, dove in pochissimo tempo veduto ho il fondo della mia borsa.

Era a quell'epoca poeta del teatro italiano di Londra un certo Badini, e motore delle volontá di Guglielmo Taylor, proprietario di quello, Vincenzo Federici. Il primo di questi, che tra l'altre sue nobili qualitá possedeva quella di superar l'Aretino in satira e maldicenza, teneva Taylor pel collo col laccio della penna, come quello che, avendo imparata la lingua inglese, era impiegato a scriver pe' gazzettieri, le cui opinioni si ricevono per buone in Londra assai piú forse che in alcun altro paese, e la riuscita dell'opere, de' cantanti, de' ballerini, de' compositori dipendeva in gran parte da' suoi paragrafi. L'altro era un vero emporio d'iniquitá, e bastava aver qualche merito o sol la fama d'averne, per esser odiato e perseguitato da lui; e, sebben Taylor lo conoscesse, pure era sforzato a servirsene, perché aveva trovati diversi modi e diverse strade da procurargli danaro, e perché non aveva scrupolo di fargli da Mercurio

cogli anfitrioni teatrali. Parlerò piú diffusamente di questo in altro loco. Con questi due scellerati alla testa di quello stabilimento, io non aveva dunque nemmeno una lieve speranza di dover mai ottenere quell'impiego. Ridotto al verde siccome io era, non trovai segni di umanitá e d'amicizia che nel signor Pozzi, compositore di musica assai gentile e d'animo cortese, generoso e benefico, quantunque non ricco. Egli m'offrí in varie occasioni la borsa, mi fece conoscere i suoi amici e, tra gli altri, la celeberrima Mara, che mi pregò di comporre un dramma per lei e mi regalò trenta ghinee, quando gliel portai, con mille ringraziamenti ed espressioni di cortesia, che per un animo non ignobile valevano assai piú che il danaro. Vedendomi in possesso di questa somma, che in grazia delle circostanze era considerabilissima, e vedendo che non spirava vento favorevole per me sulle rive del Tamigi, lasciai una parte di quel danaro alla mia consorte, e col rimanente pigliai la risoluzione di andare in Olanda, dove aveva udito dire che il teatro francese era chiuso. Pensai dunque che sarebbe stato possibile di stabilirne uno italiano, e non m'ingannai.

Non rimasi due settimane in Olanda, ch'ebbi le piú belle apparenze d'una felice riuscita. Trovai due zelanti fautori nel banchiere Hope, signore potentissimo di quelle province, e nel generale Butzeler, ch'oltre all'avere due figlie amantissime della musica, aveva una stima particolare della mia Nanci, ch'era stata per molti mesi colla sua famiglia in Olanda e di cui per mero accidente io gli avea narrata la storia. Con questi due protettori al fianco, offersi il mio piano. Piacque moltissimo; ed io allora domandai che mi fossero assicurati dugentomila fiorini da' due teatri di Amsterdam e dell'Aia; e lo statolder fu il primo a sottoscriverne quarantamila per l'Aia sola, dove proposi di dare due recite per settimana. Questo buon principio incoraggí tutti gli altri, ed io stava sul punto d'avere un numero maggiore di sottoscriventi di quello che veramente occorrevami. Scrissi allora alla sposa mia di venire ad unirsi con me; ma ella mi rispose che non aveva piú un soldo del danaro lasciatole. Anche le venti ghinee, ch'io aveva portate meco, erano vicinissime al

fine; ed io non so veramente quel che addivenuto sarebbe di lei e di me senza un tratto visibile della provvidenza.

Un giorno, mentre io stava narrando la storia mia ad un onesto italiano, che avrebbe ben voluto aiutarmi, ma che non aveva i modi da farlo, il servo della casa dov'io abitava mi presenta una lettera. Riconosco il carattere della mia sposa, l'apro coll'ansietá che ognuno può imaginare, e con sorpresa uguale a una gioia indicibile leggo queste parole:

Caro Lorenzo, ti mando ottanta fiorini, e venti ne tengo per venir a raggiungerti. Questa somma l'ho ricevuta ieri dal tuo amico di Praga, che l'ebbe dal buon abate della badia di Sant' Edmondo. Un certo contadino, per nome Chersenboum trovò la borsetta sulla montagna di Lichtmessberg un giorno dopo la nostra partenza; portolla fedelmente a quel buon religioso, che gli regalò due zecchini, e che, non avendo ricevute molte delle tue lettere, non seppe che ultimamente che, invece d'andar a Parigi, eravamo andati a Londra. Vedi che non bisogna mai disperare degli aiuti della provvidenza. Prima che passino otto giorni sarò con te e ti dirò il resto. La tua Nanci.

Di fatti vi capitò, ma le nostre allegrezze durarono poco. Io aveva giá preparate diverse lettere per gli migliori cantanti e compositori d'Italia, e tutto era vicino ad essere concluso, con giubilo universale di tutti gli amatori di musica e di teatro, quando improvvisamente arrivò la novella terribile della disfatta totale degli inglesi sotto Dunkirk, e i pensieri di divertimenti e di feste diedero loco alla desolazione, ai pianti ed alle orazioni. Mi trovai dunque tra non molti giorni in uno stato il piú deplorabile della terra. Non amici, non roba d'alcun valore, non ripieghi.

Gli ottanta fiorini non durarono molto nelle mani d'un uomo che non ha mai imparata l'economia; e, per colmo della disgrazia, era difficilissimo ricevere lettere d'alcuno, pel freddo eccessivo che tenea impedita la navigazione di Londra, di dove io potea ancora sperar di ricevere qualche soccorso. In tale emergenza risolsi di scriver a Casanova, e, per meglio toccarlo, gli scrissi in verso, e gli feci una patetica pittura dello stato mio, chiedendogli qualche danaro. Ma egli non si curò di me,

mi rispose bizzarramente, in ottima prosa, e cominciò la sua lettera cosí: « Quando Cicerone scriveva agli amici, non parlava mai d'alcun affare! ». Cominciai allora a dar il sacco al bauletto di vestiti e di biancheria; ma anche quello fu presto vuoto. Aveva preso una cameretta nella casa d'un buon tedesco, dove con parsimonia sforzata vivemmo piú d'una settimana ed ella ed io: la nostra colazione era pane, pane il nostro pranzo, e qualche volta nemmeno pane, ma lagrime la nostra cena. Non era però la mia compagna che spargea queste lagrime! Ella soffriva tutto con una pazienza angelica; procurava di ridere e di scherzare; mi obbligava a giocar agli scacchi con lei, volea giocare di grosse somme, e quei, che perdeva, dovea pagare con carezze e con baci il suo vincitore. Questi artefizi della sua tenerezza, ch'avrebbero in altri tempi formata la felicitá della vita mia, non facevan che accrescere il mio cordoglio e la mia disperazione.

Una sera, dopo aver fatta la solita cena di scacchi, di baci e di lagrime, il tedesco, che m'affittava la camera, entrò quasi lagrimando e mi disse queste parole: — Caro signor Da Ponte, capisco che non avete colpa nelle vostre presenti disgrazie e vi credo un uomo da bene; ma questo non basta a dar da mangiare a' miei figli. Voi non avete potuto pagarmi la pigione della prima settimana e molto meno potrete pagarmi quella della seconda, che cominciò oggi. Ci vorrá pazienza pel passato; ma per l'avvenire la mia povertá non mi permetterebbe d'averne. Vi piaccia dunque trovarvi un altro alloggio, e che Dio benedica ed assista e voi e me. —

Partí cosí dicendo, e nel medesimo momento entrò un certo Cera, ch'era stato per molti giorni il nostro amico consolatore, ma che, poverissimo essendo, in altro modo non potea farlo che con parole. Mi domandò come andavan le cose, ed io gli narrai la storia di quel momento. — Fate coraggio — soggiunse egli con gran trasporto: — io ho fatto un bel sogno, e spero bene. — Ricordandomi del sogno da me fatto con Casanova, lo pregai di narrarmi che cosa sognasse; ed ecco quel ch'ei mi disse.
— Mi pareva di vedere voi e questa amabile donna in una

oscurissima selva; mi parea che una brutta bestia andasse girando intorno di voi e di lei, mostrandovi tanto di zanne e del- 'unghie che parean fatte per far paura. Voi cercavate di schermirvi da lei quanto potevate, ma la bestia sempre piú vi si faceva vicino, ed era lá lá per ghermirvi: ma quasi improvvisamente quella oscura selva s'empieva di luce, e da una montagna altissima e assai distante si scagliava uno strale di foco, che colpía la bestia nel fianco, che vi cadea morta a' piedi ed era un istante dopo dalla terra inghiottita. — Il sogno — replicai io — non può esser piú bello, e voglia il cielo che sia piuttosto una visione che un sogno! Ma questa poverina frattanto, nello stato in cui trovasi — ella era vicinissima ad esser madre, — non prese altro cibo che pane oggi, e questa sera nemmeno... — Non mi lasciò terminare, ma, uscendo prestamente di camera, altro non disse che: — Vado e torno, — e partí.

Rimase tanto tempo fuori di casa, ch'io non credea piú ch'ei tornasse: quando improvvisamente odo spalancare la porta della stanza, e veggo entrar il buon Cera con un fazzoletto in mano, cui deponendo gioiosamente sul tavolino: — Ecco — dice — un principio buono. — Cavò quindi da quello del pane, del burro, delle ova, del cacio e delle aringhe fumate, e, senza perdere un sol momento, corse in cucina, si fece dare un tegame ed una graticola, e, tornando con piedi di cervo nella nostra camera, si mise ei medesimo, fischiando e cantando, a fare da cuoco. Ci narrò poi, cucinando quelle vivande, che, ricordandosi d'aver prestato alcun tempo prima una piccola somma di danaro a un amico, andò da lui, lo trovò, fu pagato, e con quel danaro fece la spesa che vedevamo e che certo per quella sera credea che fosse bastante. Quando tutto fu cotto, stese, in mancanza di tovaglia, sopra un tavolino la carta in cui il burro, il cacio, lo zucchero, l'aringhe erano involte, trasse di tasca una bottiglietta di spirito di ginepro, mise tre sedie a' propri lochi, ci fece sedere e sedette egli stesso. La giovialitá ed il diletto, che gli brillava nel volto, non poté far meno che destare nel nostro animo de' simili sentimenti. Mangiammo allegramente, trovammo tutto squisito, e per lo tempo che

spendemmo in quella cena parea che avessimo dimenticate del tutto le nostre orribili circostanze. Finita la cena, mescolò dello spirito con acqua e zucchero, me ne fece bever un bicchierino, e, bevendone un altro egli stesso: — Possa — esclamò vivamente, — possa avverarsi il mio sogno! —

Partí poco tempo dopo, e si andò a dormire. Non si parlò piú di disgrazie per quella sera; ci addormentammo assai presto, e dormimmo placidamente. All'alba del giorno mi risvegliai: io mi sentiva nell'anima una certa tranquillitá, una certa gioia, che, per quanto studiassi, non potea intendere da che derivasse. Mi risovvenni nulladimeno che quel giorno dovea partire di quella casa, e la mia tranquillitá cominciava a diminuirsi, quando, dopo aver picchiato blandamente la porta, vedo entrar il padron di casa, e, senza parlare, presentarmi una carta. Credendo che fosse il suo conto e che con quella mattutina presentazione volesse intimarmi la subita partenza, stesi tristamente la mano per prenderla; ma egli allor, ritirando la sua: — Ecco una lettera — disse; — ma non posso darvela, signore, se non mi date uno scellino. Il postiere è alla porta, e bisogna pagarlo. — Trassi di tasca il fazzoletto, che solo ancora mi rimaneva, e lo pregai di prenderlo e di pagare quello scellino per me. Parve impietosirsi quel vecchierello, e, rifiutando l'offerta fattagli del fazzoletto, mi diede la lettera e se n'andò. Guardai subito la soprascritta e m'accorsi che presso al mio nome v'erano tre parole, che dicevano: «Con venti ghinee». Non può imaginare gli affetti che sorsero in un istante nell'animo mio, quando lessi queste parole, chi non si è mai trovato in circostanze simili a quelle in cui era io. Mostrai quella soprascritta alla mia Nanci, ed ella gridò, esultante a tal vista: — È mia sorella che scrive! — Tacque, ciò detto, per piú di cinque minuti, oppressa anch'ella e soprafatta al pari di me da quel nuovo e improvviso tratto della provvidenza. Apersi alfine quel foglio, ed eccone il contenuto:

Caro Da Ponte, le iniquitá di Badini obbligarono l'impresario dell'opera di cacciarlo dal suo teatro. Occorrendogli un poeta, e udito avendo parlare di voi, mandò per me e mi commise scrivervi

ed offerirvi il suo posto. Come il Badini gli ha scroccate sessanta ghinee a conto del suo salario, cosí vorrebbe che voi vi contentaste di pagargliele, scontandole dalle dugento ch'egli offre a voi. Io credo che lo farete, perché non è il danaro che deve muovervi, ma la buona occasione di farvi conoscere in Londra. Con tale principio, osai assicurarlo che verrete. Mi diede per ciò venti ghinee per le spese del vostro viaggio. Venite: fate presto: i vostri amici, tra gli altri Ferrari, Rovedino, Kelly e la Storace vi aspettano ansiosamente; ed io muoio di voglia di riabbracciar la mia Nanci.

Alla lettura di questo foglio non potei trattenere le lagrime, che compensarono ben a gran doppi quelle che sparsi tanti dí e tante notti, dopo la battaglia di Dunkirk, in Olanda. Sbalzai allora dal letto, m'inginocchiai alla sponda di quello, e, alzando al cielo le mani e gli occhi, ripetei con perfetto sentimento di religiosa gratitudine i quattro versi di Atar nel mio *Assur*:

> Dio protettor de' miseri,
> tu non defraudi mai
> quelli che in te confidano,
> che speran solo in te.

Non passò un'ora, e Cera venne da noi. Io non sapeva da qual parte cominciare a dargli la lieta novella. Pensai alfine ch'era meglio di tutto dargli da leggere quella lettera, e feci cosí. La sola soprascritta, dov'era quel fortunatissimo « con » bastò a fargli mettere un lunghissimo grido di allegrezza, che s'udí, credo, da un polo all'altro. Ma, quando poi lesse quel che conteneva quel foglio, il suo gaudio, il suo tripudio di gioia fu tanto eccessivo, che ne fui in veritá spaventato. Cantava, ballava, saltava, abbracciava ora me, ora la mia consorte, e, dopo tutti questi atti di festivitá e di contento, si mise a piangere come un bambino. Restituendomi alfin quella lettera: — Ecco — diss'egli, — o miei cari amici, verificato il mio sogno. L'Olanda è la selva oscura, il teatro di Londra è la montagna alta e distante, l'impresario di quella è il sagittario che scoccò

lo strale, la povertá è la brutta bestia che vi minacciava, e la provvidenza di Dio è la luce che venne al soccorso vostro. — Perché non vi son molti di tali amici nel mondo!

Non avendo a fare alcuna cosa in Olanda, due o tre giorni dopo l'arrivo di quella lettera partii per Londra. Non mancai, appena giunto, di fare una visita all'impresario; ma, dall'accoglienza che fecemi, m'accorsi ch'ei non aveva grande amistá per le muse. Stava egli scrivendo ad un tavolino, quando il suo amico Federici m'introdusse nella sua camera. Aveva la schiena vòlta alla porta e la faccia alla finestra. — Ecco il signor Da Ponte — disse Federici. Il signor impresario seguitò a scrivere senza muoversi. — Signor Taylor, ecco il poeta — replicò allora in un semituono piú forte. Il signor impresario si volse, chinò un pocolino la testa e tornò a scrivere. Rimasi nella camera cinque minuti, e il signor Federici,

passando il dito su dal mento al naso,

mi fece, in atto di rispettoso silenzio, cenno di andarmene. Questo non era, a dir vero, un cominciamento di buon augurio, per uno che stato era dieci anni poeta di Giuseppe secondo, d'un principe ch'era il vero modello della affabilitá, della bontá, della cortesia. Mi ritenni nulladimeno dal formare alcun giudizio, avanti di fargli una seconda visita; il che giudicai che dovesse nascere ben presto. Per piú di tre mesi però né io vidi lui, né egli me. Fu alla rappresentazione del *Don Giovanni* di Gazzaniga, opera proposta dal Federici e data al pubblico per suo consiglio, a preferenza bestiale del *Don Giovanni* del Mozzart, portata a Londra e proposta da me, che Taylor, il quale si vide in rischio di vedere smantellato il suo teatro e sé rovinato per sempre; fu allora solo che si compiacque di farmi chiamare, di chiedermi opinione su vari punti concernenti il teatro e di darmi ordine assoluto di chiamar a Londra il Martini, ch'impegnato era allora al teatro di Pietroburgo. Mancò poco però che la venuta di quel bravo compositore non mi costasse la perdita di quell'impiego. Era di giá passata la metá della teatrale stagione, quando capitaron a Londra due famose rivali, la Banti,

ch'era a quell'epoca una delle piú celebri cantanti d'Europa nel serio, e la Morichelli, ugualmente celebrata nel buffo. Non erano queste piú giovani, e non erano mai state nel numero delle grandi bellezze: l'una però era ricercata e pagata esorbitantemente pel pregio d'una voce maravigliosa, ch'era il solo dono che avea ricevuto dalla natura; l'altra per quello d'un'azione vera, nobile, ragionata e piena d'espressione e di grazia. Quindi s'erano rese ambedue gl'idoli de' teatri, ma il terrore insieme de' compositori di musica, de' poeti, de' cantanti e degli impresari. Una sola di queste bastava a far tremare del nome il teatro dov'era impegnata. S'imagini il mio buon lettore qual doveva esser lo stato del teatro italiano di Londra al tempo in cui ambedue queste eroine della scena impegnate trovavansi. Qual d'esse fosse la piú pericolosa e la piú da temersi, non è cosa facile da decidersi. Pari ne' vizi, pari nelle passioni, pari nelle iniquitá e nella cattiveria del core, essendo di un carattere tutto diverso, anzi pur opposto, andavano per istrade tutte diverse al conseguimento de' lor disegni. La Morichelli, ch'avea molto ingegno e molta cultura di spirito, era una volpe vecchia, che copría tutti i suoi disegni col velo del mistero e della piú fina furberia. Prendea sempre da lontano le sue misure, non si fidava d'alcuno, non andava in collera mai, e, benché amasse gagliardamente i voluttuosi piaceri, sapeva nulladimeno far la modesta e la riserbata quanto una verginella di quindici anni, e quanto piú amaro era il fele che chiudeva nell'anima, tanto piú soave o melato le brillava il sorriso sul volto. Di qual tempera fossero le sue passioni non è necessario dirlo. Era donna di teatro, dunque le sue principali divinitá erano quelle di tutte le sue simili, ma in grado eceessivo: Orgoglio, Invidia, Interesse. La Banti, al contrario, era una femminaccia ignorante, sciocca e insolente, che, avvezza nella sua prima giovinezza a cantar pei caffé e per le strade, portò sul teatro, dove la sola voce la condusse, tutte le abitudini, le maniere e i costumi d'una sfacciata Corisca. Libera nel parlare, piú libera nelle azioni, dedita alla crapola, alle dissolutezze ed alla bottiglia, appariva sempre quello che era in faccia di tutti, non

conosceva misure, non aveva ritegni; e, quando alcuna delle sue passioni era stuzzicata dalle difficoltá o dalle opposizioni, diventava un'aspide, una furia, un demone dell'inferno, che avrebbe bastato a sconvolgere tutto un impero, nonché un teatro.

Appena arrivate a Londra, andaron a gara ambedue d'impossessarsi del core dell'impresario. Di lui non credo che sia possibile a persona del mondo di dar una giusta e precisa idea, ma molto meno che a tutti gli altri è possibile a me. Tirato casualmente da lui dal pericolosissimo passo in cui io mi trovava in Olanda, io ho avuti e conservati sempre per esso tutti i sentimenti che la gratitudine, la pietá e l'amicizia sogliono inspirare nell'anime gentili e bennate. Vedrassi tra poco a qual segno portai questi sentimenti e come distrussi finalmente me e la famiglia mia, per assistere o salvar lui, che alfin, come tutti gli altri, pagommi d'ingratitudine. Questi medesimi sentimenti furono cagione ch'io non volessi mai esaminare troppo severamente e vedere troppo da presso i suoi difetti e le sue debolezze, cui cercai di difendere o di scusare, come un padre suol fare di quelle d'un figlio; e, quando ferirono me, o tacqui o non feci altra vendetta che di lamenti. Senza pretender perciò di fare un'esatta pittura di lui, dirò quel che credo sapere o quel che mi sembra d'aver io stesso veduto di quest'uomo.

Guglielmo Taylor era o capitò a Londra assai povero, nel tempo in cui il teatro dell'opera italiana fu consumato dal foco. Invogliatosi di diventar proprietario d'un nuovo teatro, fece il suo piano, presentollo a' primi signori di quella metropoli, a cui vendendo un certo numero di logge per un certo numero d'anni, si trovò in grado di far fabbricare un teatro col prodotto di quelle; e pochi anni dopo, pagando una somma dovuta al suo predecessore, colla vendita d'altre logge e di cento biglietti serali [1] per vari anni o per una sola stagione, divenne padrone assoluto di quel dovizioso edifizio, e, per quel che si diceva, senza debiti e senza pesi. Come e per cagione di chi

(1) In inglese «*silver tickets*».

Guglielmo Taylor andò a terminare i suoi vecchi giorni in una prigione, lo vedremo nel corso della mia storia in Londra.

Questo uomo singolare era un misto perfetto di due contrarie nature. Lasciato a se stesso, era umano, nobile, generoso; condotto dagli altri prendea interamente le forme di chi conducevalo, e particolarmente della donna che amava e de' di lei favoriti, che sul fatto diventavano i suoi. Giudichi il mio leggitore qual divenne un tal uomo, caduto in potere d'una Banti! Non passarono molti giorni, e Federici, ch'aveva molto contribuito co' buoni uffizi e co' servigi di vario genere alla vittoria di quella femmina, mi diede ordine in nome dell'impresario di scriver due drammi, uno buffo da porsi in musica dal Martini, chiamato a Londra da me, e l'altro serio per Francesco Bianchi, condotto seco dalla donna seria. Vedendo il cimento pericoloso in cui io mi trovava, studiai tutti i mezzi da tenermele amiche ambedue; ma come sperare di riuscirvi? — Guai a te — mi disse un giorno la Banti — se la Morichelli piace piú di me nell'opera di Martini. — La Morichelli non diceva nulla. Ma i suoi sogghigni, le sue frasi tronche, qualche punto d'ammirazione ed un'accorta maniera di parlarmi spessissimo di due opere mie da lei con mirabil successo rappresentate a Vienna, mi facean capire abbastanza quel che le bolliva nel seno. Mi posi alfine tutto tremante al doppio lavoro. Scelsi i soggetti, scrissi i miei piani e li presentai ai due maestri.

Approvarono entrambi la scelta mia, e ciò confortommi alcun poco. In meno di tre settimane diedi *La capricciosa corretta* al Martini, che, abitando con me, non solo m'inspirava l'estro di scrivere, col volto ognor gaio e colla rimembranza piacevole delle cose passate, ma, di mano in mano ch'io scrivea le parole, egli ne faceva la musica; e diedi al Bianchi tutto il primo atto della *Merope*, ch'egli lodò ed approvò senza alcuna riserva. Tutti credeano che l'opera buffa dovesse esser la prima a rappresentarsi; ma, udendosi dalla Banti le lodi che prodigavansi tanto alla musica del Martini che alle parole mie, fece il diavolo a quattro con Taylor, e questi fece il diavolo a quaranta con me. M'ordinò di finir l'opera seria pel dí seguente, minacciò

« impokerarmi » [1] perché sorrisi a tal ordine, mi disse che non mi pagava il suo danaro perché mi grattassi la testa; e, se il servidore non portava a tempo una bottiglia di vin d'Oporto, che gli fece dimenticare la zuffa, non so in veritá come finita sarebbe quella faccenda. Si mise a bere, la Banti seguí l'esempio, ed io, mentre andavano borbottando in inglese delle cose ch'io allora poco capiva, andai alla porta, v'uscii frettolosamente, corsi a casa, mi chiusi nella mia camera e in ventiquattro ore terminai il second'atto e lo mandai al signor Bianchi. Anche questo secondo atto gli piacque, ma non ne compose che gran tempo dopo la musica. Propose alla Banti un'altr'opera da lui fatta in Italia, e questa ebbe la sfacciataggine di dire all'impresario ch'era tutta nuova e di pretender che lo dicessero e lo credessero quelli ancora che l'avean veduta a Venezia molt'anni prima; e tutto improvvisamente s'annunziò con gran pompa su tutte le carte pubbliche che « madama Banti farebbe la seconda prova de' suoi rari talenti nell'*Aci e Galatea*, opera scritta per lei a Londra dal celebre Francesco Bianchi ». Ma io aveva, sfortunatamente per me, il libretto d'*Aci e Galatea*, stampato a Venezia, ed ebbi l'imprudenza di dirlo a Federici. Costui lo ridisse alla cantatrice, essa al compositore, il compositore all'impresario, a cui si volle far credere che fosse un'impostura mia; e questi venne da me col viso piú rosso della cresta d'un gallo e mi domandò di vedere il libretto. Ma, come non tenea in mano il *poker* infocato, lo pregai di sedere, gli presentai la bottiglia invece del libretto richiestomi; e, quando mi parve un poco calmato, pigliai in mano quel dramma, lo consegnai alle fiamme e gli promisi non solo di tacere, ma di riparare subitamente al mal fatto. Taylor, che non sempre era cieco, vide, come si vede un raggio di luce tra le tenebre, che tanto la Banti che Federici l'aveano ingannato, e piú mesi dopo lo disse a Bianchi in presenza mia. Ma, quando volle parlarne alla Banti, gli mise la mano sulla bocca ed obbligollo a inghiottir in silenzio la pillola.

---

(1) Da « *poker* ».

Io frattanto, che dovea stampare il libretto, annunziai l'opera come nuova e mandai allo stampatore il paragrafo stesso che pubblicato aveano ne' fogli pubblici. Ma tutte queste precauzioni valsero poco. Si fece la prova dell'opera: i partigiani e gli adulatori gridavano: — Oh bello! oh sublime! oh divino! — ma, quando andò in scena, benché la sala fosse ripiena di mani pagate per battere, benché la Banti avesse mangiate prima della recita cento castagne arrostite e vuotata una intera bottiglia, nulladimeno non vi fu un pezzo solo di musica che piacesse, e, con tutti gli sforzi che si fecero, non si rappresentò poscia piú di due volte. Si corse subito dal Martini per l'opera buffa, e, ad onta di tutti i partigiani, ad onta di dugento e piú persone mandate al teatro a fischiare, ad onta infine d'una satira che si fece scrivere e pubblicare (da chi? da Badini che, a quello che mi narrò poscia egli stesso, fu dall'impresario pagato per farla!), l'opera piacque e trionfò solennemente, a dispetto loro, Martini, il Da Ponte e, quello che piú importava, la Morichelli! Dopo il buon successo di questa prima opera, si diede tutta la fretta al Martini ed a me di scriverne una seconda; e fu questa *L'isola del piacere*, il cui primo atto riusci maravigliosamente, tanto al compositor della musica che a me; ma non fu cosí del secondo.

Martini, che non era difficilissimo in materia d'amore, s'incapricciò d'una servetta giovine, ma non bella né gentile, nel medesimo tempo in cui corteggiava e facea credersi innamorato della prima donna buffa, che poteva in veritá esser sua madre e quasi sua nonna. Scopertosi da questa Lalage attempatetta gli intrighi molto avanzati e ogni dí crescenti con la non crudele servetta, ne fece dell'amare doglianze con lui; e il mio buono spagnoletto, non avendo via di scusarsi, disse all'orecchio alla sua matrona ch'era per coprir certo mio erroruccio ch'egli s'era dichiarato l'amante di quella ragazza. La matrona non tenne il secreto, in poco tempo si sparse per varie bocche, e alfin giunse a me. Ne volli parlar a Martini; ma, appena apersi la bocca, capí da un — Come, signor Martini? — quel ch'io intendeva di dire, girò la faccenda in gioco e mandò

venticinque ghinee alla servetta, il fulgor delle quali stuzzicò talmente l'appetito d'un vecchierello, che la sposò. Martini nulladimeno lasciò la mia casa, andò a star colla Morichelli, e la nostra lunga, dolce ed invidiata amicizia si raffreddò.

Il secondo atto dunque dell'*Isola del piacere* fu fatto interamente nell'isola del ghiaccio; e mi parea, nel comporlo, scrivere per Righini, non per Martini, o pel compositor della *Cosa rara*. Accrebbe di molto la mia freddezza certa pretesa insensata della prima donna, che, avendo rappresentato con grande effetto a Parigi *Nina pazza per amore*, volle a forza, nel secondo atto di quest'opera, una scena da pazza, che c'entrava appunto come Pilato nel *Credo*. Cadde perciò tutto lo spettacolo, e non bastarono a salvarlo alcuni bei duetti ed alcune belle arie, che assai piacevano e per la musica e per le parole. Credo ch'una di queste meriti d'esser letta; ardisco perciò inserirla nelle mie *Memorie*.

Gira, gira intorno il guardo;
mira il ciel, la terra, il mare:
armonia tutto ti pare
ciò ch'è in terra, in cielo, in mar.
Quelle stelle tanto belle
stanno in dolce amico accordo;
quegli augei, se non sei sordo,
non fann'altro che cantar.
Il variar delle stagioni
son concerti belli e buoni:
canzonette son que' fiori,
minuetti que' colori,
quell'aurette, quelle fronde,
e quegli árbori e quell'onde
son rondò della natura,
e il sol batte la misura
coll'eterno suo rotar.
E noi tutti che mai siamo?
Piffaretti, clarinetti,
tamburini, violini,
e fagotti e chitarrini,

che, concordi negli accordi
delle parti componenti,
vivi e armonici strumenti
tra i gran timpani del mondo
non facciamo che suonar.

A queste parole il mellifluo Martini fece una musica trivialissima, e non molto piú nobile a molt'altre parti del dramma! Ne' due primi anni, dunque, del mio poetato in Londra ho composte tre opere, due buffe e una seria, che fu, come dissi, la *Merope*, e che non piacque guari piú che l'*Isola del piacere* dello spagnuolo. Partito esso, partita la Morichelli, venne una donna in suo loco, che non bastava a dar gelosia alla « imperatrice di molte favelle »[1] e che faceva sperare una tregua tra esse e la tranquillitá nel teatro.

Ma per disgrazia non fu cosí. Viveva a Londra in quel tempo un certo Le Texier, uomo di un certo credito nelle faccende teatrali; credito acquistatosi per una singolare abilitá di recitar ei solo delle intere commedie francesi in una specie di teatrino eretto da lui: il che faceva egli con molta grazia ed effetto, cangiando la voce, i tuoni, l'enfasi e qualche volta il vestito. Non si sa se Taylor andò da lui per ottenere qualche danaro, o se Le Texier sia venuto ad offrirglielo *sub conditione*: il fatto fu che udissi dire improvvisamente: — Le Texier sará il direttore dell'opera. — Taylor allora ebbe due comandanti nella sua armata, che ambivano e pretendevano entrambi di comandar anche a lui. Per qualche tempo si facean guerra secretamente, ma non osavano farsela in palese: l'una sapeva che il suo rivale aveva per protettore Mercurio, dio dell'oro; e l'altro che la sua nemica avea la bella Ciprigna per protettrice. Nel tempo di questa tregua apparente Le Texier imaginò di far un gran colpo tanto nell'animo del pubblico che in quel dell'impresario e de' cantanti; e, come bisognava interessarvi

---

(1) Recitò la Banti, alla sua prima comparsa al teatro di Londra, la *Semiramide* di Bianchi con gran successo: indi fu detta « Semiramide ».

la sua rivale, andò un giorno da lei e, con una prosopopea degna di un Tullio: — Voglio farvi conoscere, signora Banti — dis-s'egli, — chi è Le Texier. — Cavò, dicendo questo, di sotto il mantello lo spartito di *Semira e Azar* con musica di Grétry, ammirabile pei tempi in cui fu scritta e piú che ammirabile per un timpano nato in sulla Senna; ed: — È questa l'opera — esclamò quindi — ove la Banti sará conosciuta. Altro che *Semiramidi*, altro che *Galatee*, altro che *Meropi*! Questa sará il tuo trionfo per tutti i secoli; per questa il nome di Brigida Banti vivrá nel mondo filarmonico finché vivrá quel di Grétry e della Francia! — Le ne disse tante e poi tante, che colei, che non era mai stata l'inventrice della polvere, vi cadde alla rete e cominciò a gridare ad alta voce: — Semira, Semira, Semira! —

Ma l'opera era in francese. Come tradurla, o chi deve tradurla? Lo scaltro Federici, ch'era presente e che fin da quel momento avea gettato l'invido sguardo sul profitto procedente dalla vendita de' libretti, chiamò da parte madonna Brigida, le disse poche cose all'orecchio, ed essa tutta contenta strappò lo spartito dalle mani di Le Texier, ed: — Io, io — disse ridendo — penserò a far tradurre queste parole. — Partito Le Texier, accontossi con Taylor e con Federici, e si deputò Giovanni Gallerini, iniquo degnissimo del suo nome, messaggero di Taylor a' due famosi poeti Bonaiuti e Baldinotti (parlerò di costoro a' dovuti tempi), per offrir loro venti ghinee per la traduzione di *Semira e Azar*, con patto che cedessero il diritto di copia a madama Brigida e a' suoi favoriti. A capo di quindici giorni la musica era copiata, le decorazioni erano abbozzate, gli abiti preparati; ma i signori poeti non avevano portata nemmeno la prima scena. Va da lor Gallerini, vi va il Federici, la Banti li fa chiamare, Mr. Taylor ne chiede conto, Le Texier s'impazienta; ma le muse di questi due ciabattini del teatro dormivano, come gli idoli di Baal con tutte le grida di que' poveri sacerdoti; e, per mordersi le labbra, strabiliare, dicervellarsi, non venne loro fatto di tradurre una scena sola di quel dramma.

Costoro eran due miserabilissimi poeti in tale materia. Bonaiuti pretese spesso di scrivere pel teatro, ma i suoi versi eran piú duri della sua testa, che avrebbe potuto cozzare con quella d'un caprone; e Baldinotti faceva l' improvvisatore per mestiere, e qualche volta disse delle cose assai spiritose, ma da' suoi versi scritti Dio ce ne guardi! S'aggiunga a ciò che, per tradurre un'opera da una lingua in un'altra, vi vuol qualche cosa di piú che saper far versi. Bisogna farli in modo che gli accenti della poesia rispondano a quelli della musica, e questo si fa bene da pochi, ed è necessaria singolarmente un'orecchia musicale e una lunga esperienza. Mancando a costoro queste due cose, mandarono dopo tre settimane lo spartito al direttore che domandollo, con questa umiliante confessione: — Non possiamo. —

Quid agendum? Com'io aveva avuta la pazienza di non parlare né poco né molto di questo fatto, cosí si credeva che questo segreto maneggio mi fosse ignoto. Venne dunque da me il direttore con Federici ed: — Ecco — mi disse, — signor Da Ponte, il momento di far brillare il suo bel talento. — Mi presentò, detto questo, lo spartito e mi disse di che cosa trattavasi. Questa sfacciata simulazione mi stomacò. Non sapea sul fatto che rispondere. Stava sul punto di dire: — Con simili canaglie non dee rimanere un galantuomo. — Amor di sposo, dover di padre e forse un po' d'amor proprio vennero in brevi istanti al mio soccorso. — Signore — risposi io, — non sono obbligato, per patti fatti, di tradurre opere che per musica nuova; ma, se la direzione vuol pagare cinquanta ghinee, tradurrò l'opera. — E di chi sará il profitto del libretto? — soggiunse il furbo Federici. — Di chi le piace — risposi. — E in quanto tempo ci dará l'opera tradotta? — In otto giorni. — Federici disse poche parole a Le Texier. Consentirono entrambi e lasciaronmi lo spartito partendo.

Mi misi sul fatto alla pruova, e in quarantotto ore feci tutta la traduzione. Andai a trovare un amico che sapeva bene la musica, feci la pruova delle parole, e con piccolissimi cangiamenti si trovò che quadravano perfettamente alle note del compositore. Mandai il terzo giorno lo spartito a Le Texier, annunziándogli che la poesia era tradotta e avvertendolo che mia

risoluzione era di non dargli le parole prima di aver in mia mano le cinquanta ghinee. Venne da me, parve sdegnato; ma io sostenni il mio punto, ed egli, cui premea troppo di dare l'opera, da cui credea dover venirgli la piú gran gloria, mi condusse a casa, mi contò le cinquanta ghinee ed ebbe l'onestá di dirmi: — Signor Da Ponte, voi meritate queste cinquanta ghinee, ed essi il ba... — Non finí la parola, ed io dissi ridendo: — Il basto... e il bastone! — Si recitò l'opera *cum omnibus fustibus et lanternis*, e, per usare una frase scenico-tecnica, « fece un fiascone ». Toccò a Federici pagar le cinquanta ghinee a Le Texier, ché promesse gliele aveva pel profitto del libretto, la vendita del quale non fu bastante a pagar le spese della stampa. Gallerini perdette cinque o sei ghinee ch'aveva avanzate al « borsa-floscia » Baldinotti; la Banti non gridò piú « Semira » ma « Semiramide »; e Taylor pregò caldamente che si tornasse alla *Capricciosa corretta*, perché gli amici della musica e della veritá gli dicevano ch'era un'opera molto bella. Io rideva di tutto e gioiva, contando assai spesso le mie cinquanta ghinee, che mi parevano assai piú belle e lucenti di quante mai n'ho vedute in tutto il tempo della mia vita.

Il signor Taylor frattanto, fosse il felice esito della mia prima opera o fosse qualch'altra ragione poco a me nota e ch'io non ho potuto mai diciferare, pareva molto desideroso di famigliarizzarsi con me. Cominciò a venire spesso alla mia casa, faceva delle lunghe passeggiate con me; mi domandava consiglio su varie materie teatrali o pecuniarie, e parea compiacersi molto tanto delle mie osservazioni che de' miei calcoli. Essendo io un giorno con lui e con la Banti, riscaldato dal vino anzi che no, mi chiese in tuono scherzoso s'i' credea di poter trovar del danaro per lui. — In qual maniera? — diss'io. Cavò allora di tasca varie cambiali indossate [1] da Federici ed accettate da

---

(1) « Indossare » è termine tecnico de' mercadanti; e non significa « addossarsi », ma segnar il proprio nome sul dosso della cambiale, e questo vuol dire: « Pagherò quella somma, se pagata non è dall'accettatore ». Non trovai questo verbo se non nel *Dizionario* di Baretti, in questa significazione.

lui. Ne presi in mano una di trecento lire sterline, e, senza molto riflettervi, soggiunsi che ne farei la prova e che sperava riuscirvi. — Se puoi far questo — disse la Banti, — è fatta la tua fortuna. — Uscito dalla sua casa: — Com'ho potuto — io diceami — intraprender tal cosa? Da chi troverò danaro, io che fo il mestiere di poeta, c' ho un salario assai modico, e che appena capisco che cosa significa «accettazione», «indossamento» o cambiale? Non so se uno spirito buono o cattivo mi fece allora risovvenire che ne' primi tempi della mia dimora a Londra io era stato obbligato a impegnare un anelletto di diamanti, ch'era entrato in un botteghino, sulla porta del quale scritto era «*Money*», e ch'un giovine assai cortese m'avea prestate sei ghinee per un anello che ne valeva almen dodici.

Corsi dunque a quel botteghino, trovai quel giovane stesso, gli presentai la mia carta, ed egli dissemi che, s'io voleva comperare un anello o un orologio da lui, egli m'avrebbe dato il rimanente in contanti. Mi offerse allora diversi oggetti, ed io scelsi una ripetizione, calcolata da lui ventidue ghinee e che ne valea forse quindici, e mi diede un ordine sul banco di Londra pel resto. Quando stesi la mano per prenderlo, mi porse invece la penna e mi commise di scrivere il nome mio dopo quello di Federici sulla cambiale recatagli. Io, che non sapeva il valore o le conseguenze di tale segnatura, credei ch'altro non fosse che una cerimonia o una ricevuta; ma, appena vidi il mio nome su quella carta, mi passò per la mente ch'uno de' tre ricordi datimi da Casanova era stato di non iscrivere mai il nome mio su cambiali in Inghilterra. Ne tremai tutto come una foglia e parea che un presentimento funesto mi dicesse in quel punto: — Tu sei perduto! — Tornai nulladimeno da Taylor e gli feci vedere l'ordine di Parker (cosí chiamavasi l'usuraio) e la ripetizione a me data. Taylor, ch'avea giá avuto danari sopr'altre cambiali per mezzo di Federici e di Gallerini, e ch'era avvezzo a perdere settanta, ottanta e fin cento per cento con tai furfanti, fu sorpreso piacevolmente nel veder la prontezza con cui fu servito e la picciolezza della sua perdita. La Banti esclamò con trasporto di giubilo: — Bravo poeta! — intascò graziosamente

la ripetizione, che Taylor era sul punto di regalarmi, gridando con nuova gioia: — Oh! questa è buona per me. — La gazzetta scandalosa narra che questa ripetizione volò miracolosamente nel borsellino del signor Ferlendis, gran suonatore di flauto a traverso, stromento favorito di donna Brigida, che volle baciarmi e abbracciarmi, gridando novellameute: — È fatta la tua fortuna! —

In fatti il giorno seguente l'impresario venne da me e mi portò un nuovo contratto, dove m'accresceva di cento lire sterline il salario, e conferimmi diversi altri favori, che per un certo spazio di tempo furon vantaggiosissimi a me ed a' miei. Questi favori e questi vantaggi, accoppiati a' primi sentimenti da me concepiti in favor di Taylor quando chiamommi dall'Olanda, destarono e mantennero nel mio animo una tale benevolenza, un tal affetto per lui, che non perdite immense, non pericoli, non i suoi stessi rabbuffi ebbero forza di cangiare o di diminuire. Io seguitava a vederlo, ed egli me. Come mi confidava le cose sue, cosí un giorno mi disse che gli occorrevano tre o quattromila lire sterline e ch'egli non avea dubbio, da quello che da me avea veduto, di poter trovarle per mezzo mio. Intrapresi di farlo, e, in mal punto sia detto, vi riuscii. Come al momento in cui era per iscader la cambiale di Parker non v'era danaro, cosí fui costretto a ricorrere da un altro usuraio, e poi dal terzo, dal quarto, dal quinto; finché, ora per pagar il dovuto, ora per soddisfar a' bisogni, a' capricci e alle brame dell'insaziabile lupa teatrale, la somma, trovata in men d'un anno da me, giunse a seimila e cinquecento ghinee. Io era dunque il tesoriere, lo spenditore, l'agente, il pagatore e il favorito di Taylor. Bisogna andare alla campagna mentre il teatro sta chiuso? Da Ponte troverá danaro. — Non c'è vino in cantina — dicea la Banti. Da Ponte n'avrá a credito da' mercadanti. Il signor Taylor ha bisogno di calzette, di camice, di fazzoletti, ecc. ecc.? Ditelo al Da Ponte. I servi del teatro, i suonatori, i ballerini, i cantanti chiedono danaro? Vadano dal Da Ponte. Questa mia intrinsichezza con Taylor, questo vedere ch'io faceva tutto per lui, senza negligere tuttavia i doveri di poeta, furon cagione

per cui tutti venivano da me per ottenere le cose che desideravano. Con somma alacritá io mi prestava a' servigi de' miei nazionali: questo facea l'anima mia contentissima de' suoi rischi e delle oramai prevedute sue perdite; giacché a poco a poco io avea ben potuto conoscere che cosa voleva dire scriver il mio nome sulle cambiali.

Io ebbi spesso occasione di render servigio a Taylor, nel renderlo a' miei a torto chiamati amici. Era questi sul procinto di congedare dal suo teatro Bianchi, Viganoni, Weichsell gran suonatore e fratello della Billington. Era in un tempo in cui avea necessitá di danaro, e le mie fontane erano esaurite: pensando che tutti tre questi personaggi erano al teatro utilissimi, proposi loro d'avanzarmi del danaro per l'impresario, assicurandoli che avrei cura di farli pagare, siccome feci, e tutti e tre furono per piú anni riconfermati. Dirò a suo loco dell'altre cose a questo proposito, pregando istantemente il mio leggitore di perdonarmi la noia che dee procurargli la lettura di cose frivole; ma, come tutta la vita mia non fu che una serie di beneficenze e di servigi prestati a una masnada d'ingrati o di traditori, cosí mi piace di provar questa veritá in tutti i modi permessimi e somministratimi da' vari casi della mia vita.

Passarono tre anni interi cosí. Una sola cosa venne a turbare un poco la mia pace e a involarmi parte di quegli emolumenti, che per ogni diritto paiono appartenere al poeta. La Banti, che aveva, a dispetto di Taylor, i suoi segreti adoncini, e che cangiava piú spesso che l'altre donne non cangiano di cappello, aveva allor dato il primo loco nella sua lista amatoria al scimmiotto Federici. Tutti lo sapevano, fuori di Taylor. Desideroso colui di scroccarmi il profitto ch'io traeva dalla vendita de' libretti in teatro, fece creder alla sua dama che, s'ella potea ottenere questo dall'impresario, l'obbligherebbe a fare gagliardamente i piaceri suoi, e a Taylor (il che volea dir a lei stessa) troverebbe la grossa somma di mille ghinee e forse piú, con patto che permettesse a certo francese e alla sua nipote d'aver una loggia *gratis* per due o tre stagioni. (Nota bene. Una loggia contenea quattro cinque e sei persone.

In una stagione si faceano da sessanta a settanta recite. Ogni persona pagava e paga mezza ghinea per recita. Chi sa la prima pagina d'aritmetica non ha bisogno de' miei calcoli). Si decise dunque che il signor D. L. avrebbe la loggia, e il signor Taylor mille ghinee a titolo di prestanza senza interesse. — Ma il Da Ponte — osservò Taylor — che dirá? — Griderá un poco — risposero a coro, — e poi tacerá. —

Non fu cosí. Io stampai e vendei tutte l'opere fatte da me, cioè l'*Evelina*, tradotta dal francese, con musica di Sacchini, che piacque; un'operetta buffa in un atto per Bianchi, che fu una delle migliori cose scritte nel buffo genere da lui, l'*Armida*, che piacque; e una cantata composta da me per le nozze del principe di Galles, e che poi si rappresentò per una vittoria. Il profitto dell'altre opere fu per due anni interi di Federici; ed io osservai e tacqui, aspettando il tempo opportuno di punirlo. Ma qual fu la mia punizione! porger nuova esca alla sua perfidia, alla sua ingratitudine.

La Banti frattanto, o vogliosa di nuovo adoratore (secreto, s'intende) o per qualche supposto oltraggio ricevuto da colui, gli divenne nemica sí fiera, che non volle né piú vederlo né piú udir parlare di lui. Le grazie allora di questa femina capricciosa piovvero tutte su me. Non pareva contenta che quando io era con lei; non parlava che di me cogli amici e coll'impresario medesimo; lodava la bontá mia, la mia attivitá, il mio disinteresse, i miei talenti, e qualche volta facea l'elogio de' miei begli occhi! Io aveva allora quarantanove anni, una donna che amava e che assai piú giovane e bella era di colei: non è dunque da maravigliarsi se feci il sordo, e non credo di meritar alcuna lode per esserlo stato. Ma piú ch'io voleva parere di non intenderla, e piú quella lonza parea vogliosa di farsi intendere. Taylor frattanto decise d'andare alla sua campagna e di condur seco la Banti e la sua famiglia. Appena fu ciò deciso, che la Banti mandò per me; e, com'ebbi la cattiva sorte di trovarla sola, cosí, correndomi incontra: — Signor poeta — mi disse, — bisogna prepararsi a venir alla campagna con noi. Ho qualche cosa di grande importanza da dirti...

Vieni caro... fa' questo piacere alla tua buona amica Banti. — Mi prese per mano, cosí dicendo, tirommi a sé, mi diede un'occhiata da spaventar il casto Giuseppe... In quel momento Taylor entrò. Rimasi pochi momenti con loro, mi diedero entrambi diversi ordini, mi ripeté la donna l'invito, l'impresario lo rinnuovò, ed io me ne andai. Il mio imbarazzo era immenso. Per salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli, risolsi pochi dí dopo d'andarvi, ma vi condussi meco la sposa. Quando essa ci vide, fece una faccia da furia; ma, recatasi presto in se stessa, finse di farci buona accoglienza, e, quando fummo soli, mi disse con faccia tosta: — Anche la moglie! Tanto peggio per te. — Io finsi di non capire, e non se ne parlò mai piú né da lei né da me. Dopo esservi rimasto tre giorni con Taylor ed aver avuto occasione di esaminarlo bene da presso, rimasi talmente convinto che Taylor, lasciato a sé e messo nell'affluenza, sarebbe stato un de' migliori uomini del mondo, che in realtá mi caddero piú volte le lagrime per compassione. La Banti, che nel teatro era e rendeva lui una vera vipera, a Holywell era affabile, gentile e positivamente amabilissima. L'infinita attenzione di Taylor per lei, la sua generositá senza pompa, la sua semplicitá nelle maniere, la sua ospitalitá con tutti quelli che capitavano, avevano resa la Banti stessa una donna tutta diversa da quello ch'era.

Un giorno Taylor mi domandò se avrei amato d'andar in Italia. Io, che n'ardeva di voglia pel piacere di riveder il mio vecchio padre e la sua famiglia, che non avea veduta per piú di vent'anni, risposi senza esitare che pagherei tutto per andarvi. Mi disse egli allora ch'avendo tutta la fede tanto nell'onestá che nel gusto mio, mi offriva cento ghinee, che servirebbero per pagar parte delle spese di viaggio, s'io voleva partire subito e procurargli in Italia una delle migliori donne buffe ed un de' migliori musici. Accettai con giubilo la proposizione, partii subito per New-Yorck, comperai un carrozzino e presi con me tra danaro e gioie la non piccola summa di mille lire sterline, e quando tutto fu pronto m'imbarcai per Amburgo. Il mio passaggio fu corto e felice. Partii di Londra il secondo

d'ottobre; arrivai il decimo ad Amburgo, e senza il menomo sinistro il secondo di novembre mi trovai a Castelfranco.

Bramando di goder in tutti i possibili modi del mio viaggio, lasciai la mia compagna a Castelfranco e la pregai di raggiungermi a Treviso, che distante è dodici miglia, il quarto di novembre di buon mattino. Arrivai verso sera a Conegliano, che non è ch'otto miglia lontano da Ceneda, e in meno di un'ora mi trovai alla porta della casa paterna. Quando i miei piedi toccarono il terreno ove ebbi la cuna, ed io spirai le prime aure di quel cielo che mi nudrí e mi die' vita per tanti anni, mi prese un tremore per tutte le membra e mi corse pel sangue un tale spirito di gratitudine e di venerazione, che rimasi del tutto immobile per molto tempo, e non so quanto forse sarei rimasto cosí, se udita non avessi alle finestre una voce, che mi passò al cor dolcemente e che mi parea di conoscere. Io era smontato dalla carrozza di posta a qualche distanza per non dar sospetto, collo strepito delle ruote, del mio arrivo. M'era coperto il capo col fazzoletto, perché allo splendore delle lanterne non mi conoscessero dalle finestre; e, quando, dopo aver picchiato la porta, udii gridare da una finestra: — Chi è lá? — procurai d'alterar la voce, ed altro non dissi che — Aprite! — e questa parola bastò per far ch'una mia sorella mi riconoscesse alla voce e, mettendo un altissimo grido, dicesse alle sorelle: — È Lorenzo! — Discesero tutte come fulmini dalle scale, mi balzarono al collo e quasi mi soffocarono colle carezze e coi baci, e mi portarono al padre, che, all'udire il mio nome, e piú al vedermi, rimase immoto per piú minuti.

Oltre la sorpresa e il piacere cagionatogli dal mio arrivo improvviso, v'era una circostanza anteriore che rese e la sorpresa e il piacere infinitamente piú vivo. Essendo il secondo giorno di novembre, ossia la festa di tutti i morti, un giorno solennizzato particolarmente ne' paesi cattolici, tutti i parenti e gli amici si uniscono verso la sera e passano molte ore della notte in gozzoviglie e giochi innocenti. Trovandosi quindi anche il padre mio co' suoi figli, generi e nipotini, invitolli a bere alla mia salute, e fu questo il suo brindisi: — Beiamo alla

salute del nostro Lorenzo e preghiamo Dio che ci dia la grazia di vederlo prima ch'io muoia. — Non aveano ancora vuotati i bicchieri, che io picchiai alla porta e udissi suonare da tutti gli angoli della casa: — Lorenzo! Lorenzo! — Bisogna non aver un core per non concepire lo stato di un vecchissimo padre (egli avea giá passati gli ottanta) in quello straordinario momento. Io sovra tutti posso congetturarlo da quel ch'io stesso sentii. Rimanemmo avviticchiati insieme per molti minuti, e, dopo una gara reciproca di baci, di carezze, d'abbracciamenti, che durarono fin alle dodici della notte, sentii alla porta della casa degli urli di gioia, delle voci che chiamavano altamente: — Lorenzo! Lorenzo! — onde, affacciatomi alla finestra, vidi allo splendor della luna una quantitá di gente, che domandava d'entrare. La porta s'aperse, ed ecco in un momento, nella camera dov'io era, i miei buoni amici di quella cittá, che alla novella del mio arrivo vennero tutti a vedermi. Conobbi quella sera di quanto piacere è capace un core e quanto veramente sia

dulcis amor patriae, dulce videre suos.

Sebben tutti cari mi fossero questi amici e compagni della mia gioventú, e gratissima fossemi la loro visita, pur non ricorderò qui che due nomi, come di persone che io amava e stimava singolarmente e dalle quali io era con pari tenerezza riamato: Antonio Michelini e Girolamo Perucchini, due angeli d'amicizia, di cui il mio core vuole ch'io parli a preferenza di tutti gli altri. La dolcezza de' lor caratteri, la lor benevolenza per me, la stima che quindi faceano di me e de' versi miei, me li avevan resi sí cari, ch'io non era felice senza esser con essi, né essi senz'esser con me. Io era trattato da tutti due come fratello, e come figliuolo da' loro genitori. Ci consigliavamo, ci confidavamo i secreti e ci aiutavamo negli amori. Il primo non era né letterato profondo né poeta, ma amava la letteratura, aveva buon gusto ed ottimo criterio, ed era dell'etá mia. Non so se ancor viva, ma lo desidero ardentemente; e, se queste *Memorie* gli cápitano mai alle mani, sappia quali sono i miei sinceri sentimenti, e sappia ancora che come li ho conservati

fino all'ottantesimo anno della mia vita, cosí ancora conserverolli nel mio memore seno fin agli estremi momenti di quella. Il secondo, che, *diis faventibus*, onora ancor delle sue rare qualità la sua patria e da cui ho ricevute non ha guari novelle felici, a' pregi d'un'anima nobile e gentile accoppia un fondo inesausto di dottrina e un gusto squisito in ogni maniera di letteratura. Compose e forse ancora segue a comporre de' versi pieni di grazia e di brio; è legista profondo, gran politico ed eloquente oratore. Quai fossero gli effetti prodotti in me alla vista di questi due personaggi, che, con tanti altri poco meno a me cari, vennero a festeggiarmi dopo vent'anni di separazione, lascerò imaginarlo a tutti quelli che sanno quali siano le dolcezze della vera amicizia. Dopo alcune ore di tenera conversazione, ci separammo.

Allora volle mio padre ch'io andassi a riposare, e mi chiese di dormire con lui. Mi coricai alquanto prima di quel buon vecchio, ed egli si mise al piede d'un crocifisso, che teneva al letto vicino, per dire le solite preghiere, che duravan circa mezz'ora, ch'in un suono di voce divota e flebile terminò con queste parole: — *Nunc dimittis servum tuum in pace.* — Finito ciò, venne a letto, mi strinse fra le sue braccia e ripeté in italiano: — Figlio mio, ti ho veduto ancora una volta: moro contento. — Smorzò i lumi, e tacemmo entrambi pochi minuti; ma, udendolo sospirare, lo pregai di dirmi che cosa avea. — Dormi, dormi, figliuolo mio — rispose egli, sospirando novellamente: — parleremo domani. — Dopo qualche tempo, mi parve ch'egli dormisse, e anch'io m'addormentai.

La mattina, svegliandomi, trovai che piú non era nel letto. Egli s'era levato pian piano prima del sole, ed era ito al mercato per provvedere a tempo le migliori frutta e i piú delicati cibi della stagione per la colazione e pel pranzo. Le mie sorelline, i mariti, i figli di quelle ch'erano madri e i due miei giovani fratelli Paolo ed Enrico stavano tutti alla porta della camera, per entrarvi al primo romore che udissero. Non so s'ebbi occasione di sputar, di tossire o di far scricchiolare il letto movendomi: so che in un momento entrar vidi una falange d'uomini,

di donne e di fanciulletti, spalancar le finestre e saltar sul mio letto per baciarmi, stringermi e quasi soffocarmi di carezze e di amplessi. Poco dopo, capitò mio padre. Quel buon vecchio era carico di frutti e di fiori, de' quali si sparse dalla famiglia tutto il mio letto, e mi si coperse con quelli dalla testa alle piante, mettendosi de' gridi d'allegrezza e di gaudio in quel tripudio festevole. Frattanto una servetta molto leggiadra portò il caffé; e tutta quella numerosa assemblea fece una corona al mio letto, sedette, e si mise in attitudine di prendere la colazione. In veritá non mi ricordo d'aver veduto né prima né dopo quella mattina un piú giocondo spettacolo. Mi pareva piuttosto d'esser nel centro d'un cerchio d'angeli che in uno di gente mortale. Queste mie sorelline erano tutte belle anzi che no. Ma la Faustina, ultima delle sette, era un vero angelo di bellezza. Proposi di condurla a Londra con me; mio padre n'era contento; ma essa non disse né si né no, ed io sospettai sul fatto che ella, benché non avesse allor piú di quindici anni, non fosse piú padrona del proprio core. Si passò a poco a poco ad altri discorsi. Come nessun mi parlava de' due cari miei fratelli Girolamo e Luigi, rapitimi dalla morte nel fior degli anni, cosí mi guardava io medesimo dal parlarne, per non funestare con dolorose memorie l'ilaritá di quel giorno. Ma un nuovo sospiro, che mise mio padre, mi fece risovvenire de' sospiri della notte e gliene domandai spiegazione. Egli non mi rispose; ma, accorgendomi che gli occhi suoi s'empieano di lagrime, ne indovinai la cagione e cangiai discorso. Come io non avea parlato né poco né molto della mia compagna, cosí credei che fosse un buon momento di farne un cenno; e, per ricondurre l'allegria, che quelle lagrime di mio padre avevano sbandita, parlai cosí: — Signore sorelle, non credeste *miga* che sia venuto tutto solo da Londra: ho condotto meco una bella giovine, che ha ballato su quel teatro e che probabilmente avrò il piacere domani o posdomani di farvi conoscere. — È veramente bella? — disse la Faustina. — Piú bella di te — ripigliai io con vivacitá. — Piú bella di me? Vedremo, vedremo questa bella gioia! — Questo discorso richiamò il buon umore; si rimase ancora alcun tempo

insieme; alfine uscirono tutti per darmi tempo e libertá di vestirmi. Il solo padre restò con me. Come il suo cuore avea bisogno d'uno sfogo, cosí pensai che fosse bene parlargli de' due perduti figliuoli. — Ah, se que' due tesori fossero qui, qual sarebbe — esclamò egli — la loro consolazione, quale la nostra! — Ne piansi con lui, ma mi riuscí alfine di consolarlo, promettendogli prima di partire da Ceneda di fargli veder cosa che compenserá la sua perdita, almen in parte...

Tornando a questi due miei fratelli, mi credo in dovere di correggere un errore commesso da me nel secondo volume della mia *Vita*, dove, parlando della morte d'uno di questi, annunziatami a Dresda, equivocai, non so come, ne' loro nomi. Luigi e non Girolamo fu quello ch'allora cessò di vivere all'etá di ventidue a ventitré anni: giovine pieno di talenti, di gentilezza e d'urbanitá, amato da' suoi, rispettato e onorato dagli scolari di Padova, dove era vicino a ottenere la laurea dottorale in medicina, e adorato dal famosissimo dottor Della Bona, di cui era allievo predilettissimo. Girolamo morí due anni dopo: ed io rimasi

a pianger la lor morte e la mia vita.

Torniamo per poco a gioire. Andai a visitare tutti gli amici che avevano me visitato la sera; andai a trovar alcune delle mie vecchie amasie, che mi rividero con una gioia e una cortesia pari a quella con cui io pure le vidi; e non fu che all'ora del pranzo ch'io dissi alla famiglia ed a pochi amici ch'io doveva partir la domane per Treviso e forse forse per Venezia. La mia súbita dipartita dispiacque; ma, come io promisi di tornar colla bella giovine, le sorelle (e la Faustina la prima) gridarono: — Bene! bene! — Si passò il rimanente della giornata in perfetta allegria. Accadendo di parlare di Bonaparte, mio padre narrommi una storiella, che veramente m'intenerí e che m'obbliga a venerare sovranamente la memoria di quel grand'uomo. Non molto tempo prima del mio arrivo a Ceneda, l'armata francese ottenuta avea una vittoria solenne sull'armata tedesca, non so se alle sponde del Tagliamento o a quelle della

Piave. Bonaparte, generale di quella divisione, era venuto a Ceneda, ove, non essendovi trabacche, aveva ordinato che i suoi soldati e uffiziali avessero alloggiamenti nelle case de' cittadini. La vista di quella gioventú francese, gaia per carattere nazionale e piena di foco per la ottenuta vittoria, affascinò al primo apparire le donne di quella cittá. Appena il mio vecchio padre udí l'ordine di Bonaparte, chiuse le porte della sua casa e misesi ad una finestra per aspettare ch'ei passi. Questa casa è situata nel centro della gran piazza, e contigua del tutto al caffé da' cittadini piú frequentato. Non passarono che pochi momenti, e Bonaparte vi capitò cogli uffiziali suoi, e s'assise al caffé menzionato per prendervi dei rinfreschi. Mio padre, senza perder tempo, colse un momento opportuno e domandò dalla finestra la permission di parlare. — Chi è il generale dei francesi? — diss'egli allora. — Io — gridò Bonaparte. — Mio generale, il vecchio ch'ora ti parla è padre di sette onorate figliuole, che da molti anni in qua hanno perduta la madre. Due sole son maritate, l'altre stanno meco. I loro fratelli piú attempati non sono ora con esse per custodirle, e io, che son il loro padre, son obbligato d'uscir di casa per procurar loro il pane. Chiedo rispettosamente che l'ordine tuo di ricettar nelle case nostre i tuoi bravi guerrieri non si estenda fino a me. Chiedo che questi miei bianchi capelli, l'innocenza di queste fanciulle e l'onor de' figliuoli miei siano protetti da te. Se tanto mi vuoi concedere, pregherò Dio a' piedi di questo crocefisso — e trasse dal seno, cosí dicendo, l'imagine d'un crocefisso ch'ognor portava — per la prosperitá tua e per quella delle tue armi: se non condiscendi a' miei voti, io non aprirò le porte della mia casa, ma, al primo segnale che i tuoi soldati o ministri daranno d'aprirle, ho un bariletto di polvere in casa, e giuro a questo medesimo crocefisso di salvare con questa la pudicizia delle mie figlie. — L'enfasi con cui disse queste parole, il coraggio di quel buon vecchio e l'applauso fattogli dagli astanti piacque oltre modo a Bonaparte, e gli accordò graziosamente quel che chiedea. La casa del padre mio fu la sola in Ceneda e ne' paesi vicini che non fosse prostituita in que' tempi da' vittoriosi francesi.

Piú di trenta donne cenedesi, che partite erano con quelli al loro partire, furono rimandate, pochi dí dopo, alle loro case, a implorar perdono e pietá da' loro padri, padroni e mariti. I buoni cenedesi furon pietosi. Han fatto piú di quello ch'avrei fatt'io.

Il quarto giorno di novembre partii per Treviso. Come mia intenzione era di tornare tosto a Ceneda colla mia sposa, cosí proposi di condur meco la piú giovine sorella e suo fratello Paolo, che avea conosciuta la mia amica a Trieste. Appena si riseppe ch'io stava sul punto di partire, che tutta la gioventú di quella cittá circondò le porte della mia casa per aspettare che uscissi. Io credeva che fosse per augurarmi un buon viaggio e per presciarmi a ritornare. Oibò! Era per chiedermi ad una voce di non condurre con me la Faustina; e, come quelle preghiere aveano quasi un'aria di minaccia, cosí ho dovuto promettere e giurare di ricondurla a Ceneda meco, prima che passassero tre giorni. Arrivai verso sera a Treviso. Ma la consorte mia non vi capitò che la mattina del quinto giorno tra le otto e le nove. Io stava alle finestre dell'albergo aspettandola. Quando vidi giungere la carrozza, discesi frettolosamente per incontrarla. Il fratello mio, che aveva scherzato meco per l'ansietá da me dimostrata nel ritardo suo di qualche ora e che non credea di dover vedere che una ballerina teatrale: — Ora vedremo — disse alla sorella — questa rara gioia piú bella di te. — Montammo nella sala. Come ella avea un velo che le copriva la faccia, cosí mio fratello, che si ricordava del velo nero di Trieste, fece l'atto medesimo ch'io feci allora. Egli amava la donna mia d'un amore sviscerato, m'avea domandato mille volte e mille cose di lei; ma io gli avea risposto sempre in termini generali, e senza lasciargli né sospettar né sperare di dover allora vederla fatta mia moglie. Qual fosse dunque la sua sorpresa non è facile imaginarlo e meno ridirlo. Quantunque la Faustina fosse bellissima e abbastanza orgogliosa per credersi tale, pur disse altamente al fratello: — È vero, è vero: è piú bella di me. —

Questa improvvisata fu il primo piacere ch'ebbi a Treviso. Ma n'ebbi degli altri forse maggiori in quella cittá. Appena si seppe del mio arrivo, il mio dolcissimo amico Giulio Trento

venne da me, e non passarono venti minuti che una processione di gente vi capitò. La piú gran parte di questa consisteva in uomini giá maturi, che impiegati erano in cariche, professioni od uffizi importanti in quella cittá e che stati erano miei discepoli in quel rispettabile seminario. Lo loro etá poco differente dalla mia, il loro grado e i molti anni giá scorsi dopo quell'epoca non li trattennero dal venire da me con trasporto di giubilo e dall'onorarmi col titolo glorioso di « nostro caro maestro ». Seppi da uno di loro che Bernardo Memmo era in quella cittá. Corsi sul fatto da lui, e la vista di quell'eccellente, dotto e nobilissimo personaggio non fu l'ultimo piacere da me provato in Treviso ed in tutto quel viaggio felice. Era con lui la Teresa. Vedova, brutta, grassa e invecchiata, era tuttavia l'idolo di quell'uomo e la signora assoluta della sua volontá!

Io era sul punto di tornar a Ceneda, quando mi risovvenni ch'uno de' primi oggetti del mio viaggio in Italia era Taylor. Udendo dunque che v'eran due prime donne di molto merito che cantavano a Venezia, ho presa sul fatto la risoluzione d'andarvi, e mandai a Ceneda con Paolo e la Faustina la mia consorte. Arrivato a Venezia nel tempo in cui ivi erano come dominatori i tedeschi, mi toccò vuotare due calici amari al core d'un buon cittadino. Il primo riguardava la misera patria mia, il secondo me stesso. Io aveva udito dir molte cose dello stato compassionevole in cui si trovava quella cittá; ma tutto quello che udii era un gioco allato a quello che vidi in una notte e in un giorno. Volli vedere la piazza di San Marco, che non aveva veduta per piú di vent'anni. V'entrai dalla parte dell'Orologio, dove alla sboccatura si vede tutta quella gran piazza, nel momento stesso in cui vi si entra, del tutto, e non prima.

Giudichi il mio lettore della sorpresa e cordoglio mio, quando in quel vasto recinto, ove non solea vedersi a' felici tempi che il contento e la gioia dell'immenso concorso del vasto popolo, non vidi, per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine e desolazione. Non v'eran che sette persone, quando entrai in piazza. — *Quommodo sedet sola civitas, plena populo!* — fûr le sole parole ch'io potei proferire quel primo istante.

Passeggiai sotto le cosí dette Procuratie di San Marco, e crebbe di molto la mia sorpresa nel veder ch'anche le botteghe di caffé erano vuote. In undici di quelle contai in punto ventidue persone e non piú. Arrivato all'ultima, una faccia decorata da un naso di straordinaria grandezza ferí in qualche distanza la vista mia. In veritá io vidi il naso prima della persona. Me le avvicinai e riconobbi Gabriel Doria, figlio del cuoco del Barbarigo, di quello che perorato avea contra me per la tesi pubblicata a Treviso. Questo Gabriello, angelo di nuovo genere, non era giá quello che

> giú i decreti dal ciel porta, ed al cielo
> riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Era una fu spia degli inquisitori di Stato! Avea sposato costui, prima ch'io fossi da Venezia partito, una certa Bellaudi, nella cui casa io aveva presa a pigione una camera. Il fratello della sua donna sposata aveva la figlia d'un fiorentino ch'abitava in quella cittá, giovinetta assai gentile e vezzosa e di maniere molto lodate. Ma le grazie della moglie non gli impediron d'ammirar quelle d'una non crudele venezianella, e alfine d'innamorarsene a segno da detestar la consorte e da desiderar la sua morte. Non so se per sospetti avuti o per altra causa, esaminando essa un giorno gli abiti del marito, trovò cucito nella fodera d'un giustacore un fagottino di lettere, una delle quali era del seguente tenore:

> Mia amorosissima amica, il tempo della nostra felicitá è vicino. La femmina che abborro sará presto madre. Sarò io stesso la sua levatrice, e avremo finito di penare. Se questo non basta, la faremo dormire. Mia sorella è a parte del secreto. Il tuo fedele.

L'altre lettere erano dal piú al meno del medesimo tenore. Quando capitai a casa, la trovai sola nella saletta. Appena mi vide, s'affrettò a darmi quel fagottino, e mi pregò d'uscir e di leggere. Non potrei dire qual fu l'orror che m'invase a quella lettura! Quella donna era d'una dolcezza di carattere

maravigliosa, amava il marito ed era savia e costumatissima. Io aveva della stima e dell'affezione per lei. Forse in altri che in me questa affezione avrebbe potuto divenire pericolosa. Ma io m'era fatta una legge di non accompagnare mai l'amore e il delitto. Credei nulladimeno che sarebbe stato delitto di non cercar di salvare quella innocente. Corsi da suo padre, gli feci leggere que' fogli; ma quel vecchio rimbambito e senza energia non sapeva che piangere. Oltre a ciò, ei non poteva darle asilo in sua casa, ch'era appena bastante per lui. Avend'io un cugino in Venezia maritato di fresco, ricorsi a lui, ed egli consentí di darle una camera. Alle sei della sera capitò in sua casa, e prima delle nove era madre. Andai allor dal Zaguri, gli narrai la storia e gli lasciai quelle lettere. Trovandosi egli la sera stessa a crocchio privato con uno de' Tre, che facean tremar a que' tempi della sola voce tutta Venezia, il signor Gabriello vi capitò, fu ammesso a secreta udienza e fece la sua ambasciata. Tornò l'inquisitore al Zaguri e gli narrò con orrore che il suo protetto Lorenzo Da Ponte aveva sedotta la moglie d'un onorato cittadino, l'aveva fatta fuggire dalla casa del marito ed ito ad abitare con lei. Il Zaguri allora narrògli il fatto e gli diede le lettere dell'« onorato cittadino », che quel signore lesse fremendo e rivolgendo contra l'accusatore lo sdegno che avea concepito contra di me.

Andai verso le dieci della sera alla mia camera; ma trovai chiusa la porta della casa e udii una voce gridar da quella: — Qui non s'entra. — Mi ritirai in un albergo per quella notte. La mattina tornai dal Zaguri, che gridò, appena videmi: — Buon per voi che mi lasciaste quelle lettere! — Mi raccontò quindi tutta la cosa, e mi disse di star tranquillo. Il marito frattanto seguitò a frequentare liberamente la casa della veneziana ed a conviver con lei. La moglie mandògli il figlio, ed ei lo mandò allo spedale degli orfani! Ed io?... Con tutta la legge fattami, con tutti i princípi salutari stabilitimi nel corso della mia vita... deggio dirlo?... deggio confessare una debolezza, di cui mi son poi mille volte vergognato e pentito?... Sí, la confesserò, e spero che il mio esempio servirá di scola a tutti coloro che si fidano

troppo di se medesimi e che non voglion intendere la veritá della gran sentenza, dalla quale siamo avvertiti che

non si vince amor, se non fuggendo.

Io feci tutto il contrario. La sicurezza inspiratami dal Zaguri, la stretta famigliaritá del marito colla veneziana, e sopratutto la mia propria inclinazione, ch'io chiamava pietá, mi fecero frequentare spessissimo la casa di quella donna, la quale, vedendo in me piuttosto un angelo tutelare che un amico, mi riceveva sempre con una riconoscenza sí viva e con un tal trasporto di gioia, che non andò guari che tutti questi nobili sentimenti . . . .

Per un curioso accidente mancherá una pagina a questa storia. Io l'aveva giá scritta, quando per rasciugarne l'inchiostro colla sabbia, invece del polverino pigliai per isbaglio il calamaio e versai sopra quella l'inchiostro. Non avendo tempo di ricopiarla, lascerò che il mio leggitore vi scriva quel che gli piace.

Questo signor Doria dunque mi si accostò salutandomi, ed io feci lo stesso. Dopo varie questioni reciproche, parlommi spontaneamente di quella donna, mi disse che riconciliatasi erasi col marito e mi indicò la sua abitazione. Non credendo aver ragione di temere di colui: — Andrò a salutarla — soggiunsi, e cosí feci. Fui ricevuto da lei con tutta quella gioia con cui si riceverebbe un fratello da una sorella amorosa. Anche il rimanente della famiglia e il marito stesso m'accolsero con cortesia e parver lietissimi di vedermi. Ci lasciammo con chiari segni non solo di riconciliazione ma d'amicizia. Andai allora a far poche visite ad altri amici, tra' quali al mio carissimo Perucchini e all'ottimo ed umano Lucchesi, ch'era stato a Trieste il mio ospitale Filemone. Zaguri non era a Venezia, e Giorgio Pisani, ch'avea giá ottenuta la libertá, mi dissero ch'era allor a Ferrara. Nel nominarmisi questa cittá mi ricordai della Ferraresi. Ebbi vaghezza di andar a vederla. Mi accolse con un «oh!» d'allegrezza, e, quando udí ch'io aveva la facoltá d'impegnar una donna pel teatro di Londra, parve voler farmi molte carezze. Per quanto però io bramassi di fare una delle mie solite

vendette, rendendo a lei del bene pel male ch'a me fatto aveva, non ho creduto né onesta né giusta cosa di darlene la minima speranza, senza udire prima come stava di voce. Sapeva, oltre a ciò, ch'ella era giá stata a cantare nel teatro di Londra senza essere troppo applaudita. La pregai nulladimeno a cantar qualche arietta, il che fece ella senza fare smorfie; ma, sebbene io capissi ch'aveva ancor molto merito, pur non osai proseguir in quel discorso piú lungamente, per timor di accrescere le sue lusinghe. Cominciammo a scherzar in fatto d'amanti: mi disse ch'era senza cavalier servente, e mi pregò di andare la sera al teatro con lei. Presi, poco dopo, una gondola, e, mancando ancora del tempo alla rappresentazione, feci che il barcaiuolo si fermasse alle rive d'un caffé e che facesse portar de' gelati. Quand'egli partí, mi prese ella per la mano, mi guardò fiso fiso nel volto, e mi disse con vivacitá teatrale: — Sai tu, Da Ponte, che sei piú bello che mai! — Lieto di poter fare una picciola vendetta de' torti fattimi da lei: — Mi dispiace moltissimo — risposi — di non poter dire lo stesso di te. — Tacque, arrossí, e parea che le si empiessero gli occhi di lagrime. Me ne dispiacque: le strinsi allora con tenera espressione la mano e le dissi ch'avea scherzato, ma che, essendomi consecrato per tutto il rimanente della mia vita ad un'altra donna, credea che non mi fosse permesso parlar d'amore, particolarmente con lei. Questo « particolarmente » parve piacerle. Intanto il caffettiere portò i gelati, il gondoliere tornò, e non si parlò piú del passato.

Andammo al teatro, dove si recitava *Il re Teodoro* di Casti. La prima donna era bravissima, ma seppi ch'ell'era impegnata pel carnevale futuro, e non cercai nemmeno parlare di Londra. Dopo l'opera andammo a cena con due altre cantatrici assai belle, ma io aveva bisogno di canto e non di bellezza. Andai all'albergo, dopo averla condotta alla sua abitazione, contento delle mie visite e dell'accoglienze fattemi dagli amici.

Il giorno seguente, otto di novembre, fu pieno per me di memorabili eventi. Uscii di casa assai a buon'ora, e volli veder Venezia in tutti gli aspetti. Tornai alla piazza di San Marco e non vi trovai piú gente la mattina, di quello che vi trovassi il

dí prima. Entrai nella bottega d'un caffettiere che conoscevami, e domandai del caffé. V'erano in quella sei o sette persone, che prendevano la stessa bevanda e che parlavano di politica. Mi misi sul fatto a notare. — Stiamo freschi — dicea l'un d'essi — con questi nostri nuovi padroni! — Erano appunto in que' giorni entrati i tedeschi in Venezia. — La carne, che, pochi dí sono, vendevasi a otto soldi per libbra, ora si vende a diciotto; il dazio del caffé è raddoppiato; la bottiglia di vino, che compravasi per tre soldi, or non puossi aver per meno di sei; e dicesi che sul tabacco, sul sale e sullo zucchero si porrá una gabella di sessanta per cento! — Tutto ciò non è niente — soggiunse un altro: — stimo i due milioni che ci domandano! — Due milioni di che? — replica un terzo — di conchiglie d'ostriche? — Di piastre d'argento — esclamò un quarto. Il bottegaio, che fremeva a tali parole, saltò in mezzo di questa gente, e: — Per caritá, miei signori! — esclamò tremando e con voce fioca — cessate di tenere tali discorsi. Io non ho voglia, e non credo che l'abbia alcuno di voi, di sentire l'agilitá del bastone militare. — Ci condusse allora in un picciolo gabinetto, chiuse le finestre e le porte, e ci narrò come la sera antecedente alcuni giovani veneziani parlavano insieme in tuon d'allegria poco distante dalla sua bottega, e come alcuni soldati tedeschi, che vi passarono, credettero che disputassero, e, prendendone due, che piú forte degli altri parlavano, dopo due o trecento « *potztausendsackerment!* », diedero loro tra coppa e collo diversi colpi di bastone e li condussero al corpo di guardia, dove, non essendovi alcuno che intendesse l'italiano, tenuti furono fin la mattina [1]. Partii piú afflitto da quel caffé, che non parte un

(1) La severitá de' subalterni non arriva quasi mai senza maschera fino al trono. Voglia Dio che questo volumetto giunga alle mani di lui, che tiene il freno

delle belle contrade,
e che qualche pietade alfin lo stringa.
. . . .
Udi miei voti il ciel!

Si sovenga il lettore di questo verso.

tenero figlio dalla sepoltura d'amata madre. Andai allora alla Piazzetta.

Avvicinandomi al mercato del pesce, ne chiesi il prezzo, per sapere se anche su quel dono del mare avevano messo novelle imposte. Un vecchio con volto pallido, smunto, sucido, affumicato, e ch'avea tutta l'apparenza d'un cercantino, udendo la mia domanda e credendo ch'io volessi veramente comprare del pesce, mi si fece vicino e mi chiese s'io volea ch'egli lo portasse alla casa mia. Nel volgermi a lui in atto di rispondergli, s'arretrò precipitosamente e sclamò in tuono di stordimento: — Santo Dio, chi vedo! Lorenzo da Ponte! — Durai gran fatica a ravvisarlo; ma, dopo averlo ben bene guardato, mi parve di riconoscerlo, e con pari stordimento ho proferito il suo nome. Non m'ingannai. Era il fràtello di quella donna ch'io aveva amata tre anni interi piú della vita, e per la quale rinunziato avea alla bellissima Matilde e all'amabile figlia del « cercantino onorato ». Lo stato, in cui vidi quel miserabile, destò tutti i sentimenti di caritá e di pietá nel mio cuore, e dimenticai in un momento, co' capricci e le follie del fratello, tutti i delitti e l'ingratitudine della sorella. Vedendolo quasi ignudo, senza cappello in testa né scarpe a' piedi, gli gettai addosso il mantello mio, lo feci entrar in una gondola meco e lo condussi alla mia locanda. Diedi ordine al barcaiuolo di andare da un rigattiere e di far che porti degli abiti a quell'albergo. Condussi intanto quell'infelice nella mia stanza, gli feci bere del vino per dargli spirito e forza, gli diedi calze, scarpe, camicia e calzoni onde coprirsi, e, lasciandolo solo nella mia camera finché si lavasse e abbigliasse, andai a vedere se il rigattiere era giunto. Non tardò molto a venire. Comperai da quello tutto ciò che credeva poter occorrere in quel momento, e tornai nella stanza mia, dove trovai quello sventurato in un altro aspetto. S'era non solo lavato, ma sbarbato, e, quando gli diedi il rimanente de' vestiti che portati avea il rigattiere, non so dire veracemente se la sua contentezza fosse maggiore o la mia. Feci portare diversi cibi e diversi liquori, e lo pregai di sedere, mangiare e bere con me. Cominciò piú volte a parlare; ma egli era

oppresso talmente da sentimenti di piacere, di maraviglia e di gratitudine, che non poté finire per molto tempo la frase incominciata. Dopo alcun tempo però prese ardire, e, pigliandomi per la mano, volle per forza imprimervi un bacio, e gridò piangendo dirottamente: — La mia sorella è morta: ah, fosse ella qui a veder e conoscere quel c'ha perduto! — Lo scongiurai di cangiar discorso e di dirmi per qual disgrazia o per quale accidente egli era ridotto a quella deplorabile miseria. Parlò allora cosí. — Voi capite, signore, di qual famiglia son io. — Egli era fuor d'ogni dubbio d'una delle piú antiche e nobili di Venezia. — Sapete che usciron da questa dogi, procuratori di San Marco, generali d'armate, prelati conspicui e magistrati di altissimo grido. Mio zio era inquisitore di Stato, e mio avolo ambasciatore a Costantinopoli. Ma nessuno de' miei fu mai ricco, e tutto quello, che avevano, veniva dagli uffici che esercitavan nella repubblica. Quando la repubblica cadde, piú di trecento famiglie, che dalla sorgente medesima traevano la lor principale sussistenza, caddero, al par della mia, nell'indigenza e nell'umiliazion che vedete. Io sto peggio di tutti gli altri, perché nella mia gioventú fui vizioso, scapestrato e poco instruito; e quindi mi trovo con una moglie bella ed onesta, quattro figli ed una sorella da mantenere, senza mestiero, senza talenti, senza ripieghi; e, se non fosse la caritá della buona gente e quella sportella, con cui guadagno ora due, ora tre lire al giorno, si morrebbe di fame. Per caritá, signor Lorenzo, partite presto da questa cittá! Un uomo da bene, come voi siete, non potrebbe rimanervi gran tempo senza pericolo. Questa non è piú quella Venezia che voi vedeste. Una volta tremavasi al nome d'inquisitore di Stato: ora si trema a quello di soldato; e, dove un veneziano avea tre padroni sul dosso, or n'ha trentamila, e non con un zecchino in fronte e con un bastone in mano [1], ma con baionette e fucili. Siam circondati

(1) Il ministro degli inquisitori avea *ex officio* una berretta rossa con un zecchino, dove eravi l'impronta di San Marco, e, quando si mettea in testa quella berretta, bastava perché tutti, dal piú grande al piú piccolo, l'ubbidissero.

inoltre da masnade di genti, che per timore e per odio distrussero ogni commercio, annientarono le manifatture, raddoppiarono in infinito i bisogni, tolsero tutti i mezzi, crearono mille opinioni, mille interessi, mille partiti diversi e condussero tra' cittadini le rivalitá, il rancore, le nemicizie, la malafede e la misera necessitá di far di tutto per vivere. Per colmo de' mali, la sana e robusta gioventú, che potrebbe coll'industria e colla fatica assistere le famiglie, appena capace di portar l'armi è obbligata di correre e di morire alle baracche, dove se le insegna a combattere lontano dall'adorata sua patria. Quelli, che rimangon con noi, sono le donne, i fanciulli, gl'infermi ed i vecchi; e che si fa per mantenerli? Quel che fo io, e qualche volta molto di peggio. Ecco Venezia! —

Mentre ei parlava, gli balenava in tutta la faccia un tal foco di risentimento, d'indegnazione, di veritá, ch'io non vedeva piú in lui il giocatore di faraone dall'« Eccellenza, sí » ed « Eccellenza, no », o il cencioso mendíco dalla sportella di pesce; ma mi parea di vedere e d'udire in lui un Davide o un Geremia, che versasse lagrime od ergesse lamentazioni sulle ruine di Babelle o di Gerosolima. Io non aveva mai immaginato che costui possedesse una tal acutezza d'ingegno, un sí giusto criterio ed un sentimento sí nobile e delicato; ma *vexatio dat intellectum*. Rimase piú di due ore con me, gli feci con dolce forza accettare in dono alcuni zecchini (credo dodici), e partí caricandomi di benedizioni e di ringraziamenti. Non seppi piú nulla di lui. Se i detti di questo nobile sventurato mi squarciassero il core, lo pensi chi legge. Da quanti pensieri e riflessi non fu agitato allora il mio cuore, acceso come fui sempre d'ardentissimo amore per una patria, che, a dispetto de' torti fattimi, io riguardava come la piú chiara, la piú illustre e la piú famosa del mondo, o si ricorra alla sua origine o si esamini il suo incremento, le sue leggi primitive, le sue vittorie, la sua forma e situazione ed i suoi monumenti, o si consideri finalmente il carattere de' suoi abitatori, che « *boni Veneti* » fin da' primi tempi della lor esistenza nazionale chiamati da' principi e dalle

nazioni[1], *boni* non solamente, ma cortesi, ospitali, umani e caritatevoli conservaronsi, ad onta del lusso e de' vizi introdottivi dal commercio e dalle ricchezze immense che accumularono, e ancora piú dal tempo, che tutte cose guasta e distrugge. Le miserie di quel paese mi straziavano il cuore, mi disperavano. Io prevedeva inoltre che i mali suoi col tempo s'aumenterebbero a dismisura.

Mentr'io stava immerso in questi tristi pensieri, sento alcuno che picchia la porta della mia camera. Apro, e mi s'affaccia un giovanotto di vaga apparenza, che con bel garbo domandami se volea farmi pettinare o sbarbare. La sua urbanitá mi piacque, e, quantunque non mi occorresse né l'una né l'altra cosa, gli dissi d'entrare e gli commisi di radermi. Mentr'egli affilava i rasoi, gli chiesi come andavano le cose in Venezia. — Come va le cosse, la me domanda? — E qui depose il rasoio. — E come vorla che le vaga, cara Ela, con questa xente che no ne capisse, né nu capimo? che se tiol tuto quelo che avemo, che no ispende un soldo che li pica, e che, se se lamentemo, i ne bastona? — E i francesi — soggiunsi io allora, — come vi trattavano quando stavano in Venezia? — I francesi, i francesi! Oh! Dio li benediga dove che i xe. Dio li fazza tornar presto in questa cittá. Almanco capivimo qualche parola de quel che i diseva; li vedevimo rider, scherzar, star alegri; se i sugava le borse dei richi, i spendeva generosamente coi poveri, coi boteghieri e coi artesani; e le done, la me creda, ghe voleva piú ben ai francesi che a una gran parte dei veneziani. — Riprese allora il rasoio, m'accostò l'asciugamani e il bacile al mento e cominciò il suo lavoro. Dopo aver taciuto pochi minuti, mi domandò se mi piacevano i versi. — Un poco! — risposi. — Se mel recordo — ripigliò egli, — vogio recitarghe un soneto che la fará rider. — È vero, mi fece ridere. Mi recitò de' versi da barbiere, ma non simili a quelli del Burchiello.

---

(1) Quando insorgea alcuna querela o controversia tra le nazioni: — *Eamus ad bonos Venetos* — dicevano, per essere da lor giudicati.

Tuttavia ne recitò due, che son degnissimi, a mio credere, d'esser letti, e ch'io ritenni e riterrò sempre nella memoria:

> Napoleon nell'Adria entrò coi galli,
> ma prese al suo partir quattro cavalli.

Questa doppia allusione, del nome della nazione francese e de' quattro cavalli di bronzo portati via da Venezia, mi parve spiritosissima, e in veritá tutto quello, ch'ei dissemi, mi divertí sommamente ed alleggerí in qualche parte la mia tristezza. Quando finí di radermi e di pettinarmi gli offersi una piastra; ma egli, credendo ch'io gli chiedessi cambio di quella moneta per dargli poi il prezzo solito di pochi soldi: — Per san Marco! — gridò ridendo — dove vorla che trova diesi lire per darghe cambio? No guadagno diese lire in quindese zorni! — Come? — soggiunsi. — Non si radon piú la barba a Venezia? — Sior sí — replicò egli — i se rasa una volta per setimana; e i ve paga do soldi, o i ve dise: — ve pagarò doman, — e questo doman nol vien piú. — Gli dissi allora ch'io gli regalava quella moneta pel tempo che avea perduto con me e pe' be' versi che m'aveva recitati. È difficile imaginare la sua sorpresa e la sua consolazione. Io non poteva piú fargli lasciar la mia camera: alfin partí, ed io ricaddi novellamente nelle mie dolorose meditazioni. E, sebben la dolcezza da me pruovata nell'esercitare degli atti di umanitá e di beneficenza temperasse alcun poco l'amarezza che m'opprimeva alla vista di miserie sí straordinarie, in cui immersa era la patria mia, nulladimeno risolsi sul fatto di non rimanere piú di quel giorno a Venezia.

Io era sul punto d'uscir di casa per andare a fare alcune altre visite, quando entrar vidi da me, con mia somma sorpresa, i due sposi riconciliati. Dopo una breve conversazione di cerimonia, gl'invitai a rimaner a pranzo con me, ed essi accettaron l'invito. Tra le vivande e i bicchieri mi narrarono entrambi delle storielle, da cui veramente rimasi commosso. Quel Doria, di cui poco prima parlai, n'era il principale soggetto. Non vuol la decenza né la delicatezza mia che io ardisca narrarle. Dirò solamente come dopo poche parole intesi che colui

era cavalier servente attuale di quella donna; che, appena mi vide in Venezia, divenne furente per gelosia ed assicurò tanto la moglie che il marito che io non rimarrei gran tempo in quella cittá. Ripetendomi allora le cose udite dal cercantino, non dubitai che non fosse assai facile a costui di riuscire nel suo malnato disegno; e, se l'ora non fosse stata giá tanto avanzata, sarei partito sul fatto da un misero paese, dove nemmeno il piú onesto ed innocente uomo del mondo potea piú tenersi sicuro. Rimasero con me qualche tempo e sarebbero rimasti forse fino alla notte; ma, vedendo ch'io stava pensieroso e poco parlava, mi chiesero la libertá di partire. Gli accompagnai fino alla scala, dove essa, nel porgermi la mano con un addio di partenza, mise cautamente nella mia una lettera, che conteneva queste parole:

Dopo venti anni di lontananza vi ho veduto ancora una volta, o mio veneratissimo benefattore, salvatore ed amico. Permettete ch'io vi renda le piú vive e distinte grazie del favore che mi faceste; favore che aggiungerá mille nuovi sentimenti di gratitudine e d'affezione a quelli ch'io giá nudriva per voi. V'ho veduto, mi pare che siate felice, non domando di piú. Partite, signor Da Ponte, partite subito da questa cittá, che non fu mai, e molto meno è adesso degna di voi. Oltre il pericolo che vi sovrasta, fermandovi qui, per l'insidie d'un traditore geloso di voi, sareste sforzato a veder cose nella mia propria casa da farvi fremere e inorridire, senza poter rimediarvi. Il maladetto Doria è il tiranno mio. Egli ha i voti di tutta la famiglia, egli ha quelli della sua moglie, egli ha quelli di mio marito. Parte per bisogno, parte per iniquitá, ei m'ha venduta al piú inumano di tutti gli uomini della terra, ch'io odio piú che la morte e che devo finger d'amare, per non lasciar di nuovo i miei figli e per non morir di fame con essi. Voi dovete aver veduto in casa mia... Egli è il padre... Ah! partite, signor Da Ponte, e ricordatevi della povera Angioletta.

Conveniva aver un'anima di sasso per non bagnar di qualche lagrima questa lettera. Ma io vedeva assai bene ch'altro non avrei potuto fare che dar a lei delle lagrime. Rimasi nella locanda fin dopo le sette. Uscii allora di casa, andai ad un caffé,

indi al teatro dell'opera. Ma sí ingombra era la mente mia d'idee tristi e di neri presentimenti, che non udii una parola o una nota di quello che si recitava o cantava. Verso l'ultima scena una voce, che mi parea di conoscere, gridò dalla loggia alla mia vicina: — Da Ponte! Da Ponte! — Mi volsi e vidi e riconobbi con mio infinito contento l'abate Artusi, amico mio di molt'anni, uomo ornato di talento, di spirito e di cognizioni, non ultimo de' buoni poeti e primo tra gli ottimi cittadini. Egli era entrato in quella loggia un momento prima per trovare un amico. Nel voltarsi, mi vide, mi riconobbe, corse ad abbracciarmi, e, finita l'opera, uscí con me dal teatro e m'accompagnò alla locanda. Quando arrivammo alla porta di quella, vedemmo due persone appostate, una delle quali s'allontanò, ma non tanto presto ch'io non riconoscessi Gabriel Doria. L'altra, facendomisi vicina, mi chiese s'io era il signor Lorenzo Da Ponte, e quando risposi esser quello il mio nome: — Signor Da Ponte — mi disse, — ho qualche cosa da dirle. — Andai senza rispondere nella mia camera: mi seguitò, e l'abate fece lo stesso. Quando fummo nella stanza, trasse una carta di tasca e lesse: « D'ordine di Sua Maestá imperiale e reale, il signor Lorenzo Da Ponte si contenterá di lasciare Venezia domani, prima di sera ». Gli domandai se m'era permesso di chiedere qual fosse il suo nome o l'uffizio suo, ed ei mi rispose ch'era un messaggiero di Sua Maestá imperiale e reale, al magistrato della pulizia. Mi domandò se doveva mostrarmi le sue credenziali; ma l'amico Artusi, che conoscevalo, mi fece un cenno ch'io ben intesi, e soggiunsi che questo non occorreva, ma ch'io lo pregava d'assicurare tanto Sua Maestá imperial e reale che il signor magistrato alla pulizia che i raggi del nuovo sole non mi vedrebbero in Venezia.

Quand'egli partí, mi misi a rider sí forte, che l'oste entrò nella stanza mia, per dirmi pian piano che il signor Gabriello era nella camera contigua col messaggiero di Sua Maestá imperiale reale al magistrato della pulizia, e che forse il mio riso potrebbe esser considerato un disprezzo. Lo ringraziai dell'avviso, lo pregai di portarmi da cena, e mi misi a parlar di teatro col buon

Artusi. Uscimmo dopo la cena, e, quando poi fummo soli, mi narrò cose di quel paese, che accrebbero a dismisura la voglia ch'io avea di partire [1].

Non volli però andarmene senza qualche picciola vendetta. La moglie del capitano Williams, valoroso inglese, e caro all'imperatore, che fatto l'avea comandante d'una flottiglia, era intrinseca amica della mia sposa. Egli stesso mi conosceva e avea molta amicizia per me. Non era allora, per disgrazia, a Venezia, ma s'aspettava di giorno in giorno. Scrissi e lasciai all'amico la seguente lettera per lui.

8 novembre.

Stimatissimo signore, io son venuto colla mia Nanci in Italia per vedere mio padre, e a Venezia per adempiere certe commissioni datemi dall'impresario del teatro di Londra. Rimasi due soli giorni in questa cittá, vidi pochi amici e sperava di poter fermarmivi alcuni altri giorni per veder lei. Ma in questo momento (dodici della notte) un uffiziale della pulizia mi portò un ordine di Sua Maestá imperiale reale (che sta a Vienna) di lasciar prima di domani a sera Venezia. Vuol Ella al suo ritorno cercar un po' addentro di questo affare, e dar sí a me che alla sposa mia un nuovo segno della sua protezione e amicizia? Il suo devotissimo servitore L. Da Ponte.

Si vedrá tra poco come fui solennemente vendicato da quell'onoratissimo inglese. La domane, prima che sorgesse l'aurora, lasciai Venezia. Presi una gondola per Fusina e andai a Padova. Appena arrivatovi, udii non senza gran pena che una rottura aspettavasi d'ora in ora tra l'arme imperiali e francesi in que' contorni. L'armate non eran divise che da Verona, e, in caso d'una rottura, il mio passaggio si sarebbe reso difficilissimo. Risolsi dunque sul fatto di non andar piú a Ceneda io stesso,

(1) Il mio cortesissimo encomiatore fiorentino (Montani) non trovò niente di bello e di lieto in queste storie. Quanto al niente di lieto, purtroppo è vero; ma, quanto al niente di bello, si piange. La cagione però del pianto è tanto bella per un onorato veneziano quanto la caduta di Gerosolima per un israelita.

per timor d'esservi da' miei trattenuto, ma, inviandovi un messo per le poste, vi richiamai senza indugi la donna mia e disegnai di prender con essa la via di Bologna. Eravamo appena montati nella carrozza, quando udimmo gridare per varie parti. — *Halt! Halt!* — Si fermò subito il cocchiere, e due soldati tedeschi con un uffiziale pure tedesco s'affacciarono alla finestrella della carrozza per riesaminare i nostri passaporti, che poco prima avevamo ottenuti. Quando li consegnai all'uffiziale, li guardò, e diede ordine al cocchiere di seguitarlo. Fermossi alla porta d'un pubblico uffizio, e ci commise di entrarvi.

Com'io era abbastanza conosciuto in quella cittá, cosí non fu a me che volsero le loro osservazioni. Ma, avendo udito parlar della mia compagna come di giovane di qualche amabilitá e di un certo spirito e brio, vi fu alcuno che sospettò esser essa una spia de' francesi, particolarmente perché avevano udito dire che parlava diverse lingue. Difatti cominciarono a esaminarla, uno le parlava in francese, un altro in italiano, ed ella rispondeva a ciascuno nella lingua in cui le parlava. — Questa signorina — disse uno d'essi ironicamente — è molto dotta in diverse favelle! — Oh signore — soggiunse ella — io ne parlo dell'altre, e tra queste la mia. — Di che nazione è Ella, signora? — Io sono inglese, signore! E parlo francese, perché sono stata alcun tempo in Francia; tedesco, perché mio padre ebbe a Dresda i natali; olandese, perché vissi in Olanda alcun tempo; e italiano, perché è la lingua del mio consorte. — Eran sul punto di farle dell'altre questioni, quando entrò in quella stanza il general Klebeck, che conosceva benissimo e me e l'opere da me fatte a Vienna. Corse subito a me, mi diede la mano e domandommi di che trattavasi. Gli narrai in breve la cosa; e quel bravo signore, da' cui comandi dipendea quell'uffizio, ordinò che ci lasciasser partire, e aggiunse di proprio pugno de' titoli onorevolissimi e delle vive raccomandazioni al nostro passaporto.

Partii allora da Padova, e m'avviai a Bologna, ch'è la cittá ordinariamente ove tutti i teatri d'Europa trovano un fondaco di cantanti, di ballerini e di musici d'ogni genere.

Passando per Ferrara mi vi fermai alcuni giorni per gioir della compagnia del mio antico protettore ed amico Giorgio Pisani, che aveva ottenuta la libertá. Mi vide egli veracemente con trasporto di giubilo, ma pari al suo non fu il mio nel riveder lui.

Le disgrazie, la prigionia di tanti anni, la caduta della repubblica e le peripezie della sua famiglia l'aveano per tal modo cambiato, ch'ei non pareva piú il saggio, il sapiente cittadino della repubblica, ma un furente, un disperato revoluzionario. Lo vidi però sovente, conobbi per lui tutta l'uffizialitá francese e i primi signori di quella cittá, da cui fui festeggiato e onorato, parte per favor del Pisani e parte pel piacere che vi faceano le mie opere, che anche in quel magnifico teatro da molti anni rappresentavansi. Voleva il Pisani ch'io mi fermassi in Ferrara, e avea in vista di farmi dichiarare poeta della allor repubblica cisalpina; ma io mi credeva felice in Inghilterra, non avea molta fede nella permanenza di quella repubblica, e ancor meno nel giudizio del povero Pisani, ch'io udii una volta aringare il popolo, ma che non osai udir la seconda. Tutta diversa fu la cosa con Ugo Foscolo, giovane fin d'allora d'altissime speranze, ch'io udii varie volte parlare pubblicamente in Bologna, con maraviglioso diletto. Il suo dire era pieno di foco, di veritá, di energia; il suo stile vago ed ornato; purgatissima la sua lingua, e le sue imagini vive, nobili e luminose. Ebbi vaghezza di conoscerlo e di conversare con lui. Mi fece gentilmente piú visite, ed io profetizzai con baldanza qual figura farebbe un giorno tra i primi letterati e poeti del suo secolo e dell'Italia. Ei deve essersi ricordato di me almen per qualche anno, dopo l'ultima visita ch'ei mi fece a Ferrara [1]. Io mi ricordai sempre e mi ricordo ancora ogni giorno di lui, quando leggo le incomparabili *Lettere di Iacopo Ortis*, e forse piú ancora i suoi *Sepolcri*, e gli altri divini suoi versi, ch'io solo ebbi la gloria di far conoscere, ammirare e gustare a' piú svegliati spiriti

(1) Ebbe vaghezza Ugo Foscolo di alcune camice di tela finissima, che vide nelle mie stanze: ecco perché mi parve che dovesse almen per qualche anno ricordarsi di me.

di questa illustre e (mi sia permesso dirlo a mio vanto) da me solo italianizzata cittá.

Passai deliziosamente piú giorni con questo nobile letterato e con alcuni altri colti e gentili personaggi di Bologna. Io avea quasi dimenticata la mia principale missione,

qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio;

ma una lettera capitatami da Londra, che mi annunziava tra l'altre cose la riconciliazione della Banti e di Federici, mi scosse subito da quel piacevole sopore e mi fece pensar seriamente a' veri interessi di Taylor. Come non v'era alcuna cantante di grido in Bologna, risolsi immediatamente d'andar a Firenze. Oltre al bisogno ch'io aveva d'andarvi per faccende teatrali, io n'era spinto gagliardamente da un vivissimo desiderio di vedere quella famosa e da me non pria veduta cittá. Il freddo era eccessivo, ed io non osai pigliare meco la mia consorte. Corsi all'uffizio della posta, per vedere se v'era occasione per Firenze. Mi fu risposto che poteva partire sul fatto, se non mi dispiacea che una donna venisse meco. Il padrone della posta mostrommi allor una giovane d'apparenze gentili, vestita con decente semplicitá e quasi avvenente. Mi parve un poco strano che una donna tale viaggiasse cosí; ma, un poco per curiositá di sapere chi fosse, un poco per non perder tempo, accettai la sua compagnia.

Partimmo da Bologna verso le quattro pomeridiane, e per ben due ore né ella parlò a me, né io a lei. Fu essa la prima a rompere il silenzio; e fûr questi i suoi primi detti.

— Ho un gran sonno! — Anch'io in veritá — replicai. Tacemmo entrambi per molti minuti. Ruppe novellamente il silenzio, per dirmi che non poteva dormire. — Nemmen io — dissi allora. — Non vorrebbe che cianciassimo un pocolino? — soggiunse ella allora. — Molto volentieri, madama.

DIALOGHETTO BIZZARRO.

— Di che paese è lei, mio signore?

— Veneziano, per servirla.

— Ed io sono fiorentina.

— Due bei paesi.

— I piú belli di tutta l'Italia. Io sono stata molte volte a Venezia. È bella. Ma Firenze! Ci vuol altro per agguagliare Firenze! Vi è stata lei a Firenze?

— Signora no; non ci sono mai stato.

— Vedrá, vedrá che paradiso! Le donne poi!... Son tanti angioletti. Le piacciono le belle donne?

— Quanto è permesso a un uomo della mia etá, che ha giá una moglie.

— Lei ha una moglie?

— Si, ho una moglie; ed è quella che vide alla porta del mio albergo, dove montammo in carrozza.

— Quella giovine? Quella, sua moglie?

— Quella, mia moglie!

— Mi perdoni, ma io l'ho creduta sua figlia. Bravo! È di buon gusto. Ma è sua moglie veramente?

— Come! V'hanno delle mogli veramente e dell'altre mogli non veramente?

— Oh! avrebbe potuto essere la sua dama, ed Ella il suo cavalier servente.

— Scusi, madama. Mia moglie non è italiana, ma nacque in Inghilterra.

— Non hanno serventi le inglesi?

— No, non hanno serventi.

— Quanto le compiango!

— Per qual ragione?

— Perché un cavalier servente è la piú dolce bestia del mondo.

— Mi par che un marito, che soffralo, è una bestia molto piú dolce. È maritata, signora?

— Lo fui, ma, grazie al cielo, nol sono piú. La morte me ne ha liberata in sei mesi.

— Una donna del suo merito troverá presto un altro marito.

— Io, un altro marito? Signore, questa è una pillola che si può inghiottir una volta, ma non due, da una femina ch'abbia un'oncia di cervello.

— Avrá dunque de' cavalieri serventi.

— Ne ho avuto, e spero d'averne ancora; ma adesso, in veritá, sono senza del tutto. Vuol lei farmi da servente fino a Fiorenza?

— Madama, non ci avrei grazia.

— Io sarò la sua maestra, e l'assicuro che, se comincia, ci troverá gusto.

— Io non ho voglia, madama, di diventar quella dolce bestia... che piace tanto a madama. —

Eravamo a questo punto della nostra conversazione, quando udimmo gridare in qualche distanza: — Ferma! ferma! — Erano due giovinotti, che chiedean se non v'era un posto per essi nel calessino, per venir con noi sino a Pietramala; ed io, che bramava molto di non trovarmi piú solo con quella donna, non sol condiscesi, ma pregai il cocchiere di prenderli, giacché loco eravi anche per essi; il che volontieri egli fece per un certo prezzo accordatogli. La scena cangiò sul fatto. Non pensò piú madamina a far suo cavalier servente un uom ch'avea passati i cinquant'anni: volse i suoi vezzi e la sua civetteria a' due giovinotti, abbastanza esperti in quell'arte, e, prima che giugnessimo a Pietramala, la loro domestichezza era sí avanzata, che si sarebbero presi da ognuno per amici familiari ed antichi. Cenammo insieme la sera, e la mattina mi fecero tutti e tre la buona grazia di lasciarmi partire tutto solo nel mio calessino da quattro posti, ove ebbi tutta la comoditá di far delle riflessioni morali su questa bagattelluccia.

Un pensiero tra gli altri occupò la mia mente. — Se un di quei viaggiatori — diceva io — c' hanno tanta parzialitá, tenerezza e caritá pelosa per l'onore dell' Italia, incontrato avesse per avventura una simil femina ne' suoi viaggi, che cosa avrebbe egli scritto, nelle sue relazioni instruttive, delle donne d' Italia? — Chiunque lesse Smollet, Sass o qualche altro viaggiatore di simil conio, può indovinar facilmente quel che costui avrebbe detto. Per me non ne dirò niente, né farò alcun lungo comento a questa storiella, lasciandone il doppio carico a chi leggerá queste pagine. Dirò solamente che per una pazzarella, che si dicea fiorentina,

e ch'io avrei tolta piuttosto per una femmina di Porcile, di Pietramala o d'altro simil loco di Toscana, cento e cento ve n'hanno in quella cittá, che per gentilezza, per grazie di spirito e per tutti que' pregi e quelle virtú che adornano sopra tutto il lor sesso, gareggiar possono senza timore colle piú colte e amabili donne del mondo. Io l'ho trovate ospitali senza ostentazione, instrutte senza pedanteria, affabili senza bassezza, vivaci senza ciarlataneria, cortesi senza immodestia, manierose senza affettazione; aggiungasi a queste pregevoli qualitá lo zucchero

d'un parlar che nell'anima si sente;

e non si desideri poi di vivere e morire a Firenze!

Non ho potuto trattenermi che pochi giorni in quella cittá; ma quello, che vidi in fatto di fabbriche, di giardini, di pitture, di statue e di monumenti d'antichitá, mi dilettò sommamente, e mi diede molto dolore di dover partire sí tosto. Quello, che mi colpí sopra tutto, fu la maniera di conversare praticata da una gran parte delle piú illustri dame di Firenze. Fui introdotto una sera nella conversazione d'una delle prime matrone. Accoppiava questa alla nobiltá del sangue tutte le grazie d'uno spirito coltivato e naturalmente sublime. Era vedova, ricca, giovane e bella. La sua casa era sempre aperta a tutti i forestieri di un carattere distinto, ma, insieme con questi e con principi, duchi e pari di tutte le parti del mondo, ammesse v'erano, festeggiate e onorate tutte le persone di talento, particolarmente poeti, pittori, scultori, antiquari, medici ed avvocati, ecc. La musica non era ammessa che una volta per settimana, tranne in occasioni particolari ed alla prima presentazione di qualche professore eminente; la danza non era permessa che una volta al mese. Si parlava di politica raramente, e il gioco eravi del tutto sbandito. Il soggetto principale di quelle assemblee era la letteratura. Vi si leggevan tutte le sere delle poesie, delle dotte dissertazioni, de' discorsi piacevoli, e due o tre volte per settimana vi si recitavan delle commedie o delle tragedie. I personaggi, tanto uomini che donne, si traevano a sorte. Non potendo oppormi al costume, dovetti consentire che il mio nome

fosse con quello degli altri messo nell'urna, e mi toccò legger la parte d'Aristodemo nella bellissima tragedia di Monti. La seconda sera fui invitato a legger qualche poesia da me composta, e lessi il mio ditirambo *Sugli odori*, che parve esser applaudito. La terza sera udii con infinito diletto recitarsi il *Saul* d'Alfieri. Rimasi stordito. Non era però da maravigliarsi. Tutti quelli, che recitaron quella tragedia, erano stati allievi di quel gran poeta nel declamare.

Io diceva allor fra me stesso: — Se fossero qui quelle damine inglesi, che consumano tanto tempo in menar le calcagna e le gambe al cattivo suono talvolta d'un pessimo violino, qual idea formerebbero delle donne d'Italia e che direbbero di se stesse? — Quel, ch'io diceva allora tra me delle inglesi, potrei osare presentemente, pieno di rispetto e di riverenza, dirlo all'orecchio a' prediletti americani? E, per stringermi a un piccolissimo numero, potrei chiedere per qual ragione queste tanto a me care giovinette, ch'ebbi ed ho la dolce ed onorata incombenza d'instruire nella bella lingua dell'Arno, e che leggono con tanta dilettazione e con tanta grazia le deliziosissime opere de' nostri poeti, non hanno la permissione di dar pruove del loro spirito e delle cure del loro institutore, col recitare qualche volta a uno scelto numero d'amici queste opere stesse che tanto pregiano? Non si permette a queste sonar e cantare pubblicamente? Non si permette loro danzare? E perché non leggere? Ho fatto il quesito: senza aspettar la risposta, torno a Firenze.

Dopo aver veduto con mia gran doglia che nemmen in quella città non v'erano soggetti che convenissero al teatro di Londra, decisi di tornar a Bologna. Il mio viaggio fu più ridicolo che disgraziato. Il freddo era eccessivo e la neve altissima per tutto il cammino. Partii la notte con un vetturino, che aveva un cattivo calesso e due pessimi cavalli; ma fu il solo che per un prezzo esorbitante s'offerse di condurmi fino a Bologna, e, come si seguitava a parlare d'una eminente rottura tra l'armate, così m'affrettai a partire a rischio di tutto. Prima d'arrivare a Pietramala, il mio legno si ribaltò, mentr'io dormiva saporitissimamente; onde io mi trovai, allo svegliarmi, in un tenerissimo letto

di neve, per veritá un poco troppo freddo, e col calessino addosso in loco di coperte, senza mezzo alcuno di uscirne. Era di notte, ma per buona ventura il cielo era serenissimo e splendeva la luna. Il mio auriga, vedendo il pericolo in cui io era,

Non cadde no, precipitò di sella

e, con un « affé di dua! » (1) che gli veniva dal core, tagliò i tiratori del cocchio con maravigliosa prestezza, affine che il movimento de' cavalli non mi soffocasse, e, confortandomi alla pazienza, corse a una casuccia poco distante per qualche assistenza, e, tornando in pochi minuti, coll'aiuto di due contadini gli venne fatto di trarmi illeso, ma interizzito e battendo la diana, da quella bolgia nevosa. Mi portarono a Pietramala piú morto che vivo, dove la cortese ostessina, che mi riconobbe, mi pose subito in un buon letto, e, dopo avermi strofinato con della neve le gambe e le braccia per ben mezz'ora, mi fece bere dell'ottimo vin di Chianti e due o tre bicchierini d'alchermes, liquore squisito e di virtú prodigiosa, che non si fa che a Firenze, e in men di tre ore mi trovai in istato di ripartire. Ma il mio vetturino era ito a letto e aveva lasciato ordine all'oste di dirmi che il suo calesse ed i suoi cavalli non avrebbero potuto condurmi a Bologna senza pericolo, ch'io gli dessi quel che credeva giusto ed onesto pel viaggio fatto, e che mi provvedessi d'altra vettura.

Consigliommi allor l'oste di pigliar due cavalli, uno per me e l'altro per una guida che m'accompagnasse fino a Bologna, e al sorger del sole partii, avendomi l'oste stesso somministrati i cavalli e la guida. La bestia, ch'io cavalcava, non era piú grande d'un somarello, ma docile e forte; sicché arrivai felicemente a Bologna verso la sera. Andai il dí seguente da certo Tamburini, sensale famoso a que' tempi, che provvedea di soggetti quasi tutti i teatri d'Europa, e impegnai l'Allegranti e Damiani, due cantanti di primo ordine e i soli che mi riuscí

---

(1) Spezie di giuramento ch'usano i fiorentini.

di trovare disimpegnati in Italia. Il romore frattanto d'una rinnovazione di guerra tra gl' imperiali e i francesi cresceva ogni giorno di piú in piú; onde pensai di partire per Londra senz'altri indugi, e l'Allegranti fu lieta di partir meco col marito ed un figlio. Lasciammo Bologna verso la fine di dicembre, e arrivammo felicemente il primo di gennaio ad Augusta. Ivi trovammo il capitano Williams, quel medesimo di cui feci menzione quando partii da Venezia. Fummo accolti da lui co' maggiori segni di sincera amicizia, e, dopo le prime accoglienze: — Da Ponte — mi disse — v' ho vendicato. Colui, che arbitrariamente vi fece partir da Venezia, ha perduto per mio mezzo l'impiego, e lo spione Doria ha dovuto lasciare la carica. — Volle a ogni modo che ci fermassimo un paio di giorni ad Augusta, ma la sua ospitalitá fu quasi cagione di ruine irreparabili. Il figlio della Banti, che non era ancor giunto all'anno duodecimo, e un giovinetto di pari etá, ch'era meco, per un fanciullesco capriccio, mentre eravamo a pranzo con Williams, partirono dall'albergo dove fatti restare gli avevamo, e, pigliando molti effetti di valore, presero la fuga. Non fu che dopo molte ricerche, fatte da alcuni soldati spediti dal signor Williams, che ci fu possibile ritrovarli nella casa d'un contadino, che lor diede ricovero per una notte in grazia di molte favole che gli raccontarono. E cosí quella fuga non ebbe altra cattiva conseguenza che quella di ritardare un poco il nostro viaggio.

Proseguimmo allor il nostro cammino senza alcun disastro non solo, ma in perfetta armonia; finché arrivammo a un villaggio tedesco non molto distante da Brunswick, che era stato bruciato alcun tempo prima da' francesi, in cui non v'erano che poche case ed una sola osteria. Essendo vicina la notte, fummo obbligati fermarvisi, quantunque avesse l'aria d'una bicocca e nessuna delle camere avesse ancora le invetriate alle finestre. La sola camera a pianterreno e la contigua cucina erano abitabili. V'entrammo cogli altri, e dopo un breve tempo chiedemmo da cena. Ci domandò la padrona che cosa volevamo, ed io risposi: — Del brodo, se ne avete. — Di carne? — replicò quella. — Sí, di carne o di pollo, se piú vi piace. — Carne di venerdí? — gridò

quella donna furiosamente. — Fuori di questa casa, eretici maledetti! — Il marito di questa femmina, considerato lo stato delle donne e quello della mia specialmente, procurò di placarla, ma invano. Prese con sé le chiavi delle camere e se n'andò fuori di casa ella stessa. Per buona sorte lasciò le chiavi della dispensa, e l'oste, scrupoloso a metá, le consegnò alla mia donna e la consigliò di servirsi. Si cenò; ma, quando pregammo di darci de' letti, c'informò che la moglie sua partita era dopo aver chiuse le camere e portate seco le chiavi. Risolvemmo allora di porre le donne e i fanciulli nelle carrozze, ed io col signor Harrison (tale era il nome del marito di quella virtuosa) ci stendemmo sul fieno presso i cavalli, in una spezie di stalla. Ma il freddo, da cui non ci potevamo difendere nemmen con doppi mantelli, e l'immensa quantitá di ratti d'un'enorme grandezza, che ci cominciavano a rosicchiar gli stivali, ci obbligarono a ritornare nell'osteria, dove il vario odore di trenta e piú fiati, riscaldati da una grande stufa di ferro abbronzita, mancò poco che non ci soffocasse. Queste respirazioni eran accompagnate dalla sollazzevole musica di semifischi di bocche e di nasi, che a guisa di coro russavano, ed erano queste di persone che dormivano su varie tavole, da tutte le parti di quella stanza, sostenute da corde, e queste tavole cosí cariche ci pendevan diritte sul capo, con rischio continuo ed eminente di caderci addosso e di fracassarci.

Sul fare del giorno partimmo e arrivammo salvi fino ad Arburgo. L'armonia e la concordia però, che conservossi mutualmente fino allora, cominciò da quel momento ad intorbidarsi. Osservai che, per lo spazio di sette o otto giorni, nel giungere alle locande il signor Harrison, che avea piú fumo che senno nella testa balzana, cercava di tratto in tratto occasioni di liti. Tacqui per aver pace, ma vedremo tra poco qual fu la fine di questo suo strano capriccio. Dopo esserci fermati due giorni ad Arburgo, chiedemmo di passar l'Elba: ci dissero ch'era gelata, ma che si potea viaggiare sul ghiaccio fino ad Amburgo. Vedendo molte altre persone ciò fare, risolvemmo di farlo anche noi; benché pochi dí prima, il ghiaccio aprendosi a un certo loco,

quel fiume avesse inghiottita una carrozza a tiro sei con diversi passeggieri. Quando fummo presso a quel loco, vedemmo una parte della carrozza sporgere fuor del ghiaccio, ed è facile imaginare di qual orrore empiè gli occhi nostri quella veduta. Giungemmo tuttavia salvi ad Amburgo. Le buone locande erano piene zeppe di gente. Trovammo per somma grazia due stanze in una delle men cattive, e risolvemmo di fermarvisi.

Come la mia carrozza fu la prima a giungere, cosí fui io il primo ad entrar nell'albergo ed a vedere le camere. Ebbi la precauzione di scegliere la migliore, osservato avendo che colui scelto aveva per tutto il viaggio la migliore per sé. Quando si accorse della mia scelta, mi chiese con un'insolenza da pazzo con qual diritto il signor poeta aveva ardito ciò fare. — Con quello — risposi — che Ella, signor semi-virtuoso, ha ardito farlo finora. — Essendo colui d'una famiglia nobile d'Irlanda e una volta uffiziale nell'armata dell'imperatore, s'era per viltà e per bisogno abbassato a sposare la donna di teatro che venia meco. Una parola ne menò un'altra, e dopo una lunghissima lite mi sfidò alla pistola. M'avea giá mezzo sfidato tre o quattro volte negli ultimi otto giorni di quel viaggio. Io, parte per non atterrir la mia compagna e parte per una avversione naturale al duello, finsi fino allora di non intenderlo; ma dopo tutto mi scappò la pazienza e, prendendo nella mano una delle due pistole che in quel momento deposte avea sull'armadio: — Animo! — gridai — prendi l'altra, vigliacco! — Le donne tremanti e piangenti si posero in mezzo; ma egli con una placidezza maravigliosa: — Non temete — soggiunse: — io non mi batto con uno che non è nobile. — Le due donne risero, ed io n'imitai l'esempio. Con un codardo di tal genere credei che fosse meglio finirla cosí. Dopo due o tre giorni di serietá vicendevole, fu egli il primo ad offrirmi la mano, dicendo che conoscea d'aver torto, ed io diedi la mia senza renitenza.

Rimanemmo ancor un mese ad Amburgo, dove la spesa fu sí enorme, che m'asciugò quasi affatto la borsa; e di mille ghinee, ch'io aveva prese con me alla partenza, non ne portai meco cinquanta, quando arrivai alla capitale dell'Inghilterra.

Questa immensa spesa però né allor mi rincrebbe né mi rincrescerá in alcun tempo della mia vita, giacché tali e tanti furon i piaceri e le gioie ch'io provai in quel viaggio, che tutto l'oro dell'universo non avrebbe bastato a pagarle. Provai, è vero, tratto tratto qualche disgusto; ma quello non era che ciò ch'è un poco troppo di pepe in una vivanda squisita.

Verso la fine di febraio il ghiaccio si ruppe, e il primo di marzo partimmo per Londra, e arrivammo a Dover felicemente. Com'io avea scritto a Taylor, alcuni giorni prima, di mandarci i passaporti a quella cittá, cosí corsi subito all'*Alien office*, per vedere se giunti erano. Chi 'l crederebbe? V'eran per tutti fuori che per me! M'avevan giá scritto da Londra che Federici s'era colla Banti riconciliato, e questo bastò per farmi credere che il mio nome fosse artatamente stato ommesso nel passaporto. Come mi riuscí di proseguire cogli altri il viaggio? Io aveva condotto con me dall'Italia un figlio di quella rea donna, dell'etá di undici anni, il cui nome era scritto male; ed un direttore di quell'uffizio, che conoscevami, lesse « Ponti » in vece di « Banti », aggiungendo che per un fanciulletto di quell'etá non occorrevano passaporti. Io credo nulladimeno di aver dovuto il mio passaggio alla sua onestá piuttosto che al suo sbaglio, giacché, al mio partire da lui, mi strinse la mano e mi disse con lieto viso: — Andate, andate, signor Da Ponte! — Questo fatterello bastò a farmi antivedere tutto quello che mi doveva aspettare tanto dall'impresario che da' suoi consiglieri, per maneggio de' quali s'era ommesso il mio nome ne' passaporti. Si può pensare come fui ricevuto! Un saluto freddo, poche parole, faccia tosta e sguardi ora di volpe ora di basilisco furono i d o l c i f o r i e r i delle mie future agonie. Non passarono tre giorni e il signor Taylor mandò per me. Mi chiese conto dell'operato e non trovò niente da disapprovare, benché Federici detto gli avesse che l'Allegranti era troppo vecchia e Damiani un cantante di seconda classe. Dopo un secco « *all well* », venne il « *but* ». — Dove sono i miei conti? —

La confidenza, ch'avea collocata in me per piú di tre anni tanto negli affari di teatro che ne' suoi propri, non m'avea

permesso di prendere tutte le precauzioni che si soglion pigliare generalmente in tali faccende. Fui nulladimeno abbastanza fortunato da trovar tutte le carte e tutti i documenti necessari a provargli ch'io avea maneggiata colla piú rigida esattezza per lui la somma di sei a settemila lire sterline, ch'ei non avea perduto in questa piú di cento lire oltre l'interesse legale [1], e che dopo tutto ei mi rimanea debitore di duecentocinquanta lire, ch'io aveva avanzate per lui. Coloro, che erano avvezzi a truffarlo, gli avean fatto credere ch'io fossi uno della loro schiera. Non fidandosi quindi di se medesimo, prese uno de' suoi avvocati pel liquidamento de' conti, e questi, sebben pieno di sospetti, trovò i miei conti sí chiari, che fu obbligato di dir a Taylor in presenza mia: — Se tutti i vostri ministri fossero come il Da Ponte, le cose andrebbero molto meglio. — Il signor Taylor cominciò a fischiare, prese la penna e mi segnò un ordine per duecento e cinquanta lire, pagabili dal suo banchiere, ch'allor fortunatamente avea de' fondi in sua mano che al suddetto Taylor appartenevano. Fatto questo, salutò me e l'avvocato e partí. Non mi parlò né poco né molto del poetato, ed io non sapeva qual conseguenza trarre dal suo silenzio. Fermiamoci qui, ch'ora viene il buono!

Il decimo giorno di marzo, tra le sei e le sette della mattina, mentr'io giaceva tranquillamente nel coniugale mio letto e ricevea le congratulazioni della mia sposa pel mio compleanno, sento improvvisamente aprirsi la porta della mia camera, entrarvi una persona, e, senza parlare, spalancar la finestra, indi venir al mio letto, comandarmi di sorgere, di vestirmi e d'andare con lui. Prendo immediatamente una pistola, che tenea appesa vicina al letto, e con un grido terrifico gli ordino d'uscire. Vedendomi risoluto, usci, ma si piantò fuori della porta ad attendermi, e mi fece dir che aveva una citazione contra me, per una cambiale di trecento lire da me indossata [2] pel signor Taylor

(1) Taylor ha perduto, in tre cambiali scontate dal Gallerino, duecentocinquanta sterline, e la somma non era che di settecento!

(2) « Indossare » per « guarentire un pagamento » è voce adottata dall'uso, e Baretti l'ammette nel suo *Dizionario*.

e non pagata da lui. Mi condusse alla sua casa, dove, per la prima volta in cinquantadue anni di vita, confinato mi vidi in una cameretta, in cui varie altre persone chiuse erano, e le finestre assicurate da grosse sbarre di ferro. Scrissi a Taylor, ma non vidi né risposta né lui per tutto quel giorno. Mi convenne star ivi la notte. La mattina però mi venne fatto di trovar due persone che dessero sicurezza per me [1], e verso le dodici uscii. Non aveva fatti che pochi passi, quando un secondo uffiziale mi presentò un'altra citazione per un'altra cambiale di quel signore; e, data sicurezza anche per quella, prima ch'arrivassi a casa mi fu presentata la terza. Di maniera che in men di ventiquattr'ore ho avuto l'onore d'esser arrestato tre volte pel mio degno signor impresario, che, per esser allora membro di parlamento, aveva il privilegio di non poter esser imprigionato per debiti. Conobbi quel giorno tutto il valore d'uno de' tre ricordi di Casanova. Questo però non fu che un preludio della strepitosissima sinfonia, che mi suonarono dopo per più di tre mesi la Banti, Federici, Taylor, gli usurai, gli avvocati e gli uffiziali di tutte le corti di Londra, da' quali non fui arrestato meno di trenta volte in tre mesi pei debiti di Taylor. Io m'era alfine ridotto a non poter lasciarmi vedere in pubblico che la domenica. Si pensi qual era la vita mia! Io non potea ricorrer ad altri che a Taylor; ma non ricorsi, non preghiere, non lagrime mi servivano. Dopo aver consumato fin l'ultimo soldo per pagar le spese de' giudici, degli uffiziali, delle locande, degli avvocati pro e contra, di carrozze, di messaggi, ecc. ecc., dopo aver dato la più gran parte de' mobili della mia casa a' creditori di quell'uomo crudele, fui costretto a fallire; e credo d'aver dato il primo esempio all'Inghilterra d'un misero che fallì senza dover un quattrino ad alcuna persona del mondo. Allora fui liberato dal pericolo degli arresti [2]; ma che cosa

---

(1) Non s'assicura il pagamento del debito, ma la comparsa, a certo tempo, del debitore.

(2) « Arrestare » è usato assai propriamente. Lo sbirro arresta il debitore per forza, dovunque lo trova.

mi rimaneva per vivere? Vero è che mi era riuscito di salvare la stamperia, di cui, essendo ipotecata pel medesimo Taylor, i suoi creditori non avevan potuto impadronirsene; ma le chiavi della camera ove giaceva erano nelle mani di quello ch'aveva avanzato il danaro, e non fu che piú mesi dopo, e pagando una ghinea per settimana, che ho potuto servirmene. Tutte le mie speranze, dunque, si restringevano nel salario di poeta e nella vendita de' libri d'opera composti da me. Ma questo stesso salario dato era in ipoteca ad un mercadante, ch'aveva avanzato il danaro a Taylor; e al teatro non si rappresentavan ch'opere vecchie, perché tutto il profitto fosse di Federici, che continuava nella carica di primo ministro di teatro e di ciamberlano secreto della Messalina filarmornica.

Fu questa l'epoca, se pur non isbaglio, che tanto Federici che Gallerini furon messi in prigione per gli indossamenti da loro posti alle cambiali dell'impresario; e furon tutti tre abbastanza vili da implorare l'assistenza mia per essere liberati! Ma quanto essi furono vili, altrettanto fui io condannabile e stolto d'adoperarmi per due infami malvagi, ché tale in veritá era anche Gallerini, come vedremo tra poco. Caddi dunque nella mia massima favorita, sebben per me sempre fatale, di far del bene a' nemici per la speranza di cangiarli. Ma conosco finalmente che i benefíci, che si fanno agli iniqui, altro non sono che nuovi stimoli all'impunita iniquitá e nuovi incoraggiamenti all'offese; e che sarebbe assai piú facile smorzar un incendio coll'olio o collo spirito di vino che correggere la malizia d'uno scellerato colle beneficenze. In men di due mesi, per opera mia solamente, costoro usciron dalle carceri. E qual fu la mia ricompensa? Federici, che, al momento in cui fu libero, mi giurò eterna gratitudine ed obbligazione, corse lo stesso giorno dall'impresario e chiese ed ottenne, oltre un nuovo contratto, la solita vendita de' libretti, in compenso de' danni sofferti! E Gallerini, dopo avermi rubati e venduti diversi libri a un libraio, che nel rivendermeli palesato m'ha il ladro, si gittò a' miei piedi, implorò ed ottenne pietá e vita, e, pochi mesi dopo, divenne falso testimonio a favore d'un assassino, che mi scroccò mille

ghinee e che fu cagione del mio totale esterminio e della mia partenza da Londra. E qual fu la mercede ch'ebbi da Taylor? Per tre settimane intere cessò di vedermi! Gli mandai due lettere: egli le abbruciò senza leggerle! Invano cercati tutti i mezzi possibili onde ottenere giustizia, se non pietá, scrissi la storia di questi fatti e gliene mandai una copia stampata.

Sebbene io avessi studiata tutta la moderazione nel mio racconto, nulladimeno questo bastò a farlo montar sulle furie ed a meditare vendetta. Nascondendo in silenzio il suo mal animo, mandò persona da me, che, un poco colle carezze, un poco colle minacce, mi cavò tutte le copie di quella storia di mano, mi fece promettere sull'onore di bruciare l'originale, prese i miei conti e le mie domande pecuniarie contra Taylor, mi diede a conto cinquanta ghinee, ch'eran forse la decima parte di quello ch'io aveva speso per l'impresario, e mi lasciò. Assicurato da questa mia promessa, credette Taylor di poter cavarsi la maschera e vendicarsene. Tre giorni soli dopo un tal fatto, mandò il suo avvocato da me e mi fece dir perentoriamente che non aveva piú bisogno de' miei servigi al teatro; e, non soddisfatto di questo, altri due giorni dopo mi fece mandare un ordine dall'*Alien office* di partire da Londra. Non sentendo che la coscienza mi rimordesse d'alcun delitto di politica, e sicurissimo essendo che i miei princípi non poteano dispiacere al governo, ebbi il coraggio di presentarmi al preside di quell'uffizio, che con mirabile cortesia si compiacque d'accogliermi e di far ritirare quell'ordine indegno, che alcuni subalterni, a istigazione di quell'uom feroce, avevano osato arbitrariamente mandarmi.

È facile credere che il mio allontanamento dal teatro piacesse a molti. Piú che a tutti però piacque alla cara Brigidina, ch'oltre all'odio che allora portavami per la protezione del suo secreto vagheggiatore e per l'ingiuriosa memoria *spretae formae*, aveva una grandissima ragione di staccar Taylor da me in quel momento. Bisogna sapere che la seconda o terza passione predominante di quella femina era, come giá dissi, il buon liquore di Bacco. Io aveva comperate alcun tempo prima, con una delle solite cambiali, tre botti d'ottimo vino, e la chiave della cantina,

dove giacevano, stava in mia mano. Cercò piú volte quella baccante d'averla da me, per cavarne, diceva ella, qualche bottiglia per Taylor; ma io, che ben conosceva l'immensa profonditá della insaziabile sua voragine, aveva sempre negato di dargliela, e tutto quello che aveva potuto ottenere fu di averne cinque o sei dozzine in diversi tempi. Sperava dunque che, perdendo, col poetato, la confidenza di Taylor, si potria impossessar facilmente e delle chiavi e del vino. Cosí fu la cosa. Un dí dopo il mio congedo, un servo di quella donna venne da me, e mi chiese quella chiave ed alcune carte dell'impresario, ch'erano ancora in poter mio. Mostrandomi tardo ad ubbidire, mi presentò un ordine in iscritto di Taylor medesimo, ed ubbidii. Ma, avendo preveduta la cosa, io aveva giá venduto due botti di quel vino il giorno medesimo del mio congedo, e pagate aveva due cambiali di cinquecento lire sterline, che per buona sorte scadevano il medesimo giorno in cui mi chieser le chiavi. Non trovando nella cantina che la botte giá in parte scemata, il sussurro e le grida di quella furia s'udirono fin nella strada. Pochi minuti dopo, il medesimo servo tornò da me, domandandomi che cosa fatto aveva dell'altre due botti. — Il signor impresario — risposi — troverá tra le carte che gli mandai la spiegazione che chiede da me. — Trovò allora queste due cambiali: egli bestemmiò, la Banti pianse ed io risi. Terminiam la storiella. Ottantaotto galloni di vino erano rimasti nella botte invenduta, e di cui le chiavi si diedero a madama Trincomala. Quanto durarono? Ventotto giorni! Il ventinovesimo si mandò a comperarne qualche dozzina da certo Badioli, mentre io mi trovava casualmente nel suo magazzino! Si bevvero dunque trentasei bottiglie di vino per giorno, da madama Banti, da Taylor e da' loro amici beoni: con tal proporzione, quante furon in piú di cinque anni? Lasciam che i creditori di quell'infelice ne facciano il calcolo! È per essi ch'io pubblicai questo aneddoto.

Torniamo al congedo mio. Come io poteva aspettarmi tutto da un uomo del suo carattere, debole per se stesso e allor da Amore e da Bacco fatto piú debole, cosí questo colpo di

scelleraggine non mi sorprese. Seppi nulladimeno che Taylor respinse per lungo tempo tutti i raggiri della piú infame cabala, prima di condiscendere al passo indegno, che gli costò poscia tanto rimorso e finalmente la sua distruzione. L'Allegranti e Damiani avevano fatte le loro comparse in teatro, e, a forza d'intrighi, non avevano piaciuto, o voluto non avevasi che piacessero. Allor lo scaltro Federici cominciò a rinforzar le sue trame. Fece creder a Taylor che, sapendo io bene il poco merito di que' due cantanti, m'era lasciato sedurre da un regalo di cento ghinee, che entrambi dato m'avevano (l'infame era solito ad accettar tali doni!), e che quindi contra la mia propria coscienza gli avea impegnati pel suo teatro. La Banti, a cui Taylor ripeteva talvolta le perdite da me fatte per lui, assicurollo ch'io era ricchissimo e lo stimolò a venir da me per convincersi. In fatti ci venne, e domandò di veder la camera della mia stamperia. Accorgendomi delle sue intenzioni, gli dissi che la chiave di quella era nelle mani di William Fox, che m'aveva avanzato duecentocinquanta lire sterline alcun tempo prima, con cui pagai una delle solite cambiali, non pagata da lui. E, perché dubitar non potesse del vero, gli feci veder la ricevuta del creditore e la sua cambiale pagata da me con quella ipoteca. Non servendo dunque nemmeno questo, gli cominciarono a dire che il mio salario come poeta era esorbitante. Lord Keinard, uno de' commissari del teatro, favorí quell'economia; il signor Serafino Bonaiuti fu proposto al signor Taylor; un salario di cento lire sterline, senza pretesa a' libretti, fu proposto e accettato dal signor Serafino, e il signor Lorenzo Da Ponte fu congedato! Mi trovai dunque improvvisamente senza roba, senza impiego, senza credito e senza altri amici che il mio coraggio e la provvidenza. La mia sposa aveva bene qualche danaro, che avea risparmiato in certa intrapresa da me medesimo procurata per lei e per sua sorella; ma questo non era in sua mano, e la persona, che se n'era impadronita, lo tenea... Strappiamo qui un'altra pagina e non rinnoviamo « *infandum dolorem* », che non produrrebbe che nuove lagrime e nuove angosce senza alcun frutto, tanto al mio cuore che a quello...

Insomma io mi trovava in una desolazione, che è difficilissima cosa descrivere. Richiamai allora alla mia memoria tutti i tratti di provvidenza esperimentati da me nella vita mia, e mi parve che un presentimento interno mi dicesse: — Non bisogna disperare. — Domandai a titolo di prestanza cinquanta ghinee, non serve dire a chi: mi furono negate. Santo Dio! quanto volentieri vorrei potere dimenticarmene! Io non credo che la morte sia tanta amara quanto fu ed è a me, quando me ne ricordo, quel crudele rifiuto! Uscii allora di casa, e, dopo due o tre lagrime, mi misi a passeggiar per le vie di Londra senza sapere dove e perché. Camminando a guisa di macchina, e ripetendo in me stesso sovente: — Non bisogna disperare — mi trovai senza accorgermi nello *strand* poco lontano da *Temple bar*, dove mi recò in me un bue fuggito dal macello, seguitato da molti cani e da immenso popolo. Non era che pochi passi lungi da me, quando, per salvarmi da quell'animale, entrai sollecitamente in una bottega di libraio, la porta della quale era aperta. Passato il tumulto, mi cadde l'occhio sopra un volume assai ben legato, e la curiositá mi spinse a vedere che libro fosse. Era Virgilio. Risovvenendomi allora delle sorti virgiliane, l'apro, ed ecco il primo verso che mi si presenta:

O passi graviora, dabit deus his quoque finem.

Questo verso accordavasi ottimamente col motto da me adottato: « Non bisogna disperare ». Io aveva piú volte avuto in mente il pensiero di stabilire una libreria italiana in quella metropoli. Questo pensiero mi ripassò allor per la testa, e l'esecuzione di quello mi parve possibilissima. Chiesi allora al padrone di quel negozio s'aveva alcuni libri italiani. — Troppi — mi rispose egli. — Verrò a vederli — soggiunsi. — Mi farete piacere se verrete a liberarmene. — In tanto discredito erano i libri italiani in Londra l'anno 1800! Esco allora da quella bottega pien d'un certo coraggio e quasi d'un nuovo spirito di speranza, che non intendeva io medesimo da che procedesse. Dissi nulladimeno a me stesso: — Voglio credere a Virgilio: « *dabit deus his quoque finem* ». Bisogna pensare a stabilire in

questa cittá un magazzino permanente di libri italiani, bisogna far rinascere il gusto della nostra bella letteratura. — Ma, ricordandomi poi dello stato mio, rideva di me e del mio disegno.

In questo momento incontrai un cantante di teatro, Benelli, il quale, prendendomi per la mano, mi disse queste parole: — Amico Da Ponte, ho gran piacere di incontrarvi. Dovendo io domani o posdomani partir per Napoli, avrei bisogno di vendere una cambiale ch'ebbi da Taylor in bilancio della mia paga teatrale. Andava dal mio avvocato per questo effetto; ma, se voi potete trovare chi mi dia cento lire sterline per una tal carta di centosettantacinque, son contentissimo di fare tal perdita, pel bisogno che ho di tal somma per ire a Napoli. — Presi la cambiale, e gli promisi di dargli una risposta in un'ora. Corsi allora da certo usuraio ch'io conosceva, gli offersi quindici ghinee di regalo, e, a condizione ch'io vi aggiungessi la mia guarentia, apponendovi il mio nome sul dosso, mi diede il danaro. Mi trovai dunque in un punto con sessanta lire sterline in tasca, che in buona coscienza credei di poter ritenere, in grazia del pericolo, a cui m'esponea col mio indossamento, d'esser poi obbligato a pagar il tutto. Mi parve tuttavia cosa onesta informar Benelli del fatto, il quale, dopo avergli io date le cento lire: — Son molto lieto — mi disse — che queste sessanta lire vengano in tasca vostra; e, se mai Taylor non pagasse la cambiale, ripagherò io volentieri la summa stessa che voi mi date. —

Senza perdere un solo istante, volai dal libraio nello *strand*. M'accolse con faccia ridente e mi condusse in una cameretta nel primo piano, e parlò cosí: — Qui non vi sono che libri italiani. Se volete comprarli in massa, ond'io possa servirmi di questa camera, di cui n'ho gran bisogno, ve li vendo a un buon prezzo assai volentieri. Sentite: datemi trenta ghinee sulla mano, e i libri son vostri. — Mentr'egli parlava, sebben tutti que' libri coperti fossero di tignuole e di polvere, mi fu facile nulladimeno di leggere i titoli d'alcuni nel dosso. Il primo che mi si offerse al guardo fu la *Vita di Michelangelo* in foglio, il secondo quella di Tasso di Serassi, il terzo quella di Cellini,

e quella di Petrarca il quarto. Gli feci ripetere la somma chiestami e gli contai sul fatto le trenta ghinee. Corse nella bottega, scrisse una ricevuta e me la portò sorridendo, pregandomi di spicciarmi. Quel sorriso, a dir il vero, mi fece un poco di paura; ma, quando guardai piú minutamente quelle scanzie, che non contenevano meno di sei o settecento volumi di varia forma, e che vidi i tesori che v'erano, quanto sorrisi anch'io dell'ignoranza di quel libraio, altrettanto m'afflisse il vedere la deiezione in cui era in quel paese caduta la nostra letteratura. Per non intertenere in cose frivole il mio leggitore, non farò l'enumerazione dell'opere preziose che contenea quella stanza. Basterá dire che non mi fruttarono meno di quattrocento ghinee, quando le vendei nella mia bottega. Questo tratto novello della provvidenza creò mille speranze nel mio spirito, e mi fu di buon augurio per la riuscita del mio disegno favorito di tornar al lustro primiero la letteratura d'Italia, che piú non era nel pregio in cui esser soleva in quella nobilissima cittá ai tempi di Gray, di Spencer, di Dryden, del gran Milton e di tanti altri della

bella scola dell'altissimo canto.

Andai allora a tutte le botteghe de' librai di Londra, ove spesi l'altre trenta lire sterline, comperando degli ottimi libri, che parimenti mi si vendettero a prezzi disfatti. Il primo di marzo dell'anno 1801 io aveva nella mia bottega novecento volumi d'ottimi libri, che giunsero presto al numero di mille e seicento, per altri acquisti fatti da me alle pubbliche vendite e per una buona partita di libri moderni, che capitò dall'Italia al signor Nardini, ch'egli non poté allora o non volle tenere per conto suo. V'era tra questi il Muratori, il Tiraboschi, il Fabroni ed il Signorelli, scrittori di sommo merito, che m'aiutaron a infiammar gli animi de' piú svegliati ed eruditi inglesi colla lettura delle incomparabili loro opere, e tra gli altri i celebri e benemeriti Roscoe e Walker, a cui tanto deve la gloria letteraria d'Italia ed a' quali ho potuto io stesso somministrar molte opere nell'esecuzione della lor magnanima impresa,

che mi giovò poi moltissimo a rimettere nel posto che lor era dovuto le lettere e i letterati del mio paese. Feci immediatamente un catalogo, cui pubblicai colle stampe, ed ebbi il supremo diletto di veder per piú giorni nel mio magazzino di libri i primi sapienti ed i primi signori di Londra, che approvarono e protessero colla borsa il mio nuovo stabilimento. Fra questi citerò con orgoglio i nomi venerabili di lord Spencer, William Payne, lord Douglas e lady Devonshire, che in men d'otto giorni spogliaron la mia bottega di quattrocento volumi almeno, ma arricchirono la mia borsa di altrettante ghinee, in cui ebbi due terzi e piú di profitto. Scrissi sul fatto a Venezia, a Firenze, a Livorno, a Parigi, e da tutte queste parti trassi un numero immenso d'opere classiche tanto antiche che moderne. Io seguitai a frequentare le vendite, e per molti mesi non ebbi competitori.

A poco a poco però tutti i librai di Londra cominciarono a fiutar il dolce, e il prezzo de' libri italiani crebbe a dismisura, e particolarmente dell'antiche edizioni. Io frattanto, camminando di questo passo e lieto di veder proceder le cose con tanta prosperitá, giunsi ad arricchire in modo incredibile la mia collezione. In meno di un anno ebbi nel mio negozio piú di ottomila volumi d'opere scelte, molto ricercate e meglio pagate. Levai allor l'ipoteca della stamperia e feci imprimere varie operette italiane, tra le quali un piccolo saggio delle mie proprie poesie. Altra ragione io non ebbi di pubblicarle che un certo bisogno di dar del lavoro a due giovani stampatori, di cui bramava conoscere la capacitá. A questa edizione però devo il piú puro ed il massimo de' piaceri da me in tutto il corso della mia vita sperimentato, l'amicizia, cioè, dell'amato, rispettato e riverito da me piú che tutti gli uomini della terra, Tommaso Mathias.

La storia di questo illustre letterato, per quel che riguarda me, è troppo importante, perch'io non mi creda obbligato di parlarne diffusamente. Conoscitore perfetto della lingua greca, latina, inglese, francese e italiana, dottissimo, eruditissimo e pieno di genio e di gusto per la bella poesia, egli aveva

un'opinione assai svantaggiosa di tutti gli scrittori d'opere buffe italiane, e per quelli singolarmente che pel teatro di Londra scrivevano. Avea palesata questa opinione e questo disprezzo in diverse opere, e sopra tutto nel *Demogorgone*, componimento grazioso e pieno di piacevolezza e di spirito. Fu il signor R. Zotti, maestro di lingua italiana in quella cittá, uomo di molto merito nelle lettere (e allora piú amico del vero e mio di quello che non fu poi [1]), che gli parlò in modo di me, da fargli desiderar di vedermi. Entrò nella mia bottega, senza dirmi chi fosse, e mi chiese diversi libri. Mentre io di quelli stava cercando, vide un volumetto di versi sul banco della bottega, e, prendendolo in mano, si pose a leggere la prima canzone. Pareva che gli occhi ed i movimenti di quel signore dessero segni di soddisfazione non solo, ma di maraviglia ad ogni verso ch'egli leggeva. Io aveva giá trovati i libri che m'avea chiesti, ed ei seguitava tuttavia a leggere. Quando fu alla quarta strofa di quella canzone, fermossi e, a me volgendosi, mi domandò con vivacitá chi era l'autor di que' versi. A un tempo medesimo lesse nel frontespizio: *Saggi poetici di Lorenzo Da Ponte.* — Con cui — disse allora — ho il piacere di parlare. — Per obbedirla — soggiunsi. — E non è Ella — replicò egli — il poeta del nostro teatro? — Lo fui — replicai. — Ella — esclamò — il poeta del teatro, ed Ella l'autore di questa canzone? — Era l'oda da me composta per la morte di Giuseppe secondo. — Vuol farmi la grazia — disse seguitando — di venir domattina da me e di permettermi intanto di pigliar meco queste poesie? — Risposi che sarei altèro dell'onore. Prese la penna, scrisse il suo nome, la strada e il numero della sua casa e partí.

All'ora prefissami, andai da lui. Egli m'accolse colla cortesia e gentilezza, ch'era propria d'un personaggio suo pari, fece portare la colazione, e mi domandò com'era possibile ch'io

---

(1) Lo Zotti, a quel che dicono, non è piú. Rimanga sepolta con lui la memoria di alcuni fatti, de' quali, s'or lo accusassi, non potrebbe difendersi, essendo morto. Dirò solamente a chi l'udí parlare di me, ch'ei mi divenne nemico senza ragione.

mi fossi avvilito a segno di scrivere de' drammi per quel teatro, dove si rappresentavano generalmente cose tanto miserabili. Gli domandai s'aveva letto o veduto rappresentare alcuni de' miei drammi. Non mi sovviene se detto m'abbia no, o se siasi sottratto dal rispondermi, con dire che, credendo anche i miei simili a tutti gli altri, non aveva fatta attenzione alcuna alle parole di quelli, contentandosi d'udire la musica. Gli narrai allor brevemente la storia de' princípi della carriera mia teatrale; gli dissi ch'io aveva composte varie opere tanto pel teatro di Vienna che per quello di Londra; lo pregai di leggerne alcune, non perché le credessi cose perfette, ché questo o non si può fare per la natura della cosa che non ammette perfezione, o non si poté fare da me per mancanza di tempo, di talento e per altre circostanze particolari; ma perché sperava che qua e lá avrebbe trovata qualche scena non indegna del tutto d'essere letta, o almeno bastante a fargli fare la pace co' poeti del teatro di Londra, benché non fossero né tanti Zeni né tanti Metastasi. Mi promise di farlo; ma, dopo un'oretta di tale conversazione, cominciò a parlare della mia canzone, volle ch'io stesso gliela leggessi, la lesse anch'egli novellamente, e mi disse cose di quella da farmi per veritá insuperbire. Cominciò da quel momento ad amarmi, a stimarmi, a proteggermi, e per tre anni continui non fece che versare su me le grazie e i favori d'un'amicizia e d'una generositá senza limiti. Vedremo tra poco a qual segno giunse per me e per gli versi miei la bontá d'un sí grande e rispettabile personaggio.

Ma non fermossi qui la mia prosperitá e il favore della fortuna. Verso il cominciamento della nuova stagione teatrale, quella femina sciaurata, che, quanto piaceva col canto, altrettanto atterriva colla scelleratezza, e che fatto avea piangere un infinito numero di brava gente per due o tre perfidi ch'avea fatto ridere, prese la santa risoluzione di ritornar in Italia. Taylor, che accompagnarla volle fino a Parigi, vi si era fermato alcun tempo per ragioni che non fa mestiero di dire; e, in loco di quella donna, avevano impegnata al teatro la bravissima Billington e la Grassini, che aveva seco condotto un maestro di cappella

di grandissima fama e di merito reale, Winter. Frattanto i creditori del teatro italiano, poco contenti della direzione di Taylor, ottennero di porre il teatro stesso in mano d'altre persone; e queste, che non avevano al fianco né i Federici né le Banti né altri Achitofelli di simil razza, diedero un cordialissimo saluto al signor Serafino e richiamarono me al posto mio. Non esitai ad accettare l'offerta, che mi fu veramente fatta in una maniera assai nobile; e non fu tanto per lo vantaggio pecuniario, di cui io non aveva allora certo bisogno, quanto per mortificare quel serafico pipistrello, a cui un poco la protezione di lord Holland, un poco la ignoranza di Taylor e de' suoi ministri, avean fatto credere di aver le penne dell'aquila. Mi dieder ordine immediatamente di scriver due opere serie per quelle due virtuose, e fu allora ch'io composi *Il ratto di Proserpina* per la prima e *Il trionfo dell'amor fraterno* per la seconda, che furono a un tempo stesso il trionfo mio, perché fecer prendere un'idea meno svantaggiosa de' poeti di teatro al signor Mathias, a cui sopra tutto importavami di piacere.

Le cose frattanto del mio negozio progredivano con mirabile prosperitá. Bisogna però ch'io renda giustizia a un gran numero di colti, dotti e onorati italiani, tra' quali mi si permetterá di dar il primo loco a Leonardo Nardini e a Pananti, eccellenti filologi, ottimi grammatici e buoni poeti, collocando subito dopo loro Polidori, Boschini, Damiani e Zotti, per tacere di molti altri, che, invece di calunniar o invidiare, *more latronum*, lo zelo e il disegno mio di diffondere e rialzare la lingua nostra, con patria cordialitá e non senza loro ed altrui vantaggio, ogni mezzo posero in opera per favorirlo. Non contenti d'insegnar agli altri con molto valore le bellezze, le grazie e la proprietá dell'idioma italiano, composero delle belle ed utili opere, ne pubblicarono molte de' nostri piú celebri autori, e trasportarono dall'Italia quanto v'uscía di migliore in ogni genere della nostra letteratura. Ma chi sopra tutti cooperò al fortunato successo del mio disegno fu il sopralodato signor Mathias, che ripubblicò colle stampe un considerabile numero de' nostri classici, che vi fece delle dottissime prefazioni ed osservazioni, e che persuase

colla colta ed eloquente penna i suoi saggi compatriotti utilissima cosa essere a' coltivatori delle umane lettere l'unir a' greci e latini tesori le preziose gemme dell'Arno!

Tra un gran numero di prose e di poesie de' più chiari ingegni d'Italia, che l'ardente suo zelo per la gloria letteraria di quel paese ripubblicò in leggiadrissima forma e co' nobili caratteri bulmeriani, la sua infinita bontá per me non ebbe ribrezzo di pubblicare quella stessa canzone, che fu l'origine fortunata della nostra conoscenza, e di corredarla di bellissime note ed osservazioni, in veritá tali, che indotto forse avrebbero me medesimo a crederla cosa buona, se non sapessi per prova che quanto sogliono deturpare il bello ed il buono l'anime guidate dall'invidia, altrettanto l'accrescono ed ingrandiscono quelle che si lascian gabbare da una soverchia benevolenza. Io non posso però non sentir il peso e il valore di tanta bontá; e per quanto il precetto « *nosce te ipsum* » m'impiccolisca agli occhi miei, altrettanto le lodi d'una bocca sí venerabile mi fanno spessissimo inorgoglire.

Mentre tutto arrideva alle fatiche e alle viste mie, caddi sgraziatamente in due falli, che dopo tutto apportarono la miseria e la desolazione nella mia famiglia e mi condussero alla più fiera disperazione. Il primo fallo fu quello d'imbarazzarmi con Domenico Corri, uomo di buon talento nella musica, ma leggero visionario e qualche volta bugiardo. La necessitá d'una stanza capace di contenere tutti i miei volumi, che ascendevano allora al numero di dodicimila, e più ancora l'ottima situazione della casa dov'egli abitava, m'indussero a prendere in affitto parte della sua bottega, ch'era vastissima, e alfine tutta la casa. Egli componeva della buona musica; il famoso Dussek era suo socio e suo genero, e le sue bellissime suonate si vendevano nella bottega di questo Corri con facile smercio ed a cari prezzi. Ad onta di questo, tanto Corri che Dussek erano carichi di debiti e pareva che né l'uno né l'altro avesse senno bastevole da condur bene le cose. Sedotto da molte belle apparenze, e molto più dalle parole e promesse loro, entrai con entrambi in una spezie di societá, mi caricai di tutti i loro debiti, cui pagai puntualmente; ma in men di sei mesi mi trovai ingolfato in un

orribile abisso, da cui non mi fu possibile uscire senza lasciarvi gran parte della pelle. Ho perduto in punto mille ghinee con questi due sciaurati. Dussek *insalutato hospite* andò a Parigi; Corri nelle prigioni di Newgate, da cui uscí in poco tempo con un atto di grazia; ed io rimasi con un fascio di cambiali, di cui potrò servirmene per accendere il foco in mancanza di zolfanelli.

Molto maggiore però fu il secondo errore. Bisogna sapere che quel Gallerini, che aveva trafficate per vari anni le cambiali di Taylor, ritenute avea nelle mani tutte quelle che avea rinnuovate, senza cancellare né la data né il nome. Non apparendo perciò che fossero state pagate, si potean novellamente porre in circolazione, e l'accettatore di quelle era obbligato di ripagarle. Tale fu l'opinione di lord Kenyon in un processo fatto contra Taylor, il quale provò ch'era frodato; ma il giudice disse che il ricevitore di quelle cambiali non dovea patire, perché l'agente dell'impresario era un ladrone. Era sul punto costui di venderne un numero considerabilissimo, quand'io, informato del tradimento, corsi da Perry, editore del *Morning chronicle* ed allor amico e agente di Taylor, e l'informai della cosa. Mi scongiurò di cercare qualche ripiego, ed io, per un avanzo di pietá per quell'uomo ingannato e piú ancora per amor di giustizia, mi maneggiai con colui tanto bene, che gli cavai dalle mani venticinquemila lire sterline di tale carta per regalo fattogli di cinquanta ghinee, che il signor Perry poscia ebbe l'onestá di ripagarmi. Questo solo servigio avrebbe dovuto bastare a farmi considerare per sempre il suo vero salvatore, e per obbligarlo a darmi pel corso di tutta la vita delle pruove d'affetto e di gratitudine. Ma quanto di piú non ho io fatto per lui, e quale fu poi la maniera con cui m'ha egli pagato? Dopo esser stato alquanti mesi a Parigi, colla speranza che tra Perry e Gould, ch'era divenuto suo socio, s'accomodassero gli affari, prese il partito di tornar a Londra secretamente. Non essendo piú membro di parlamento, questa segretezza gli era necessarissima; ma non gli giovò. Gallerini, ch'avea giá passate delle sue cambiali nelle mani di Hill, avvocato il piú perfido di tutte le corti di Londra, seppe del suo arrivo, scoperse la sua

abitazione, e lo diede in mano agli sbirri. Io non sapeva nulla né del suo ritorno né della sua carcerazione. Un cantante di quel teatro udí tutto il fatto, venne da me e me ne fece il racconto, a cui aggiunse queste parole: — Ecco il momento di confonder Taylor e di far conoscere chi è Da Ponte. Bisogna andare a liberarlo. —

Questi pochi detti furon un foco elettrico pel mio core. Mi ricorse allo spirito in un istante lo stato in cui io era in Olanda, il sogno di Cera, il pane, le aringhe, gli scacchi, le lagrime, i versi ripetuti da me in quel momento felice in cui mi capitò l'invito al poetato di quel teatro, e, a malgrado delle strida di mia moglie, di tutta la famiglia e di molti amici, dimenticando perdite, ingiurie e ingiustizie, volai col medesimo cantante e con un fratello mio alla casa dell'uffiziale dov'era chiuso, e domandai di vederlo. Andò il cantante nella sua camera e portògli l'ambasciata. Quando udí il nome mio, rimase attonito e appena voleva crederlo. Egli era stato condotto in quel loco verso le dieci della mattina, ed erano giá suonate le sette della sera quand'io son andato da lui. Aveva scritto e rescritto a tutti quelli che gli si vantavano amici, ma nessuno gli aveva risposto. La durezza degli altri doveva per conseguenza piú dolce rendergli e piú inaspettata la mia volontaria venuta. Entrai nella stanza, gli stesi la mano, ed egli mi stese la sua. Io non so qual di noi avesse il core piú chiuso, se io dal piacere ch'avea nella speranza di liberarlo, o egli dalla sorpresa e dall'ammirazione di sí straordinaria e poco aspettata bontá. Dopo aver taciuto pochi momenti, fu il primo egli a parlare. Ecco il nostro corto dialogo.

— Signor Da Ponte, voi qui?

— Sí, mio caro signore, io qui, per soccorrervi, per liberarvi.

— È possibile?

— Se mi vedete qui, bisogna bene che sia possibile.

— E cosa [1] deggio dire?

---

(1) « Cosa », in loco di « che », non è di buon conio. L'ho trovata però nelle lettere di Foscolo e ne' nobilissimi scritti del mio Pananti. Sarebbe error l'imitarli?

— Niente dire, ma fare. — Mi riprese la mano, me la strinse con molto affetto, si pose a sedere e di nuovo tacque. Dopo aver ripigliato fiato e coraggio, mi narrò che Hill era quello che l'aveva fatto imprigionare per una nota [1] di seicento lire sterline e un'altra di trecento. Che si potea dar sicurtá per la prima, perché stromento semplice; ma che la seconda era necessario pagarla subito o prima che uscisse, perché accompagnata da un certo atto legale, che gli inglesi chiamano « *warrant of attorney* ». M'aggiunse che, se i suoi creditori scoprissero ch'egli era in carcere, vi sarebbe la mattina una tal quantitá d'azioni contra lui, che la sua prigionia diverrebbe eterna. Non indugiai un momento a pigliare il mio partito. Spedii Rovedini e il fratello mio in traccia di Gould, ed io m'accontai frattanto coll'uffiziale ch'aveva il mandato d'arresto, e lo disposi a ricever una nuova cambiale di Taylor, indossata da me per la semplice, e, per l'altra, metá in contanti e l'altra metá a trenta giorni, con un'obbligazione di Gould, il quale verso le dieci capitò e, dopo qualche difficoltá, segnò l'obbligazione da me offerta all'uffiziale. Gli regalai venti ghinee, e il signor impresario era prima delle undici della sera nell'Haymarket. Rimase meco pochi momenti, e con queste parole lasciommi: — Signor Da Ponte, quello che avete ora fatto per me non si può pagare con detti. Ma il fatto vi proverá se so esser riconoscente. — Questa riconoscenza però ad altro non s'estese che a sugger l'ultima goccia del mio sangue e alfine immergermi nella piú desolante miseria!

Come la seduttrice sirena era partita da Londra e Federici era stato costretto a fuggire, io credea bene che questo mio ultimo servigio non dovesse essere per alcun tempo dimenticato. Saputo dunque il loco di sua dimora, seguitai ad essergli da quel momento piú padre che amico. Io solo per piú di sei mesi gli somministrai quanto è necessario alla vita; io solo

---

(1) « Nota » invece di « cambiale » è pure parola tecnica de' mercadanti, ma non adottata da' cruscanti.

m'esposi a ogni rischio, ad ogni cimento per accomodare le sue faccende; io solo comperai moltissimi de' suoi debiti per quattro, tre, due e fino uno scellino per lira; io solo ottenni delle grosse somme da Gould per addormentar uffiziali, per conciglîargli avvocati, per ottener dilazioni; io quello fui, finalmente, che pagò la cambiale data all'uffiziale, onde liberarlo, per sua propria confessione, dal pericolo di rimanere prigione tutta la vita.

Ma come la pagai? Permetti, generosissimo amico, ch'io paghi di parole e di sentimenti di gratitudine l'atto magnanimo, di cui tu, e tu solo nel mondo, eri, a mio giudizio, capace. Io aveva ricevuto notizia dal notaio pubblico che la cambiale di Taylor a Hill non era stata pagata. La somma di quella montava a seicento lire sterline, ch'io allor non aveva al comando mio; e, per non perder il mio credito, ch'era assai buono in quel tempo, risolsi di vendere per incanto una parte de' libri miei, procurando di farmi avanzare la somma necessaria da un banditore all'incanto. Imballati giá erano i libri, e Stuart libraio dovea venire da me a tale oggetto verso le dodici della mattina. Mi risovvenni frattanto ch'io aveva promesso al signor Mathias d'andar a fare colazione da lui. Verso le nove v'andai. Appena mi vide, s'accorse dalla mia faccia del mio turbamento e ne chiese la causa. Cercai di schermirmene; ma egli tanto insisté, ch'alfin gli dissi la storia intera. L'udí con pietá, mi rimproverò della mia debolezza, fece portare la colazione e, quella finita, m'invitò a leggere il Petrarca. Leggemmo la divina canzone che incomincia

> Quell'antico mio dolce empio signore,

che produceva degli effetti maravigliosi nell'anima di quell'insigne letterato. Quando arrivammo al verso

> Tal merito ha chi ingrato serve:

— Ecco — gridò in un tuono di voce flebile che parea venire dal core, — ecco il caso del mio povero Da Ponte! — Non ricordossi piú allor del Petrarca; ma, pieno solamente di sensi

di pietá e di benevolenza per me: — E che pensate di fare adesso, mio povero amico? — L'informai della mia risoluzione, ch'egli udir parve in atto di disapprovazione, e, dopo un breve silenzio, riprese in mano il Petrarca, diede un'occhiata al suo orologio e volle ch'io terminassi di leggere la canzone. Riguardò allora l'orologio e mi congedò con queste parole: — Andate a casa e fermatevi una mezz'ora. — Feci cosí. Stuart non era ancor capitato, e, quando capitò, io non avea piú bisogno di lui. Il mio secondo angelo tutelare, prima che la mezz'ora fosse passata, mi mandò pel suo servo quanto occorrevami in quell'urgenza, con un biglietto del seguente tenore:

Mio caro amico, eccovi l'occorrente per la cambiale di Taylor. Voglia Dio che sia l'ultimo danaro ch'avete a pagare per un tal uomo. Venite a vedermi domattina. Il vostro amico T. Mathias.

Tale generositá mi stordí; ma, come io sapeva troppo bene lo stato precario in cui allor mi trovava e gl'immensi imbarazzi in cui involto io m'era per Taylor, cosí, prevedendo la impossibilitá o almeno la difficoltá somma di fargliene la restituzione, rimasi qualche tempo irresoluto e sospeso, prima di accettar quel danaro. Una lieve speranza nulladimeno, che in me sorgeva in grazia delle belle parole che Taylor mi disse la sera della sua liberazione, sfortunatamente sedussemi e mi fece risolvere d'accettarlo. Oh quante volte poscia n'ho maledetto e ne maledico il momento! Io ho ricevuto da te, generosissimo amico, uno di que' benefíci che un animo bennato sa di non poter mai ripagare: e a che serví? A impinguar la borsa di due assassini, a render l'ingratitudine di Taylor piú vergognosa e a trarre dalle tue nobili mani una somma considerabile, che avresti adoperata in un miglior uso e che ad altro non giovò che a ritardare per poco la mia ruina e a far che alfine divenisse piú lamentevole, anzi pure senza riparo.

Passata quella burrasca, io seguitai ad attendere con maggior cura che mai all'incremento del mio negozio. La stamperia di Dulau e Nardini, che aveva per molti anni fiorito e dalla quale diverse nobili edizioni uscite erano, stava sul punto di chiudersi

per un fallimento del primo socio. Nardini proposemi un'associazione in loco di Dulau, ed io accettai la sua offerta [1]. Pubblicammo diverse opere, tra le quali, a mie proprie spese, gli *Animali parlanti* di Casti, poema che trovò molti partigiani anche nella capitale dell'Inghilterra.

Mentre si stava stampando, l'abate Michele Colombo, letterato di vaglia, gran filologo, colto poeta e particolarissimo amico mio, capitò a Londra, in carattere di aio e custode di due nobili giovanetti italiani. Vennero questi varie volte nella mia bottega. Accadde che un giorno, mentr'essi v'erano, mi si portò un foglio di quel poema per correggerlo; e questi giovinetti, vedendolo, mi chiesero l'opinion mia. Dopo aver soddisfatto alla lor domanda: — Mi pare — soggiunsi — che questo poema sarebbe più ricercato se la metafora fosse più intesa; il che si potrebbe fare assai facilmente, a giudizio mio. Si dovrebbe altresí — dissi seguitando — cangiar od almeno ommettere alcuni versi, ora troppo sconci, ora troppo liberi, per rendere la lettura di quello piú generale. — Parvero approvare quel ch'io diceva; ma, quando poi trovarono Casti a Parigi, dissero tali cose a quel buon vecchio, che non poté trattenersi dallo scrivermi una severissima lettera, che si leggerá, a quel che parmi, con molto interesse.

Parigi, li 29 novembre 1802.

Amico caro, è piú d'un mese che ricevei a nome vostro da un tal Maniáco, se non erro, tre volumi elegantemente impressi, contenenti una raccolta di poesie de' migliori nostri autori. Ho differito di ringraziarvene, perché il Maniáco mi fece sperare che fra qualche giorno avrei ricevuto una vostra lettera. Quella non è comparsa ancora. Non credo di dover piú lungamente differire a farvene i miei ringraziamenti. L'edizione è nitida e bella, e fa piacere a vederla e a leggerla. Io non ignorava il vostro buon gusto; ma, vedendone le prove, me ne congratulo con voi.

---

(1) Fui dunque socio del signor Leonardo Nardini e non di Dulau, come asserí per equivoco lo scrittor dell'*Antologia* fiorentina: è bene che ciò si sappia.

So da gran tempo che avete impreso a far l'edizione de' miei *Animali parlanti*, e son sicuro che la farete egualmente bella. Mi han detto che pensate di farvi alcuni cangiamenti, sostituendo altre espressioni a quelle che credete non poter costí riuscire troppo gradite, quasi contrarie alla modestia del linguaggio inglese. In veritá si approva e si loda la ritenuta delicatezza di cotesto linguaggio; ma, quando si scrive in altro linguaggio, se un autore si conforma talvolta a certe frasi usate dai suoi classici, non mi pare che uno straniero debba scandalizzarsene. E in fatti è stato piú volte stampato costí l'Ariosto, e, nonostante che non abbia scrupolo di dire apertamente «p......», lo che non ho io mai fatto ne' miei *Animali parlanti*, non solo si è stampato, ma ha avuto costí un grande spaccio. Lo stesso dite del Dante che nomina «c...» in una maniera molto meno decente della mia; perché finalmente io non nomino «c...» che in certe espressioni proverbiali e che escludono qualunque indecenza, e d'Ariosti e di Danti e d'altri molto meno contegnosi autori è piena l'Inghilterra. Che se si volesse dai lettori inglesi stare rigorosamente a questa ritrosia, non dovrebbero leggere autori greci e latini, perché nelle loro lingue le cose si nominano coi vocaboli loro. Che se riguardar si voglia la maggior facilitá dello spaccio, voi sapete in quanto maggior pregio si abbia l'originale genuina lezione d'un'opera, in preferenza delle altre con alterazioni e correzioni, per quanto migliori esse esser possano dell'originale. Se, ciò non ostante, si fosse creduto indispensabile di cangiare delle espressioni che tutti i classici usano, e perché non scrivermelo francamente? Io non avrei avuta difficoltá alcuna di cangiar quelle parole che voi m'aveste indicate, acciò l'opera non possa esser tacciata d'un impasto di piú mani. E, se sopra tutto crediate potervi recar profitto, io, che vi ho amato sempre, vi servirò volentieri. Pur anche gran tempo un romor sordo è pervenuto agli orecchi miei, che voi pensiate di pubblicare le interpretazioni e allusioni personali, che voi, o chiunque sia, s'imagini di trovarvi. Tanto è lontano che io v'abbia creduto capace d'una sí infame idea, che non ho voluto mai scrivervene neppure una parola, persuaso di poter vivere tranquillo sul conto vostro a questo riguardo. Come è possibile che io possa indurmi a credere tal cosa, io che sempre ho avuta della considerazione per voi, che vi ho sempre voluto bene, che ho procurato di giovarvi se ho potuto, che v'ho tenuto sempre per mio amico, e che so che lo siete, e in conseguenza incapacissimo di farmi un

tradimento tale, pubblicando cose che mai assolutamente, sull'onor mio e sulla mia piú sacrosanta parola, non ho mai pensato, e che potrebbero farmi passare considerabilissimi guai per parte di quelli che si crederebbero attaccati e che non disprezzano e non dimenticano mai tai cose, e forse porre anche la vita in pericolo? Tanto, ripeto, è lungi ch'io ve n'abbia creduto capace, che mi sono ostinato a sostenere, con qualcheduno che mi faceva tali discorsi, che la cosa era assolutamente falsa. Né io mai ve ne avrei scritto, se, dovendovi scrivere, ciò non me ne avesse dato occasione, acciò, occorrendo, possiate voi stesso difendervi da simili calunnie, se mai vi si facessero, e che procurerebbero di darvi maliziosamente un carattere infame ed esecrabile. Mio caro Da Ponte, son sicuro che voi stesso non ne sarete esacerbato meno di me.

E in veritá le satiriche allusioni personali indicano un carattere vile, calunnioso, maligno, che io non credo d'avere. Oltre di che, un autore, che a torto o a dritto adotta la speranza che le opere sue possano passare alla posteritá, tosto che si rivolga ad allusioni personali, pare che rinunzi a questa dolce lusinga, perché le personalitá non hanno che un interesse passeggiero e temporaneo, come temporanei e passeggieri sono gli oggetti che esse riguardano; poiché, dopo piú o meno di tempo, che sparite sieno dalla superficie della terra le persone prese di mira, giusta la maggiore o minore importanza loro, nessuno piú s'interessa di quelle, nessuno piú vi pensa, e non resta all'autore che il carattere di maldicente; la qual maldicenza può inoltre divertir qualcheduno nel presente, ma mai essere approvata, sopratutto dall'onesta gente. Quindi è che ho posto ogni studio, nei miei *Animali parlanti*, di non dare occasione o motivo a chichesia di fare sí maligne interpretazioni, e, per tòrre a qualche mio nemico perfin il modo di calunniare, come chiaro apparisce a chiunque vorrá darsi la minima pena di esaminare qualunque animale attore nel mio poema, io ho avuta in mira unicamente la cosa e non le persone, i vizi e i difetti dei governi e non dei governanti. Certamente vi sono e vi saran sempre nel mondo alcuni caratteri piú marcati degli altri, perché piú esposti all'occhio critico del pubblico, come i corpi, che s'elevano sopra una superficie piana, sono i primi a saltar sugli occhi, conforme ho detto nella mia prefazione; e a questi, anche dopo molti e molti secoli, si potranno fare delle applicazioni da quelli che avran voglia di farle: ma non bisogna attribuirle all'autore, che se ne protesta affatto ignaro. Rilevare i

difetti grandi e interessanti è impresa degna d'un autore probo e d'onore, e vi metta pure tutta la franchezza e il coraggio, che inspira la veritá e la difesa d'una buona causa; ma le personalitá sono indegne non solo d'un autore, ma d'un uomo onesto. Questi sono i miei indelebili sentimenti.

Che se in altri tempi ho mai fatta, sempre per altro con precauzione, qualcuna di tali allusioni, non è stato mai per produrla in pubblico, ma per tenerla occulta e leggerla al piú in privato crocchio a qualche amico. Cosa anche questa per altro pericolosissima, perché la mala fede e l'imprudenza degli amici stessi può far sí, come pur troppo accade, che senza intesa dell'autore tali cose sien pubblicate da stampatori, che hanno piú a cuore qualunque vile benché minimo guadagno che qualsisia doveroso riguardo.

Io ho voluto darvi questa lunga seccatura, perché non solamente non ho la minima diffidenza in voi, ma tutta la fiducia che per la veritá vogliate essere all'occasione il mio avvocato; e perciò vi ho accennate alcune ragioni, come armi di cui possiate voi stesso servirvi contro i miei calunniatori, per togliere a me la disgustosa briga di purgarmi da tali imposture, nel caso si pubblicassero, non solo con pubblici manifesti, ma anche con impiegare tutti i mezzi possibili e piú efficaci, e per le vie offiziali e ministeriali presso i respettivi governi, tanto da per me stesso che coll'appoggio di potenti amici. Lo che quanto disgustosa e increscevol cosa sarebbe per me alla mia etá, lo lascio considerare a voi, che conoscete il mio carattere, che non ama di far torto e pregiudizio a veruno, anche mio calunniatore, come non mancherebbe di farlo un mio sí giusto reclamo; poiché voi sapete meglio di me che in Inghilterra esiste senza dubbio constituzionalmente la libertá, ma non autorizza la calunnia e la menzogna, né permette a chichesia d'attribuire agli autori criminose e infamanti intenzioni, che non hanno mai avuto, ecc.

Ecco la risposta ch'a questa lettera diedi:

Riveritissimo signor abate, la lunga ed aspra guerra da me sofferta in Vienna l'ho quasi affatto dimenticata, ora che sono a Londra, siccome un uomo, che, ricuperata la salute, dimentica le pene d'una malattia giá curata; ma delle grazie, ch'Ella m'ha fatte, non solamente non me ne sono dimenticato, ma me ne ricordo, com'è dovere, e le ne sono gratissimo. Fu solo per questo

che intrapresi di ripubblicare *Gli animali parlanti*, poema superbo, col quale ho sperato diffondere piú e piú la gloria letteraria e la fama poetica del signor abate Casti, e convincer a un tempo stesso tutti quelli, che sanno pochissimo dell'Italia, che il vero genio della bella poesia non morí e non morrá mai nel paese nostro, e che, fin a tanto che Dio

o la natura, se non tocca a lui,

non crea un altro cielo ed un altro sole per quella prima «gemma dell'universo», ché tale chiamar mi piace l'Italia, vi fioriranno i piú maravigliosi poeti. Come potrebbe or credere, o veneratissimo signor mio, che per una vil brama di vendetta o per un imprudente capriccio io potessi o volessi intorbidare la pace de' suoi vecchi giorni, o esporla a delle mortificazioni assai serie e forse fatali? No, no, non mi creda, caro signore, capace per alcun modo di tal viltá! Io ho rispettato e rispetto troppo i suoi rari talenti, mi son pregiato e mi pregio d'aver meritato, qualche volta, la sua stima ed il suo favore; e, se mi sono lagnato colla penna quando mi dolse, questa è la sorte dell'umana fragilitá: ma odio non mai, e molto meno vendetta.

Viva dunque tranquillo sul conto mio, e le piaccia credere che il signor conte Maniáco o ha male intese le mie parole o male interpretate le mie intenzioni. Le manderei una copia dell'edizioncella fatta da me degli *Animali parlanti*; ma non riuscí né tanto bella né tanto corretta quanto avrei desiderato. Se mai però le cápita alle mani, ed Ella la legge, vedrá bene che vi ho fatti de' cambiamenti, ma vedrá ancora che questi cambiamenti erano tanto pochi e di sí piccola importanza, che non ho creduto valere il prezzo dell'opera il darne la briga a lei. — E perché fargli? — mi dirá Ella. Perché, fra tanti maestri di lingua italiana che abbiamo in Londra, non uno avrebbe osato leggere quel poema senza que' cambiamenti, co' giovanetti e colle damigelle a cui insegnano l'italiano; ed è appunto per quelli e per queste ch'io intrapresi di fare questa edizione, sapendo che per gli altri amatori della poesia v'erano l'edizioni genuine di Parigi e d'Italia. M'incoraggiò ancora non poco a far queste piccole alterazioni un'edizione purgata dell'*Orlando furioso*, che si fece alcun tempo fa nella mia stamperia dal signor Nardini; edizione, ch'ebbe un grandissimo spaccio e che fece leggere quel divino poema da una infinitá di persone che non avean ardito leggerlo prima. E, s'io

mai dovessi stampare la *Divina commedia* di Dante, o la *Gerusalemme* del Tasso per l'uso medesimo, credo che oserei, con tutto il rispetto dovuto a que' grandi uomini, cangiar tre o quattro versi del primo e dieci o dodici del secondo: perché né Dante né Torquato diverrebbero men famosi per questi, né i versi miei, per cattivi che fossero, scemerebber la luce di tutti gli altri; ma i maestri di lingua ed i lor allievi non si troverebbero imbarazzati e confusi al suono d'una « trombetta » assai sporca de' demòni di Dante o alle troppo vive pitture delle bellezze d'Armida. Quanto alla ristampa delle sue leggiadrissime ed impareggiabili novelle, non credo, a dirle il vero, che sia intrapresa buona per me. La ringrazio nulladimeno della offerta ch'Ella mi fa, e della sua buona intenzione. E il famoso « mercadante di corna » (1) che fa a Vienna? Ha Ella novella di lui? Vuol farmi la grazia di parlarmene la prima volta ch'Ella mi scrive? Son desiderosissimo d'udire da lei se vero è che quel cornutissimo animale sia stato la causa primaria per cui Ella dovette partire da Vienna. Ho l'onore di essere suo devotissimo servo ed amico

Lorenzo Da Ponte. »

Non ebbi fatalmente il piacere di ricever una sua risposta a questa mia lettera; ma, pochi dí dopo, un amico scrissemi da Parigi che quel vecchio straordinario era morto d'indigestione, nella casa, credo, di Giuseppe Bonaparte, che favoriva e proteggeva mirabilmente quel raro genio poetico. Egli aveva passati gli ottanta, quando terminò di scrivere quel poema. Fece molto strepito, quando vide la luce. Sotto il velo della favola, contiene delle pitture vivissime de' primi personaggi d'Europa,

(1) Quand'io partii da Vienna, Leopoldo prese Bertati a poeta nel suo teatro. Un anno dopo capitò Casti, e quel povero ciabattino drammatico fu congedato. Ma Casti, che non amava molto la fatica, domandò ed ottenne a coadiutore il signor Gamerra, poeta assai noto per la sua *Corneide*, poema in sette o otto volumi assai grossi, dove parla di tutte le corna che apparirono in terra ed in cielo, dalla nascita di Vulcano a quella del suo signor nonno. Questo ingratissimo cornificio non fu un anno in Vienna, che si mise a cozzare col suo benefattore; l'accusò di giacobinismo; e il povero Casti ebbe improvvisamente una visita simile a quella ch'ebb'io a Moedling. Gli presero tutte le carte e gli commisero di partir immediatamente di Vienna. Casti a Vienna ci perdé molto in simile esiglio; ma il mondo letterario guadagnò il bel poema degli *Animali parlanti*. Ora ch'ei piú non è, è lecito dirlo.

e la storia critica, per cosí dire, degli eventi piú importanti della Rivoluzione. Colla morte di quelli e colla fine di quella rivoluzione, l'interesse di quel poema parve scemare, e non si legge cosí universalmente come solevasi; ma chi conosce la vera poesia, lo legge e lo leggerá sempre con maraviglia e vi troverá de' tratti pieni di brio, di vivacitá, di robustezza e di grazia, degnissimi d'un Monti, d'un Foscolo e di qualunque altro poeta che abbia mai prodotto l'Italia [1].

Fu verso la fine dell'anno 1803 che accaddero queste cose, e fu allora che la mia biblioteca era giunta all'apice della prosperitá. Io contava allora nel mio magazzino quindicimila volumi di scelti libri, tanto antichi che moderni, tra' quali un numero considerabile di libri rari, di classici di prima edizione, d'aldini e d'elzeviriani. Londra non vide e, ardisco dire, non vedrá piú una tal collezione nella bottega d'un sol libraio. Ma appena le passate mie piaghe erano rimarginate ed io cominciava a prender fiato ed a far rinascere le speranze di una dolce e tranquilla vita, tante disavventure s'accumularono sul mio capo, che, dopo una lunga battaglia tra la fortuna e la mia costanza, fui costretto a cedere ed a lasciar l'Inghilterra. Si vedrá, spero, da tutti, che non per leggerezza di mente, non per cattiveria di princípi o di pratiche, non finalmente per mancanza di coraggio o di costanza ho perduto Londra, ma ben per una serie di combinazioni e di fatti, a cui né umana forza potea resistere, né consiglio porr'argine. Fu nulladimeno volontá imperscrutabile di Chi anche da' mali sa trarre i beni, che per queste combinazioni e per questi fatti io mi trovassi quasi sforzato a venire in America, felicissima parte del mondo, dove procurerò condurre il mio lettore per le medesime vie per cui me condusse la provvidenza.

Il primo colpo portatomi dalla sua da me combattuta mano fu una farragine di nuove cambiali di Taylor, guarentite tutte

(1) Legga il canto diciassettesimo di questo poema chi vuol conoscere il foco d'un poeta italiano d'ottanta e piú anni!

da me, che i creditori maligni vendettero o posero in mano ai piú iniqui, artefiziosi e crudeli avvocati di Londra. È difficile dipingere o dare di ciò una scarsissima idea agli americani, le cui santissime leggi impediscono intieramente servirsi di tali pratiche, inventate dalla umana perfidia a distruzione de' miseri. Tra le altre infernali invenzioni di simil razza una vo' dirne, ch'a mio credere non è nota in America, e della quale principalmente m'è toccato, negli ultimi tempi in cui era a Londra, divenir vittima. Quando una cambiale è dovuta, e dall'accettatore di quella non è pagata, tutti quelli che l'« indossarono », dopo una breve notizia che lor s'invia, sono per legge soggetti alla carcerazione, e la spesa, che non è lieve e ch'entra per la maggior parte nella tasca dell'avvocato persecutore, cade alla fine sull'accettante o su quello che è piú abile a pagare. Trovai perciò molto spesso, sulle cambiali di Taylor o d'altri, tre, quattro e fin otto e dieci nomi d'« indossatori », che non valevano un soldo, ma che a solo oggetto di triplicare e quadruplicare la spesa della legge (che dal governo permettesi, perché n'ha anch'esso una parte) s'eran fatti, per questa frode, segnare dall'avvocato. Per una cambiale di trenta lire, non pagata per due soli giorni dalle parti, al mio caro fratello Paolo toccò pagarne piú di trenta di spesa! E, avendo egli avuto ricorso alla legge, credendola una sopraffazione, gli toccò poi pagarne piú di cento; il che costò a quell'ottimo giovine, dopo un anno di afflizione, la vita. Vive presentemente in una cittá dello Stato di Pensilvania l'infame avvocato che mi rapí sul primo fiore degli anni un fratello virtuoso ed adorabile.

Io fui dunque tormentato novellamente dai creditori di Taylor, che, per dire la veritá, avrebbe ben voluto, ma gli era affatto impossibile, darmi soccorso. Ebbi perciò ricorso al primo mio progetto, vergognandomi di farne il minimo cenno al mio protettore e benefattore Mathias. Deposi piú di duemila volumi di scelte opere nelle mani del giá menzionato Stuart, che mi avanzò il danaro che m'occorreva, non a pagar il debito, ma le spese degli avvocati, degli sbirri e degli usurai, e, pochi dí dopo, li vendette all'incanto per meno della metá di quello che

mi costavano e per men della quarta parte di quello che valevano. Il danaro, ch'ei trasse da questa vendita, non bastò a ripagare tutto quello ch'aveva avanzato per me: ne prese allora altri mille volumi, ch'ebbero la medesima sorte de' primi, che levarono il fiore di quel negozio e che non fecero altro bene che quello di ritardare per qualche tempo la mia intera caduta.

Mentre io andavo vacillando per l'orribile percossa di questo colpo, un altro ne sopraggiunse, che crederei delitto tacere. Il signor Nardini, socio, amico e compare mio, era entrato in un'operazione mercantile con un certo Cuthbert, da cui speravano e l'uno e l'altro degli immensi vantaggi. Aveano per tale effetto un agente in Roma, sulla cui onestá e intelligenza fondavano la loro fede. Non so qual ragione ebbero di chiamar in dubbio la fedeltá del sudetto agente: so che in un tratto cangiaron linguaggio, e Cuthbert, assai piú scaltro di Nardini, dopo molti imbrogli, liti e minacce, propose di vendergli la sua parte, ed ei la propose a me, per quel ch'io credo, innocentemente e con buona intenzione: ma io, che forse con troppa facilitá mi lasciai persuadere, in brevissimo tempo mi ritrovai in un tale imbarazzo, che non mi fu possibile uscirne senza perdite immense, che dopo la mia partenza da Londra furon seguite da quelle del fratel mio, cui le belle parole di quel furbo negoziante mostrarono facilmente lucciole per lanterne. E fûr tali e tante le perdite di quel caro ed onesto giovine, che dopo tutto morí, due anni soli dopo la mia partenza da Londra! Con tutti questi rovesci, il mio credito in piazza era ancor buono, le mie cambiali correvano e si scontavano facilmente ne' banchi di Londra; e, come tutti gli imbrogli miei veníano da' creditori di Taylor, cosí io era a un tempo medesimo e biasimato e compatito. Come però il numero de' miei libri era sommamente diminuito, cosí risolsi di prendere un'altra casa a pigione, che mi costasse assai meno, e di vedere se a poco a poco non m'era possibile di porre in nuovo sesto gli affari. Ma, appena io cominciava a pigliar fiato, le maladette sanguisughe forensi co' lor subalterni e ministri mi saltavano addosso e ricader mi faceano nella desolazione.

Fu in queste circostanze che la mia sposa, ricevuto avendo un invito dalla sua madre, che vivea fin d'allora in America, ottenne il mio consenso d'andarvi, e, per il solo desiderio di farla felice, io le permisi di pigliar seco i suoi quattro figli, uno de' quali non aveva allor piú d'un anno. È vero che naturale tendenza alla pace e il bene che avea udito dire di quel paese m'avea fatto passar per la mente la possibilitá d'andare un giorno a raggiungerla; ma questo non era che un lampo passeggiero, e lo stato mio, il mio impiego a Londra, i miei libri, le mie connessioni mi facevano parer poscia impossibile la nostra unione in America, e, quando io ne parlai come di cosa lontana al mio fedel consigliere ed amico Tommaso Mathias: — Che farai, Lorenzo, in America? — fu la sua risposta. Vedrai a suo tempo, anima generosa, quel che vi ho fatto e quello che sedici lustri sul dosso non m'impediscon di fare.

Si fissò il giorno della sua partenza, e positivamente il 20 di settembre dell'anno 1804 partí co' suoi quattro figli da Londra. Andai ad accompagnarla fino a Gravesand, dove s'imbarcò sopra un vascello che doveva partire per Filadelfia coll'ottimo capitano Collet. Da Londra a Gravesand il nostro viaggio non fu che lagrime; ma nel momento in cui lasciai quel vascello a cui l'avea accompagnata, nel momento in cui le diedi l'ultimo abbracciamento e l'ultimo addio, e un'occhiata a lei, un'altra a que' quattro figli, mi parve di sentir al core una mano di gelo che me lo strappasse dal seno, e il mio pentimento, il mio dolore fu tale che per piú di mezz'ora rimasi in dubbio se dovea ricondur la famiglia a Londra o andar in America anch'io e lasciar il resto alla provvidenza. L'anima mia era in questo stato, quando tra le cose ch'io doveva lasciare mi ricordai di Taylor e del cantante Rovedini. Costui aveva avuto alcun tempo prima ricorso a me in materia pecuniaria, ed io aveva condisceso d'assisterlo, scontando un certo numero delle sue cambiali, colla promessa di rinnuovarle alla scadenza due o tre volte, per dargli il tempo opportuno a pagarle. Dissi dunque a me stesso: — Che fará Taylor senza me, che fará Rovedini? — Questo riflesso bastò a farmi tornar a Londra e a

staccarmi da cinque oggetti, che portavano con sé quasi tutto il mio cuore. Direi «tutto»; ma v'era meco il mio Paolo, che mesceva alle mie le sue lagrime, che procurava di consolarmi, che poi ritornava a piangere, e che al fin di tutto avea al pari di me bisogno anch'egli di consolazione. Il vascello partí, ed è impossibile dire che cosa fu il movimento suo primo a un padre, a un marito amoroso, che avea pronunziata egli stesso la sua durissima sentenza nella permissione del loro allontanamento e d'un viaggio sí lungo.

Tornai a Londra, come può credersi, sconsolato e infelice. Io aveva permesso alla moglie mia di rimanere un anno in America; ma, appena mi trovai senza lei e senza i cari miei figli, la casa dove abitava, la cittá in cui viveva, in veritá tutto quello che circondavami mi divenne sí odioso ed insopportabile, che fui varie volte al procinto di lasciar andar tutto e di volare in America. Il fratello mio ed il signor Mathias, ch'io amava quanto me stesso, e il cui affetto per me e per gli miei meritava tutto, furono i due soli oggetti che m'impedirono di far questa risoluzione e che mi tennero inchiodato per altri sei mesi in una specie d'inferno. Non ispero di poter dare che una leggera idea di quel che mi è convenuto soffrire in que' pochi mesi; ma quel che dirò son certo che basterá per chi ha un core. Le mie perdite, le mie persecuzioni, le mie calamitá furono tante e sí grandi ad un tempo stesso, che non so in veritá da qual cominciarne la narrazione.

Era giorno festivo quello in cui partí la famiglia mia; tornai a Londra verso le due pomeridiane, e il rimanente di quella giornata mi fu lasciata del tutto libera alle lagrime ed al dolore. Non fu cosí il dí seguente. Poco dopo il levar del sole e prima ancor ch'io mi fossi rizzato, udii picchiar la porta della mia casa. Corro alla finestra e vedo un uomo che mi par di conoscere. Mi vesto in fretta e vado ad aprire la porta, dove trovo il servo d'un avvocato *(batchellor)*, che mi presenta la notizia di tre cambiali indossate da me e non onorate lo scorso sabbato dagli accettatori. Una di queste era di Rovedini, di quell'uomo appunto per ch'io il giorno prima rimasi a Londra,

e l'altre di Taylor. La somma montava in tutto a quattrocento lire. Corsi da Rovedini per una cambiale nova; ma egli due giorni prima s'era nascosto per timore della prigione, e nessuno sapea o volea dirmi dov'egli fosse. Quanto a Taylor pochissima speranza rimanevami di ripieghi. Andai dunque dall'avvocato, che tra i piú rigidi e crudeli era rigidissimo e crudelissimo, e a forza di promesse e di preghiere ottenni una dilazione di quattro giorni (acconsentendo per altro ch'ei facesse tutte le spese possibili contra gli accettatori); e, mettendo in vendita altri mille volumi, ebbi abbastanza da pagar quelle somme, con quindici lire sterline di spesa in quattro giorni!

Appena salvatomi da tal fulmine, me ne cadde un altro non men tremendo sul capo. Aveva venduto a certo Gameau e compagno, librai francesi in quella cittá, una grossa partita di libri da portar in America per esperimento, e per cui data avevanmi una cambiale a due mesi: non mancavano che pochi dí alla scadenza, quando il signor Gameau, che prese a New-Yorck il nome di Devillaret, partí per l'America, ed io, che l'aveva negoziata, ho quindi dovuto sacrificare degli altri libri per ritirarla. Poche settimane dopo, anche il libraio Dulau seguitò l'esempio del suo campatriotto, e, sebben qualche mese dopo m'abbia quasi intieramente pagato, nulladimeno il suo fallimento costommi e spese e travagli immensi, de' quali e delle quali né fui né chiesi d'esser compensato da lui.

Dopo tutto questo, potrá credersi per alcuno che rimanessero altre pillole da inghiottirsi? Sí signori: ne rimanevano molte e non indorate. L'infame Federici trovò il mezzo di cacciarmele nella strozza fin dell'Italia, di dove scrisse diverse lettere a Taylor e a tutti gli amici suoi; e, fattosi credere nell'estrema miseria, ottenne che obbligassero me a pagargli cinque ghinee al mese, che dedur si dovevano dal mio salario, in compenso de' libretti che non potea piú scroccarmi! Scrissi allora una tal lettera a Taylor, che, non so se per timore o per un sentimento di giustizia, si risolse di vedermi. Fissò l'ora ed il loco, ed andai da lui. Comrie, quell'avvocato medesimo di cui poco

prima parlai, era in sua compagnia [1]. Dopo essersi scusato alla meglio per la soprafazione che mi si faceva per favorir Federici, mi domandò s'io aveva meco i miei conti. Mi parve cosa assai strana ch'avesse preso quell'avvocato per esaminarli. In fondo però n'ebbi un piacer sommo, perché quell'avvocato trovò tutto giustissimo. Taylor fece delle osservazioni su diverse domande fatte da me e sulle pretese segnate per compenso di danni, ed io cancellai sul fatto tali pretese; ma al fin de' conti si trovò ch'egli doveami seicento lire sterline, anche calcolando le cose a suo modo. Ed allora soggiunse: — Seicento ne devo, e cinquecento ne dono al signor Da Ponte, come un picciol compenso de' danni da lui sofferti e de' servigi a me resi; e per questa summa gli assegno la loggia N..., ch'è in mano del signor Comrie, e ch'egli avrá cura di vendere e di pagare il signor Da Ponte. — Sebbene questa non valesse la terza parte delle perdite che indirettamente io avevo fatte per lui, avrebbe bastato nulladimeno a darmi un conforto e forse, col tempo, a ripormi nel mio pristino stato. Ma dove andò a finire sí bella pompa? Fra un'altra gran quantitá di cambiali di Taylor, di Corri e di Rovedini, che quotidianamente scadevano e veníano a me solo per pagamento, e diversi altri piccioli fallimenti di librai ed altri, che insieme faceano una grossa summa, io mi trovai in breve tempo in tale imbarazzo, che, non vedendo piú la strada d'uscirne, risolsi di chiamar tutti i creditori, di far lor vedere il mio vero stato, di porre il tutto nelle mani di due onesti personaggi, i quali a conti chiari avrebbero avuto abbastanza da pagar tutti fin all'ultimo soldo. Si fissò un giorno pel loro incontro, ed io frattanto ebbi cura di veder Taylor per udire la sua opinione. Udito il progetto mio, trovollo ridicolo. — In tanti anni — diss'egli — che siete a Londra, non conoscete quelli con cui, piú che con tutti gli altri, avete bazzicato. — Difatti tutti

(1) Questo signor Comrie aveva tutta l'apparenza del galantuomo. Io mi fidai ciecamente di lui e fui, come al solito, anche da lui barbaramente ingannato. In ventiquattro anni non mi venne fatto d'udir novella di lui. Vorrei sapere s'è vivo o morto, e chiedo la grazia di tanto a qualche anima giusta.

i creditori miei, o, per meglio dire, di Taylor, Corri e Rovedini, erano o avvocati o usurai. — Potete — disse seguitando — fare una pruova; e, se non giova, come non gioverá, andate in America, restate finché s'accomodano le mie faccende (e sapete che, quando le logge vendute per un certo tempo tornano a me, si devono accomodare), e allor tornerete a Londra senza timori. Vi prometto frattanto di mandarvi, finché vi rimarrete, tutto il vostro salario come poeta, e voi potrete mandarmi qualche opera pel mio teatro. —

Queste parole mi piacquero: nulladimeno volli pruovare s'era possibile di far intendere ragione a que' duri animi. Il giorno primo di marzo dell'anno 1805, verso le sei della sera, si unirono tutti insieme. Il mio avvocato presentò loro i miei conti, s'offerse di riscuotere quello che a me era dovuto e di pagare quello che agli altri io dovea. Ascoltarono con pazienza, bevvero dodici bottiglie di vino, che, per farmi una grazia, mi permisero di pagare, e, dopo molti « vedremo », « calcoleremo », « parleremo » e simili ciance insignificanti, mi diedero la buona notte, e verso le nove partirono. Cominciai a sospettare che vero fosse quello che Taylor detto m'aveva, andai a casa, mi misi a letto e dopo qualche ora m'addormentai. Sul piú bello del sonno una picchiata di porta mi sveglia: vo a veder chi picchiava, ed odo una voce a me nota, che diceami: — Aprite, signor Da Ponte. — Conosco ch'era un uffiziale di corte, ma, come era il solo fra tanti ch'io sapeva esser onesto, sincero e capace di caritá e di amicizia, andai sul fatto ad aprirgli, e fu allor che colle lagrime agli occhi mi disse che la mattina prima delle dieci egli avrebbe undici *writs* (1) contra me, che i miei creditori (dodici in tutto) gli avean promesso un bel premio, se prima delle dodici egli m'avea nella sua casa d'arresto; ma la crudeltá di que' perfidi aveva talmente commosso il suo core, che veniva ad informarmene e a consigliarmi di lasciar Londra. Lo ringraziai quanto meritava, gli offersi alcune ghinee ch'ei

---

(1) Mandati d'arresto.

rifiutò con disdegno, e voleva per forza ch'io n'accettassi alcune da lui. Non occorre dire i diversi affetti che m'assalirono in quell'istante. M'abbracciò, partí; ed io, non essendo ancora la mezzanotte, mi vestii sollecitamente e corsi alla casa di Gould, che dirigeva allora il teatro. Gli narrai tutto il fatto, gli esposi la mente di Taylor, e gli chiesi cento ghinee a conto del mio salario, ch'egli senza renitenza mi diede. Tornai a casa, mi ricoricai per poche ore e verso l'alba mi vestii ed andai sul fatto in cittá per passaggio. Non ebbi a cercare molto: nella medesima bottega, ove entrai per informarmi se v'eran vascelli che partissero per l'America, trovai il capitano Hyden, che aveva affissato un cartello per dar avviso della sua partenza per Filadelfia, che doveva seguire il quinto giorno del mese stesso.

Non v'era tempo da perdere. Andai all'*Alien office*, m'abboccai col direttore di quell'uffizio, gli narrai tutto il fatto, ed egli, con una grazia ed una bontá degna di lui, ordinò che mi si desse subito un passaporto e che nessuno di quell'uffizio parlar osasse della mia partenza. Presi quindi un calessetto di posta e andai a Gravesand col fratel mio. Quando gli dissi che andava in America, il suo dolore fu tanto grande, ch'io credea ch'ei morisse. Ma, a forza di preghiere e di ragioni, parve un poco ritranquillarsi, sopra tutto quando gli diedi solenne promessa di tornar a Londra in sei mesi o di farlo venire meco in America. Ma non fu né l'una cosa né l'altra. Egli morí a Londra due anni dopo la mia partenza; ed io sono ancora in America.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE-SOMMARIO